associazione culturale
Energheia

Alfonso Pontrandolfi

LA TERRA

Ascesa e declino della borghesia materana

Alfonso Pontrandolfi

La Terra

Prima edizione digitale settembre 2026

ISBN: 979-12-82516-08-2

Edizione a cura di Domenico Scavetta

Si ringraziano

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Indice

Colophon
Crediti
Prefazione
LA TERRA - ASCESA E DECLINO DELLA BORGHESIA AGRARIA MATERANA
- Il secolo d'oro
- La Restaurazione: la lunga crisi
- L'Unità d'Italia - La vendita dei beni ecclesiastici
- L'egemonia della nuova borghesia
- Il periodo giolittiano
- Il fascismo: l'emarginazione della borghesia agraria
- Il tramonto della borghesia agraria
- La terra, oggi
- Note

APPENDICE
- Concordato dei nobili con l'Università di Matera (Approvato nel Parlamento del 2 Settembre 1725)

TABELLE e TAVOLE
- Tabella I - Il patrimonio degli enti ecclesiastici nel 1806 e nel 1817 (cifre in tomoli)
- Tabella II – I proprietari privati nel 1817
- Tavola 1 - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1817
- Tabella III - Il patrimonio del Comune nel 1817
- Tabella IV – Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1817
- Tabella V – L'utilizzazione del suolo nel 1817 e relativa rendita netta imponibile
- Tavola 2 - Utilizzazione del suolo nel 1817
- Tabella VI – Accatastamenti urbani nel 1817
- Tabella VII - Quadro comparativo della ripartizione territoriale e delle località 1817-1929
- Tavola 3 - Viabilità e masserie nel 1817
- Tabella VIII - Elenco dei proprietari fondiari nel 1845-1850
- Tabella IX - Affittuari e compratori dei beni ecclesiastici nel periodo 1855-1880
- TABELLA X - Elenco generale dei compratori dei beni ecclesiastici
- Tabella XI - Beni ecclesiastici trasferiti ad altri enti
- Tabella XII - Beni venduti dagli enti ecclesiastici direttamente a privati
- Tabella XIII - Elenco dei proprietari fondiari nel 1880-1885

Tavola 4 - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1880-1885
Tabella XV - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1880-1885
Tabella XVI - I proprietari privati nel 1929
Tabella XVII - La proprietà degli enti ecclesiastici nel 1929
Tavola 5 - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1929
Tabella XVIII - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1929
Tabella XIX - Utilizzazione del suolo nel 1929
Tavola 6 - Utilizzazione del suolo nel 1929
Tavola XX - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1947 e nel 1951
Tabella XXI - Elenco dei proprietari fondiari nel 1951
Tavola 7 - Le quotizzazioni nel tempo
Tabella XXII - Elenco dei proprietari espropriati dall'Ente di Riforma Fondiaria
Tabella XXIII - Utilizzazione del suolo nel 1961
Tavola 8 - Lo sviluppo urbano
Tabella XXIV - Superficie agraria e forestale: distribuzione della proprietà nel 2001
Tabella XXV - I sindaci dal 1860 al 1926
Tabella XXVI - I consiglieri comunali dal 1860 al 1926
Postfazione
Indice dei nomi
Bibliografia
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Catalogo delle pubblicazioni di Energheia
Le Antologie di Energheia
Antologie di Energheia Africa Teller
Le altre pubblicazioni
Energheia

Alfonso Pontrandolfi
la Terra
ascesa e declino della borghesia agraria materana
Fondazione Zétema - Matera

Crediti

In copertina, *la valle dei torrenti Gravina di Matera e Jesce*, Febbraio 1953 - Foto Francesco Saverio Scalcione, Archivio Consorzio di Bonifica di Bradano e Metaponto, Matera.

Nel libro, in *Appendice*, *la valle del torrente Gravina di Picciano* (al centro è visibile il villaggio La Martella, in costruzione), Ottobre 1952 - Foto Francesco Saverio Scalcione, Archivio fotografico Giuseppe Buonsanti, Matera.

Prefazione

Giampaolo D'Andrea

Sulla base di un esame accurato e sistematico delle fonti catastali e di una rilettura finalizzata di altri documenti storici, nonché dell'ampia letteratura già disponibile, Alfonso Pontrandolfi ripercorre la storia della Città di Matera dal Settecento ad oggi, lungo l'inedito filo dell'ascesa e del declino della sua borghesia agraria. Ne viene fuori una ricostruzione particolarmente efficace delle dinamiche e delle trasformazioni che hanno interessato la società mate- rana e delle successive evoluzioni della sua classe dirigente, molto utile anche ai fini di una più compiuta valutazione delle sue condizioni attuali.

Lo studio prende l'avvio dall'elevazione di Matera a sede della Regia Udienza e dagli effetti che ben presto si determinarono, per lo svolgimento delle funzioni di città capoluogo, in termini di emersione di un nuovo ceto dirigente, di una borghesia burocratico-amministrativa, all'epoca ancóra del tutto identificata con la borghesia agraria, che si alimentava del rapporto con la città demaniale. Una condizione che trovò una più compiuta valorizzazione in quello che viene definito 'secolo d'oro', quel Settecento che, in effetti, coincise con un periodo particolarmente felice per la Città, in sintonia con la nuova situazione dell'intero Regno di Napoli, divenuto finalmente autonomo.

L'autore coglie nell'assenza di feudalità la peculiarità storica di Matera, che pure è collocata all'interno di una Provincia tra le più infeudate del Regno, con un sistema rurale formato da un lato dalla proprietà ecclesiastica e dall'altro dalla proprietà fondiaria, in stretta interdipendenza. La breve e contraddittoria stagione della Repubblica Napoletana del 1799 evidenziò il tratto distintivo di una emergente borghesia terriera trasformistica, pronta un mese prima ad innalzare l'albero della libertà e un mese dopo ad abbatterlo per favorire il ritorno del Borbone, e di un clero che ne rispecchiava perfettamente gli umori. Ne è prova il ruolo svolto anche in quella circostanza dal vescovo, monsignor Cattaneo, troppo preoccupato di contenere la spinta rivoluzionaria e di garantirne l'esito moderato. Un percorso decisamente diverso dalla tragica vicenda potentina di monsignor Serrao, promotore della rivoluzione e vittima della stessa, insieme con quel suo clero ricettizio e anticurialista che, dopo quasi venti anni, avrebbe contestato la nomina a vescovo di Potenza di monsignor Botticelli, giudicato troppo filoborbonico, bruciandone il ritratto all'ingresso della città. Una condizione che fece trovare Matera priva di titoli di merito nel 1806, quando, dovendosi scegliere la capitale della Provincia e sede della Intendenza in base al nuovo ordinamento amministrativo napoleonico, le fu preferita Potenza, per evidenti calcoli politici. D'altra parte da non meno evidenti esigenze politiche, sia pure di diversa natura, aveva tratto beneficio essa stessa due secoli prima, quando, per poterle consentire di divenire sede della Regia Udienza, ne era stato disposto addirittura il trasferimento, con tutto il territorio, dalla Terra d'Otranto.

La perdita delle funzioni di Capitale e la messa in vendita dei beni ecclesiastici influenzarono in maniera determinante questa nuova fase, da un lato

depotenziando le spinte all'ascesa della borghesia burocratico-amministrativa, dall'altro riconcentrando in poche mani la proprietà (inclusa quella ecclesiastica) e paradossalmente evidenziando un ruolo ancor più forte della chiesa, indissolubilmente collegata alle medesime famiglie, che restava sola sul campo.

Con l'eversione Matera non ebbe quotizzazioni demaniali perché, come si è detto, non era città feudale; vi furono resistenze, funzionali agli interessi della grande proprietà, anche per quel che concerne la quotizzazione dei territori sottoposti a usi civici. Anche per questo ebbe grande difficoltà ad emergere, nel decennio francese, quella nuova borghesia agraria che invece nel Regno ormai cominciava a imporsi. Mentre restava solido il dominio della chiesa, che ora possedeva il 45% dell'agro cittadino e poco meno della metà delle unità immobiliari urbane.

Dall'accurata ricerca condotta e dalla massa di dati raccolti si ricavano moltissimi elementi finora non adeguatamente evidenziati, che consentono di guardare finalmente dentro le dinamiche sociali, cogliendone le peculiarità e i differenti percorsi che le caratterizzano. In particolare, dalla consultazione dei dati del "Catasto Provvisorio del Comune di Matera" si evidenzia una sostanziale stabilizzazione della borghesia materana, formata allora da 6 latifondisti, 3 grandi proprietari, 19 medi proprietari, 24 piccoli proprietari nonché da 1181 possessori di piccoli, piccolissimi appezzamenti di terreno. Neanche con la Restaurazione, sulla quale aveva appuntato speranze di rivalsa corrispondenti alla rapidità della sua conversione politica, la Città recuperò la centralità sperata. Anzi, con il Concordato del 1818, persino la stessa esistenza della diocesi venne posta a rischio, dapprima con la ipotesi di soppressione, poi con l'unione *aeque principaliter* con la più antica e di maggior prestigio archidiocesi acheruntina.

A questi segni avversi la Città reagì estraniandosi ancor di più dal resto della Basilicata e del Regno, e mostrandosi persino incapace di proiettarsi fuori dal recinto urbano. Corrispondenti a questo stato d'animo furono anche gli atteggiamenti politici. I materani non seguirono il Circolo Costituzionale di Potenza nell'opposizione allo scioglimento del Parlamento del 1848 da parte di re Ferdinando e accettarono una linea di compromesso, ispirata dallo stesso monsignor Di Macco che si era schierato con coloro che avevano reclamato a gran voce la Costituzione, ma ora si preparava a confermare fedeltà al Sovrano e a compiacersi della sua rinnovata fiducia. Così come restarono sostanzialmente estranei ai moti insurrezionali dell'agosto 1860, distratti dall'eccidio di Gattini e dalle sue conseguenze, che imposero, anche attraverso la stampa nazionale, il *cliché* di Matera borbonica.

Dopo l'Unità, con il Tribunale circondariale, collocato a Matera contro il parere del Consiglio provinciale che voleva stabilirlo a Ferrandina, e con la trasformazione del Seminario Arcivescovile in Liceo Ginnasio, ci furono i primi segnali di una inversione di tendenza. La liquidazione dell'asse ecclesiastico determinò un ulteriore rimescolamento delle estensioni patrimoniali. Mentre ormai erano maturi i tempi per l'ascesa di un gruppo dirigente con più marcate connotazioni politiche determinate dalle nuove modalità di elezione del Consiglio Comunale. Al suo interno acquisivano maggiore importanza gli aspiranti sindaci (che dal 1888 erano eletti dal Consiglio Comunale), attorno ai quali cominciavano a farsi e disfarsi le maggioranze consiliari e le trame della vita politica cittadina. Solo

nel 1906 però emersero la coesione e la determinazione per mandare finalmente eletto alla Camera, a seguito della morte dell'onorevole Torraca, un esponente della borghesia cittadina come Domenico Ridola, che vide plebiscitariamente confermato il primato della tendenza moderata e conservatrice a scapito di quella radicale, che faceva capo all'avvocato Nicola de Ruggieri.

Sono proprio le vicende della vita politica cittadina del primo Novecento a essere tratteggiate con dovizia di particolari ed efficacia interpretativa; in particolare lo svilupparsi della dialettica tra la nuova borghesia, cresciuta attorno al potere comunale e alla gestione del credito, che poteva avvalersi ora della Banca Mutua popolare, e il potentato tradizionale, che cercava di resistere e di mantenere le precedenti posizioni, come inizialmente sembrò possibile. Per affermarsi, però, i nuovi borghesi dovettero assumere una fisionomia politica più accentuata, fino a caratterizzarsi come una vera formazione popolare e radicale, destinata, come a Potenza e in certi altri centri della Basilicata, ad assumersi la responsabilità di guidare con piglio innovativo le amministrazioni comunali.

Matera si affaccia così nel complicato scenario del decennio giolittiano, tra la visita del Presidente Zanardelli e la legge speciale sulla Basilicata, discussa alla Camera sotto la regìa del relatore Michele Torraca, deputato del collegio di Matera, e i primi provvedimenti per il risanamento di limitati comparti dei Sassi, la costruzione di nuove strade di collegamento con la vicina Puglia e il 'nodo ferrovia' che, senza troppe proteste, fu via via derubricata da statale a ferrovia in concessione, a scartamento ridotto, così come corre il rischio di rimanere ancóra giusto un secolo dopo.

Si avvertivano i primi sintomi di un risveglio sociale diffuso, che ebbe nel 'Monaco Bianco' la sua espressione più appariscente. Come osserva l'autore, «Matera giunse, così, alle elezioni politiche del 1913 senza che l'iniziale dialettica politica tra radicali-popolari e conservatori si fosse potuta sviluppare e senza che si fosse organizzato un movimento politico sindacale socialista».

Alle elezioni politiche che si tennero sùbito dopo la prima guerra mondiale, della quale non saranno mai a sufficienza valutati fino in fondo gli effetti sconvolgenti anche nell'estrema provincia, non si conseguì a Matera, come nel resto della Basilicata, nessun apprezzabile risultato da parte dei popolari di Sturzo e Don D'Elia, che non riuscirono neanche a presentare la lista, né dei socialisti, che si fermarono al 5,2%. La campagna elettorale si ridusse a una partita a due tra l'alleanza sorta intorno a Nitti (otto deputati, tra i quali il materano de Ruggieri) e ai deputati nazionalisti D'Alessio e Cerabona. Due anni dopo la rivincita di D'Alessio, questa volta nell'inedita veste di leader del blocco d'ordine.

Il susseguirsi delle vicende che portarono rapidamente all'avvento del fascismo colsero la borghesia cittadina sostanzialmente alle prese con il faticoso processo di ricollocazione politica in corso, mentre D'Alessio provò, anche in virtù dell'incarico di governo assunto, in qualità di Sottosegretario alle Finanze, a rafforzare l'identificazione tra la leadership personale e il fascismo. Ma «fu l'elevazione di Matera a capoluogo di provincia – nota l'autore – a determinare la definitiva affermazione nell'ambito del nuovo regime politico dell'egemonia del nuovo ceto sociale della media e piccola borghesia delle professioni e del funzionariato pubblico» (pag. 191). Ormai, mentre continuava a cambiare l'assetto proprietario, la borghesia agraria si avviava verso il tramonto.

Le novità che caratterizzarono gli anni del dopoguerra, a partire dalla ripresa della vita democratica, vengono opportunamente evidenziate dall'autore, che non manca di riassumere gli elementi che caratterizzano la nuova situazione, nella quale erano ormai mutati molti dei termini di riferimento politici, economici, sociali. Le lotte contadine prima e la riforma agraria insieme alle bonifiche poi, infatti, già si trovarono di fronte un assetto che vedeva ormai sensibilmente ridimensionata la grande proprietà; al termine del percorso non ci saranno più aziende con oltre 500 ettari; quelle con oltre 200 ettari saranno solo sedici. Aumenteranno considerevolmente le medie aziende e soprattutto quelle diretto coltivatrici.

Ma era l'incidenza del reddito agricolo ad essere drasticamente ridimensionata, parallelamente al peso della borghesia agraria, la cui storia, dopo quasi due secoli, giungeva all'epilogo, non risolvendo, ma riaprendo il problema relativo all'agro materano in termini nuovi. Quelli che costituiscono il tema dominante del capitolo conclusivo di questo pregevole lavoro e anche del confronto ancóra in atto nella Città e che quasi ciclicamente viene riaperto e riproposto, speriamo, questa volta, in maniera finalmente concludente, magari anche grazie al contributo di analisi e di riflessione di Alfonso Pontrandolfi.

LA TERRA - ASCESA E DECLINO DELLA BORGHESIA AGRARIA MATERANA

Il secolo d'oro

Le condizioni che avrebbero particolarmente caratterizzato il processo formativo della borghesia agraria materana a partire dagli inizi del secolo XIX, dal momento cioè della perdita per Matera delle funzioni di capoluogo della Provincia di Basilicata, maturarono indubbiamente nel corso del secolo precedente, il secolo d'oro della storia materana di cui, perciò, è opportuno ripercorrere sinteticamente le vicende dalle quali derivò il nuovo assetto economico e sociale, ovvero della proprietà fondiaria che ne costituiva il fattore determinante.

Nel 1663, l'elevazione di Matera a sede della Regia Udienza della Basilicata, con il contestuale trasferimento del suo territorio dalla Provincia di Terra d'Otranto, giunse alla fine di un lungo periodo di assestamento della sua condizione di 'città demaniale' e nel bel mezzo di una crisi economica e sociale che stava investendo tutto il Regno.

Come è noto, la secolare demanialità della città venne messa in discussione per la prima volta nel 1495 e poi nel 1497, allorché fu concessa in feudo a Giovan Carlo Tramontano, ucciso nel 1514 poiché voleva imporre alla cittadinanza una esosa contribuzione.

Fino al 1639, quando ne fu definitivamente conclamata la demanialità, la città dovette lottare contro altri tentativi di infeudazione, pagando grosse somme per conservare quel privilegio. Ne derivò un sovraccarico di imposte che finirono per gravare indifferentemente sulla generalità dei cittadini mentre aumentavano, in quello stesso lungo periodo, i beni e quindi la ricchezza degli Enti Ecclesiastici (il cui patrimonio fondiario assommava oltre 53.000 tomoli, pari al 56,4% del territorio comunale)[1] che, invece, rimanevano esenti da qualsiasi tassazione.

Insomma, all'appuntamento con l'elevazione a capoluogo provinciale Matera arrivava in una condizione economica e sociale abbastanza critica, ulteriormente appesantita dalla generale crisi che aveva investito l'agricoltura del Regno nella prima metà del XVII secolo e dagli effetti della drammatica peste che aveva imperversato per alcuni anni, a partire dal 1656.

L'elevazione a capoluogo non scaturiva da una naturale condizione di supremazia della città, rispetto al contesto territoriale della Provincia di Basilicata, ma da una forzata decisione politica causata sostanzialmente dalla opposizione dei feudatari dei vari Comuni in cui si era tentato di insediarne le funzioni sin dal 1643.

Superate le iniziali difficoltà economiche e consolidatesi le nuove funzioni amministrative, Matera giungeva alle soglie del XVIII secolo con un suo particolare equilibrio sociale ed economico che dette allora i frutti migliori, soprattutto per quanto riguarda il suo sviluppo urbano.

Quali erano i caratteri originali dell'equilibrio che si venne così a determinare? La città del XVIII secolo potrebbe essere definita precipuamente 'governativa', ancorata cioè saldamente, anche per effetto della secolare tradizione di città demaniale, al potere centrale della corona. L'altro elemento che la distingueva – e che contribuiva a rinsaldare quella caratteristica – era l'enorme potere economico,

sociale e culturale della Chiesa, sostanziato da un immenso patrimonio finanziario e immobiliare.

Le nuove funzioni di capoluogo provinciale contribuirono certamente a elevare il livello culturale della città, e in generale la qualità della stessa vita civile e sociale, nel senso che l'allargamento dei ceti professionali indotto dalle funzioni amministrative creò un clima favorevole all'affermarsi sia dei valori più squisitamente borghesi, sia delle ragioni del diritto, perciò della discussione politica, intorno alle questioni che assillavano la società: la lotta antifeudale, la lotta contro l'esosa fiscalità, i soprusi, le prevaricazioni e le usurpazioni perpetrati dai ceti dominanti nobiliari ed ecclesiastici.

Ma proprio sul piano economico le nuove funzioni amministrative non aprirono particolarmente la città a un significativo rinnovamento nei rapporti con i Comuni del territorio provinciale che, a parte le incombenze burocratiche connesse alla sede in Matera della Regia Udienza, rimasero, perciò, piuttosto lontani e chiusi nella persistente autarchia del potere feudale a cui, nella quasi totalità, rimanevano soggetti.

In tal senso, alla città non derivarono particolari aumenti di scambi commerciali con le comunità del territorio provinciale, ma piuttosto una diminuzione di quelli che invece aveva tradizionalmente intrattenuto con le comunità pugliesi, né la città, a causa anche della sua posizione decentrata rispetto soprattutto all'area centrale e occidentale della provincia, diventò principale punto di riferimento del territorio per la formazione culturale dei ceti emergenti della borghesia provinciale.

L'elevazione a capoluogo fini per diventare, in definitiva, lo strumento per il rinsaldamento e la conservazione di quell'equilibrio a cui la città era giunta nel corso del secolo precedente.

Matera, quindi, finì per utilizzare le maggiori risorse derivate dalle nuove funzioni amministrative a vantaggio, soprattutto, dei ceti dominanti.

Il riscatto della demanialità, oltre che rivelarsi pesantemente oneroso per la popolazione, non provocò un miglioramento sensibile, anche nel medio-lungo periodo, della ricchezza pubblica. A Matera, infatti, non esistevano terre feudali che, con il riconoscimento della demanialità regia, avrebbero potuto incrementare il patrimonio comunale.

La 'demanialità universale' del territorio materano si esplicava negli usi civici che i cittadini avevano da sempre esercitato su vasti territori passati, nel corso dei secoli, in possesso soprattutto degli Enti Ecclesiastici. In definitiva, i sacrifici per il mantenimento della demanialità finirono per indebolire l'Università sul piano sia della capacità economica sia dell'autorità per la conservazione e la gestione degli usi civici a favore della comunità che, di conseguenza e contestualmente, sempre più andava perdendo la consapevolezza dei suoi diritti, adattandosi nelle attività interstiziali a servizio dei due poteri dominanti: la Chiesa e i grandi proprietari terrieri.

Paradossalmente, l'assenza del potere feudale fece venir meno l'urgenza della lotta contro i soprusi attraverso la quale, invece, nel resto della Basilicata nacque e si sviluppò anche una coscienza dei diritti, e quindi una maturazione laica e borghese.

Gli usi civici che i cittadini materani potevano esercitare nel territorio erano soprattutto quelli del pascolo e della spigolatura, mentre nei demani comunali di Rifeccia e Murgia era possibile soltanto il pascolo degli animali addetti ai lavori agricoli, essendo quei territori delle 'difese' chiusi ai generici usi civici. Nell'altra 'difesa', ovvero il bosco di Picciano, di proprietà dell'ordine dei Cavalieri di Malta, si esercitava soltanto l'uso di raccogliere ghiande e legna morta.

Il territorio materano, pur essendo stato dichiarato demanio universale, non lo era di fatto, in quanto il diffuso possesso 'privato' della terra induceva i relativi proprietari a limitare e a restringere le aree su cui i cittadini potevano esercitare quei diritti.

Tale stato delle cose era ancor più insopportabile nei confronti dei tentativi di chiusura 'a difesa' operati dagli Enti Ecclesiastici nei territori da essi posseduti e considerati, invece, per antica tradizione, comunque beni pubblici, in quanto facenti parte di antichi demani da essi ricevuti per lo più in donazione dai sovrani e dai feudatari, con l'obbligo del mantenimento di quei diritti della comunità.

Persistendo tale situazione, a un certo punto si giunse a una sorta di statuto dei diritti e dei doveri circa l'esercizio, appunto, degli usi civici.

Il 2 settembre del 1725, per dirimere tutte le controversie riguardanti in generale l'economia cittadina (questione demaniale e fiscalità), fu convocato un pubblico parlamento che si concluse con l'approvazione di un Concordato dei Nobili con l'Università di Matera.[2]

Con questo atto, e in riferimento alla questione demaniale, pur con la declaratoria «di essere lecito ad ogni cittadino di far pascere l'erba agreste in tutto il territorio di questa Città ed in qualsivoglia tempo», ai proprietari della terra venne riconosciuto il diritto di escludere dagli usi civici, oltre naturalmente gli uliveti e gli altri fruttiferi, una quantità di terra pascolativa, le 'mezzane', rapportata alla quantità di animali, buoi aratori, 'jazzi' delle pecore, etc. posseduti.

Rimanevano così individuati dei residui territori di proprietà degli Enti Ecclesiastici, i cosiddetti terzi, su cui l'uso del pascolo e del legnare erano finalmente consentiti.[3]

Per quanto riguardava i terreni seminativi, se ne riconosceva di fatto la piena proprietà, precisando però il periodo entro il quale era possibile liberamente «raccogliere le spiche che cascano dalle falci», con il divieto assoluto di far entrare altri animali che non fossero i «bovi aratori».

Inoltre, a quei proprietari che avessero avuto allevamenti di maiali veniva concesso che in due masserie per ciascuno di essi fosse proibita anche la spigolatura.

Il Comune, da parte sua, per esigenze economiche di bilancio, era autorizzato a dare in affitto l'erbaggio vernotico sui territori individuati nell'ambito dei 'terzi', dandone comunicazione ai cittadini. A tal proposito, il Concordato traduceva un precedente accordo in base al quale l'Università, in cambio del diritto di affittare annualmente l'erbaggio di quei territori ai soli cittadini materani, rinunciava a imporre nuove tasse per coprire i debiti contratti e si impegnava a ridurre, come ridusse con il Concordato del 2 settembre 1725, quella sulla 'mercanzia', da 600 a 300 ducati l'anno, e quella del 'daziolo' sulle foglie di ducati 260 annui che fu abolita.

Succedeva poi che i conduttori delle terre da cui i sopraddetti 'terzi' erano stati staccati, cercassero a tutti i costi di aggiudicarsi l'affitto o tendessero, quando soprattutto erano di modesta dimensione, a incorporarli in modo da conservare l'unità del corpo fondiario senza che estranei potessero così fomentare liti e discussioni.

La tendenza all'usurpazione e alla chiusura dei territori a qualsiasi uso civico continuò da parte soprattutto dei proprietari privati, tanto che nel 1744 fu necessario convocare un altro pubblico parlamento per decidere sulle usurpazioni e sugli abusi perpetrati da alcuni di essi.

Nell'occasione fu osservato che, non provvedendosi a carico di quei privati, implicitamente si autorizzava ogni proprietario a fare lo stesso, cioè a disconoscere il diritto che avevano i cittadini e in particolare quello dell'Università di affittare l'erba vernotica. Si aggiungeva però che «a ciò ha dato luogo l'indolenza dei cittadini i quali non si sono mai opposti a che i particolari avessero da qualche tempo occupato e chiuso buona parte dei pubblici demani ed impedito l'uso del pascolo e financo di raccogliere legna morta, col pretesto di far mezzane per i buoi, parchi per i vitelli, facendosi anche lecito di pignorare i naturali del paese che qualche volta si portano a legnare in detti luoghi».[4]

Per ovviare a tali inconvenienti si chiedeva, infine, che le 'difese comunali' e i 'terzi' fossero regolarmente conterminati in modo che i cittadini non fossero più molestati nei loro diritti di pascolare e di legnare, e la stessa Università potesse tranquillamente affittare l'erbaggio.

Il conflitto per la salvaguardia dei diritti nell'uso della terra – anziché con il singolo feudatario – a Matera si spostava nei confronti dei proprietari, sia privati sia Enti Ecclesiastici, che si ritrovavano uniti, più che dalla esigenza di conservare privilegi, da motivazioni squisitamente economiche di allargamento e consolidamento di modelli produttivi che, a partire dalla chiusura dei territori, quindi dal tendenziale riconoscimento di un diritto di proprietà esclusivo, tendeva a eliminare proprio le antiche promiscuità d'uso della terra.

In tal senso il Concordato del 1725 non rappresentò una conquista dei cittadini, come avvenuto per gli statuti comunali nei confronti dei feudatari, giacché si trattò di vedere confermata l'antica demanialità soltanto su una parte di quei territori ritenuti universali. Quel Concordato fu quindi un compromesso, a partire dal riconoscimento puro e semplice di uno stato di fatto, nel tentativo di arrestare una tendenza in atto e di salvaguardare al meglio i diritti dei cittadini ai quali, guarda caso, si rimproverava, però, un atteggiamento indolente per non essersi mai opposti; quel compromesso pertanto rappresentava il massimo che si fosse potuto concedere od ottenere nella situazione che si era venuta a determinare.

L'accusa di indolenza nei confronti dei cittadini, al di là della strumentalità demagogica degli amministratori comunali, cui comunque competeva prioritariamente il controllo della corretta applicazione del Concordato del 1725, metteva in luce, piuttosto, la nuova condizione sociale della città dove il semplice bracciantato agricolo salariato e i lavoratori addetti ai servizi, poco interessati ai diritti di pascolo, incominciavano a costituire la stragrande maggioranza della popolazione materana.

Il particolare equilibrio economico e sociale che si venne a determinare, anche per effetto della elevazione della città a capoluogo provinciale, giungeva contemporaneamente all'assestarsi dei poteri dominanti.

Accanto a un'antica classe di pochi grandi proprietari privati, era venuto crescendo un rilevante patrimonio immobiliare degli Enti Ecclesiastici che proprio agli inizi del XVIII secolo toccò la sua massima espansione.

La Chiesa, nel suo complesso, si trasformò in entità economica e finanziaria e il clero, di conseguenza, in una classe sociale di puri redditieri.

Il latifondo ecclesiastico si affiancava a quello privato con l'aggravante sia della sua sostanziale inalienabilità, che bloccava il mercato fondiario, sia del suo modello di gestione che impediva qualsiasi miglioramento produttivo.

La terra veniva affittata ai detentori di capitali liquidi, quindi agli stessi grandi proprietari o a capitalisti senza terra, per grossi blocchi fondiari e con contratti a breve termine, che escludevano automaticamente i piccoli agricoltori e i contadini[5] a cui venivano affittati, invece, i piccoli appezzamenti ricevuti dai tanti lasciti testamentari e dispersi soprattutto nell'ambito del territorio periurbano della città.

Nell'ambito di quell'immenso potere della Chiesa una particolare funzione, per il mantenimento dell'equilibrio sociale, assumeva la gestione del patrimonio delle 'chiese ricettizie', al vertice delle quali emergeva il Capitolo Maggiore che da solo deteneva un patrimonio fondiario di circa 10.100 tomoli.

Come è noto, le chiese ricettizie avevano natura e fondazione di tipo laicale, aperte soltanto al clero nativo e regolate da statuti che prescrivevano sia il modello di gestione del patrimonio costituito in «massa comune» sia le rigide modalità di accesso del clero capitolare alla partecipazione per la suddivisione delle rendite derivanti dalla gestione di quei beni comuni. Ne scaturiva uno strettissimo rapporto tutto locale e profondamente clientelare fra i sacerdoti capitolari e quelli in lista di attesa, con le loro famiglie e in genere con quella parte di società la cui attività economica dipendeva dalla gestione di quei beni.

In definitiva, le chiese ricettizie, ancor più degli altri Enti Ecclesiastici, erano vere e proprie entità quasi esclusivamente economiche che si ponevano al centro della vita sociale, oltretutto protette dal governo centrale che ne esaltava, difendendola, l'assoluta autonomia dai tentativi di controllo che i vescovi cercavano di attuare nello spirito riformistico del Concilio di Trento.[6]

Accanto a questo assestamento del potere dominante ancorato al possesso della terra, incominciò ad emergere un ceto medio professionale, indotto dalle nuove funzioni amministrative connesse alla sede in Matera della Regia udienza.

Questo ceto cercò la stabilizzazione della propria condizione sociale ed economica attraverso il possesso della terra, e poi cercò la propria affermazione come classe dirigente politica non opponendosi ai ceti dominanti sul piano dei nuovi valori laici e borghesi, ma semplicemente reclamando maggiori spazi nell'ambito della gestione del potere che questi già esercitavano.

Emblematica in tal senso fu la lotta che questo ceto emergente ingaggiò con l'antico e riconosciuto ceto nobiliare per avere più spazio nell'amministrazione dell'Università, che si concluse con un Concordato fra le parti sottoscritto il 4

agosto del 1725, non a caso appena un mese prima dell'altro Concordato generale sulle questioni fiscali e demaniali, quasi che il compromesso raggiunto con il primo avesse preparato il successivo sulle straordinarie questioni della gestione dei diritti d'uso del complessivo territorio agricolo.

La lotta riguardava i due ceti dominanti e concorrenti: quello dei nobili d'origine, rappresentato da poche famiglie (Malvinni, Venusio, Ferraù, Gattini, Tanzi, De Angelis, Santoro, Paulicelli), e quello emergente dei dottori in legge e medicina che reclamavano il riconoscimento della nobiltà (Pico, Padula, De Lena, Sarcuni, Caldone, Cipolla, Grifo, Torricelli, Contuzzi, Festa, Miccoli, Adoranti).

Ai primi toccava indicare, oltre al sindaco della città, alternativamente ogni anno con un rappresentante del popolo (e per popolo si intendeva proprio quel nuovo ceto emergente di professionisti, medi proprietari, grossi affittuari), tutti i rappresentanti nelle altre importanti cariche civiche, quali il catapano e il camerlengo, nonché gli amministratori dei beni di varie cappelle.

Con il Concordato il ceto nobiliare non rinunciò alle massime cariche, ma accettò che in alcune forme di rappresentanza di loro spettanza, quale il Decurionato, entrassero i nuovi ceti al posto di un nobile, a volte alternativamente, in altre aggiungendo una rappresentanza in loro favore.

Infine fu deciso, per evitare ogni contenzioso futuro, che, fermo restando i riconoscimenti nobiliari esistenti, la cooptazione nel ceto dei nobili, nel caso di estinzione di una famiglia, avvenisse previa deliberazione locale dell'assemblea di quel ceto appositamente convocata, in modo da facilitare e anche favorire il regio assenso, o altra determinazione superiore, che ne ufficializzasse l'aggregazione stessa.[7]

Non si trattò, perciò, di una lotta contro i privilegi del ceto nobiliare in nome dei moderni princìpi illuministici, ma di una lotta per la conquista degli stessi privilegi che finivano per radicalizzare ulteriormente la separazione di questo nuovo ceto da quello più precisamente popolare.

Le masse del bracciantato agricolo, dei piccoli contadini e degli artigiani furono legate, e per certi aspetti tenute sotto controllo, da una fitta rete di rapporti clientelari che quei ceti dominanti, e soprattutto il potere economico-finanziario degli Enti Ecclesiastici, stesero su queste classi sociali con l'affitto sia della casa di abitazione sia dei piccoli appezzamenti di terre, con i prestiti di denaro, con le carriere sacerdotali, con la prestazione di servizi vari a chiese e monasteri, con il lavoro salariato alle dirette dipendenze degli stessi Enti Ecclesiastici, oltre che del complessivo sistema produttivo agricolo.

La numerazione 'ostiaria' del 1732 e il catasto 'onciario' del 1754 offrirono un primo attendibile quadro della situazione economica e sociale della città.[8] I 2.485 fuochi censiti rappresentavano una popolazione di circa 11.170 abitanti. Quella attiva, di 2.777 unità, era composta da 1.170 braccianti (42,2%), 458 artigiani e bottegai (16,5%), 253 pastori e vaccari (9,1%), 113 massari e massarotti (4,1%), 382 chierici e sacerdoti (13,7%), 265 servitori e soldati di campagna (9,5%), 38 benestanti e professionisti (1,4%), 98 vari, non classificati (3,5%).

Le stesse categorie di popolazione attiva denunciarono il seguente possesso: benestanti e professionisti, 27.653 tomoli[9] (29,3%), braccianti, 1.883 (2,0%), artigiani e bottegai, 840 (0,9%), pastori e vaccari, 100 (0,1%), massari e massarotti,

3.260 (3,5%), chierici e sacerdoti, 1.522 (1,6%), vedove e zitelle, 488 (0,5%). Inoltre, secondo il Catasto Onciario del 1754, 25 Enti Ecclesiastici possedevano circa 53.150 tomoli di terreno (56,4%), mentre il demanio comunale era di 5.360 tomoli (5,7%).

Alla complessiva realtà sociale locale corrispondeva un reddito imponibile totale di circa 188.193 once,[10] pari a 1.129.158 ducati, così distribuito: a n. 78 soggetti riguardanti la categoria dei benestanti, dei professionisti ed altri detentori di redditi immobiliari, vennero attribuite 63.000 once (33,5% del totale), ai chierici e sacerdoti 5.467 (2,9%), ai cittadini titolari di redditi provenienti dalla 'industria', praticamente bottegai ed artigiani, 36.000 (19,1%), agli Enti Ecclesiastici 38.759 (20,6%), a n. 6 forestieri dimoranti in città 222 (0,5%), a tutti gli altri cittadini 44.000 (23,4%).

Per comprendere, in linea di massima, quale sarebbe stata la distribuzione delle tasse al corpo sociale basterà applicare virtualmente le tariffe normalmente applicate e cioè un ducato per ogni fuoco (il cosiddetto testatico) e la tassa di 0,045 ducati per ogni oncia di reddito imponibile. Così operando, le varie categorie sociali sopra richiamate avrebbero contribuito nelle seguenti approssimative misure: i benestanti e professionisti per il 25,6%, i chierici e sacerdoti per il 4,2%, gli artigiani e bottegai per il 18,3%, la massa dei restanti cittadini (braccianti, servitori, pastori, etc.) per il 36,1%, gli Enti Ecclesiastici, infine, per il 15,8%.

Rispetto al reddito imponibile attribuito alle stesse categorie, che costituiva la vera misura della ricchezza, è chiaro come il maggior carico fiscale sarebbe sempre ricaduto sulla massa dei cittadini più poveri per effetto dell'iniquo 'testatico' e come, invece, i pochi detentori del maggior carico imponibile ne sarebbero risultati avvantaggiati.

Se le stesse percentuali di carico fiscale si rapportassero a quelle relative al possesso della terra, unica vera fonte del reddito, l'iniquità apparirebbe in tutta la sua drammaticità soprattutto per quanto riguarda gli Enti Ecclesiastici che a fronte del 56,4% della terra posseduta sarebbero stati tassati approssimativamente per il 15,8% del totale delle imposte riguardanti la città di Matera. Se si tiene conto che fino al 1741 i beni della Chiesa non erano affatto tassati, la riforma tributaria introdotta con il Catasto Onciario, pur conservando per i beni della Chiesa acquistati prima del 1741 il privilegio di considerare il 50% del reale reddito imponibile, rappresentò comunque il primo vero atto di modernizzazione dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Da quella riforma, però, non derivò nessun vantaggio alla situazione economica del Comune i cui introiti, per la parte di spese non coperte dal gettito dell'onciario e dai redditi patrimoniali, continuarono a poggiare sulle gabelle applicate ai generi di consumo, come quella sulla farina, che finivano per colpire particolarmente la massa della popolazione povera.

In altri termini, la sproporzione esistente a Matera fra ricchezza immobiliare privata e modello di tassazione, unitamente alla scarsa consistenza dei cespiti immobiliari comunali, determinavano anche un'evidente, fisiologica debolezza del bilancio comunale[11] che contribuiva a tenere basso il livello della qualità della vita della città e ad annullare del tutto la possibilità di qualsiasi investimento in opere pubbliche o in servizi alla cittadinanza.

Alla stabilizzazione di quel particolare equilibrio economico e sociale che si venne a determinare a Matera per tutto il XVIII secolo concorsero anche le migliorate condizioni generali del Regno.

«Il primo sessantennio del Settecento fu un periodo abbastanza favorevole per l'economia napoletana. Ma fu uno sviluppo quasi 'naturale' che si fondò soprattutto sull'aumento della popolazione e su una serie di buone annate agricole, che non mise in moto alcun meccanismo di profondo rinnovamento e che portò alla fine frutti molto acerbi».[12]

Infatti, man mano che in quello stesso periodo nei Paesi più avanzati dell'Europa si avviavano grandi trasformazioni a livello di organizzazione commerciale e iniziava l'epoca industriale risultava sempre più evidente la debolezza e la subalternità dell'economia napoletana.

Pur in presenza di una favorevole congiuntura economica, i capitali che ne derivavano non venivano reinvestiti nel miglioramento del sistema produttivo agricolo e, soprattutto, nelle industrie come quella della lana dove già si faceva sentire la concorrenza dei prodotti inglesi.

Ciò nonostante il generale miglioramento consentì l'affacciarsi sulla scena dei nuovi nascenti ceti della borghesia agraria, dei commerci e delle manifatture in contrapposizione e in polemica con i detentori delle rendite feudali. In tale quadro a Matera, città da sempre libera dal baronaggio feudale, sembrava ci potessero essere le condizioni politiche favorevoli alla nascita di nuove forze borghesi in grado di utilizzare il miglioramento generale per l'incremento dei fattori locali di sviluppo.

Se ciò non avvenne, la causa principale va ricercata innanzitutto nello sproporzionato possesso della terra da parte degli Enti Ecclesiastici che con il 56,4% rappresentava una situazione eccezionale a fronte di una proprietà media nel Regno del 20-30%. Oltretutto le condizioni giuridiche su cui si basava quel possesso impedivano un più aperto mercato della terra, quindi una presenza più numerosa dei proprietari privati, e, di conseguenza, una politica, anche competitiva, di investimenti migliorativi del sistema produttivo agricolo e, di riflesso, delle attività manifatturiere e commerciali.

D'altra parte, l'assenza di contrasti con un potere feudale aveva di fatto già consentito la caratterizzazione in senso borghese di quel limitato gruppo di detentori della ricchezza fondiaria, insieme alla caratterizzazione capitalistica e latifondistica dell'economia agraria.

A tutto ciò si aggiungeva l'assenza di rapporti economici con il territorio provinciale e il progressivo allentamento di quelli che prima il sistema materano intratteneva con il territorio pugliese, quando accomunava i privilegi di città regia con l'appartenenza alla terra d'Otranto.

D'altra parte, quella sorta di terziarizzazione della città, per effetto delle funzioni amministrative, consentiva il formarsi di un blocco di potere autarchico ed autosufficiente fra Chiesa, proprietari della terra e ceto professionale.

A Matera il miglioramento generale della situazione economica consentì l'accumulazione di notevoli capitali da parte dei grandi proprietari della terra e in particolare degli Enti Ecclesiastici che, non interessati al miglioramento produttivo delle loro terre se non nei limiti di quella già consolidata economia latifondistica,

investirono quei capitali nella costruzione di chiese e di nuove sedi tanto da determinare un nuovo assetto urbano della città.

È infatti proprio nel Settecento che la città si arricchisce all'interno del perimetro urbano esistente di nuovi fabbricati civili e religiosi e, nel contempo, si espande nel cosiddetto Piano, oltre l'area dei Sassi.

A cominciare il disegno del nuovo assetto urbano della città fu certamente il palazzo del Seminario, voluto dall'arcivescovo Lanfranchi che, previa un'operazione di accorta predisposizione dei mezzi finanziari, ne iniziò la costruzione nel 1668 terminandola nel 1673. Il palazzo fu completato con altri corpi di fabbrica, fino all'attuale configurazione già definita alla fine del secolo XVIII.

Quasi contemporaneamente al Seminario, e trasversalmente alla sua facciata principale, vennero costruite le case a schiera, dette Case nuove, la cui impostazione intelligentemente configurò quello spazio urbano che andò arricchendosi, nel corso di quello stesso secolo, con la costruzione del convento e annessa chiesa di Santa Chiara e, infine, con la costruzione della chiesa del Purgatorio. Lungo questa direttrice e sempre a ridosso dei Sassi, si costruirono infine il convento di Santa Lucia, il convento del- l'Annunziata, la chiesa di San Francesco da Paola, il palazzo della famiglia Iacovone, la chiesetta della Mater Domini, opere che, insieme al preesistente convento di San Domenico, disegnarono l'altro grande spazio urbano costituito dall'attuale piazza Vittorio Veneto.

I grandi proprietari terrieri, contemporaneamente, costruirono o ristrutturarono le loro residenze nella Civita: il palazzo dei Pomarici, il palazzo dei Venusio, quelli delle famiglie Gattini e Malvezzi, quello dei Ferrati (poi Giudicepietro) e il palazzo dei Saraceno (poi Alvino).

Nella piazza del Sedile fu anche ristrutturata la sede municipale con la realizzazione della facciata monumentale.

Insomma, fu compiuta una grande e generale attività edilizia di costruzione, di ristrutturazione e di completamento di residenze, chiese e monasteri nell'area urbana dei Sassi e della Civita, e di espansione nel Piano che arricchì il tessuto generale della città conformandola in un nuovo, strutturato e organico equilibrio urbano.

Anche sul piano culturale la città conobbe, nel corso del Settecento, un notevole risveglio. L'attività del Seminario migliorò il livello culturale medio della numerosa classe sacerdotale, favorendo altresì la formazione di giovani chierici provenienti anche dai ceti popolari.

La presenza di arcivescovi di notevole statura morale e culturale contribuì inoltre a elevare la qualità complessiva della città che certamente divenne il centro più importante, oltre che più popoloso, del territorio provinciale. In particolare, mons. Antonio Maria Brancaccio, durante la sua permanenza materana (1703-1722), istituì il Monte Frumentario e, a simboleggiare la rinnovata forza della Chiesa, volle ristrutturare il palazzo arcivescovile e decorarne il salone di rappresentanza con la successione scenografica di tutti i vescovi succedutisi nel tempo, insieme allo straordinario documento storico della successione delle realistiche visioni paesaggistiche di tutti i Comuni dell'archidiocesi.

A Matera nacquero, ed ebbero la loro prima formazione, i fratelli Duni e operò il canonico Niccolò Domenico Nelli che ha lasciato, manoscritta, una preziosa

Cronaca di Matera, piena di importanti notizie attinenti alla storia della città.

Nel 1774, in base alla riforma tanucciana del 1769, fu istituita la Regia Scuola Superiore, che funzionò fino al 1804 sotto la direzione di Giuseppe Appio e alla quale potevano iscriversi soltanto i giovani del ceto alto.[13]

Ma i grandi investimenti edilizi esaurirono le risorse accumulate e misero a dura prova i bilanci sia degli Enti Ecclesiastici, sia delle famiglie di quella parte benestante della società civile che aveva investito nel rinnovamento e nella costruzione delle nuove dimore.

In concomitanza con le congiunture economiche sfavorevoli che si susseguirono negli ultimi decenni del secolo, l'economia materana rallentò anch'essa la fase espansiva assestandosi su un nuovo equilibrio, appena diverso da quello precedente, caratterizzato da un relativo movimento nel mercato fondiario.

Alcuni Enti Ecclesiastici cedettero a privati con concessioni enfiteutiche parti del loro patrimonio e così fecero alcuni dei grandi proprietari che vendettero a nuovi detentori di capitali, o li cooptarono nelle loro famiglie attraverso matrimoni. Nel 1786, per esempio, il Capitolo Maggiore cedette in enfiteusi a Biase Pomarici 1.344 tomoli di terra in contrada Rifeccia. Si affacciarono sulla scena dei grandi proprietari, accanto alle antiche famiglie esistenti (Venusio, Gattini, Malvezzi,[14] Ferraù) i De Miccolis, i Cipolla, i Radogna, mentre iniziarono la loro ascesa sociale le famiglie Giudicepietro, Porcari, Enselmi e Tortorella e crebbero i medi proprietari (le famiglie Passarelli, Volpe, Torraca, Longo, Sarra, etc.) con alle spalle professioni come quella di legale, notaio, medico o commerciante.

Il blocco di potere Enti Ecclesiastici / proprietari controllò saldamente l'equilibrio economico-sociale assestatosi durante tutto il Settecento e, soprattutto la classe dei proprietari, dominò nell'amministrazione dell'Università rispetto al cui patrimonio e ai diritti d'uso dei famosi 'terzi' spadroneggiò e compì usurpazioni, nonostante il Concordato del 1725.

I soprusi e le usurpazioni vennero denunciati più per effetto della lotta intestina fra gli stessi proprietari, che concorrevano nell'affidamento degli erbaggi inclusi in quei 'terzi' e che l'Università dava in affitto, che come rivendicazione del legittimo esercizio degli usi civici da parte della popolazione. Il caso più eclatante fu quello della difesa comunale "Marina" di circa 600 tomoli che, affittata per l'erbaggio ai Pomarici nel 1774, fu da questi trovata occupata dai Malvezzi che, scacciando gli animali portati al pascolo, ne asserivano il pieno possesso proprietario da antica data.

Ma uguali usurpazioni, che furono denunciate dall'Università nel 1775 e da cittadini ricorrenti nel 1797, quando sembrò che il risentimento popolare da una parte e la lotta intestina fra i proprietari dall'altra non risparmiassero più nessuno, avrebbero compiuto altri proprietari: lo stesso Pomarici in località Lame delle Fate e Rifeccia, e cosi il De Miccolis nelle località Mandola e Lena, e poi Radogna a Lamafrasano, Venusio a Sant'Andrea, il Monte della Misericordia a Gravina di Picciano, Ferraù alla Selva, la Cappella della Bruna nel demanio comunale di Lucignano e ancóra Malvezzi in località Bràdano, Matinelle e Lucignano, il Convento di San Francesco a Timmari, Porcari ancóra al Bràdano.[15]

Le denunce che allora l'Università inoltrò alle superiori autorità per il reintegro dei propri diritti, anche a causa dei rivolgimenti politici che di lì a poco

sopraggiunsero, non approdarono a nessun risultato e le vicende furono accantonate e praticamente dimenticate.

I nuovi proprietari arrivavano al possesso della terra con la ferma determinazione di essere immediatamente riconosciuti nel ceto dei 'nobili di origine', o alla pari di essi in quanto a supremazia nell'ambito comunitario.

In pratica, il loro obiettivo principale era di entrare nella struttura del vecchio e stabile blocco dominante, partecipando alla sua strenua difesa.

Cosicché gli eventi rivoluzionari del 1799 colsero la città impreparata: negli anni precedenti infatti non si erano manifestati, come invece in tanti Comuni della Basilicata, segnali di insofferenza contro i soprusi feudali, né del ceto benestante nei confronti dell'assolutismo conservatore del potere regio o dei privilegi della Chiesa, né dei ceti popolari nei confronti del blocco di potere che dominava la città.

Matera era rimasta per tutto il secolo XVIII tranquillamente e sostanzialmente 'governativa'. La cronaca degli avvenimenti materani del 1799 è ampiamente nota, [16] e da essa possono essere tratte alcune considerazioni.

Il blocco di potere dominante, all'annuncio della proclamata repubblica, non ebbe esitazioni 'ideologiche', prese atto di quanto già accaduto e decise le misure da adottare per controllare la nuova situazione.

L'arcivescovo Camillo Cattaneo riunì il notabilato e insieme stabilirono lo svolgimento delle elezioni della nuova municipalità che si sarebbero svolte l'indomani, e rispetto alle quali l'unica preoccupazione fu di concordare l'esclusione dalla carica di presidente del nobile Giulio Malvezzi che, invece, si era già mosso per averla non per manifesta adesione ideologica al nuovo regime, ma per opportunismo tutto interno alle logiche del potere locale.

L'arcivescovo, che per formazione culturale e politica era contrario a qualsiasi radicale posizione che avesse potuto sconvolgere l'ordine costituito e soprattutto intaccare i privilegi della Chiesa, adottò, perciò, e saggiamente, una strategia moderata, escludendo la candidatura del Malvezzi e proponendo, invece, quella del borghese Fabio Mazzei, avvocato dei poveri, ben accetto al popolo. Ma la municipalità moderata e borghese che scaturì dall'elezione dell'indomani, 10 febbraio, non aveva assolutamente l'obiettivo di ricercare un'alleanza con il popolo contro cui, invece, reagì per sedarne i tentativi di riconquista delle terre demaniali usurpate al fine di tornarvi ad esercitare gli usi civici.

La controrivoluzione ordita dal nobile Malvezzi, che demagogicamente seppe convogliare il malcontento popolare proprio contro la municipalità, trovò così la sua affermazione già il 6 marzo, quando fu abbattuto l'Albero della Libertà e rieletta una nuova municipalità con il Malvezzi presidente e, significativamente, nel consiglio, lo stesso Mazzei.

La reazione che ne seguì fu facilmente convogliata contro i giacobini e la Repubblica e a favore del ritorno del potere regio, quindi a favore del cardinale Ruffo che nel frattempo stava giungendo a marce forzate dalla Calabria per riconquistare il regno ai Borboni.

La restaurazione che seguì agli eventi materani del 1799 sembrò dare ragione al blocco dominante che aveva spazzato via quel timido tentativo – dell'arcivescovo Cattaneo e del ceto borghese professionale – di incanalare il moto rivoluzionario lungo un percorso di prudente e moderato rinnovamento. Le velleità repubblicane

dei borghesi e dello stesso arcivescovo, che si erano esposti nella prima municipalità, furono, però, sùbito riassorbite e ricondotte nell'alveo degli antichi rapporti sociali, e la città sembrò come tacitata nel rinnovato attaccamento al potere regio.

L'ordine costituito fu sì ripristinato, ma quegli avvenimenti così rapidi e intensi lasciarono il segno rompendo quell'equilibrio sociale ed economico intorno a cui la città era cresciuta e si era sviluppata per tutto il secolo appena trascorso.

L'ordine ripristinato divenne esclusivamente conservatore e la città nel suo complesso perdette la caratteristica 'regia' come sinonimo di città più laicamente aperta, acquistando, invece, l'appellativo di 'città borbonica'.

Alla riconquista del regno da parte dei francesi, nel 1806, Matera rispose festeggiando il nuovo re Giuseppe Bonaparte che, in viaggio verso la capitale da Reggio Calabria, volle visitare alcune città, fra cui appunto Matera, dove giunse l'8 maggio.

All'ossequio generale della città non corrispose però una particolare attenzione del nuovo sovrano che non ne salvaguardò i privilegi. Difatti già nell'agosto, nell'ambito di una prima riforma riorganizzativa dei territori provinciali, il capoluogo della Basilicata fu trasferito a Potenza.

A nulla valsero le perorazioni periodicamente ripetute, perché la città tornasse a essere capoluogo di almeno una delle due province in cui era suddivisibile il territorio regionale o quantomeno sede del Tribunale distrettuale che ottenne soltanto nel 1861.

La perdita delle funzioni amministrative fu un duro colpo, sia per quell'equilibrio sociale ed economico su cui la città da tempo si era assestata, sia in particolare per quel ceto professionale borghese che, direttamente dipendente da quelle funzioni e attraverso anche un iniziale possesso della terra, aveva fin lì cercato di proporsi quale nuova classe dirigente.

Nel 1806, si può affermare, incominciò una storia ben diversa della città che, almeno fino ai nuovi eventi che portarono all'Unità d'Italia, «non visse, ma vivacchiò».[17]

La Restaurazione: la lunga crisi

La città, ridotta a semplice capoluogo di distretto e privata di funzioni amministrative di rilievo, visse il decennio francese senza alcuna forma di partecipazione politica attiva.

Intanto, in tutto il Regno, proprio gli sconvolgimenti del 1799 avevano comunque messo in moto le forze sociali e in particolare la nascente borghesia agraria che, costretta a prendere posizione durante i moti rivoluzionari, maturò infine la coscienza di poter rappresentare classe a sé per la difesa – attraverso l'azione politica – degli spazi economici conquistati fra aristocrazia feudale e masse popolari. In tal senso, la nuova concezione dello Stato e le conseguenti riforme introdotte nel decennio francese furono, esse sì, rivoluzionarie e sconvolgenti rispetto all'antico regime, e risultarono infine decisive per l'affermazione della nuova classe sociale.

Le leggi eversive della feudalità, a partire da quella del 2 agosto 1806, da una parte affermarono categoricamente la centralità dello Stato con l'aboizione d'un colpo del vero grande potere politico ancóra nelle mani dei baroni feudali, e cioè le giurisdizioni che diventavano invece 'inseparabili' dalla sovranità e dall'altra consolidarono il concetto e i diritti preminenti della proprietà privata, aiutandone la libera circolazione.

In tale àmbito concettuale delle riforme, i feudatari diventarono grandi proprietari terrieri e i demani feudali, anche se soltanto in parte, passarono ai Comuni per essere quotizzati e assegnati ai cittadini più poveri in cambio degli usi civici che prima esercitavano su quelle stesse terre demaniali.

A completamento di questo sommovimento generale si aggiunse la soppressione degli ordini monastici e l'incameramento dei loro beni nel Demanio dello Stato, che li utilizzò a garanzia del debito pubblico e per il suo ammortamento attraverso la vendita e la cessione ai creditori.

In realtà, come si è già accennato, il principio che i beni della Chiesa, e in particolare quelli posseduti dai monasteri, fossero beni pubblici e che potessero essere, in caso di necessità, alienati nel pubblico interesse era antichissimo. Perciò il ricorso all'incameramento dei beni dei monasteri era ritenuto una misura eccezionale ma non propriamente eversiva come l'abolizione della feudalità.

Nella relazione che accompagnava la legge relativa era detto: «La forza delle cose obbliga ogni nazione a seguire più o meno lentamente il movimento impresso dallo spirito di ciascun secolo […], gli ordini religiosi, i quali han reso tanti servigi nei tempi delle barbarie, sono diventati meno utili per effetto del successo moderno delle loro istituzioni».[18]

Il risultato di queste riforme strutturali fu un nuovo ordinamento e una più diffusa distribuzione della proprietà fondiaria che legittimarono la centralità, come classe dirigente, della borghesia agraria.

Questa nuova classe, che inglobò in sé la vecchia aristocrazia feudale ereditandone la chiusura politica verso i bisogni sociali delle masse contadine e bracciantili, non aiutò ma piuttosto ostacolò il trasferimento, attraverso le quotizzazioni, delle terre demaniali ai cittadini poveri, cosicché il disegno politico

della formazione di una piccola proprietà coltivatrice rimase sostanzialmente irrealizzato.

Ciò nonostante, le riforme, introducendo nuovi princìpi generali, indussero le masse popolari a una sia pur iniziale presa di coscienza dei propri diritti aprendo una 'questione demaniale' la cui soluzione, reclamata periodicamente con tumulti e sollevazioni popolari, accompagnerà tutti gli eventi risorgimentali chiudendosi, infine, ben oltre il secolo XIX.

L'applicazione delle riforme eversive, pur fortemente contrastata, dette importanti risultati già nel decennio francese alla fine del quale in Basilicata risultarono interessati dalle quotizzazioni 66 Comuni su 124, con l'assegnazione complessiva di 11.609 quote di terreno, per un'estensione totale di 42.624 tomoli.

Nel distretto di Matera, i Comuni interessati furono 16 su 22, con l'assegnazione di 2.552 quote per un'estensione di 10.331 tomoli.[19]

Matera invece fu esclusa da qualsiasi quotizzazione.

Fu, questo, un primo fattore di rilevanza politica e sociale che segnò ancor più quella sorta di assopimento nel corpo sociale della città dopo gli eventi del 1799 e del trasferimento delle funzioni di capoluogo.

Riguardo alla soppressione dei monasteri e alla vendita dei beni incamerati, «in Basilicata furono chiusi 35 conventi degli oltre 100 esistenti. Diciannove di essi appartenevano ai francescani, quasi tutti conventuali; sei ai domenicani; tre ciascuno rispettivamente agli agostiniani, ai carmelitani e ai benedettini; uno, quello di Carbone, ai basiliani».[20]

I beni fondiari di questi monasteri venduti fino al 1815 assommarono a circa 51.400 tomoli e gli acquirenti furono 135.

A Matera furono soppressi il monastero di San Francesco, il convento di San Domenico, quello di Sant'Agostino e la Commenda di Picciano dell'ordine dei Gerosolimitani. La superficie totale incamerata fu di 11.700 tomoli, di cui furono venduti soltanto 4.835 così distribuiti: 1.733 del convento di San Francesco, 1.511 del convento di San Domenico, 1.531 del convento di Sant'Agostino e 60 che il convento di San Benedetto di Montescaglioso possedeva in agro di Matera.

I compratori furono: Ferrante Matteo, marchese di Ruffano, per 2.736 tomoli; Dragone Giovanni per 1.030; Giudicepietro Benedetto per 460; Tortorella Giuseppe per 437; altri comprarono piccoli appezzamenti assommanti a 172 tomoli, oltre a 16 fabbricati appartenuti ai conventi.

A coronamento delle riforme eversive della feudalità fu introdotto, sempre nell'agosto del 1806, un nuovo sistema tributario che abolì le antiche e inique contribuzioni, sostituendole con l'imposta unica fondiaria.

L'applicazione del nuovo sistema aveva però bisogno di uno strumento essenziale, cioè di un Catasto Fondiario che fosse attendibile e aggiornabile continuamente in base alle variazioni della proprietà.

Furono allora in tutta fretta predisposti gli 'Stati di Sezione', cioè l'elencazione, per ciascun àmbito territoriale (la sezione, appunto) in cui erano stati suddivisi i singoli territori comunali, delle proprietà e delle relative superfici, che servirono di base per la formazione del catasto che, in quanto semplicemente descrittivo, fu definito provvisorio in attesa di quello geometrico, definitivo.

Le operazioni per la formazione del catasto iniziarono a Matera già nel 1807 con la predisposizione degli Stati di Sezione e del Registro delle Contribuzioni dirette. Questa prima impostazione conteneva però molte imprecisioni, perciò, anche a séguito di un decreto dell'agosto 1809, che dettava in merito norme più precise, tutto il catasto fu rifatto in maniera più compiuta, a partire dalla individuazione delle sezioni territoriali la cui progressione, dalla 'A' alla 'G', fu capovolta in senso orario, anziché al contrario come nella impostazione del 1807 (Tav. 3).

L'impianto generale del catasto materano, portato a termine nel 1817, ha costituito la base sia per tutte le variazioni delle proprietà, sia per il calcolo dell'imposta fondiaria, fino all'introduzione del Catasto Geometrico Particellare, avvenuto un secolo dopo.

Nella registrazione delle variazioni conseguenti all'evoluzione successiva della proprietà fondiaria emersero errori di calcolo delle superfici e altre imprecisioni, in quanto gli accertamenti all'atto dell'impianto erano stati effettuati sulla base delle dichiarazioni dei possessori, eventualmente corroborate dai documenti dell'epoca attestanti il legittimo possesso.

Gli errori per eccesso o per difetto, non numerosi e mai rilevanti se non in un paio di casi, compensandosi e assorbendosi nel dato finale, rimasto inalterato al momento della sua definizione geometrica, non cambiano assolutamente i risultati delle indagini e delle analisi circa i fenomeni che complessivamente accompagnarono l'evoluzione stessa della proprietà.

Perciò l'analisi storica che seguirà farà puntuale e costante riferimento ai dati catastali che costituiscono una eccezionale fonte di conoscenza del processo di formazione della borghesia agraria, qui approfondita.[21]

Dall'analisi delle registrazioni relative al primo impianto del catasto materano si sono desunte le tabelle e le tavole allegate: la suddivisione in sezioni del territorio comunale; l'elenco degli Enti Ecclesiastici con i relativi beni fondiari posseduti; l'elenco dei proprietari privati possessori di beni fondiari oltre 24,15 tomoli (Ha 10), suddivisi per classi di ampiezza della proprietà; l'elenco del patrimonio comunale; il quadro riassuntivo della distribuzione della proprietà fondiaria; il quadro riassuntivo delle destinazioni colturali; la carta della distribuzione della proprietà fondiaria; la carta della utilizzazione del suolo; la carta delle località e delle attrezzature fondiarie.

Al momento dell'impianto, gli intestatari di singole partite furono 1.658, di cui 1.271 riguardavano proprietari di beni fondiari ed eventualmente anche di immobili urbani, mentre 387 erano iscritti in quanto proprietari di soli immobili urbani.

Il catasto registrò la situazione della proprietà fondiaria alla fine del lungo periodo di Matera capoluogo; colse quindi da una parte gli effetti che la struttura sociale ed economica aveva potuto determinare nella distribuzione della proprietà stessa, e dall'altra il punto di partenza della nuova fase storica che porterà all'Unità d'Italia.

Negli anni del suo impianto, fu registrata l'unica variazione nel frattempo intervenuta per effetto delle leggi eversive del decennio francese: l'incameramento nel demanio regio dei beni dei monasteri soppressi, per un totale di 11.700 tomoli, e la successiva vendita a privati di una parte di quei beni per totali 4.835 tomoli.

Il Concordato che seguì, nel 1818, fra il restaurato regno borbonico e la Chiesa, agli articoli 12 e 14 stabiliva che tutti i beni ecclesiastici non alienati dal governo militare e che al ritorno di Sua Maestà si fossero ritrovati nell'amministrazione del demanio sarebbero stati restituiti alla Chiesa.

Così a Matera tornarono in possesso del monastero di San Lorenzo di Napoli (che nel frattempo aveva incamerato i beni dell'ex convento di San Francesco) 3.916 tomoli di terra, mentre i 278 tomoli residui del convento di San Domenico rimasero al demanio regio. I beni della Commenda di Picciano (2.622 tomoli), dopo una breve parentesi di reintegro nel possesso dell'ordine dei Cavalieri di Malta, tornarono definitivamente al demanio regio.

Il catasto, prima della sua effettiva pubblicazione, riuscì a registrare come situazione d'impianto anche questa ulteriore variazione.

Come accennato, durante il decennio francese, a Matera non vi furono quotizzazioni demaniali.

Infatti, in quanto città regia, Matera non aveva nel suo territorio demani feudali che, per effetto delle leggi eversive, si fossero potuti quotizzare immediatamente. Il patrimonio comunale, dell'estensione totale di 5.361 tomoli, era costituito da tre grandi difese boscose o a pascolo (Murgia, di 2.131 tomoli; Rifeccia, di 1.951, e Lucignano, di 524) e da altri 5 appezzamenti di terra, dell'estensione totale di 755 tomoli, per lo più incoltivabili.

Erano quotizzabili, invece, i territori soggetti ad usi civici, fossero essi in possesso di Enti Ecclesiastici o di privati, che il Regio Commissario ripartitore avrebbe dovuto individuare, su indicazione del Comune, poi distaccare da quelli riconosciuti di proprietà e quindi trasferire al Comune per la quotizzazione.

Con questi presupposti nasceva la 'questione demaniale' materana.

«L'Agente demaniale sig. Marcantonio Moncelli, incaricato della liquidazione degli usi civici, portandosi in Matera chiede, con lettera del 9 maggio 1809, notizie al Decurionato. Questo manifesta la sua reticenza fin dalla prima deliberazione del 1° giugno 1809. Essa si limita a nominare come demani i soli fondi di cui il Comune era in possesso, dichiarandoli patrimoniali. Ne eccettua il solo bosco di Lucignano, aperto al pascolo dal 26 aprile al 28 settembre di ciascun anno.

L'Agente invita il Decurionato a fornire più concrete ed esaurienti notizie.

La deliberazione del 4 giugno 1809 comincia a ricordare i patti del Concordato del 1725 e dichiara che su tutto il territorio esisteva l'uso del pascolo, ma che l'Università aveva riservato per sé alcuni fondi, allo scopo di vendere direttamente l'erba agreste e ricavarne un reddito, di cui le finanze comunali avevano tanto bisogno. L'erba veniva venduta ai cittadini dal 28 settembre a tutto il 5 aprile divisa per località e comprensori di fondi che venivano chiamati 'terzi'. Enumera questi terzi, senza specificarne i confini, non essendosi questi potuti ricavare dalle scritture. La deliberazione dice anche che l'Università possedeva il 'corpo della spiga', che anch'esso annualmente veniva venduto. In quell'anno, però, l'asta era rimasta deserta per mancanza di oblatori, e perciò il Comune lo aveva ceduto ai proprietari di masserie per ducati sessanta.

Anche in questa deliberazione furono trovate delle lacune dal Commissario Acclavio, a cui le notizie furono comunicate, e perciò il Decurionato si riunì una

terza volta. E nella seduta del 5 novembre dello stesso anno 1809 così rispose ai quesiti formulatigli:

1. non esservi promiscuità con Comuni limitrofi;
2. non esservi demani ex feudali o di Chiese e neppure difese baronali od ecclesiastiche, meno la difesa della Santa Maria di Picciano, dell'ex Commenda di Malta. In essa i cittadini avevano diritto di raccogliere ghiande, lentischi e legna secca;
3. possedere come demanio la sola Difesella o Parco di Monsignore [Lucignano] e due difese cioè la Murgia e la Rifeccia entrambe chiuse in tutto l'anno;
4. appartenere tutti gli altri terreni, all'infuori di quelli soprannominati, ai rispettivi possessori in proprietà, con servitù reciproca del compascolo sui terreni saldi.

Anche da questa deliberazione risultano reticenze ed incertezze.

Fu soltanto con la quarta deliberazione del 1° aprile 1812, adottata per ordine del Regio Commissario Masci, che finalmente il Decurionato si decise a parlare dei 'terzi'. E li enumera dando così modo all'illustre Magistrato di emettere la sua Ordinanza del 30 aprile 1812».[22]

La resistenza opposta dal blocco di potere che amministrava la città risulta con evidenza dal contenuto di quelle deliberazioni emesse su sollecitazione dei commissari ripartitori i quali, si capisce, conoscevano la situazione qualitativa e quantitativa del 'demanio universale' materano, ma avevano bisogno, per procedere, della deliberazione comunale che ne rivendicasse di diritto la demanialità al fine della quotizzazione, ai cittadini aventi diritto, dei relativi territori.

I sindaci di quel periodo, di nomina regia a partire dal 1806, furono Giacinto Pistoia nel 1809, Michele Gaetani nel 1810, Giuseppe Ferraù nel 1811 e Vito Nicola Copeti nel 1812.

Essi, tranne il Ferraù, non erano proprietari di terre, perciò una possibile spiegazione della reticenza e della resistenza che opposero ai commissari ripartitori può essere ricercata soltanto nella loro sudditanza al potere dei grandi proprietari e, soprattutto, a quello della Chiesa che deteneva la quasi totalità delle terre da quotizzare.

In verità, nemmeno dai ceti popolari, direttamente interessati dalle possibili quotizzazioni, vennero segnali di rivendicazione di quei diritti.

Eppure la questione non era di poco conto.

Infatti il commissario Masci, per quanto riguardava le difese comunali di Rifeccia e Murgia dichiarate quotizzabili, demandò al Comune e ad un comitato di cittadini non proprietari la valutazione circa l'opportunità di quotizzare anche in parte quelle difese o di lasciarle all'uso del legnare, e il comitato decise di non quotizzarle; per quanto riguardava, invece, i possedimenti ecclesiastici, dopo le opportune verifiche dei dati trasmessi dal Comune, indicò in ben 14.673 tomoli i terreni soggetti a usi civici per i quali ordinò: «Si dia al Comune di Matera un quarto sull'aratorio ed un terzo sull'incolto, macchioso e boscoso di tutti i fondi delle Chiese, Monasteri e Luoghi Pii di sopra descritti e contenuti nei cosiddetti 'terzi' [...] e se ne faccia la divisione fra i cittadini fra quelle parti che sono suscettibili di coltura».

Si trattava, in pratica, di poter quotizzare terreni per circa 3.000-4.000 tomoli. Di questi, nel corso dello stesso 1812, furono distaccati circa 500 tomoli in diverse località per i quali, però, non si procedette a nessuna quotizzazione perché per lo più incoltivabili.

Ma gli eventi precipitarono nuovamente in quanto, con la restaurazione e il Concordato del 1818, le proprietà della Chiesa ridiventarono quasi sacre e inviolabili.

Nei decenni successivi, come si dirà in sèguito, la questione demaniale materana divenne, periodicamente, soltanto rivendicazione di usurpazioni perpetrate in danno delle terre comunali, senza che dai contenziosi sortissero decisioni circa possibili quotizzazioni.

Perciò si può affermare che essa si sia esaurita non appena aperta.

Dai sommovimenti riformatori del decennio francese la città usciva senza che segnali di novità avessero interessato il corpo sociale: non emerse quella nuova borghesia che altrove, anche attraverso l'acquisto dei beni ecclesiastici e delle terre che gli ex feudatari, diventati proprietari, vendevano per sostenere gli alti costi della loro vita cittadina, cominciò a rappresentarsi come nuova classe dirigente, non emersero le masse popolari a rivendicare le quotizzazioni delle terre soggette agli usi civici.

Anzi, proprio la borghesia professionale conobbe a Matera un arresto per effetto del trasferimento del capoluogo e quindi un suo sostanziale ripiegamento entro l'ordine costituito controllato dai grandi proprietari e dalla Chiesa.

La città, venuto meno l'apporto delle risorse esterne indotte dalle funzioni amministrative, poteva contare ormai soltanto sull'economia agricola.

Ma il particolare assetto fondiario dell'agro materano, non toccato dalle leggi eversive se non in piccola misura, era rimasto quello formatosi nel corso del secolo precedente, perciò era difficile che potessero innestarsi dinamiche concorrenziali fra nuovi proprietari o, addirittura, nuovi modelli produttivi in grado di rianimare l'economia cittadina.

La soppressione dei monasteri materani mise in moto un mercato fondiario limitato che riguardò soltanto 4.835 tomoli di terra. Di questi, come si è accennato, ben 2.736 furono acquistati da un forestiero, il marchese di Ruffano, Matteo Ferrante (168 in località Cialamaleo dell'ex convento di San Francesco, 1.057 nelle località Danesi e Porticella di Picciano dell'ex convento di Sant'Agostino, 1.511 in località Torre Spagnola dell'ex convento di San Domenico) e soltanto la restante parte fu acquistata da materani che fecero così il loro ingresso nella classe dei proprietari: Dragone Giovanni, medico, acquistò 1.030 tomoli in località Serra La Stella dell'ex convento di San Francesco; Giudicepietro Benedetto, commerciante, acquistò 460 tomoli in località Ciccolocane, anch'essi dell'ex convento di San Francesco; Tortorella Giuseppe, civile, acquistò 437 tomoli in località Papalione dell'ex convento di Sant'Agostino.

La Chiesa, che alla vigilia delle leggi eversive possedeva 50.398 tomoli di terra, all'impianto del Catasto Provvisorio risultava in possesso di 42.663 tomoli, pari al 45,3% dell'agro materano.

Gli Enti Ecclesiastici possessori (Tab. I e IV; Tav. 1) erano in totale 21 di cui, però, soltanto 8 possedevano 38.691 tomoli. In particolare fra le chiese ricettizie si

distinguevano il Capitolo Maggiore con 10.118 tomoli, la Cappella della Bruna con 5.715, il Capitolo di San Pietro Caveoso con 2.122; fra i monasteri, quello dell'Annunziata possedeva 5.700 tomoli, quello di San Francesco (poi San Lorenzo di Napoli) 5.661, il monastero di Santa Lucia 4.607, il Conservatorio di San Giuseppe 2.835 tomoli. Notevoli beni possedevano anche il Monte della Misericordia (1.933 tomoli), la Mensa Arcivescovile (984 tomoli) e il Seminario (854 tomoli). Gli unici Enti i cui beni risultarono totalmente incamerati dallo Stato furono il convento di San Domenico che possedeva 1.789 tomoli, quello di Sant'Agostino che ne possedeva 1.531 e la Commenda di Picciano con 2.622 tomoli di terra.

Gli Enti Ecclesiastici materani possedevano, inoltre, ben 1.484 unità immobiliari urbane su un totale di 3.909 dell'intera città. Le 577 incamerate dallo Stato provenivano dal monastero dell'Annunziata (170), da quello di San Francesco (136), da quello di Santa Lucia (67) e dal convento di Sant'Agostino (204).

L'immenso patrimonio terriero della Chiesa era distribuito in grandi corpi fondiari lungo la circonferenza di confine dell'agro materano (Tav. 1) e penetrava poi radialmente verso il centro urbano con corpi fondiari più piccoli, quasi a significare da una parte un avvolgimento protettivo del territorio comunale e dall'altra il processo storico di acquisizione di quei beni: a partire dall'area urbana c'erano i donativi dei privati e gli acquisti di corpi fondiari sempre più grandi e poi, all'esterno, le terre aperte del demanio universale donate nel tempo ai monasteri e alle chiese parrocchiali.

Accanto al patrimonio ecclesiastico vi era quello privato che assommava a 43.279 tomoli (45,9% del totale dell'agro) di proprietà di 1.248 cittadini (Tab. II e IV; Tav. 1).

I grandi latifondisti, con proprietà di oltre 2.446 tomoli (1.000 Ha), erano soltanto sei e assommavano 21.963 tomoli, pari al 23,3% del totale e al 50% di tutte le proprietà private. Di questi sei, soltanto tre rappresentavano antiche famiglie materane (Malvezzi, Venusio e Ferrati), mentre degli altri, due erano famiglie di più recente insediamento (Pomarici e De Miccolis) e uno (Ferrante) aveva appena comprato i beni dal Demanio dello Stato. A questi latifondisti si affiancavano tre grandi proprietari con possessi fra 1.223 e 2.466 tomoli (500-1.000 Ha): Giuseppe Gattini, F. Paolo Radogna, Giuseppe Cipolla. A parte il Gattini, esponente di un'antica famiglia che stava attraversando, allora, una fase di difficoltà economiche, gli altri due erano tipici esponenti della nuova borghesia agraria formatasi nel corso del Settecento.

Con possedimenti fra 244 e 1.223 tomoli (100-500 Ha), vi erano 19 medi proprietari. I piccoli proprietari fra 24 e 244 tomoli (10-100 Ha), erano 39. Fra di essi vi erano già dei sicuri 'coltivatori diretti' rappresentati da 7 'zappatori', ma vi erano tanti titolari di altre professioni (canonici e semplici sacerdoti, legali, notai, artigiani) per i quali il possesso della terra rappresentava una sicura integrazione del reddito o il passo iniziale per l'avanzamento nella classe dei 'proprietari'.

Al di là di questi 67 proprietari, vi era la massa dei 1.181 possessori di piccoli e piccolissimi appezzamenti di terreno. Di essi, soltanto 44 detenevano proprietà fra 12 e 24 tomoli (5-10 Ha) e altri 159 fra 4 e 12 tomoli (2-5 Ha), mentre la stragrande maggioranza aveva proprietà fino a 4 tomoli. Queste 1.181 piccole proprietà erano formate da 2.083 corpi fondiari, quindi con una media di circa due corpi per ogni

proprietà, a significare, oltre che l'estremo frazionamento, anche il tentativo, attraverso acquisizioni successive, di assicurarsi basi minime di sopravvivenza alimentare. La gran parte di questi piccoli proprietari era qualificata come zappatore, mentre scarsa era la presenza fra essi di artigiani, bottegai o esercitanti altri mestieri che, invece, rappresentavano la maggior parte dei 386 possessori di soli immobili urbani.

La terra e la relativa ricchezza era, insomma, nelle mani di non più di trenta proprietari che erano anche i principali gestori, in affitto, dei possedimenti della Chiesa o degli erbaggi appaltati dal Comune.

Dal registro della 'contribuzione fondiaria' si rileva, infatti, che su ventidue allevatori soltanto otto erano i possessori di un patrimonio zootecnico, cui non faceva riscontro un'adeguata proprietà fondiaria. Di questi, cinque erano pastori, 'bracciali' o civili, con 60-100 pecore ciascuno, mentre tre possono essere definiti allevatori-imprenditori senza terra: il legale Liborio Cufaro che denunziò 500 pecore e 15 vacche; un altro legale, Michele Contuzzi, con 390 pecore e 100 vacche; il galantuomo Baldassarre Bacilli che possedeva 2.200 pecore, 400 capre e 33 vacche. Dei diciassette proprietari di terra con superficie superiore a 489 tomoli (200 Ha), soltanto tre non avevano allevamenti, due di essi (Ferrante e Dragone) erano i nuovi acquirenti dei beni ecclesiastici, e il terzo, Enselmi, era proprietario soltanto di 564 tomoli. Il più grosso proprietario, Giulio Malvezzi, rimaneva anche il più grande allevatore con 2.700 pecore, 350 capre e 110 vacche. Va evidenziato, infine, che undici Enti Ecclesiastici possedevano 6.813 pecore, 1.701 capre e 178 vacche.

Il patrimonio zootecnico era costituito, al netto degli animali impiegati per i lavori colturali, da 20.890 pecore, 4.808 capre e 995 vacche.[23]

A questo assetto strutturale dei possedimenti fondiari corrispondeva coerentemente l'utilizzazione del suolo (Tab. V; Tav. 2). Dominavano logicamente i seminativi che occupavano 65.431 tomoli; seguivano i pascoli naturali che si estendevano su 16.827 tomoli; le «difese boscose», praticamente i boschi di Picciano, Rifeccia e Lucignano e i residui boschi rimasti nei possedimenti della Chiesa e dei privati, sparsi in particolare nell'area della Murgia e nelle golene del fiume Bradano, che occupavano 7.163 tomoli. Fra le colture specializzate, che assommavano a 4.820 tomoli, spiccavano i vigneti con 3.043 tomoli e gli uliveti con 1.293 tomoli: esse occupavano in massima parte la fascia periurbana, estremamente frazionata, a significazione di una produzione ad uso quasi esclusivamente domestico o di un mercato soltanto cittadino.

Il paesaggio agrario era chiaramente contrassegnato da quattro grandi aree colturali: a sud-est i pascoli e i boschi dell'altipiano murgico, a sud-ovest le colline argillose, boscose e a pascolo, che da Picciano, Rifeccia e Timmari degradavano verso il Bràdano, al centro due grandi archi concentrici, da nord-est a sud-est, segnavano prima la fascia periurbana che si sviluppava sulle colline degradanti verso l'area urbana concentrata nei Sassi, e poi l'immensa distesa dei seminativi che si sviluppavano, senza soluzione di continuità e appena distinti dal displuvio della collina di Serra Rifusa, nei bacini dei torrenti Gravina di Matera e Jesce a nord-est e del torrente Gravina di Picciano a sud-est.

Strisce di macchia mediterranea nelle zone più scoscese o lungo le rive di quei torrenti interrompevano appena questa gran distesa di grano.

La conduzione era incentrata su due modelli: quella diretta, che riguardava in generale le proprietà private, e l'affitto, che riguardava soprattutto i possedimenti ecclesiastici.

La produzione agricola era incentrata, perciò, quasi esclusivamente sulla cerealicoltura e sulla pastorizia. D'altra parte le condizioni climatiche dell'areale materano, la scarsità delle precipitazioni primaverili e l'irrilevanza di quelle estive associate a temperature medie elevate, non lasciavano altre possibilità.

Il sistema cerealicolo-pastorale era in definitiva già strettamente dipendente dai limiti ambientali naturali, ma anche creati precedentemente attraverso, per esempio, l'opera secolare di disboscamento.

Praticamente, la massima espansione territoriale del sistema produttivo e, di conseguenza, il massimo sfruttamento ambientale del territorio erano già avvenuti.

Il raggiunto equilibrio grano/pastorizia rimaneva assicurato dall'altipiano murgico assolutamente pascolativo, cioè intrasformabile a seminativo, e dalle aree collinari e calanchive di Timmari e Rifeccia che, invece, facevano da cuscinetto negli alti e bassi della produzione granaria. La pastorizia materana, per questo esistente equilibrio ambientale, non era necessariamente transumante, come nel metapontino, fra pianura e montagna, ma stanziale nell'ambito del territorio comunale. Non a caso ogni grande proprietario, privato o ecclesiastico, possedeva generalmente corpi fondiari sia nelle aree seminative sia nelle aree pascolative e quando queste ultime erano insufficienti, gli stessi proprietari ricorrevano all'affitto degli erbaggi dei demani comunali o delle aree pascolative degli Enti Ecclesiastici.

Assicurare, attraverso il controllo dell'Amministrazione comunale e i rapporti con la Chiesa, una situazione di equilibrio fra patrimonio zootecnico e aree pascolative diventava, perciò, determinante ai fini della salvaguardia dei fattori economici di ogni singolo proprietario o semplice allevatore.

Nelle grandi proprietà la masseria costituiva il centro aziendale e organizzativo di queste due principali attività produttive. La coesistenza dell'industria zootecnica era segnata dalla presenza, a una certa distanza dalla masseria, dello 'jazzo', struttura specificamente destinata all'allevamento ovino e alla relativa produzione casearia. Questi centri aziendali, proprio perché a servizio dell'attività produttiva di ogni singolo grande corpo fondiario, erano, nel 1817, circa 60, sparsi nel vasto territorio materano (Tav. 3). Fino a tutto il Settecento, le masserie materane non ebbero, in generale, funzioni residenziali per i proprietari, perciò era sconosciuta la tipologia della masseria-villa o della masseria-palazzo. Soprattutto quelle costruite nelle terre degli Enti Ecclesiastici, si presentavano in forme più semplici: come aggregati di più 'casoni' intorno a una corte per il ricovero notturno dei salariati fissi e degli animali e senza alcuna funzione di immagazzinamento dei prodotti che invece venivano trasportati nei depositi annessi alle residenze urbane. La corte rappresentava, perciò, un sistema di vita chiuso e fortificato per la difesa dall'esterno.

Nel corso dell'Ottocento, a mano a mano che le terre ecclesiastiche diventeranno proprietà di privati, le masserie non aumenteranno di numero, ma quelle stesse masserie settecentesche verranno ristrutturate e ricomposte in unità

architettoniche più complesse sia con l'aggiunta di fabbricati residenziali ai piani superiori e di altri locali a servizio dell'attività produttiva, sia sotto l'aspetto della caratteristica di masserie fortificate[24].

L'organizzazione del lavoro era affidata a salariati fissi in base a una precisa gerarchia funzionale: al vertice vi era il 'massaro di campo' e il 'massaro delle pecore' o delle vacche e, a loro sottoposti, gli altri salariati fissi variamente specializzati, nonché gli operai generici giornalieri e stagionali.

Quando il conduttore (proprietario o affittuario) assumeva direttamente il controllo dell'attività lavorativa, l'organizzazione diventava, logicamente, più semplice.

La coltivazione del grano si alternava, in base a una rotazione generalmente di sei anni, con il maggese nudo, con leguminose e con avena o orzo, integrata, dopo il maggese, con una letamazione.

Nelle terre in affitto si tendeva a sfruttare di più il suolo, veniva impiegato meno letame e si attuavano più ringrani.

La produzione unitaria, nelle annate buone, non superava di 8-10 volte la quantità delle sementi impiegate. In pratica, si trattava di una produzione unitaria media di circa 3-5 quintali per ogni tomolo di terreno.

Tenendo conto che la superficie a grano era annualmente di circa 25-30.000 tomoli, la produzione totale poteva essere mediamente di circa 100.000 quintali. Di questi, detratti quelli per le sementi e per il consumo locale, ne rimanevano per l'esportazione circa 40-50.000 che, insieme ai prodotti degli allevamenti, lana e formaggi, costituivano i fattori principali dell'economia materana.

La ricchezza che ne derivava era logicamente appannaggio, in proporzione, di quelle 50-60 famiglie e di quei maggiori Enti Ecclesiastici che possedevano la terra in quantità superiore alle normali esigenze dell'autoconsumo. Ciò che rimaneva, una volta pagate le tasse e le altre spese di gestione familiare e aziendale, non veniva investito in miglioramenti fondiari o in altre attività economiche. L'unico spazio d'investimento era ancóra quello della terra che, data la sostanziale inalienabilità dei beni ecclesiastici, rimaneva quindi limitato all'interno delle stesse 50-60 famiglie possidenti. Un mercato che, assorbendo infruttuosamente i capitali saggiamente accumulati da qualcuna di quelle famiglie, nulla aggiungeva ai meccanismi produttivi complessivi che, perciò, rimanevano immobili.

Ma la crisi che aveva incominciato a segnare la città per effetto della perdita improvvisa delle risorse esterne derivanti dalle precedenti attività amministrative, fu aggravata da almeno altri due fattori generali che investirono il Regno nei primi decisivi anni della restaurazione borbonica.

Innanzitutto la crisi involutiva politico-istituzionale causò l'arresto del processo riformatore iniziato nel decennio francese e impedì la formazione e l'organizzazione di un nuovo apparato politico-amministrativo dello Stato in linea con quanto, invece, stava avvenendo non solo nei paesi europei più avanzati, ma anche negli altri Stati italiani. Il Concordato Stato-Chiesa del 1818, per esempio, consentì agli Enti Ecclesiastici di rientrare nel possesso di tutti quei beni già espropriati e non venduti, impedendo l'ulteriore affermarsi della proprietà borghese che avrebbe potuto maggiormente sviluppare l'economia agricola. In particolare a Matera, il Concordato contribuì a bloccare la situazione già

pesantissima, rappresentata dal possesso fondiario della Chiesa che, come si è visto, si ridusse appena dal 53,5 al 45,3%.

Emerse, poi, in tutta la sua portata il fallimento dell'economia agricola che, in quanto settore preponderante della complessiva economia del regno napoletano, induceva automaticamente l'arretratezza del settore commerciale e industriale, come il tessile, legato all'agricoltura.

La caduta dei prezzi dei prodotti legati all'agricoltura, in particolare dei cereali e dei tessili, faceva quindi emergere l'incapacità dell'economia napoletana a competere con i mercati esteri e con gli avanzati sistemi industriali introdotti negli altri Paesi. A tutto ciò si aggiungevano gli effetti della nuova tassa fondiaria che, in presenza della depressione, gravava soprattutto sui magri bilanci dei medio-piccoli agricoltori. E poi la lunga catena dei rapporti commerciali fra i centri di produzione e quelli di consumo, causata dall'assenza di facili comunicazioni, impediva agli stessi produttori di vendere a prezzi ragionevoli nel momento di maggior bisogno.

Insomma, «fu proprio negli anni dopo il 1815 che il regno del Sud fu esposto a una serie di sfide che sorgevano dai profondi mutamenti economici in atto contemporaneamente in tutta l'Europa nord-occidentale».[25].

Matera, deluse le speranze che il regno restaurato avesse potuto riconfermare alla città il ruolo perduto di capoluogo, con l'accentuarsi della generale crisi economica sembrò (così) chiudersi in sé stessa, estraniandosi dal resto della regione.

Il Concordato del 1818, reintegrando e riconoscendo il potere economico e sociale della Chiesa, ne rinnovò la saldatura con quello della classe dei proprietari. Il nuovo equilibrio, però, non aveva le potenzialità progressive di quello assestatosi nel secolo precedente, ma era piuttosto difensivo e conservatore dei vecchi privilegi, chiuso e circoscritto all'ambito locale.

Tipica, in tal senso, fu la battaglia difensiva per la conservazione della sede arcivescovile che inopinatamente il Concordato del 1818, nell'ambito di una generale riduzione delle diocesi, aveva soppresso, riducendola a una semplice collegiata alle dipendenze della curia di Acerenza.[26]

Così, i moti del 1820-1821 furono vissuti dalla città come una sorta di adempimento agli ordini superiori, senza cioè che se ne fossero avvertiti i segni premonitori e senza che ne fosse conseguito alcunché, una volta restaurato l'ordine precedente.

L'unica cronaca degli avvenimenti, fatta dal canonico Francesco Paolo Volpe, testimone diretto degli stessi, ne descrisse la sequenza senza emozione né tensione, anzi additando con un certo sarcasmo quei «25 carbonari» senza nome che qualche giorno dopo la notizia della concessione della Costituzione avevano percorso «allegramente le piazze con tamburi e banda militare portando le loro bandiere spiegate in triplice colore, nero, celeste e rosso, coi motti viva la Costituzione, viva la Religione (in apparenza), viva il Re».[27]

Le assemblee parrocchiali appositamente convocate, elessero i rappresentanti materani al congresso distrettuale nelle persone del duca Marco Malvezzi, del canonico F. Paolo Greco e del medico Giovanni Dragone. Quest'ultimo fu eletto

nella delegazione distrettuale, ma non nella rappresentanza dell'intera provincia al Parlamento napoletano.

Dopo il fallimento dei moti e la dura repressione borbonica, l'arcivescovo Cattaneo, incaricato di eliminare nella sua diocesi eventuali persistenti focolai di rivolta, inflisse ai carbonari la pena di andare semplicemente a confessarsi presso un certo numero di sacerdoti all'uopo designati.

Il benevolo perdono della Chiesa dimostrava da una parte che a Matera non era avvenuta nessuna particolare rivolta, ma un semplice adeguamento a quanto voluto dai dispacci del governo reale, e dall'altra che l'autorità religiosa rimaneva un saldo punto di riferimento a garanzia della lealtà materana al governo centrale.

La città tornò a vivacchiare e i segni della depressione economica cominciarono a evidenziarsi soprattutto nel corpo sociale più povero.

Nel 1816 si era riaffacciata anche la peste. «A questo flagello associossi anche la fame che fu estrema, essendo tra noi giunto il grano a docati cinque il tomolo, ed in altri luoghi a docati otto. Questo infortunio congiuntosi ad una febbre putrida petecchiale, diè forza alla falce della morte [...]. In Matera nel settembre del corrente anno 1816 mancarono 114 individui; nell'ottobre 82, e proporzionalmente or più or meno nei mesi susseguenti. Nel maggio del 1817 n. 55 e nel giugno 49 in guisa che la popolazione che ascendeva a 12.300 degradò a 10.414».[28].

L'improvviso crollo demografico fu sì aggravato dalla peste, ma la ragione più profonda era proprio la depressione economica che rinchiudeva la città in sé stessa, senza che si intravedessero possibilità di miglioramento della situazione.

Il lungo periodo di stagnazione, che si protrasse ben oltre gli anni Venti, produsse effetti contrastanti: da una parte ci fu l'impoverimento ulteriore della grande massa dei piccoli contadini e 1'indebolimento della forza finanziaria dei grossi Enti Ecclesiastici, nonché di alcuni proprietari, dall'altra un certo rimescolamento della proprietà fondiaria che produsse un ulteriore accentramento della stessa nelle mani di un ancor più ristretto numero di proprietari.

Fra il 1825 e il 1850 avvennero massicce vendite di appezzamenti di terreno da parte dei più piccoli proprietari fino a 4,28 tomoli (massimo 2 Ha), che vennero comprati da cinque persone.

Il caso più emblematico fu quello di Francesco Paolo Porcari che, iscritto al momento dell'impianto del catasto con una proprietà di 15 tomoli, in quel periodo acquistò da 356 piccoli proprietari 233 tomoli di terra.

Altrettanto fecero Giuseppe De Miccolis che comprò 194 tomoli da 173 contadini, Francesco Gattini che comprò 55 tomoli da 43 piccoli proprie - tari, Michele Giura 26 da 41 e Donato Vito Volpe 27 da altrettanti piccoli proprietari.[29]

Complessivamente, questi cinque proprietari comprarono, quindi, 535 tomoli di terra da 640 piccolissimi proprietari che vendettero, perciò, mediamente appezzamenti pari a 0,83 tomoli (0,34 Ha).

Circa il 20% di questi acquisti riguardò l'intera proprietà dei venditori, mentre per il restante 80% si trattò mediamente del 40-50% della proprietà; circa il 30% degli stessi venditori era diventato proprietario per un recente acquisto o per eredità, in quanto la loro iscrizione catastale risultava successiva alla situazione del primo impianto.

La gran parte di questi piccoli appezzamenti si concentrava nelle località Matine e Alla Monaca che erano aree particolarmente soggette alle periodiche esondazioni del torrente Jesce tant'è che, intorno al 1860, il successivo compratore delle quote acquistate dal Porcari, chiese e ottenne una riclassificazione di quelle centinaia di appezzamenti, con la riduzione della relativa rendita catastale, perché alluvionate.

Il Porcari acquirente doveva essere un commerciante giacché il padre, Rosario Domenico, risultava iscritto nella contribuzione fondiaria del 1807 come titolare di attività di industria con un reddito imponibile di 420 ducati cui corrispondeva una rendita netta imponibile di 21 ducati. L'attività commerciale forse gli aveva consentito di operare prestiti che, non pagati, si trasformavano automaticamente in cessione in proprietà di una parte della terra posseduta dai contadini debitori.

La cessione, in media, di circa 0,8 di tomolo, a fronte di una media generale delle piccole proprietà di 1,75 tomoli, non può che significare una drammatica condizione economica dei piccoli contadini costretti a vendere tutto o una parte della loro piccola proprietà.

In quel periodo di crisi ci fu un movimento nel mercato fondiario che fece registrare un ridimensionamento o il rafforzamento del possesso di alcuni dei grandi proprietari terrieri, l'estinzione di molti medi proprietari e, al contrario, la nascita, anche se limitata, di nuovi proprietari (Tab. VIII).

Uno dei grandi proprietari che probabilmente si trovò in gravi difficoltà economiche fu Biase Pomarici che, nel periodo 1825-1832, dei complessivi 3.074 tomoli che possedeva nel 1817, fu costretto a venderne 1.576: a Pietro Giura (75), a Raffaele Sarra (28), a Oronzo Festa (18), a Concetta Volpe (16), al Monastero dell'Annunziata (65), a Giuseppe Gattini (276), al Monastero di Santa Lucia (62), a Liborio Cufaro (83), a Giuseppe De Miccolis (953).

Lo stesso Matteo Ferrante, compratore, come si ricorderà, dal Demanio dello Stato di beni ecclesiastici per 2.733 tomoli e che mai risiedette a Matera, nel 1844 vendette a Giuseppe De Miccolis 618 tomoli in località Danesi e a Saverio Pacilli 168 tomoli in località Cialamaleo.

Da F. Paolo Radogna, nel 1824, passarono a Pietro Giura 1.527 tomoli dei complessivi 1.753 che possedeva. Anche Giuseppe Cipolla, nel 1841, vendette 624 tomoli dei 1.536 posseduti: a Marco Malvezzi (140), a Pietro Giura (404), a F Paolo Torraca (80).

Insomma, in quel difficile periodo scomparvero per vendita le proprietà di Antonio Santoro, Antonio Capitaneo, Maria Teresa Moro, Saverio Pacilli, Giovanni Gattini e quelle più piccole di Chiara Gravela, Nicola Manicone, Alessandro Del Monte.

Fra i pochi nuovi proprietari che emersero da questo complessivo movimento fondiario, il caso che più dovette impressionare i contemporanei fu 1 ascesa improvvisa della famiglia De Miccolis. Mentre Domenico continuava a conservare il patrimonio di 2.454 tomoli che già possedeva nel 1817, il fratello Giuseppe, negli anni 1832-1850 – con gli acquisti già indicati, oltre alla dote di 786 tomoli della moglie Caterina Ferraù e gli altri acquisti fatti dalla Cappella di Sant'Eligio per 172 tomoli, dal Conservatorio di San Giuseppe per 362 tomoli, da Moro Maria Teresa

per 312 tomoli e dalla stessa famiglia Ferraù per 485 tomoli – accumulò la ragguardevole proprietà di 4.792 tomoli.

Della fortuna dei De Miccolis, Arcangelo Copeti dette questa spiegazione: «Da che vennero li Calabresi in Matera nel 1799 per la guerra di Francia, e la sua lunga durata, D. Domenico de Miccolis fece da provisore de viveri e foraggi in truppe napoletane, francesi e polacche di transito, e permanenza in Matera, intrigandosi con pesi e misure, oglio, e legna, biada e paglia, e vino; da misero divenne ricco, e come si disse per saccheggio di Altamura, estinse debiti, corredò massaria, aggiunse quarti nuovi alla casa, e contante, con mandare ad invitare anche truppe in Matera con danno di tutti i Materani per li penosi pesi delli alloggi nelle case particolari di tutti gli Uffiziali affine di privato interesse, colla unione di D. Michele Gaetano, e di Alessio Tortorella secondo almeno la pubblica voce: dunque se profitti illeciti, respicite finem».[30].

Un altro nuovo proprietario di quel periodo fu il commerciante Filippo Giudicepietro che nel 1817 possedeva soltanto 2 tomoli di terra. Nel 1840 ottenne in enfiteusi perpetua dal Conservatorio di San Giuseppe 1.790 tomoli di terra, in località Gravina di Timmari, con il canone annuo di 910 ducati e con il patto che la concessione potesse essere 'rinfrancata' in diretta proprietà, cosa che avvenne nel 1849 mediante la cessione al Conservatorio di una rendita, iscritta nel 'Gran Libro' del debito pubblico consolidato, eguale al canone.

Nello stesso periodo, il più grosso proprietario materano, il duca Malvezzi, che nel 1817 possedeva già 5.801 tomoli, incrementò il patrimonio fino a 8.121 tomoli acquistando, oltre che da Giuseppe Cipolla i 140 tomoli già indicati, dal Monte della Misericordia, nel 1843, 1.819 tomoli nelle località Gravina di Picciano e Jesce, da Gennaro Passarelli, nel 1825, 147 tomoli, e da Giovanni Gattini 214 tomoli.

Anche alcuni medi proprietari riuscirono a incrementare la loro proprietà, come gli eredi di F Paolo Torraca che nel 1841 passò da 388 a 490 tomoli e Giovanni Volpe che, nello stesso anno, aumentò la proprietà da 285 a 557 tomoli.

Nacque, in quel periodo, un solo nuovo, medio proprietario: Michelangelo Vizziello; questi, infatti, dai 4 tomoli che possedeva nel 1817, passerà a 435 acquistandoli, nel 1829, da Antonio Santoro.

I medi proprietari che resistettero conservando, in quel periodo di crisi, la proprietà del 1817, furono: Francesca De Laurenziis vedova Salati, Domenico e Gregorio Tortorella, Francesco Porcari, E Saverio Sarra, Giuseppe Tortorella, Nicola Sarcuni, Giovanni Enselmi. Nel 1883, gli eredi di quest'ultimo doneranno l'intera proprietà, di 563 tomoli, in godimento di cinque Canonici (Volpe Eustachio, Iannelli Camillo, Contuzzi Michele, Guanti Eustachio, Ridola Luigi) a cui nel tempo, e ancóra oggi, successero altri, sicché della donazione si parlerà come della Terra dei 5 Canonici.

Anche per la Chiesa quel periodo fu di grandi ristrettezze economiche.

La caduta dei prezzi agricoli aveva fatto automaticamente abbassare i canoni di affitto che a volte coprivano appena l'imposta fondiaria; alcuni Enti Ecclesiastici furono, perciò, costretti ad alienare parte dei loro beni per recuperare liquidità.

I casi sono emersi illustrando il movimento della proprietà fondiaria privata, ma è opportuno riepilogarli: il Conservatorio di San Giuseppe cedette 1.790 tomoli a Filippo Giudicepietro e altri 362 a Giuseppe De Miccolis; il Monte della

Misericordia vendette 1.820 tomoli a Marco Malvezzi e 47 agli eredi di Giuseppe Ferrati; la Cappella di Sant'Eligio vendette 172 tomoli ancóra a Giuseppe De Miccolis; il Capitolo di San Pietro Caveoso cedette 85 tomoli a Pietro Giura.

La depressione economica di quegli anni, in definitiva, rispetto al fenomeno più importante rappresentato dal possesso della terra, aveva provocato un divario ancóra più netto fra i grandi proprietari vecchi e nuovi con oltre 489 tomoli (200 Ha), che rafforzarono e ingrandirono i loro patrimoni – da 17 diventarono 21 con un possesso totale che passò dai 33.304 tomoli del 1817 a 38.707 – e tutti gli altri proprietari che diminuirono di numero e videro ridursi la quantità complessiva di terra in loro possesso.

Il mercato fondiario aveva movimentato circa 14.600 tomoli di terra.

Gli Enti Ecclesiastici, pur avendo dovuto alienare complessivamente 4.229 tomoli di terra, con i possedimenti residui di circa 38.387 tomoli, rimanevano ancóra saldamente al centro della vita economica cittadina.

Come sempre accade nei periodi di crisi, emersero le forze che seppero resistere e quelle più spregiudicate che trassero vantaggio dalle difficoltà dei più deboli. Se da una parte cominciarono a evidenziarsi nuovi protagonisti positivamente più ancorati alla realtà sociale locale e nello stesso tempo più distaccati dagli schemi che avevano improntato l'antica società settecentesca, dall'altra cominciò a prendere forma, con l'aumentata povertà delle masse popolari, quel distacco culturale e sociale che finì per ghettizzare anche fisicamente, nei Sassi, i più poveri: contadini, braccianti e artigiani.

All'antico equilibrio della struttura sociale, caratterizzato dalla presenza intermedia di funzioni terziarie e di apparati clientelari che consentivano una certa ridistribuzione della ricchezza, si andava sostituendo una struttura sociale meno equilibrata, segnata tendenzialmente da due livelli distinti e più separati sul piano sociale e culturale.

Nel 1855, su una popolazione di 13.870 abitanti, accanto a una proprietà fondiaria posseduta per il 45% della totale estensione dell'agro materano da 33 famiglie, per il 40,7% dalla Chiesa - nel cui àmbito erano attivi una trentina di affittuari non proprietari - e per il 5,5% da 1.038 contadini, vivevano 142 addetti a professioni liberali (fra cui, 15 legali, 10 medici, 5 farmacisti, 6 notai, 5 agrimensori), 608 artieri e domestici; tutti i restanti attivi erano braccianti e mendicanti. La struttura della Chiesa era composta invece da 126 sacerdoti, 47 frati e 192 monache.[31]

La stessa lista materana degli 'eleggibili' alle cariche civiche – che dopo la riforma del 1806 serviva al governo centrale per nominare i vari amministratori – era composta da circa 140 persone, corrispondenti, praticamente, al ceto alto dei proprietari e dei professionisti possessori del reddito minimo previsto dalla legge per poterne far parte.

Lo spazio sociale intermedio, prima occupato prevalentemente dal più numeroso ceto professionale, cominciò a essere occupato anche da nuove forze capitalisticamente agguerrite rappresentate dagli affittuari di terra che, pur restando vicini ai contadini sul piano sociale e culturale, cercavano di accumulare ricchezza sfruttando sia il suolo che provvisoriamente coltivavano, sia il bracciantato agricolo salariato. Da questo ceto sociale, come si vedrà più avanti,

emergerà infatti negli ultimi decenni del secolo, all'indomani della vendita dei beni ecclesiastici, buona parte della media borghesia agraria materana.

La Chiesa, che stava manifestando chiari segni di crisi e di indebolimento complessivo del suo ruolo, attraverso l'opera del nuovo arcivescovo, Antonio Di Macco, che resse la diocesi dal 1835 al 1854, cercò di consolidare la sua ancóra preminente presenza tenendo conto del nuovo equilibrio strutturale che andava maturando nella società materana. Egli colse, per un verso i segni dei nuovi princìpi costituzionalistici che cominciavano ad animare la borghesia materana, accompagnandone la tendenza moderata e condividendone l'esigenza di frenare comunque le rivendicazioni popolari più spinte, e per altro verso, conscio della drammatica situazione propria delle masse popolari, attivando azioni assistenziali che ne potessero alleviare la condizione. Fra queste si ricordano la costruzione di cisterne per gli usi potabili nel Sasso Caveoso e in piazza Duomo e, soprattutto, l'istituzione di un "Monte dei prestiti" finalizzato al credito verso i piccoli contadini.

Nondimeno il ceto della borghesia, scaturito dal riassetto della proprietà fondiaria, cercò di rianimare la vita civile della città. Ma un limite politico e culturale emerse con grande evidenza: l'assenza e l'estraniazione dal movimento che, da parte dello stesso ceto sociale, andava formandosi a livello regionale, e che, soprattutto nel capoluogo, cominciava a dibattere problematiche di interesse generale nella "Reale Società Economica di Basilicata" e a maturare, contestualmente, una più forte coscienza del liberalismo costituzionale.

Emergeva, in altri termini, in forme non più coperte dalle funzioni politico-amministrative svolte in precedenza dalla città, quella sorta di debolezza strutturale che continuava a caratterizzare la borghesia materana e cioè l'incapacità di uscire dal recinto urbano per rappresentare àmbiti più vasti e complessi. Praticamente il grande sacrificio compiuto per conservare alla città il privilegio di città regia e le funzioni svolte da Matera durante il secolo e mezzo della Regia Udienza non si erano tradotti in assunzione, da parte della borghesia, di un ruolo di classe dirigente territoriale.

Eppure l'assenza del potere feudale e la maggiore vicinanza ai centri di potere del governo centrale avrebbero potuto far maturare ben altra capacità di governo. Non è un caso che, contraddittoriamente, nel corso di un secolo e mezzo, non fossero emerse forti personalità, con un radicamento locale, in alcun settore, e in particolare nelle scienze politiche ed economiche, nell'alveo del movimento illuminista che invece improntava la realtà napoletana e alcune isole territoriali della provincia di Basilicata.

Rimase preminente l'ambizione, tutta provinciale, ad acquisire i titoli e i privilegi della 'nobiltà' piuttosto che ad esprimere i nuovi valori borghesi.

La ragione di questa sorta di chiusura nel particolare forse è da ricercare da una parte nella oggettiva limitatezza quantitativa di quella classe potenzialmente borghese che riduceva le opportunità di una sana competizione, e dall'altra nello strapotere economico, sociale e culturale della Chiesa che riusciva a conformare di sé l'intera struttura sociale.

Insomma, pur libera dal giogo feudale e pur con la presenza della Regia Udienza, Matera era una città profondamente clericale anziché borghese. E il clericalismo si traduceva nel conservatorismo e nel governatorismo, cioè in quella

lealtà verso i poteri dominanti da cui era difficile che potessero emergere spiriti aperti al 'nuovo mondo' che si affacciava e che convulsamente si manifestò prima nel 1799 e poi durante il decennio francese.

Ciononostante, l'esperimento costituzionalista del 1820-1821, pur non lasciando tracce evidenti dell'affacciarsi della borghesia agraria e professionale materana alle nuove responsabilità politiche, contribuì comunque alla maturazione di più precisi orientamenti liberali che si manifesteranno con ben più clamorosa evidenza nei moti del 1848.

Tenendo conto di quelle limitatezze strutturali, i segnali di risveglio civile che seguirono a quel lungo periodo di frustrazione politica e di depressione economica assumono un particolare significato per le potenzialità liberali che la classe dirigente borghese, scaturita da quel sia pure limitato riassetto fondiario, andava esprimendo.

A simbolo di questo risveglio civile può essere assunta la costruzione della strada Matera-Altamura del cui costo si gravarono 92 proprietari frontisti che si distribuirono l'onere in base a una sorta di indice di beneficio che teneva conto soprattutto dell'estensione della proprietà beneficiata. La strada, iniziata nel 1839, fu completata nel 1844 e costò circa 19.000 ducati per la quota materana.[32]

È chiaro che attraverso quest'opera la borghesia agraria cercò prioritariamente di rafforzare i rapporti commerciali con l'area pugliese e con i porti adriatici. D'altra parte, l'impegno diretto dei proprietari e la propensione verso la Puglia dimostravano sia l'incapacità del Comune di promuovere investimenti pubblici, sia la persistente estraniazione dell'area materana rispetto al nuovo centro politico regionale: la strada di collegamento fra Matera e Potenza, di cui si parlava da anni, era ancóra di là da venire.

In quegli anni fu anche sistemato in maniera tecnicamente più confacente l'antico acquedotto che dalle colline del castello portava acqua potabile in una fontana, anch'essa rifatta, a fianco del monastero di Santa Lucia. L'opera, costata circa 7.000 ducati, fu inaugurata nel 1832.[33] L'anno successivo, ancóra, fu inaugurato un ospedale nell'ex convento di San Rocco per il ricovero di pellegrini ed infermi, e nel 1841 fu aperto il cimitero.

Riprese anche una certa attività edilizia privata: si completarono le schiere di case che – come una cinta muraria, lungo le attuali vie San Biagio, delle Beccherie, San Francesco e Ridola – separarono definitivamente i Sassi dalla nuova città che andava organizzandosi nella zona pianeggiante; si intensificò il tessuto urbano nell'area fra le summenzionate vie e la direttrice via Ridola - via del Corso - via XX Settembre definendo, con i completamenti dei decenni successivi, il limite della città così come sarà per la prima volta rilevato con il Nuovo Catasto Urbano del 1875 e che sarà superato soltanto nel nuovo secolo.

Tutto quanto era riuscito a maturare nei decenni precedenti sul piano delle nuove idee liberali e costituzionali esplose nel 1848, allorché si intrecciarono la lotta dei contadini per la terra, la nuova lotta per la Costituzione e le stesse idee risorgimentali nazionali.

C'è da osservare che, dopo i moti del 1820-1821, nel capoluogo regionale era venuta emergendo una borghesia agraria e professionale che in maniera più manifesta esprimeva le nuove idee insieme alla coscienza che occorresse altresì

risolvere anche la questione demaniale attraverso la quotizzazione dei demani comunali ex feudali, questione sostanzialmente interrotta con la restaurazione borbonica.

In quasi tutti i Comuni del potentino, infatti, le agitazioni dei contadini erano proseguite nei decenni trascorsi con una certa intensità e ciò aveva fatto maturare, negli ambienti della borghesia più illuminata, il convincimento della opportunità di non alienarsi il consenso popolare come nella esperienza vissuta nel 1799.

Oltretutto, i diritti di proprietà erano ormai riconosciuti intangibili e le rivendicazioni popolari riguardavano i demani comunali non ancóra quotizzati a causa, anche, delle resistenze opposte dagli ex feudatari attraverso contenziosi giudiziari.

Nel potentino si manifestò quindi chiaramente, almeno in una parte di quella borghesia che guidò i moti del 1848, una linea radicale più vicina alle istanze popolari che dovette lottare, già in quei frangenti, con una opposta tendenza moderata e conservatrice.

La situazione materana era sostanzialmente diversa. Se le idee liberali circolavano, non si erano, però, mai manifestate come invece succedeva nel capoluogo attraverso, per esempio, i dibattiti che si svolgevano in seno alla "Società Economica" e poi nel "Circolo Costituzionale Lucano", né la questione demaniale, come quotizzazione e assegnazione della terra, era stata mai sollevata giacché non esistevano demani ex feudali; le proteste popolari avevano riguardato, piuttosto, le usurpazioni di terre sottratte agli usi civici da parte sia di privati sia di alcuni Enti Ecclesiastici.

La notizia della concessione sovrana della Costituzione giunse a Matera con i soliti giorni di ritardo e negli stessi modi del 1820.

E fu ancóra Francesco Paolo Volpe che descrisse l'evolversi degli avvenimenti materani.[34]

Il 6 febbraio, l'arcivescovo Di Macco spiegò al popolo, appositamente convocato nella cattedrale, cosa significasse la Costituzione, avvertendo, comunque, che non si trattava di un sovvertimento dell'ordine costituito. Fu quindi approntato il corpo della Guardia Nazionale di 534 uomini e si elessero i rappresentanti che nell'assemblea distrettuale avrebbero, a loro volta, eletto i rappresentanti al Parlamento costituzionale.

Ma la Guardia Nazionale disertò la riunione per la nomina dei propri comandanti, ponendo il veto all'ipotesi che potessero essere nominate persone che avessero usurpato le terre demaniali comunali e, per dare forza a questa presa di posizione che sfociò in aperta protesta, «si recarono a mano armata ed in massa nella contrada Rifeccia ed in punto la devastarono».[35]

Da parte sua il Comune, proprio per accattivarsi le simpatie popolari, qualche giorno prima aveva abolito le gabelle sul vino e sulle carni, mantenendo soltanto quella sul macinato.

Ma quando il 15 maggio il Sovrano sciolse il Parlamento che stava per insediarsi, abrogando di fatto la Costituzione appena concessa, la classe dirigente materana non ritenne di condividere le posizioni radicali del "Circolo

Costituzionale" di Potenza, attestato su una linea di intransigente opposizione all'azione del Sovrano.

Di fronte alle decisioni del re e ai conseguenti eventi rivoltósi napoletani, il gruppo dirigente di Matera sottoscrisse un documento con il quale, pur protestando contro l'illegittimo scioglimento del Parlamento, dichiarava che, considerato il momento difficile, per evitare spargimento di sangue, si riteneva opportuno procedere alla nuova elezione dei deputati.[36]

Una posizione chiaramente attendista e di compromesso che, nella sostanza, si adeguava alla decisione del Sovrano di volere una nuova elezione dei deputati, giudicata negativamente dal Circolo Costituzionale di Potenza. Qui, infatti, si era formata già una sorta di governo provvisorio insurrezionale allo scopo di organizzare una difesa armata della Costituzione, collegandosi ai moti in atto in Calabria e in Sicilia.

Scorrendo i nomi dei sottoscrittori del documento, praticamente l'intera élite dirigente materana, c'è da osservare che 12 erano canonici e sacerdoti, compreso l'arcivescovo Di Macco, 20 erano appartenenti a 12 famiglie di proprietari di terra e 32 erano cittadini della borghesia delle professioni e grandi affittuari di terre ecclesiastiche. Fra essi non risultavano i grandi proprietari Venusio, da decenni ormai stabilmente residenti a Napoli, e, stranamente, i Gattini che nella storiografia post-unitaria verranno additati come famiglia antesignana e animatrice di idee e di circoli liberali.[34]

Infine, quando i materani decisero di aderire alle decisioni politiche del circolo liberale potentino, fu evidente – e la cronaca del Volpe è chiara in tal senso – la ritrosìa a ottemperare alle direttive che prioritariamente obbligavano a organizzare uomini armati da inviare in Calabria. Si fecero riunioni, poi si decise, per finanziare un gruppo di armati, di creare un fondo di 5.000 ducati con «offerte vistose volontarie e forzose, tassando tutti i proprietari, capitoli, monasteri, congreghe e via», e quindi di cercare volontari che vi partecipassero. Alle notizie contrastanti che giungevano nel frattempo, si decise di mandare inviati a Potenza e in Calabria per capire esattamente a che punto fosse la situazione.

E così si lasciò che il tempo aggiustasse le cose.

In verità, anche da Potenza non si riuscì ad inviare armati in Calabria a dimostrazione che nell'intera regione il movimento liberale non era comunque maturato a tal punto da incidere sugli eventi che interessarono il regno napoletano nel 1848.

Resta il fatto che larga parte della borghesia agraria e professionale regionale, nel rifiuto dell'assolutismo borbonico, andava ormai maturando idee risorgimentali nazionali.

La reazione borbonica, a rivolta domata, fu pesante: fino al 1855 si contarono, in Basilicata, ben 600 carcerati come rei di stato, i condannati ai ferri furono 67, il resto degli indiziati venne compreso fra gli 'attendibili', una sorta di vigilati speciali.

A Matera ve ne furono soltanto cinque, cui furono tolti gli incarichi pubblici che ricoprivano. L'arcivescovo Di Macco, che di 'liberale' aveva mostrato essenzialmente l'interesse opportunistico a controllare gli avvenimenti insieme al gruppo dominante locale perché, in fondo, non ne risultassero intaccate le

rispettive posizioni egemoniche, rientrò nella sede materana dopo l'ossequio al Sovrano. Del colloquio con il re, così l'arcivescovo riferì nella lettera allo stesso Volpe del 13 luglio 1850: «Mi sono poi consolato in sentir da lui, ch'era contento di Matera, e della prudenza dei superiori, ed io gliene ho promesso garanzia anche personale pel buon ordine in ogni tempo».

Così anche Matera, concludeva il Volpe, «riprese il suo antico procedere».

Però, pur in quella generale prudenza, la classe dirigente materana non poté disattendere la rivendicazione popolare per le usurpazioni delle terre demaniali, esplosa tumultuosamente durante gli avvenimenti del Quarantotto. Già nel marzo 1848, sùbito dopo la manifestazione popolare, il Decurionato denunciò all'Intendente della Provincia le usurpazioni avvenute sui tre fondi comunali di Rifeccia, Murgia e Lucignano da parte di Pomarici, Gattini e Venusio.

Una Commissione, incaricata delle verifiche, accertò che Pomarici aveva usurpato 433 tomoli a Rifeccia, Gattini e Venusio a Murgia, rispettivamente 255 e 213 tomoli, e ancóra Venusio 702 tomoli a Lucignano; si procedette, quindi, alla chiamata in giudizio degli interessati.

Ne scaturirono controversie giudiziarie circa la natura demaniale o meno dei fondi, le formalità più o meno osservate, la competenza delle autorità adite.

Per i fondi di Murgia e Rifeccia un'ordinanza dell'Intendente, dell'agosto 1855, demandò al potere giudiziario di decidere preliminarmente circa la loro asserita natura demaniale, mentre per il fondo Lucignano confermò il rilascio della superficie usurpata da parte del Venusio che continuò, logicamente, ad opporsi.

A questo punto era il contenzioso fra il Comune e i privati usurpatori quando, nelle giornate dal 30 luglio all'8 agosto 1860, avvennero i tumulti popolari che degenerarono nell'eccidio di Francesco Gattini.

L'Unità d'Italia - La vendita dei beni ecclesiastici

Matera si ritrovò nel nuovo ordine politico in piena anarchia, senza aver praticamente partecipato alla fase preparatoria degli avvenimenti che si conclusero il 18 agosto 1860 a Potenza con l'insediamento di un Governo Prodittatoriale che, con qualche settimana d'anticipo e rinnegando l'autorità borbonica, riconobbe, invece, quella di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, il 6 settembre la città accolse festosamente il Commissario Civile del governo prodittatoriale entrando, così, nel nuovo ordine politico.

Le motivazioni dei tragici tumulti che scoppiarono dal 30 luglio all'8 agosto, al di là delle fomentazioni filo-borboniche, vanno ricercate nella drammatica situazione che viveva il proletariato materano, dopo il lungo periodo di depressione, che aveva costretto centinaia di piccoli contadini a vendere tutta o parte della proprietà per sopravvivere, e la conseguente rottura degli equilibri sociali ed economici precedenti.

Infrantosi il precedente equilibrio, le masse popolari, che non si erano ribellate in occasione delle leggi eversive del decennio francese, cominciarono a rivendicare la terra.

Infatti, dopo i moti del 1848, il popolo materano si era fatto più attento alla questione demaniale rivendicandone periodicamente la soluzione, ed organizzando persino una sorta di comitato, nel febbraio 1860, allo scopo di patrocinare la propria causa presso le autorità governative.

Le manifestazioni cominciarono a luglio come una sorta di sciopero generale: la massa dei braccianti e dei piccoli contadini abbandonò i campi in pieno periodo di raccolta del grano e iniziò a stazionare in città.

Non c'è alcun dubbio che ai tumulti di agosto si arrivò anche perché la propaganda dei borbonici materani, accompagnata da antiche rivalità fra i proprietari – come quella fra i borbonici De Miccolis e i liberali Gattini – li fomentò nel tentativo di sollevare le stesse masse popolari contro quella parte della borghesia che si andava schierando con Garibaldi e a favore dell'Unità nazionale.

La propaganda borbonica faceva anche riferimento alle disposizioni sovrane del giugno 1860 che, per ingraziarsi il popolo contro il pericolo che lo stesso avesse potuto sollevarsi in appoggio a Garibaldi, da poco sbarcato in Sicilia, avevano previsto che in tutti i Comuni si procedesse alle quotizzazioni dei demani.

All'inizio dei tumulti, il 28 luglio, Francesco Gattini inutilmente fece una dichiarazione scritta indirizzata al sindaco, con la quale assicurava di voler rilasciare tutta la terra che, da una verifica da effettuarsi a cura del Comune, fosse risultata eccedente quella che riteneva di legittima proprietà in base ai documenti notarili che avrebbe poi messo a disposizione dello stesso Comune.

La stessa dichiarazione, che sembrò giusta ed onesta, fu richiesta anche all'arcivescovo Rossini, per i beni ecclesiastici, e agli altri proprietari ritenuti usurpatori. Ma proprio l'arcivescovo non tentò minimamente una qualche forma di mediazione, anzi credette bene, qualche giorno dopo, di abbandonare la città fuggendo a Napoli.

I tumultuanti non ebbero fiducia neanche nelle azioni che il Comune tentò di intraprendere.

Il 29 luglio si riunì il Decurionato,[37] sotto la presidenza del sindaco Tommaso Giura Longo, per esaminare la petizione presentata quel giorno stesso dai contadini che chiedevano «la pronta riattivazione di tutte le pendenze demaniali, e la quotizzazione sulle difese Rifeccia e Lucignano», e decise che si sarebbe proceduto a quelle quotizzazioni previa verifica della quantità di terreno coltivabile che sarebbe stato possibile, appunto, quotizzare.[38]

Quelle verifiche però non approdarono a nessun risultato immediatamente concreto e, all'accusa che il sindaco non agisse con determinazione, il Giura Longo rassegnò le dimissioni.

Il 5 agosto, sotto la presidenza di Giovanni Corazza, si riunì nuovamente il Decurionato che decise di conferire all'avv. Giambattista Matera il mandato di sostenere gli interessi del Comune, allorché si sarebbero esaminati i documenti dell'intricata questione demaniale, e incaricò Giovanni Iacovone di presenziare alle verifiche che il tecnico Nicola Spinazzola avrebbe eseguito l'indomani nei terreni del Gattini in località Murgia.

Ma a nulla valsero questi tentativi: era, insomma, andata perduta qualsiasi forma di autorità e i tumulti precipitarono, perciò, nella tragedia.

«Nella mattina del 7 agosto numerosi contadini si fermarono nel paese tumultuando e facendo propaganda per il rilascio dei terreni; molti di essi effettuarono i primi turni di guardia alle abitazioni signorili».[39] Durante la giornata si sparsero voci di un tentativo di corruzione nei confronti del legale del Comune da parte di Francesco Laurent, di fede liberale e da tempo ospite della famiglia Gattini. In séguito si seppe che a mettere in giro simili voci tendenziose era stato Gennaro De Miccolis che odiava il Laurent e «voleva la reazione ed il sangue dei liberali.» I motivi che fecero cadere soltanto su Francesco Gattini la furia omicidiaria dei demanialisti rimangono inspiegabili, laddove si pensi che erano indicati come usurpatori anche il duca Malvezzi, il marchese Venusio, i Procuratori dei Corpi Morali, Giuseppe Pomarici, Francesco Paolo Porcari, Francesco Paolo Volpe, Filippo Giudicepietro e lo stesso arcivescovo. Si avvalora, così, l'ipotesi che «la terribile scelta fu provocata dal malanimo e dalle oblique manovre di Gennaro De Miccolis». Nel corso della notte «i popolani stettero all'erta e girarono per le case avvisando ognuno che nel dì seguente non si fossero portati nei poderi perché si sarebbero dovuti ottenere da Gattini le carte dei demani. Alle prime luci dell'alba i capi della rivolta organizzarono posti di blocco per impedire l'accesso alle campagne; […] tutti armati, vennero incaricati di radunare il popolo in piazza Municipio».

Nel corso della giornata il Gattini accettò di delegare piena potestà negoziale a tal Giuseppe Iaculli Copeta, ma la folla si era spostata ormai sotto il suo palazzo e i tentativi di rabbonirla con il lancio di monete e con l'incauto sparo di un colpo di fucile non fecero che precipitare la situazione spingendo la folla ad assalire il palazzo che fu infine devastato. Il Gattini ed il Laurent, che avevano tentato la fuga, furono catturati e trascinati nella piazza Municipio. «Immediatamente dopo, lo si fece salire su un pianerottolo 'dovendo essere a vista di tutta la moltitudine', che proruppe in atroci invettive, rinnovando le grida di 'Viva il Re, abbasso la

Costituzione'. I gendarmi, presenti, in piazza, facevano eco togliendosi i berretti ed istigando la folla a persistere nella rivolta, in quanto 'il re aveva loro concesso carta bianca per sei mesi'. Infine si compì il massacro del Gattini, del Laurent ed anche dell'ambiguo servitore Donato Michele Rondinone 'vittima sconcertante dell'ira popolare'».

«L'immane massacro si compì impunemente. A Matera erano acquartierati ben 80 gendarmi comandati dal tenente Nicola Signoretti, mentre l'ufficio circoscrizionale di polizia era diretto da Giustino Pisani. L'ordine pubblico per la presenza di questo imponente nucleo di polizia doveva considerarsi ampiamente tutelato; ma esso rimase delittuosamente inerte. Il commissario Ferri scrive nel rapporto: L'Ispettore Pisani ed il tenente della gendarmeria Signoretti ed i gendarmi si mostravano in tutto il giorno muti ed inattivi spettatori, frammischiati ai capannelli dei demanialisti; non emanavano provvedimenti né spendevano buone parole. Anzi con il loro maltalento promuovevano e favoreggiavano i disordini e le riunioni, insinuando agli sbrigliati proletari che era tempo di chiedere i demani perché essi avevano carta bianca per sei mesi e che potevano contare su il loro appoggio, mentre ogni fatto criminoso che da essi si perpetrava sarebbe rimasto irretribuito di pena ed avrebbero in cambio riportato le lodi di Francesco II. Tutti gli avvenimenti si consumarono alle grida di viva il re ed abbasso la costituzione [...]. I materani, nei dieci giorni che seguirono il barbaro eccidio, vissero in un clima di incubo e di paura: le strade rimasero deserte, le botteghe chiuse ed i cittadini rinserrati nelle loro abitazioni, mentre la maggior parte dei contadini si portò in campagna per riprendere i lavori del raccolto e soprattutto per sfuggire ad eventuali rappresaglie [...]. La vita cittadina si avviò così verso la normalizzazione [...]. Nel corso dei festeggiamenti che seguirono all'entrata di Garibaldi a Napoli il popolo materano volle anche onorare la memoria di Gattini e Laurent crudelmente uccisi dalla reazione per essere entrambi caldi promotori dell'itala indipendenza».

A proposito della presunta usurpazione del Gattini, soltanto nel 1864, dopo ulteriori verifiche sul campo, si giunse alla conclusione che la proprietà contestata era corrispondente a quella risultante dagli atti notarili, per cui si sentenziò che non vi era mai stata usurpazione alcuna.

Per le altre usurpazioni di cui all'ordinanza del 1855, il contenzioso verrà ripreso, come si vedrà, nel 1905; nel frattempo, anche per il demanio Lucignano fu dimostrata la legittima proprietà dei Venusio della superficie che, invece, si riteneva usurpata.

L'eccidio Gattini, ripreso anche dalla stampa nazionale, alimentò ancóra una volta l'idea di Matera come 'città borbonica'. La drammaticità di quei fatti contribuì certamente a tenere la borghesia materana lontana dagli avvenimenti che invece incalzavano nel capoluogo dove i comitati insurrezionali si costituirono, il 18 agosto 1860, in Governo Proditatoriale.

A Matera soltanto ai primi di settembre si formò una "Giunta municipale d'insurrezione" composta da Filippo Giudicepietro, Eustachio Vizziello, Francesco Paolo Riccardi, Salvatore Pelillo, Egidio Sacco, Francesco Saverio Sarra, Giuseppe Radogna e Michele Torraca.[40]

Le prime deliberazioni di questa giunta furono l'imposizione di tasse straordinarie ai notabili della città, come per esempio a Giuseppe De Miccolis cui si ordinò di contribuire con 5.000 ducati, e il sequestro di tutte le rendite della mensa arcivescovile, calcolate al netto delle spese di fondiaria. Le somme percepite sarebbero state tenute in deposito da Eustachio Vizziello, a disposizione del Governo Prodittatoriale Lucano.

Nel frattempo il vecchio Decurionato continuava ad amministrare la città sotto la presidenza di vari decurioni: dal 18 settembre Michele Giura e dal 15 ottobre fino al settembre 1861 Cataldo Passarelli.

Il 21 ottobre 1860 ebbe luogo il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia e Matera unanimemente votò per il sì.

Il governo prodittatoriale insediatosi a Potenza il 18 agosto era composto in grande maggioranza da elementi della borghesia agraria moderata che, già nei primi proclami emanati in quel mese, si affrettò a precisare di voler proteggere la proprietà, intesa quale elemento centrale dello stesso ordine sociale, sancendo pene severissime per i fautori di moti popolari finalizzati all'occupazione di terre. Ai materani, dalle colonne del Corriere Lucano del 4 settembre, venne altresì rivolto un appello minacciando, comunque, «severe rappresaglie qualora i cittadini avessero persistito nelle richieste dirette ad ottenere l'espropriazione delle terre usurpate».[41]

La borghesia materana, moderata per sua natura, trovò perfettamente aderente ai propri programmi quelli che venivano proclamati da Potenza.

Perciò, quando agli inizi di settembre arrivò a Matera il Commissario Civile, Carmine Ferri, con uno squadrone di 450 uomini per mantenere l'ordine, trovò la città, tranquilla, ad accoglierlo festosamente.

La tranquillità materana, durante quei tempestosi primi anni dell'unità nazionale, può farsi risalire a tre sostanziali ragioni.

La prima fu diretta conseguenza del tragico eccidio dell'agosto 1860 e della successiva azione di repressione che tenne sotto controllo la città pervadendola di ansie e paure durante la lunga fase istruttoria conclusasi con 152 indiziati di reato.

La seconda può essere ricercata nel fatto che il brigantaggio, che sùbito dopo l'annessione cominciò a dilagare in quasi tutta la Basilicata, non interessò minimamente la città, mentre nel suo territorio avvennero soltanto sporadiche incursioni in alcune masserie per requisire bestiame o estorcere denaro.

La terza ragione fu certamente l'azione immediata intrapresa dagli amministratori comunali i quali prima misero sotto controllo il dazio sulla molitura, che gravava indiscriminatamente sulle classi povere, e poi, nel settembre 1861, mentre era sindaco Tommaso Giura Longo, abolirono del tutto i dazi sulla mercanzia e sulla stessa molitura compensandoli con una sovrimposta fondiaria che colpiva, invece, i proprietari, e riaprirono la questione demaniale ad iniziare dalla quotizzazione del demanio comunale Rifeccia, sedando così ogni potenziale motivo di nuovo ribellismo.

Già il 2 ottobre 1860, infatti, il Decurionato, alla presenza del Consigliere del Governo di Basilicata, Giuseppe Michele Rossi, «opinava quotizzarsi prontamente ai cittadini una parte della difesa comunale Rifeccia per soddisfare i desideri di

quella popolazione e per calmare l'agitazione suscitata in quel Comune per la ritardata suddivisione dei demani».[42]

Così, ciò che non si era fatto nei precedenti cinquanta anni in ragione del fatto che la difesa Rifeccia era opportuno non quotizzarla per conservare ai cittadini l'uso del legnare, fu fatto, per «calmare l'agitazione», in 10 giorni: effettuare i rilievi topografici per l'individuazione del comprensorio coltivabile, attuare la sua divisione in quote, fissare i canoni e pubblicare il bando di assegnazione. La pratica attuazione della quotizzazione avvenne, però, nell'aprile del 1863 dopo le approvazioni degli organi superiori.

Nel 1863, sulla base della richiesta del Comune del 10 ottobre 1860, furono emanate cinque ordinanze che definirono compiutamente l'intera questione demaniale materana così come era stata impostata nella 'Ordinanza Masci' del 30 aprile 1812.[43] Con una delle ordinanze fu risolta anche la rivendicazione del Comune sulla difesa di Picciano con il distacco a suo favore di 1.074 tomoli vincolati, però, al mantenimento degli usi civici esercitati dalla popolazione.

Con le altre ordinanze furono confermati i distacchi a favore del Comune della quota parte dei famosi 'terzi' indicati nella 'Ordinanza Masci', anche quando i vari fondi risultavano occupati da privati proprietari a seguito di acquisti dai vari Enti Ecclesiastici.

Questa decisa e rapida azione ordinatoria dei prefetti, che agivano in qualità di Commissari Ripartitori, si concluse, negli anni fra il 1863 e il 1880, con la suddivisione di complessivi 2.478 tomoli di terra in 1.333 quote che, regolarmente assegnate e trascritte nei registri catastali, risultavano così distribuite:[44]

LOCALITÀ	TOMOLI	QUOTE	ENTE DI PROVENIENZA
1. Rifeccia	**452**	**239**	**Demanio Comunale**
2. Bradano	**472**	**241**	**Monastero Santa Lucia**
3. Igino	**143**	**76**	**“ ”**
4. Lama Fragola-Rifeccia	**186**	**100**	**“ e Capitolo Maggiore**
5. Lama Voltrino-Pietrapenta	**220**	**116**	**Capitolo Maggiore**
6. Vallone di Miglionico	**32**	**15**	**“ ”**
7. Vallone di Timmari	**45**	**27**	**“ ”**
8. Serra Pollara	**32**	**10**	**“ ”**
9. Lena	**129**	**69**	**“ ”**
10. Serra Fringillo	**109**	**68**	**“ ”**
11. Timmari	**56**	**21**	**Mensa Arcivescovile**
12. Timmari	**13**	**12**	**Capp. San G.^{ni} Battista**
13. Termiti	**12**	**7**	**Capp.Ss.^{mo} Sacramento**
14. Boccuzza-Porta di Picciano	**139**	**81**	**“ ”**
15. Chifalco	**77**	**46**	**Monastero Santa Chiara**
16. Chifalco	**9**	**5**	**Seminario**
17. Lame	**64**	**43**	**“**
18. Porticella di Picciano	**88**	**39**	**Monast.ro Sant’Agostino**
19. Gravina di Timmari	**200**	**112**	**Conserv. San Giuseppe**
Totali	***2478***	***1.335***	

(Elaborazione propria dai dati del Catasto Provvisorio)

Nelle province napoletane, quando erano rette ancóra dal governo luogotenenziale, dopo il decreto di Garibaldi che abolì l’ordine dei Gesuiti, furono emanati, nel febbraio 1861, diversi decreti che, fra l’altro, revocarono il Concordato Stato-Chiesa del 1818 e soppressero gli ordini religiosi.

L’amministrazione dei beni posseduti dai monasteri materani passò pertanto immediatamente nella gestione di un’apposita Cassa Ecclesiastica e gli stessi beni incamerati appena dopo, con la legge del 3.8.1862, nel Demanio dello Stato.

Con la legge n. 3070 del 7.7.1866 furono soppresse anche le corporazioni religiose e con quella del 15.8.1867 n. 3852 si regolamentò, infine, la liquidazione dell’intero Asse Ecclesiastico.

Con queste leggi «lo Stato tolse ogni riconoscimento giuridico agli ordini, alle corporazioni e congregazioni religiose regolari e secolari, ai conservatori e ritiri comportanti vita comune ed aventi carattere ecclesiastico. I loro beni sarebbero stati assegnati al Demanio dello Stato, mentre essi avrebbero goduto del pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici. Ai religiosi ed alle religiose appartenenti a case religiose esistenti nel regno e che avessero fatto professione di voti solenni e perpetui prima del 18.1.’64, sarebbe stato concesso un annuo assegnamento rapportato all’età».[45]

Finiva, così, quella sorta di potere temporale diffuso della Chiesa mentre il nuovo Stato attuava compiutamente quel pensiero liberale sintetizzato nella

famosa formula di Cavour «libera Chiesa in libero Stato».

A Matera, la vendita dei beni incamerati dallo Stato cominciò a far registrare i primi passaggi ai privati aggiudicatari delle aste pubbliche nel 1871 e proseguì negli anni successivi fino al 1882 tranne qualche eccezionale caso di aggiudicazione negli anni ancóra successivi.

Ma come arrivò la borghesia agraria materana all'impatto con questa massiccia operazione economico-finanziaria che immetteva nel mercato fondiario una quantità di terra praticamente uguale a quella che complessivamente essa già possedeva?

Come si è visto, negli ultimi decenni del regno borbonico, ai primi segnali di una certa ripresa economica, corrispose una relativa evoluzione della proprietà fondiaria che vide emergere nuove figure di capitalisti agrari, ma vide anche scomparire o ridimensionare grandi e piccoli proprietari più direttamente colpiti dalla depressione economica precedente.

L'assetto fondiario che ne scaturì subirà poche significative variazioni fino agli anni della vendita dei beni ecclesiastici. Scomparirà definitivamente dalla scena materana la famiglia Ferrante che aveva fatto incetta di grandi estensioni di terra durante la prima vendita di beni ecclesiastici e che nel 1871 vendette ai Malvezzi la residua proprietà di 1.978 tomoli nelle località di Torre Spagnola e Porticella di Picciano. Scomparirà dal novero dei grandi proprietari anche Porcari Francesco Paolo, che, come si è visto, aveva cominciato la sua ascesa negli anni 1825-1850 comprando 233 tomoli da 356 piccolissimi proprietari e aveva proseguito ad accumulare altra proprietà acquistando terreni da famiglie forse in difficoltà: dagli eredi di Baldassarre Pacilli 32 tomoli, dagli eredi di Antonio Santoro 287 e da Giovanni Gattini 411, arrivando perciò a sommare una proprietà di circa 963 tomoli. A sua volta, egli fra il 1871 e il 1873 vendette quasi la metà dei terreni ad Andrea Giudicepietro (411 tomoli) e i restanti 438 tomoli, che comprendevano tutti quei 356 piccolissimi appezzamenti precedentemente venduti dai contadini, a un nuovo proprietario, oriundo dalla Sicilia, il marchese di Sorrentino, Francesco Polizzi-Paternò, che a Matera aveva sposato una De Miccolis.

L'imprenditorialità agricola, alla vigilia della vendita dei beni ecclesiastici, non si fermava alla sola classe dei proprietari, ma si allargava, come più volte accennato, a una certa quantità di puri imprenditori, che usavano affittare le terre degli Enti Ecclesiastici, ma anche di alcuni grandi proprietari 'assenteisti' come il Venusio e il Ferrante.

Tralasciando i proprietari che usavano integrare o allargare la loro attività prendendo in affitto altri terreni, gli affittuari senza terra agivano esclusivamente in qualità di impresari agricoli la cui attività dipendeva dalla durata dei contratti e dalla possibilità di prorogarli nel tempo. D'altra parte, la continuità dell'attività dipendeva oltre che dai fattori economici del meccanismo domanda/offerta, anche dai rapporti 'clientelari' con i vari Enti Ecclesiastici padroni della terra e, più in generale, con l'apparato istituzionale della Chiesa. Da tale situazione scaturivano alcune caratteristiche tipiche dell'affittanza, quali l'assenza di miglioramenti fondiari, lo sfruttamento massimo della produttività del suolo, la mobilità dell'impresa agricola sul territorio, la dipendenza dell'impresa dagli enti appaltatori.

Analizzando la situazione degli affitti delle terre ecclesiastiche al momento del loro passaggio allo Stato si possono dedurre alcune significative considerazioni (Tab. IX).[46]

Fra i grandi proprietari, contemporaneamente affittuari di grossi corpi fondiari ecclesiastici, spiccava Malvezzi, che teneva in affitto il grande latifondo murgioso di proprietà della Cappella della Bruna, usato per il pascolo del patrimonio zootecnico il cui allevamento aveva come centro aziendale il fondo padronale in località Selva di appena 248 tomoli, confinante con quel latifondo e attrezzato, però, con una grande masseria organizzata per l'attività di allevamento. Lo stesso Malvezzi aveva in affitto 398 tomoli del monastero di Santa Lucia, confinanti anch'essi con il fondo di proprietà in località Matinelle.

La famiglia Giudicepietro aveva in affitto 640 tomoli in località Bradano del monastero di San Lorenzo (ex San Francesco), e 600 tomoli a Serra lo Parco del monastero di Santa Lucia. Francesco Gattini aveva in affitto 138 tomoli in località Parco dell'Annunziata dell'omonimo monastero e 113 tomoli a Serra Pizzuta del Capitolo di San Pietro Caveoso. I Porcari tenevano in affitto un fondo del monastero di Santa Lucia di 663 tomoli in località Bradano e un altro di 404 tomoli in località Sopra la Stradella. Infine, i Sarra tenevano in affitto 1.200 tomoli a Tirlecchia e 570 a Jesce, entrambi del monastero dell'Annunziata.

Poi vi erano gli affittuari di grandi corpi fondiari che nell'agro materano non possedevano terra o erano proprietari di modeste estensioni: Lazazzera Giuseppe e Volpe Francesco, insieme, 2.340 tomoli a Timmari del monastero di San Lorenzo; Ruggieri Belisario 1.683 tomoli nelle località Lena, Lama Voltrino e Pietrapenta del Capitolo Maggiore; Muscaridola Vincenzo, insieme ad altri, 1.191 tomoli del Capitolo Maggiore in località Grotta Barone; Lapadula Saverio due grandi fondi sempre del Capitolo Maggiore, 1.324 tomoli nella località Viglione - Martino - Maravalle - Trasano e 1.423 tomoli nella località Matina Magna - Alla Monaca - Jesce.

Infine, vi erano una ventina di agricoltori, anch'essi senza terra, affittuari di corpi fondiari dell'estensione media di 200-250 tomoli che, in occasione della vendita dei beni ecclesiastici, si faranno avanti, a volte formando fra loro vere e proprie cordate finanziarie, per conquistare la proprietà della terra e riuscire a inserirsi nel gruppo sociale dei proprietari. Essi si chiamavano, Riccardi, Lamacchia, Loschiavo, Alvino, Andrisani, Turi, Caropreso, Cuscianna, etc.

Fra i grandi affittuari non era trascurabile la presenza di 'forestieri', come Popolizio Francesco Paolo di Gravina, che teneva in affitto 2.664 tomoli del monastero dell'Annunziata in località Rifeccia e Le Reni, e Priore Vincenzo di Altamura che teneva in affitto 1.589 tomoli del monastero di San Forenzo nelle località Murgia, Grotta Barone e Parco San Francesco.

Dei quasi 31.000 tomoli di cui si è potuto accertare la situazione degli affitti, all'incirca 7.800 erano tenuti da grandi proprietari, 8.000 erano affittati a puri imprenditori agricoli, 4.250 erano affittati a forestieri e 11.000 erano tenuti da quella ventina di medi agricoltori materani che poggiavano la loro attività quasi esclusivamente sull'affitto.

Soltanto i piccoli appezzamenti sparsi di proprietà degli stessi Enti Ecclesiastici venivano affittati a braccianti e contadini. Non esistevano, perciò, quotizzazioni di

grossi corpi fondiari appositamente predisposte per favorire una sorta di affittanza popolare, tranne, forse, il caso del monastero di Sant'Agostino che nel 1860 teneva in affitto, in località Pantano San Domenico, 186 tomoli a 121 contadini. 1 contratti dei piccoli appezzamenti erano generalmente verbali e si rinnovavano tacitamente di anno in anno.

Tutti i beni ecclesiastici, una volta incamerati dallo Stato, nelle more della predisposizione degli atti d'incanto per la vendita, alla scadenza dei contratti in corso, furono ancóra affittati a mezzo di aste pubbliche e sulla base di canoni più o meno uguali a quelli precedenti.

Il sistema delle aste confermò generalmente il quadro degli affittuari anche se, in alcuni casi, cambiavano i corpi fondiari, qualche affittuario spariva ed altri si facevano più intraprendenti, come Riccardi Nunzio Vincenzo, che passava da 627 a 1.567 tomoli, e Lamacchia Francesco, che da 612 ne appaltava 1.036. Fu affittato anche il bosco di Picciano al potentino Branca Nicola.

In definitiva, allo straordinario appuntamento rappresentato dalla vendita dei beni ecclesiastici si presentava una struttura di vertice, composta da una trentina di famiglie possidenti di cospicue estensioni di terra, che negli ultimi decenni aveva comunque già investito ingenti capitali per ingrandire il proprio patrimonio fondiario, a cui si aggiungevano pochi liberi professionisti eventualmente detentori di capitali da poter investire nella terra e, soprattutto, altrettante famiglie di agricoltori non proprietari la cui sopravvivenza imprenditoriale rimaneva legata, oltre che agli esiti delle gare d'asta, alla disponibilità di capitali liquidi per potervi concorrere.

Le vendite cominciarono nel 1871, proseguirono con maggiore intensità negli anni 1873-1875 e terminarono nel 1882. Soltanto un grosso lotto fu aggiudicato nel 1884 e l'ultimo, per complicazioni procedurali, nel 1895.

La massa dei terreni venduti a privati cittadini (Tab. X) fu di 31.235 tomoli (12.769 Ha); ai vari 'benefici' parrocchiali ne furono trasferiti 306; all'amministrazione per il Fondo del Culto 286; al Comune di Matera, per quotizzazioni ed altro, 3.949 (Tab. XI): in totale, quindi, una massa di 35.776 tomoli (14.625 Ha).

Di questi, 2.957 appartenevano già al Demanio dello Stato, come l'ex Commenda di Picciano, incamerati con le leggi del decennio francese.

Rimasero, infine, ancóra in proprietà di diversi Enti Ecclesiastici 1.586 tomoli che gli stessi Enti venderanno, nel 1921, all'Opera Nazionale Combattenti che, a sua volta, li trasferirà alla Cooperativa Combattenti "La Materana" per la quotizzazione a favore dei soci.

I lotti di terreno messi all'asta furono in totale 300. Di questi, 165 riguardavano i terreni incamerati dal Demanio dello Stato per effetto della soppressione dei monasteri San Lorenzo di Napoli (ex San Francesco), Santa Lucia, l'Annunziata, Santa Chiara, Sant'Agostino e della Commenda di Picciano e della Mensa Arcivescovile; gli altri 135 lotti riguardavano i terreni che formarono l'Asse Ecclesiastico, provenienti cioè dai Capitoli Maggiore, San Pietro Caveoso, San Pietro Barisano, San Giovanni Battista e dalla Cappella della Bruna, dal Seminario e, ancóra, dalla Mensa Arcivescovile.

Dei 300 lotti totali, 125 avevano un'estensione superiore a 24 tomoli (10 Ha) i restanti 175 avevano, invece, un'estensione inferiore.

I singoli lotti o più lotti insieme furono acquistati da una o più persone che, in questo caso, formavano una sorta di associazione temporanea finalizzata all'acquisto di un determinato lotto, sùbito dopo suddiviso, oppure la quota parte veniva ceduta a uno del gruppo di acquisto.

In particolare, i 125 lotti più grandi dell'estensione totale di 30.090 tomoli (12.301 Ha), furono acquistati da 85 compratori: 51 erano singole persone e 34 erano costituiti da associazioni temporanee (Tab. X).

La maggior parte dei corpi fondiari di estensione superiore ai 400-500 tomoli furono preventivamente suddivisi in più lotti, ad eccezione di alcuni grandi corpi che furono venduti nella loro unicità, come il latifondo della Cappella della Bruna in località Murgia che, riportato in catasto per l'estensione di 5.010 tomoli, fu venduto ai fratelli Canio e Giovanni Bruni di Gravina i quali, appena dopo l'acquisto, ne verificarono la superficie e la trovarono di 3.006 tomoli, per cui chiesero e ottennero la relativa rettifica.

Questo, relativo al latifondo della Cappella della Bruna, e quello relativo al demanio Rifeccia del Comune – rettificato nel 1887 dai 1.498 tomoli riportati in catasto ai 792 effettivamente misurati – furono i due grandi errori di superficie riscontrati nei dati del Catasto Provvisorio del 1817. Ad essi, come risulterà al momento dell'impianto del Catasto Geometrico, corrisponderanno diffuse quantità di superfici private denunciate in meno che si compenseranno, quindi, nel dato finale della superficie totale dell'agro rimasto, invece, corrispondente a quello del 1817.

Altri grandi corpi fondiari venduti all'asta nella loro unitarietà furono quello in località Grotta Barone dell'ex Capitolo Maggiore, di 1.191 tomoli comprato da Giuseppe e Michele Gattini, quello dell'ex monastero di San Francesco in località Bradano, di 640 tomoli comprato da Pietro e Giuseppe Giura Longo, quello in località Selva di 763 tomoli ancóra dell'ex monastero di San Francesco, comprato da Marco Malvezzi, e quello in località Serra Lo Parco dell'ex monastero di Santa Lucia di 600 tomoli, comprato da Andrea Giudicepietro.

Dei proprietari esistenti, soltanto una decina acquistarono lotti di terreno per un totale di circa 8.500 tomoli (3.475 Ha). Fra essi, Malvezzi ne acquistò 1.120, Dragone circa 1.000, Salati 407, i Gattini ne acquistarono 1.974, i Giudicepietro 1.590, i Giura Longo 1.340.

Una quarantina di persone, acquistando complessivamente circa 10.500 tomoli (4.292 Ha), diventarono i nuovi proprietari di terra materani. Fra essi spiccavano gli affittuari delle terre ecclesiastiche, quali Riccardi, Loschiavo, Lamacchia, o nuove figure quali Ridola, Caropreso, Alvino, Paolicelli, Turi, Sacco, Chisena e tanti altri che comprarono singolarmente, o in associazione, lotti di media e anche piccola estensione.

I 175 lotti di superficie inferiore a 24 tomoli (10 Ha) e dell'estensione totale di 1.145 (468 Ha), furono acquistati da piccoli contadini che, così, ingrandirono la proprietà o diventarono possessori di terra.

Una novità significativa, che vale la pena evidenziare perché ha continuato a caratterizzare, aumentandone anzi il significato, l'economia agricola locale, fu

l'ingresso nel territorio materano di proprietari residenti nei vicini comuni di Gravina, Altamura, Santeramo, e finanche di Potenza: diciassette nuovi proprietari (che si chiamavano Bruni, Lorusso, Clementelli, Viceconte, Gramegna, Melodia, Costantino, Cacciapaglia, Marvulli, Nardone, Lerario, Orsini, Branca, Liuzzi, etc.), acquistarono 13.275 tomoli di terra (5.427 Ha), praticamente il 42,5% dei terreni venduti e il 14,1% dell'intero agro materano. In particolare essi si caratterizzavano come medi proprietari; infatti, tranne uno che aveva comprato oltre 1.000 Ha, degli altri sedici, nove appartenevano alla classe di ampiezza fra 100 e 200 Ha e sette a quella fra 200 e 500 Ha.

La presenza di questi proprietari forestieri significava da una parte che la borghesia e la società materana nel suo complesso, con gli acquisti fatti, aveva toccato il limite della propria capacità d'investimento, e dall'altra che una grossa fetta di territorio, che non a caso riguardava aree generalmente confinanti con i Comuni di residenza di quei proprietari, veniva sottratta alla complessiva economia materana.

La riprova di questa facile penetrazione di forestieri nel territorio materano è data dal fatto che nelle aste non ci fu vera concorrenza; esse, infatti, si chiudevano generalmente con nessuno o piccoli aumenti rispetto al prezzo base. Ogni concorrente ebbe quindi modo di decidere quale lotto acquistare, e se quei forestieri poterono comprarne per oltre 13.000 tomoli, senza quasi mai formare società di sorta, significa che la quantità di terra immessa sul mercato era straordinariamente superiore alla capacità economica dei materani che, invece, dovettero associarsi in 30 casi di aggiudicazione su 70 che complessivamente li riguardarono.

I materani, cioè, dovettero veramente raschiare il barile della liquidità disponibile per partecipare alle gare, anticipando le somme cauzionali, e saldare l'intero costo generalmente indebitandosi con mutui pluriennali.

Per i soli beni dell'Asse Ecclesiastico l'ammontare dei costi di acquisto fu di £ 1.957.815 (£ 1.879.407 a base d'asta) per un totale di 14.819 tomoli (6.058 Ha) venduti.[47]

Estrapolando tale dato sulla massa dei terreni acquistati dai materani, compresi cioè quelli provenienti dal Demanio dello Stato, pari nel complesso a circa 20.145 tomoli (8.235 Ha), emerge che la spesa di investimento totale fu di circa 2.660.000 lire, cui occorrerebbe aggiungere quella per l'acquisto degli immobili urbani, pari a circa 700.000 lire.

L'assetto della proprietà fondiaria che emerse a seguito della vendita dei beni ecclesiastici sconvolse quello appena precedente non soltanto perché, logicamente, la proprietà privata passava dal 50,5% al 91,3%, ma piuttosto perché ne uscì ristrutturata la distribuzione della stessa proprietà (Tab. XIII - XV e Tav. 4).

Infatti, se i grandi proprietari con oltre 1.223 tomoli (500 Ha) passarono da 9 a 13, rafforzando singolarmente anche la quantità di terra in loro possesso, quelli medio-grandi (489-1.223 tomoli / 200-500 Ha) si raddoppiarono da 12 a 23 e quelli medi (122-489 tomoli / 50-200 Ha) si triplicarono da 12 a 35. Altrettanto successe per gli agricoltori-coltivatori diretti (24-122 tomoli / 10-50 Ha) che aumentarono da 34 a 90 e aumentarono anche i piccoli proprietari (12-24 tomoli / 5-10 Ha) che

passarono da 44 a 75 proprio a seguito degli acquisti dei piccoli appezzamenti degli ex Enti Ecclesiastici.

I piccoli contadini, proprietari fino a 12 tomoli (4 Ha), per effetto, soprattutto, delle quotizzazioni comunali, aumentarono da circa 960 a 2.480.

Certamente, quindi, si creò una base proprietaria più ampia, ma ancóra caratterizzata da una differenziazione, in termini di possesso, fra le varie categorie di proprietari: i primi 13 grandi proprietari detenevano il 46,8% del totale del territorio, a fronte dei 2.555 piccoli e piccolissimi proprietari che ne detenevano l'8%. Al centro emergeva una significativa classe di 147 medi proprietari e agricoltori-coltivatori diretti che detenevano il 33,5% del territorio.

Insomma, si venne a determinare, certamente, un assetto fondiario più equilibrato, ma nella realtà sociale più precisamente materana, prescindendo, quindi, da quel gruppo di forestieri che non avrebbe partecipato direttamente alle vicende sociali, economiche e culturali della città, continuava a permanere una differenziazione netta fra la nuova media e grande borghesia agraria, rappresentata da non più di sessanta famiglie con proprietà di oltre 50 Ha, che detenevano l'81,4% della complessiva proprietà privata dei materani pari a 29.740 Ha, e la massa dei 2.460 piccoli e piccolissimi contadini con proprietà inferiori a 5 Ha, che possedevano appena 18,6% della stessa proprietà privata. Al centro veniva emergendo con fatica la nuova figura degli agricoltori-coltivatori diretti, proprietari da 5 a 50 Ha che, nel numero di 165, possedevano il restante 10%.

Confrontando questi dati con quelli corrispettivi della distribuzione fondiaria precedente alla vendita dei beni ecclesiastici, emerge chiara la sostanziale permanenza dei divari fra le categorie di proprietari: prima, infatti, 33 medi e grandi proprietari detenevano l'89,2% della complessiva proprietà privata che era di 19.440 Ha, 960 piccoli e piccolissimi contadini il 4,8%, 78 agricoltori-coltivatori diretti il 6,0%.

Il fatto nuovo conseguente alla vendita dei beni ecclesiastici, fu quindi, soprattutto l'aumento del numero dei possessori materani della terra.

Tenendo conto della sola proprietà privata materana, i grandi proprietari, con oltre 500 Ha, passarono da 9 a 12 con una incidenza percentuale di possesso che però diminuiva dal 62,6 al 56,7%, quelli medi, con proprietà comprese fra 50 e 500 Ha, passarono da 24 a 44 con una incidenza percentuale del 24,7% che rimaneva invece sostanzialmente invariata. In termini assoluti, i grandi passarono da 12.174 a 16.861 Ha totali posseduti, mentre i medi da 5.161 a 7.343.

Fra i grandi proprietari continuava a spiccare il Malvezzi che, con gli ulteriori acquisti, arrivò a possedere ben 4.034 Ha di terra, confermandosi il più grande latifondista materano.

Un'importanza particolare assumeva la presenza, decisamente più numerosa, degli agricoltori-coltivatori diretti che, con ancor più grandi sacrifici, erano riusciti ad acquistare quella quantità di terra sufficiente a renderli economicamente autonomi. Anche se culturalmente ancóra vicini al vecchio mondo contadino, essi si facevano portatori, al pari dei medi proprietari, dei valori conservativi insiti nel concetto di proprietà, quindi tendenzialmente portati a difendersi dallo Stato impositore di tasse e dalla pressione delle classi popolari per migliori condizioni sociali.

E poi, il nuovo mondo dei piccoli contadini assegnatari delle quote demaniali, senza più lo scudo protettivo della Chiesa, almeno nella sua componente assistenziale, e senza più gli usi civici, doveva misurarsi ormai con le più severe leggi di un mercato aperto e con un individualismo e un egoismo proprietario che non ammettevano forme alcune di solidarietà sociale.

Insieme ai terreni furono anche venduti – e incamerati – tutti gli immobili urbani posseduti dagli Enti Ecclesiastici. Il patrimonio era complessivamente costituito da circa 1.400 immobili distinti per tipologia d'uso, così come registrati nel catasto del 1817.

Una volta detratti i grandi contenitori trasferiti al Comune o conservati nella disponibilità dello Stato, tutto ciò che rimase fu aggregato in lotti e venduto.

Nei Sassi, a quella sorta di meccanismo assistenziale con il quale la Chiesa assicurava una casa ai poveri braccianti e contadini con canoni di affitto sopportabili, si sostituì, così, una diffusa proprietà privata.

L'egemonia della nuova borghesia

Il primo atto del nuovo governo nazionale a favore della città fu l'istituzione, con un decreto del novembre 1861, del Tribunale Circondariale, che fu aperto all'attività nel maggio successivo. A tale decisione si giunse, però, dopo la petizione ai Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia che il Comune dovette produrre in opposizione alla deliberazione del consiglio provinciale che aveva indicato, invece, Ferrandina quale sede del Tribunale.[48] Nella petizione al Governo, il consiglio comunale non mancò di ripercorrere le vicende materane a partire dall'ingiustizia subita con il trasferimento del capoluogo nella città di Potenza, per finire con l'ingiusto voto del consiglio provinciale che era stato espresso alla presenza di appena ventidue consiglieri su cinquanta, e soltanto con diciassette voti favorevoli. Per la presentazione della petizione fu opportunamente delegato il concittadino Giambattista Pentasuglia che già operava in Torino e assurto a simbolo della partecipazione materana all'epopea insurrezionale garibaldina.

Dal canto suo, la classe dirigente materana ebbe modo di esprimere la nuova fede liberale nel 1863, allorché il consiglio comunale chiese al Governo di trasformare l'antico Seminario Arcivescovile in Liceo-Ginnasio: cosa che ottenne con un decreto ministeriale del 26 ottobre 1864.

Era successo che il vecchio Seminario era stato chiuso dall'arcivescovo Rossini, fuggito a Napoli, come si ricorderà, dopo i tumulti che sfociarono nell'eccidio di Francesco Gattini. Il Comune ottenne allora dal governo luogotenenziale di Napoli l'autorizzazione alla riapertura del Seminario con l'obbligo di un insegnamento laico, conforme ai programmi scolastici del nuovo Stato. L'arcivescovo tentò a questo punto di riaprire l'antico Seminario, ma il Comune si oppose fermamente ottenendo infine il riconoscimento del Liceo-Ginnasio parificato. Anche in questa occasione la delegazione che si recò a Torino per perorare la causa della nuova istituzione scolastica si appoggiò a Giambattista Pentasuglia, così da essere sollecitamente ricevuta dal Ministro della Pubblica Istruzione.[49] Per questa preziosa opera svolta, il consiglio comunale proclamò solennemente il Pentasuglia 'cittadino benemerito'. Così uno dei segni della secolare egemonia culturale della Chiesa si trasformava in un Liceo-Ginnasio regolare che rimase finanziariamente a totale carico del Comune fino al 1882, quando divenne finalmente statale. L'attività educativa della nuova scuola fu assolutamente improntata al laicismo e «divenne uno strumento adatto a formare intere generazioni di professionisti».[50] La chiusura del Seminario e la modalità con cui avvenne segnarono simbolicamente anche la fine del rapporto di subalternità sociale e culturale della società materana al grande potere che aveva esercitato la Chiesa.

L'abolizione dei monasteri e, soprattutto, l'incameramento dei beni delle chiese ricettizie, fra i quali beni spiccavano i 10.000 tomoli circa posseduti dal Capitolo Maggiore, segnarono altresì profondamente la crisi dell'organizzazione ecclesiastica materana.

Infatti, a Matera, come in tutto il Mezzogiorno, quell'operazione, «soprattutto nei primi decenni successivi alle leggi eversive, si rivelò sconvolgente per la Chiesa e per il clero, per essere stata colpita l'una nel diritto di conservazione della

proprietà acquisita nei secoli essenzialmente attraverso atti di fede, l'altro nella stessa possibilità e qualità d'espletamento dei propri ruoli e funzioni».[51]

Il potere politico, sociale e culturale diventava esclusivamente laico e la borghesia agraria e professionale che emerse dallo sconvolgimento dell'assetto della proprietà fondiaria provocato dalla vendita dei beni ecclesiastici ne assunse la totale egemonia.

Dopo le drammatiche giornate dell'agosto 1860, appena furono avviate le quotizzazioni dei demani comunali, la città sembrò dunque placarsi.

Il gruppo borghese dominante riprese agevolmente il controllo della vita amministrativa della città. Difatti, anche se già introdotte le elezioni per la nomina del consiglio comunale (il sindaco, invece, continuava a rimanere di nomina regia), gli elettori iscritti nella relativa lista elettorale, essendo il suffragio limitato su base censuaria, non superavano le 200 unità; quindi, rispetto al gruppo dominante di proprietari terrieri e professionisti, risultava appena più allargato a pochi artigiani e commercianti.[52]

Il mondo dei contadini e dei braccianti rimaneva, perciò, assolutamente escluso dalla battaglia politica.

D'altra parte, la legge elettorale applicata per l'elezione del consiglio comunale che si insediò nel settembre 1861, a causa del ristrettissimo corpo elettorale, non consentiva alcuna rivoluzione della rappresentanza politica cittadina, ma soltanto un certo rinnovamento all'interno della oligarchia sociale dei 200 iscritti nella lista elettorale che veniva rigorosamente aggiornata annualmente – e quindi tenuta sotto controllo – da una apposita Commissione dello stesso consiglio comunale.

Perciò, tenendo anche conto che ogni anno si procedeva a rinnovare un quinto dei consiglieri comunali, all'interno di quella oligarchia già nei primi anni dopo l'unificazione si delinearono le 'famiglie elettorali' che avrebbero determinato e quindi egemonizzato la vita politica cittadina nei decenni successivi.

Fu nel contesto di questo meccanismo che si fece avanti la nuova borghesia agraria e professionale, assumendo la direzione politica cittadina ed emarginando sostanzialmente le più antiche famiglie che, pur avendo consolidato il potere economico attraverso cospicui ingrandimenti patrimoniali, non erano state in grado di creare il benché minimo collegamento con i gruppi liberali regionali, rimanendo perciò completamente fuori dal movimento risorgimentale promosso dai gruppi borghesi emergenti.

Pur lasciando alle antiche famiglie la mera rappresentanza nel consiglio comunale, la nuova classe dirigente cercò quindi prioritariamente il consolidamento della posizione sociale raggiunta, operando all'interno della società locale.

Dopo l'unificazione emerse, pertanto, un primo fattore politico che connotò gli sviluppi successivi della vicenda materana: da una parte la sostanziale non partecipazione politica dei grandi e più antichi latifondisti che o ne erano tenuti fuori, come i 'borbonici' De Miccolis, o vivevano lontano, come i Venusio, o non partecipavano più direttamente alla vita politica cittadina, tranne temporanee presenze in consiglio comunale, come i Malvezzi, i Dragone, i Pomarici, e dall'altra parte la perdita definitiva dell'antico potere sociale ed economico dell'organizzazione ecclesiastica.

Almeno fino al 1880, l'intera società materana rimase come assorbita dallo sconvolgimento determinato dalle continue aste per la vendita del vasto patrimonio ecclesiastico: si creò, infatti, un grande movimento sia per la vendita delle centinaia di abitazioni, che coinvolse una popolazione alla ricerca della prima casa in proprietà, sia per l'assegnazione della quota di terreno demaniale. I contadini si sforzarono di allargare la loro base proprietaria mentre massari, affittuari, medi e grandi proprietari si misero alla ricerca di capitali per partecipare alle aste.

La favorevole congiuntura dei prezzi agricoli di quegli anni favorì un consolidamento anche sul piano dell'assetto urbano: i nuovi proprietari abbandonavano le dimore nei Sassi e si insediavano nel Piano.

Si completò proprio in quegli anni, infatti, la forma dell'attuale piazza Vittorio Veneto e quella delle fronti lungo le vie San Biagio, del Commercio (delle Beccherie), del Plebiscito (del Corso) e del Liceo (via Ridola). Si registrarono ulteriori espansioni lungo la via Peucezia (XX Settembre) dove già la famiglia Malvezzi aveva costruito negli anni precedenti la sua nuova dimora, con annessi i grandi depositi dei prodotti agricoli, e la famiglia Caropreso aveva iniziato la costruzione della propria. Successivamente si edificò nell'area fra le case nuove di via Liceo e la via Circonvallazione (Lucana), lungo via Casalnuovo, dove era iniziata la tipica lottizzazione con la costruzione della schiera dei 'lamioni', e infine lungo la via Santo Stefano, dove, a partire da questa, si realizzarono le prime costruzioni lungo l'attuale via Pentasuglia.[53]

Il Comune cercò di accompagnare l'espansione urbana nel Piano approvando, già nell'ottobre del 1861, quando era sindaco Tommaso Giura Longo, uno 'Statuto del Borgo', un vero e proprio piano di fabbricazione, con cui intese disciplinare sia i modi della concessione del terreno, che avrebbe preventivamente acquisito anche attraverso esproprio, sia i modelli urbanistici ed edilizi dell'edificazione vera e propria; edificazione che si sarebbe dovuta sviluppare ad isole, e non con singole costruzioni, «a dritta della strada nuova che conduce ad Altamura» e nell'orto del monastero dell'Annunziata, in quello adiacente del Comune e in quello degli eredi D'Arienzo. Per la gestione di quell'espansione urbana venne nominata una Commissione composta da quattro proprietari, tre architetti e un legale, e presieduta dal sindaco, con il compito di assegnare le aree e approvare i progetti costruttivi. Queste lottizzazioni pubbliche progettate lungo la via Lucana non furono realizzate, ma quella prima iniziativa urbanistica del Comune rimane comunque notevole sul piano degli obiettivi che intendeva perseguire.

Al nuovo assetto della proprietà fondiaria corrispose, permanendo il sistema produttivo cerealicolo-pastorale, la massima espansione del parallelo modello organizzativo incentrato sulla masseria: si costruirono nuovi fabbricati rurali e 'jazzi' per le pecore nei corpi fondiari di recente acquisizione, ma soprattutto si ristrutturarono le vecchie masserie esistenti nei fondi degli ex Enti Ecclesiastici, innovandole sul piano funzionale e architettonico, e aggiungendovi gli ambienti residenziali nei modi della villa o del palazzo.

Anche il territorio periurbano della città conobbe allora la massima espansione dei villini e dei casini di campagna che quella stessa borghesia agraria amava costruire, sia per prestigio di classe sia perché in quei terreni coltivava i vigneti, gli oliveti e i fruttiferi per il consumo familiare.

Lo sforzo di consolidare le nuove acquisizioni fondiarie comportò anche il massimo sfruttamento della terra, sia con l'ampliamento delle aree seminative, a scapito dei pascoli naturali e dei boschi, sia sul piano dei rapporti salariali con la mano d'opera impiegata.

Appena dopo l'acquisto dei 1.548 tomoli (633 Ha) del bosco di Picciano, i nuovi proprietari, Branca-Liuzzi-Angelastro di Potenza, Gramegna e Nardone-Bruno di Gravina, lo dissodarono riducendolo a seminativo; altrettanto successe per i boschi che esistevano lungo la valle del Bradano, per le aree boscose della Rifeccia e per quelle sparse nell'ex latifondo murgioso della Cappella della Bruna comprato dalla famiglia Bruni di Gravina, tutti ridotti a seminativo o a pascoli cespugliati e arborati.

Bastarono, insomma, pochi anni per far scomparire circa 3.000 Ha di bosco che erano ancóra presenti alla vigilia della vendita dei beni ecclesiastici; lo stesso demanio comunale di Picciano nel Nuovo Catasto Geometrico degli inizi del XX secolo, sarà infatti classificato come 'pascolo cespugliato' avendo perduto, a causa dei continui tagli, la caratteristica propria del bosco d'alto fusto.

I 1.335 assegnatari delle quotizzazioni comunali, gravati oltretutto dei canoni enfiteutici e delle tasse fondiarie, si accorsero ben presto dell'assoluta insufficienza della proprietà acquisita. Le quote, infatti, erano mediamente dell'estensione di appena 0,75 Ha, a partire da un minimo di 0,64, e rimanevano lontane dal centro abitato fino a 18-20 km, come nel caso della Rifeccia.

Oltretutto, la coltura granaria, che caratterizzava particolarmente il sistema produttivo materano, non consentiva, nelle condizioni sociali e territoriali date, la sopravvivenza della piccola proprietà. Essa, infatti, mancava proprio dello spazio fondiario indispensabile per le opportune rotazioni agrarie o per il mantenimento di un certo quantitativo di bestiame.

L'oggettiva insufficienza economica di quell'acquisizione indusse molti a cedere le quote ai più grossi proprietari generalmente confinanti, favorendone l'ulteriore concentrazione e determinando il loro ritorno alla condizione di mano d'opera e forza-lavoro per l'economia latifondistica. Quelli che riuscirono a conservare la quota comunque non risolsero il problema dell'autonomia economica, e neanche quello dell'autosufficienza alimentare, perciò rimasero nella condizione del generico bracciantato agricolo. In presenza oltretutto di un costante aumento della popolazione, la situazione della massa del proletariato agricolo invece che migliorare stava piuttosto peggiorando.

Insomma, infrantosi l'antico equilibrio che aveva retto per secoli fra Chiesa e grandi proprietari, la nuova e più vasta borghesia andava lentamente maturando la coscienza di sé quale classe dirigente della città nel nuovo ordine politico, sostanzialmente laico e liberale.

Nei primi decenni dopo l'unificazione, la borghesia agraria che emergeva dal nuovo assetto della proprietà fondiaria e quella professionale che si inseriva nella nuova organizzazione statuale sembrarono, perciò, cercare un assestamento entro il nuovo ordine politico, sociale ed economico, a partire dal prioritario consolidamento del loro ruolo dirigente all'interno della società locale.

Aiutata dal generale moderatismo che stava improntando l'azione governativa nell'organizzazione strutturale del nuovo Stato, la nuova classe dirigente,

consolidandosi, fu anch'essa moderata e conservatrice.

Nei primi decenni dopo l'unificazione si dedicò a riorganizzare la macchina comunale, predisponendo regolamenti e funzioni in base alle recenti leggi statali, e, soprattutto, a controllare e gestire quei fattori amministrativi comunali di rilevanza più propriamente economica e di interesse della stessa classe sociale, come la gestione dei demani comunali che ogni anno venivano affittati per il pascolo a una ventina di proprietari-allevatori.

Almeno fino alla riforma elettorale del 1882, che allargò ulteriormente la base degli elettori, e a quella del 1888, che introdusse l'elezione del sindaco da parte del consiglio comunale nei Comuni superiori a diecimila abitanti, la vicenda politico-amministrativa cittadina non subì significative innovazioni rispetto al passato pre-unitario.

Il lavoro di gestione amministrativa del meccanismo comunale era affidato soprattutto al sindaco e alla giunta che, in generale, oltre alle decisioni di competenza, predisponevano quelle che il Consiglio poi deliberava, nella quasi totalità dei casi, all'unanimità.

La stragrande maggioranza delle deliberazioni del Consiglio riguardavano atti di ordinaria amministrazione: i sussidi a famiglie bisognose, le nomine degli insegnanti e dei rappresentanti del Comune in enti da esso controllati, come la Congregazione di Carità, il più importante, la gestione del bilancio attraverso le ricorrenti variazioni, la fissazione di tariffe per i dazi o per gli affitti delle terre demaniali e, per finire, i singoli interventi di manutenzione delle opere pubbliche e di gestione dei rari servizi comunali. Gli atti più significativamente politici furono le petizioni e i voti espressi al Governo sulle questioni più importanti che assillavano la città in quel periodo: il tribunale, il Liceo-Ginnasio, la ferrovia, la viabilità di grande comunicazione. Anche i bilanci preventivi annuali non provocavano dibattiti sugli obiettivi eventualmente da perseguire, ma al massimo qualche discussione sugli stanziamenti dei singoli capitoli.

Nel 1873 gli impiegati comunali erano appena sette. Soltanto agli inizi del secolo successivo la pianta organica del Comune si allargò a circa 96 dipendenti: 16 impiegati veri e propri, 27 fra insegnanti e istitutori del convitto e 53 salariati, di cui 27 addetti in particolare all'igiene urbana.

Dopo le importanti iniziative intraprese nei primi anni post-unitari, quali la trasformazione del Seminario in Liceo-Ginnasio, l'abolizione dei dazi sulla molitura e sulla mercanzia, sostituiti con una sovrimposta fondiaria, la quotizzazione del demanio Rifeccia e lo 'Statuto del Borgo' per la regolamentazione dell'espansione edilizia, la vita amministrativa rientrò, appunto, nella ordinarietà caratterizzata, oltretutto, dalla cronica deficienza del bilancio che consentiva soltanto interventi di mantenimento dei servizi essenziali, fra cui la manutenzione del lastricato delle strade dei Sassi, il riattamento continuo delle cisterne per l'approvvigionamento idrico della popolazione, la gestione della pubblica istruzione e quella abbastanza onerosa dello stesso Liceo-Ginnasio.

Il bilancio comunale per il 1862 prevedeva una spesa totale di £ 53.491, di cui 11.146 non coperte; pertanto, per non aumentare le tasse, si sarebbe ricorso a prestiti per assicurare la copertura del deficit.

Nel frattempo, il nuovo regime fiscale introdotto dal governo nazionale, avocando allo Stato molti cespiti prima comunali, obbligò il Comune a imporre nuovi balzelli e ad inasprire i dazi sui prodotti di consumo al fine di ripristinare esclusivamente l'equilibrio del bilancio ma, così facendo, aggravò la limitatezza dell'attività amministrativa.

Nel campo dell'istruzione pubblica, accanto alle difficoltà finanziarie del Comune, che non riusciva a riutilizzare allo scopo nemmeno i vecchi conventi avuti dallo Stato, permaneva la difficoltà per le masse popolari di accedere alla scuola primaria diventata obbligatoria: intorno al 1880 soltanto il 25-30% dei bambini fra i 6 e i 12 anni frequentava la scuola, e tale percentuale rimase costante anche nei decenni successivi, a conferma che alle classi sociali più povere rimaneva precluso l'accesso all'istruzione.

L'istruzione secondaria, oltre al Liceo-Ginnasio, si arricchì di una Scuola Tecnica e di una Scuola Normale, offrendo così alle classi sociali più abbienti maggiori possibilità di acculturazione.

In definitiva, si svolgeva un enorme lavoro amministrativo che si concretizzava mediamente in almeno una riunione settimanale del Consiglio e in circa quattro deliberazioni per ogni seduta dello stesso.[54] La presenza dei consiglieri oscillava fra il 50 e il 60%; le assenze o manifestavano disinteresse al minuto lavoro amministrativo, come nel caso di alcuni consiglieri rappresentanti delle vecchie grandi famiglie proprietarie, o rappresentavano embrionali manifestazioni di dissenso rispetto al gruppo che in quel momento gestiva il Comune.

Al sindaco Tommaso Giura Longo, nominato contestualmente all'insediamento del primo Consiglio eletto e che resse l'incarico fino all'ottobre 1863, successe l'avv. Salvatore Pelillo che presiedette il Consiglio come assessore anziano fino all'ottobre dell'anno successivo e poi, dopo la nomina, come sindaco fino al giugno 1872.

La lunga sindacatura di Pelillo può essere assunta come quella che, nella sostanziale stabilità dell'amministrazione, consentì la maturazione della classe dirigente che sarebbe emersa nei decenni successivi. A lui si devono le prime relazioni sull'attività svolta e sui propositi per il futuro, illustrate al Consiglio all'apertura delle sessioni ordinarie d'autunno, con timide indicazioni dei «bisogni e dei rimedi da approntare» e nelle quali si poneva l'accento sulle nuove responsabilità che competevano al Comune in virtù delle «mutate condizioni politiche» nei settori dell'istruzione, della viabilità obbligatoria, o dell'igiene pubblica che particolarmente aveva angustiato l'amministrazione nella primavera-estate del 1867, quando imperversarono due «invasioni coleriche» a seguito delle quali morirono 881 cittadini.[55]

La figura del Pelillo, non proprietario di terra e tipico rappresentante della nuova borghesia professionale maturata culturalmente nello spirito liberale e anticlericale del nuovo Stato, favorì, negli anni della sua stabile amministrazione, il processo di maturazione delle nuove leve della futura classe dirigente, attraverso le loro prime esperienze nel consiglio comunale e nella giunta. In quegli anni, infatti, si affacciarono sulla scena politico-amministrativa i più giovani rappresentanti delle 'famiglie elettorali' della vecchia e nuova borghesia agraria dei Giura Longo, Giudicepietro, Sarra, Passarelli, Ridola, Manfredi, Vizziello, Bronzini, Radogna,

Torraca, etc., al cui fianco opereranno strati sempre più vasti di professionisti, insegnanti, artigiani e commercianti.

La sindacatura di Pelillo finì proprio a seguito di un primo vivace dibattito che si aprì in Consiglio a proposito di una sua presunta cattiva gestione, in qualità di esattore fiscale, delle entrate per l'imposta fondiaria che il Comune aveva anticipato allo Stato. Si accusò il Pelillo di aver imposto il pagamento delle multe in forme discrezionali ed egli, di rimando, chiarì che aveva rispettato un criterio precedentemente discusso e approvato in Consiglio, in base al quale sarebbero state esonerate da quelle multe le classi sociali più povere. Il Consiglio, di fronte al permanere delle accuse, decise di inviare tutti gli atti alle autorità superiori a tutela degli interessi del Comune «non senza ripetere che avendo l'Esattore abbonato ai contribuenti la multa giusto il deliberato del 16.12.1864, ritiene [che il sindaco] non debba versare nella Cassa Comunale alcuna somma».[56] Nessuna appropriazione di somme, dunque, ma una sottintesa censura morale sull'uso discrezionale e forse clientelare della imposizione delle multe che impedì la sua riconferma alla carica di sindaco, ma non impedì allo stesso Pelillo di candidarsi al consiglio provinciale e di essere ancóra eletto nel consiglio comunale negli anni successivi.

Dopo alcuni mesi durante i quali il Consiglio fu presieduto da diversi assessori anziani, fra i quali il perito Emanuele Antezza, la cui presenza in Consiglio durò quasi ininterrottamente per circa trent'anni, a partire dal gennaio 1873 fu nominato sindaco Francesco Paolo Passarelli, consigliere da appena un anno, che durò nella carica fino al settembre 1877, anno in cui scadeva il mandato.

Il mese successivo fu nominato sindaco Giuseppe Gattini. La lista elettorale amministrativa era aumentata a 441 iscritti, mentre quella politica era di 316 elettori.

Il bilancio preventivo per il 1878 prevedeva uscite per 321.937 lire, a fronte di entrate per 283.687 lire: il deficit di 38.250 lire si affermava doversi, come al solito, coprire con sovrimposte sui tributi locali.

Nel novembre 1878 il Consiglio approvò il "Regolamento di Ornato", in pratica un regolamento edilizio che sostituiva lo "Statuto del Borgo" del 1861, che un'apposita Commissione consiliare avrebbe dovuto gestire anche attraverso la predisposizione di un «piano regolatore di fabbricazione» relativo alle nuove aree di espansione urbana.

Nel febbraio 1879 il Consiglio discusse per la prima volta del collegamento ferroviario della città, ma lo fece semplicemente esprimendo voti perché la linea ferroviaria di cui si cominciava a parlare, la tratta Gioia del Colle-Santa Venere, potesse almeno attraversare il territorio materano, il più vicino possibile alla città.

Ma già alla ripresa autunnale del Consiglio Gattini non era più sindaco.

Per un anno il Consiglio venne presieduto dall'assessore anziano Francesco Zagarella; dall'ottobre 1880 Pietro Giura Longo prima guidò il Consiglio, anch'egli come assessore anziano, poi, dal marzo 1881, fu nominato sindaco.

Nel corso del 1882 ritornò alla ribalta la questione della ferrovia: nel gennaio, a una richiesta del Comune di Venosa perché Matera aderisse al Consorzio che si andava formando per la costruzione della linea Gioia-Santa Venere, il Consiglio rispose che avrebbe aderito a costo di qualsiasi sacrificio, purché Matera avesse potuto avere una stazione nel suo territorio; nell'aprile aderì alla proposta della

Società Pansini, che proponeva una ferrovia economica trasversale Molfetta - Terlizzi - Altamura - Matera, e ancóra nel corso del 1882 il Comune commissionò un progetto di massima per proporre una variante alla linea Gioia-Santa Venere che attraversasse il territorio materano.

Dall'ottobre 1882 la città rimase di nuovo senza sindaco e il Consiglio venne presieduto per ancóra un intero anno dall'assessore anziano Vito Loschiavo e poi da altri assessori che si avvicendarono fino al dicembre 1884, quando fu nominato sindaco Lorenzo Marsilio.

Nel periodo della sua sindacatura si ritornò a parlare di ferrovia con la richiesta al Governo di ottenere almeno il collegamento ad Altamura alla linea Gioia-Santa Venere ormai decisa; si allargò il perimetro della cinta daziaria cittadina per includere le nuove espansioni urbane nell'area impositiva e si deliberò anche un "Testo unico della tariffa daziaria" che risultava composto di ben 39 dazi cui erano sottoposti i generi di consumo della popolazione.[57]

Con il sindaco Marsilio, che si dimise dalla carica il 1° ottobre 1886 a seguito di un secondo decisivo scontro, dopo quello che aveva interessato il sindaco Pelillo, apertosi in Consiglio a proposito della nomina di un impiegato comunale al cui posto aspiravano diversi candidati, sembrò chiudersi l'epoca dell'assestamento e del consolidamento della nuova classe dirigente cittadina che, come si è visto, non aveva fin lì prodotto alcunché di eccezionale, rimanendo piuttosto chiusa nell'ambito urbano e limitata nella esclusiva gestione dell'amministrazione comunale caratterizzata, oltretutto, da assoluta ordinarietà in quanto bloccata dalla mancanza di finanziamenti pubblici da una parte e dall'altra dall'impossibilità di aumentare i gettiti fiscali – sia quelli riguardanti i beni fondiari, perché interessavano la classe dominante degli elettori, sia quelli riguardanti le tariffe daziarie, per non inasprire eccessivamente i ceti popolari consumatori.

Nel 1889 iniziò l'epoca dei sindaci eletti dal consiglio comunale. Dopo le dimissioni di Marsilio, dal 2 ottobre 1886 l'Amministrazione fu guidata nuovamente da Francesco Paolo Passarelli, in qualità di assessore anziano; con le elezioni dell'ottobre 1889, che rinnovarono completamente il Consiglio in applicazione della nuova legge elettorale, lo stesso Passarelli il 28 ottobre venne eletto sindaco dal Consiglio.

Gli elettori iscritti in quelle elezioni generali furono circa 600, una base elettorale, quindi, che consentì l'ingresso sulla scena politica di nuove fasce sociali che allargarono lo spazio del dibattito politico-amministrativo.

Nella competizione elettorale si presentarono due liste. La contrapposizione però non scaturiva ancóra da impostazioni politiche e programmatiche diverse, ma da raggruppamenti occasionali motivati da ragioni locali in contrasto con il gruppo al potere. La prima lista, che faceva capo al sindaco uscente, ottenne la maggioranza con 19 consiglieri eletti, la seconda lista, che faceva capo a Domenico Ridola, Francesco Paolo Sarra, Pietro Giura Longo, Marco Malvezzi e altri, ottenne 11 consiglieri.

Il sindaco diventava l'espressione di un voto del Consiglio da cui perciò era strettamente dipendente e il dibattito consiliare si animava manifestando posizioni diverse che cominciavano a essere sostenute da visioni politiche generali differenziate. Il meccanismo del parziale rinnovo annuale di un quinto dei

consiglieri diventava così l'occasione o di un rafforzamento della fiducia al sindaco o l'espressione di una opposizione che si andava costruendo per determinarne il cambio.

Nel settembre 1890 il Consiglio discusse e approvò il progetto che aveva fatto redigere per un collegamento ferroviario alla linea Gioia-Santa Venere lungo il percorso Matera-Casale, deliberando anche un contributo di 18.000 lire annue per settanta anni. E già questo progetto non fu ben accolto da una parte di opinione pubblica che lo riteneva in partenza un ramo secco di nessuna importanza strategica a differenza di un collegamento trasversale, di cui si cominciava a discutere, che avrebbe dovuto collegare Matera a Bari.

Nel gennaio 1892 arrivò al Consiglio una richiesta di 206 piccoli agricoltori che chiedevano la concessione in enfiteusi di circa 300 Ha del demanio Murgia per potervi impiantare vigneti la cui coltura nell'agro materano era scarsa: si aprì un'ampia discussione, ma ogni decisione venne rimandata a successivi approfondimenti.

Il 13 giugno 1892 il sindaco Passarelli venne assassinato da un cittadino, esasperato per non aver ottenuto un posto di lavoro,[58] e il Consiglio dichiarò il lutto cittadino per tre giorni.

Il 1° settembre venne eletto sindaco Domenico Ridola che già nell'aprile 1893 si dimise; a nulla valsero le insistenze del Consiglio che, per farlo recedere dalla decisione, deliberò una sorta di congedo provvisorio dalle funzioni, ma il Ridola fu irremovibile e il Consiglio ne prese atto nell'ottobre successivo.

L'insistenza del Consiglio, oltre che espressione di una particolare fiducia nella persona del Ridola, era anche il tentativo di ricomporre, nella prestigiosa figura che lui già rappresentava rispetto ai conflitti affioranti, le differenziazioni che di fatto venivano, invece, manifestandosi. Infatti, l'elezione a sindaco del notaio Luca Tortorelli, con 12 voti favorevoli, 10 astenuti e 8 assenti, fu il segnale della rottura definitiva di quella sorta di principio unanime che aveva sorretto l'attività amministrativa.

Nel 1897 fu sindaco Giovanni Ridola e poi, dal settembre dello stesso anno, Michele Bronzini, votato anch'egli con appena 12 voti,[59] cui successe per tre anni, e fino all'ottobre 1902, Francesco Manfredi.

Gli ultimi anni del secolo, segnati dalla crisi agraria che stava colpendo particolarmente anche la realtà materana, furono rappresentativi di una profonda contraddizione che stava affiorando nella realtà cittadina: quella oligarchia sociale che continuava a dominare la vicenda politica cominciò a differenziarsi fra un blocco più conservatore, legato al meccanismo paternalistico di normalità localistica che aveva per decenni contraddistinto la città, e un'area sociale e culturale più aperta e cosciente dell'esigenza che la città dovesse superare la chiusura autarchica per rappresentarsi in un contesto più vasto con la propria forza economica e sociale.

In verità, sul piano politico-culturale, per l'intera classe dirigente materana, si trattava anche di superare il vuoto rappresentato dalla sostanziale assenza della città dalla vicenda risorgimentale pre-unitaria e quella sorta di complesso di colpa che si trascinava a seguito delle vicende del 1799 che la videro al fianco della controrivoluzione sanfedista qualificandola, nell'immaginario della classe

dirigente regionale, quale 'città borbonica' legata, perciò, alla conservazione dell'antico regime.[60]

Fu sintomatica, in tal senso, la mancanza di rappresentanti materani non solo nel Parlamento, ma anche a livello di candidature nelle elezioni dei primi decenni post-unitari. Difatti, dopo la prima elezione parlamentare del febbraio 1861, quando Matera cercò di candidare il suo Giambattista Pentasuglia che aveva partecipato sì all'impresa garibaldina dei Mille, ma maturando i suoi convincimenti politici assolutamente lontano e senza rapporto alcuno con la propria realtà, non vi furono candidati materani sino al 1882, quando si propose, e senza successo, Domenico Ridola; la città dovrà attendere il 1906 per vedere un suo cittadino, e proprio il Ridola, rappresentarla in Parlamento.

Matera pagava anche lo scotto per non essere stata capace di superare il 'risentimento' per la perdita della funzione di capoluogo, che aveva portato e continuava a portare la classe dirigente della città a isolarsi autarchicamente, piuttosto che a ricercare nuove forme di alleanza territoriale per vedersi riconosciuto in altre forme un ruolo direzionale ed eventualmente quello stesso ruolo attraverso la formazione di una seconda provincia regionale.

Proprio a livello regionale era emersa, invece, una nuova classe dirigente che egemonizzava il dibattito politico. Difatti, il costituzionalismo che era maturato particolarmente nella realtà potentina in occasione dei moti del 1848, e si era espresso anche attraverso il riconoscimento dell'esigenza di risolvere la questione demaniale in favore delle masse popolari, sfociò poi apertamente nel movimento liberale per l'unità nazionale.

Il moto insurrezionale che portò alla costituzione del governo prodittatoriale del 18 agosto 1860, prima ancóra, cioè, che Garibaldi sbarcasse in Calabria, favorì la stessa avanzata garibaldina verso Napoli giacché, dopo la Basilicata, anche in altre province del Mezzogiorno orientale si venne proclamando l'indipendenza.

La classe dirigente, pur divisa fra democratici e moderati, giunse alla guida del governo prodittatoriale sostanzialmente su posizioni unitarie, cosciente, già nei suoi primi indirizzi programmatici, di dover affrontare e risolvere da una parte – e prioritariamente – l'annosa questione della quotizzazione dei demani, al fine di legare al movimento insurrezionale anche le masse contadine, e dall'altra la questione dell'isolamento del territorio regionale con l'impostazione di un primo programma di strade e ferrovie.

Ma una volta esaurita la fase insurrezionale e stabilizzato il nuovo ordine nazionale, di fronte all'insorgere del brigantaggio, le posizioni più democratiche e aperte alle questioni sociali di quella classe dirigente furono sconfitte e prevalsero quelle moderate e conservatrici allineate, peraltro, sulla linea repressiva del governo nazionale.

Le masse popolari dei braccianti e dei contadini e i 'galantuomini' della borghesia agraria e professionale si ritrovarono, perciò, ben presto su posizioni che divennero inconciliabili: da una parte gli interessi del nuovo capitalismo agrario alla ricerca di protezioni governative che ne salvaguardassero l'egemonia politica e i non rinnovati meccanismi produttivi, dall'altra le masse popolari ormai escluse da qualunque forma di partecipazione ai nuovi assetti istituzionali e sociali che, dopo la repressione della componente sociale insita nel brigantaggio, «ripresero a

marcare sempre, sia pur passivamente, la loro estraneità ad un programma di sviluppo limitato ad una classe sola e contrastante con le esigenze di fondo della stragrande maggioranza della popolazione».[61]

La classe dirigente, diventata 'governativa', egemonizzò, così, il dibattito politico regionale in quei primi anni post-unitari, conformando alle proprie posizioni tutto l'apparato burocratico dello Stato e la generalità delle amministrazioni comunali.

La borghesia materana, seppur alquanto estraniata rispetto al dibattito regionale, si ritrovò, però, coerentemente partecipe del complessivo spirito liberale, laico e anticlericale che animava, in generale, il dibattito politico di quel tempo e, man mano che consolidava la posizione economica e il ruolo politico, cercò altresì di dare forma all'egemonia che andava esercitando.

In tal senso il primo tentativo di pubblicazione di un giornale locale fu compiuto nel gennaio 1873 quando uscì La Gara, diretto da Gabriele Ayroldi, e gerente responsabile Michele Scandiffio. Un giornaletto settimanale di quattro pagine e di piccole dimensioni che cessò le pubblicazioni già a luglio dello stesso anno dopo aver prodotto circa 25-30 numeri.[62]

Una prima espressione del nuovo pensiero politico che animava la classe dirigente è rintracciabile in un manifesto del 1876 dell'ex sindaco, avv. Salvatore Pelillo – che nel 1860 aveva anche fatto parte della Giunta Insurrezionale formatasi a Matera, in adesione alle direttive del governo prodittatoriale potentino – con il quale, in occasione della sua candidatura al consiglio provinciale, si appellò agli «Elettori della borghesia materana».

Al di là dei toni propagandistici a fini elettorali, il candidato concorrente era infatti il conte Giuseppe Gattini (poi eletto); il Pelillo, però, coglieva tutta l'importanza politica di quel nuovo ceto emerso dalla vicenda post-unitaria, cui competeva assolvere al ruolo di motore dinamico delle trasformazioni, ponendosi quale forza integrativa fra gli estremi dei «miserabili e dei feudatari» in alternativa alle antiche «disonorevoli tradizioni di vassallaggio».[63]

La stessa costituzione, nel 1866, della Società Operaia di Mutuo Soccorso fu espressione della volontà dei «cittadini addetti ad arti e mestieri» di voler partecipare al nuovo ordine politico.

Il sodalizio, infatti, più che al mutuo soccorso sembrava interessato a manifestare la volontà di partecipazione e a diffondere, come precisava un'informativa prefettizia, «in tutti i modi nelle classi del popolo il principio dell'Unità Italiana, e i vantaggi dell'attuale regime costituzionale, cooperandosi moralmente all'osservanza di ogni istituzione superiormente disposta ed approvata».[64]

Il Consiglio di Presidenza della società materana aveva l'obbligo di convocare l'assemblea dei soci «tempo prima che si proceda nei Collegi Elettorali alle diverse elezioni affinché le medesime riescano proficue al bene della Patria».[65] Un sodalizio che, come si vedrà, avendo fra gli associati molti di quei pochi elettori dell'epoca, parteciperà alle campagne elettorali compiendo precise scelte di parte.

Ma il segnale più evidente del radicamento della nuova borghesia nella realtà materana fu certamente la costituzione, nel 1881, della Banca Mutua Popolare. Essa

nacque sull'onda della generale diffusione, in quegli anni, di questo modello di istituto di credito e la sua costituzione fu certamente stimolata dall'entusiasmo imprenditoriale della borghesia lucana, che registrava allora i primi successi dell'avvenuto riassetto fondiario, e dalla contestuale necessità di trovare alternative moderne ai vecchi Monti Frumentari e alle Casse di Credito.

La banca materana si distinse nettamente dalle altre sorte nei Comuni della regione e incentrate sul generale modello cooperativistico e mutualistico di piccoli agricoltori, contadini e artigiani perché, fra i soci, prevalevano i rappresentanti della nuova borghesia, a iniziare dal suo promotore e primo presidente, Vincenzo Alvino, diventato un grosso proprietario terriero a seguito della vendita dei beni ecclesiastici.

Infatti, su un totale di 232 soci fondatori, ben 104 erano proprietari di oltre 50 Ha di terreno, 22 erano piccoli proprietari, 33 i professionisti, 37 gli artigiani e i bottegai e 28 gli operai, mentre erano completamente assenti i contadini e i braccianti.[66]

In pratica, alla costituzione della Banca Mutua Popolare aveva partecipato la generalità del blocco sociale dirigente della città. Questa originaria caratteristica di forte solidarietà della base sociale consentì il superamento della crisi che qualche anno dopo coinvolse quasi tutte le banche popolari nel famoso 'carnevale bancario' che colpì l'intero sistema creditizio.

La banca ha così continuato nella sua attività ormai secolare rispecchiando, nella sua evoluzione, la vita economica della città.

La sua costituzione rappresentò, quindi, da una parte il punto di arrivo della fase di assestamento del nuovo equilibrio dei poteri economici e sociali conseguenti all'assetto fondiario scaturito dalla vendita dei beni ecclesiastici, dall'altra l'inizio della fase in cui cominciarono ad esprimersi compiutamente le capacità direzionali della classe dirigente emersa da quell'assestamento.

A completamento degli sforzi innovativi che si stavano registrando anche nel settore dell'agricoltura, a partire dall'introduzione di nuovi modelli di aratri e di macchine trebbiatrici nelle grandi aziende e dalla costruzione di molini a vapore, nel 1883, per iniziativa di quello stesso proprietario Vincenzo Alvino presidente, altresì, della Banca Popolare, si costituì la società "Alvino & C.", composta da venti soci allo scopo dichiarato, attraverso la costruzione di un molino-pastificio, di «migliorare l'industria, allargare il commercio, fare sede la città di manifatture diverse», smuovendo così la stagnazione della vita economica locale e contribuendo, altresì, con valide iniziative, a frenare la straordinaria emorragia migratoria.

L'opificio, progettato da uno dei soci, l'arch. Leonardo Ridola, realizzato in via Carro, in località San Vito, e dotato di impianti della ditta Buhler alimentati da una motrice termica, fu inaugurato nel luglio 1884 e occupava una cinquantina di operai con una produzione annua di circa 30.000 ql di pasta che, oltre a soddisfare i consumi locali, veniva esportata.[67]

Seppur con un certo ritardo rispetto ad altri contesti, era arrivato, insomma, a maturazione un lungo processo di laicizzazione della vita civile materana, iniziato con l'affrancamento della città dall'ombrello protettivo dell'egemonia economica e culturale esercitata per secoli dalla Chiesa.

Nel 1882 Giuseppe Gattini nelle sue Note storiche sulla città di Matera manifestò questa nuova maturità civile distaccandosi, nell'interpretazione delle vicende cittadine, dall'antico ossequioso clericalismo. Nel 1890, quale personalità di rilievo del rinnovamento culturale regionale, sarà nominato Senatore del Regno.

Intanto, nel marzo 1884 usciva il giornale settimanale *Il Vigile* la cui pubblicazione durerà appena un anno ma che, per contenuti e vastità di approfondimenti, rappresentò un serio tentativo di dotare la città di un organo di stampa. Attraverso questa pubblicazione un gruppo di professionisti, fra cui soprattutto il direttore, l'avv. Marco Pelillo, cercò di dare voce a un laicismo liberale, intriso di idee positivistiche, democratiche e anticlericali, che non disdegnava di rivolgersi anche all'operaio, «questo martire della società non mai abbastanza istruito intorno ai propri doveri, ubriacato sempre di diritti che non ha né può avere per farsene strumento a mire ambiziose; questa forza sociale poderosissima che, ben diretta, può essere la leva più potente pel progresso delle Nazioni, avviata male crea tutte le piaghe dei tempi moderni, l'operaio noi guarderemo con occhio di predilezione. Per lui noi renderemo popolare quel poco di politica che faremo, per lui le scienze positive e sperimentali assumeranno le vesti più modeste e si renderanno accessibili alle più comuni intelligenze. Abbiamo fede che i nostri deboli sforzi saranno coronati da un esito soddisfacente e speriamo che gli operai del nostro Circondario specialmente, apprezzando l'opera nostra, sapranno rendersi degni dell'importante missione che è loro affidata».[68]

Quando il 27 maggio 1884, otto contadini morirono annegati perché travolti dalle acque in Cfr. *Il vigile* 1884: "Le nostre idee", articolo di presentazione del giornale, n. 1 del 2.3.1884. piena del torrente Guirro, il giornale inquadrò la disgrazia nel contesto delle condizioni generali della campagna materana: il disboscamento, che proprio allora, anche a seguito della famigerata legge forestale del 1877, stava interessando le residue aree boschive dell'agro materano; la coltura estensiva cerealicola; la mancanza di strade; il paesaggio nudo senza case coloniche, tutti elementi che in forma tragicamente concomitante con l'eccezionale evento meteorico avevano determinato la disgrazia. «Oh! se in queste province – concludeva l'articolo – si vagheggiasse la mezzadria come prospererebbe l'agricoltura […]; ricordiamoci che c'incalza la questione sociale […], i possessori di vaste tenute, i capitalisti, i prediletti dalla fortuna ci pensino due volte perché potrà sorgere un giorno, forse non lontano, minaccioso il fantasma che li farà allibire».[69] Nello stesso numero del giornale si dava conto delle assicurazioni avute dalla Commissione municipale, composta da Emanuele Antezza e da Domenico Ridola, che si era recata a Roma dal Ministro dei Lavori Pubblici per chiedere che la città non rimanesse esclusa dal tracciato in progetto della ferrovia Gioia del Colle - Spinazzola - Rocchetta Sant'Antonio.

La crisi agraria che cominciò a manifestarsi proprio in quegli anni rallentò il processo di modernizzazione facendo emergere numerose situazioni di difficoltà economiche e finanziarie, soprattutto fra quegli imprenditori agricoli che si erano particolarmente indebitati per l'acquisto dei terreni nelle aste pubbliche; ne seguì un periodo, se non di vera recessione economica, quanto meno di prudenza nelle iniziative e, nello stesso assetto fondiario, si verificarono ulteriori variazioni.

Alcuni di quei nuovi proprietari non materani, dopo appena qualche anno, vendettero i terreni acquistati: Viceconte Nicola infatti cedette tutti i 343 Ha

acquistati in località Bradano, in parte alla famiglia Ridola e in parte a numerosi piccoli agricoltori; così Dell'Aquila Floriano vendette a piccoli agricoltori; Costantino Giovanni cedette quanto acquistato a Riccardi Domenico; e ancóra Cacciapaglia Giovanni vendette tutto a piccoli proprietari.

Nell'ambito dei proprietari materani, ad eccezione della concentrazione patrimoniale operata da Domenico Ridola che accumulò in quegli anni una proprietà di circa 660 Ha, il fenomeno più diffuso fu una sorta di redistribuzione per compravendite, ma anche per successioni ereditarie che cominciarono a frazionare i grandi patrimoni fino allora conservati nella loro unitarietà per le diverse leggi successorie.

Il patrimonio di Giuseppe De Miccolis passò così alle due figlie, Giovanna, che sposò Francesco Polizzi-Paternò, marchese di Sorrentino, e Francesca, che sposò Francesco Zagarella.

Quest'ultimo conservò e consolidò la nuova proprietà, mentre la parte ereditata dai Polizzi-Paternò venne in pochi anni quasi interamente venduta, per lo più a piccoli proprietari.

Anche il patrimonio dei Malvezzi, rimasto interamente nelle mani del duca Marco, alla morte di questi, fu frazionato fra i sette eredi: scomparve, così, il latifondo privato più cospicuo di Matera.

Per cause fallimentari scomparve la proprietà dei Radogna, venduta all'asta dal Tribunale e acquistata da Raffaele Sarra. Anche il patrimonio dei coniugi Vizziello-Salati, di circa 750 Ha, passato per successione ereditaria a Tommaso Vizziello, fu incamerato dall'Istituto Italiano di Credito Fondiario e venduto all'asta: venne acquistato da vari proprietari fra cui Riccardi Domenico ed Eustachio, Paolicelli Emanuele, Sinisgalli Teresa in Panizza, Di Ciommo Giovanni.

Lo stesso patrimonio fondiario accumulato da Vincenzo Alvino, ereditato alla sua morte, nel 1891, dal figlio Giovanni e altri, fu, dopo qualche anno, interamente venduto.

In definitiva, si registrò in quegli anni, per ragioni successorie, ma anche per motivi di indebolimento economico di diversi proprietari, un ulteriore assestamento fondiario che tendenzialmente allargò la presenza dei medi proprietari ma, soprattutto, allargò la base degli agricoltori-coltivatori diretti che, proprio attraverso i nuovi acquisti, consolidarono l'attivismo economico che andavano esprimendo.

Ma la crisi agraria di quegli anni, insieme al rallentamento dei segni di risveglio, che pur avevano rianimato la vita civile ed economica cittadina, evidenziava altresì le difficoltà che quella stessa classe dirigente continuava a incontrare per far uscire la città dall'isolamento politico e territoriale che ancóra l'angustiava.

La personalità più rappresentativa di quel periodo, il dottor Domenico Ridola, dopo il primo insuccesso alle elezioni per il Parlamento del 1882, fu nuovamente candidato, ancóra senza successo, e per due volte, nel corso del 1889: a maggio, in competizione con Emanuele Gianturco, e a dicembre quando, invece, fu eletto Francesco Paolo Materi. Candidatosi ancóra nelle elezioni del 1892, non riuscì a spuntarla contro Michele Torraca.

Il Ridola, pur continuando a partecipare alle vicende politiche e civili della città, come consigliere comunale, poi sindaco per pochi mesi nel 1892-1893 e ancóra come consigliere provinciale, si dedicò in maniera più intensa alle ricerche archeologiche, iniziate sin dal 1872, e, raccogliendo sempre più ampi consensi dal mondo accademico nazionale, iniziò a sistemare i reperti archeologici raccolti.

Era chiaro il persistente isolamento politico della città e lo scarso riconoscimento, a livello territoriale, del ruolo della sua classe dirigente.

Lo stesso intenso dibattito che animava il mondo politico regionale continuava a non trovare riscontri degni di nota nella realtà materana.

La 'questione meridionale' era invece emersa in tutta la sua problematicità attraverso l'inchiesta condotta nel 1874 da Leopoldo Franchetti, in Abruzzo, Calabria e Basilicata e, soprattutto, attraverso gli studi di Giustino Fortunato di cui è nota la tesi centrale. Contro la prevalente opinione di un Mezzogiorno particolarmente dotato dalla natura, ma non convenientemente sfruttato, Giustino Fortunato dimostrò che era, invece, un paese povero per la scarsa fertilità del suolo e per l'inclemenza del clima. Si trattava, perciò, di una terra ormai sfruttata il cui modello di utilizzazione finiva anche per connotare i caratteri del lavoro dell'uomo e della sua vita civile, caratteri che nel tempo avevano determinato in rapporto alla diversa situazione del nord del Paese un grande divario che si sarebbe potuto attenuare soltanto con un'azione incisiva dello Stato. Il Mezzogiorno, quindi, si presentava come problema nazionale da risolvere per il raggiungimento di una effettiva unità nazionale.

Nel frattempo altri studi e approfondimenti avevano cercato di inquadrare i problemi sociali ed economici che assillavano il territorio regionale.

Già nel 1868 Enrico Pani Rossi nel volume La Basilicata aveva raccolto le riflessioni fatte durante la sua permanenza nella regione, quale consigliere di prefettura, e da cui emergevano i problemi riguardanti la cattiva distribuzione della proprietà fondiaria, la povertà diffusa, l'isolamento territoriale, la radice sociale ed economica del brigantaggio.

Nel 1889 Giacomo Racioppi pubblicava la sua Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, che apparve sùbito come la prima, organica storia della regione e che costituisce ancóra oggi il quadro più esatto delle vicende vissute dalle popolazioni fino all'Unità nazionale.

Le tesi di Giustino Fortunato, sviluppate comunque in una visione politica sostanzialmente moderata, vennero facilmente fatte proprie dall'intero gruppo parlamentare regionale che le utilizzò per rafforzare la pressione che andava svolgendo per ottenere significativi interventi dello Stato finalizzati alla riduzione del carico tributario, a facilitazioni creditizie e ad interventi infrastrutturali. Per difendere i redditi del nuovo capitalismo agrario meridionale, il gruppo dei parlamentari regionali fu, quindi, completamente favorevole alla politica daziaria che tentò di proteggere la produzione cerealicola meridionale dalla concorrenza delle produzioni estere, in cambio della politica di incentivi allo sviluppo industriale in atto nelle regioni settentrionali.

L'onorevole Ascanio Branca, nella relazione dell'inchiesta agraria di Stefano Jacini relativa alle province calabro-lucane del 1884, evidenziò in particolare la difficoltà dei proprietari a trasformare le colture estensive in intensive, a causa

della mancanza di credito fondiario e di infrastrutture che agevolassero il commercio dei prodotti agricoli. E a proposito dell'emigrazione massiccia che in quegli anni andava interessando soprattutto i centri poveri delle aree interne della regione, lo stesso Branca affermò che il fenomeno, più che allo stato di miseria delle masse popolari, era dovuto al volontario impulso avventuroso verso migliori condizioni sociali.[70]

Dalle inchieste e dagli studi emergeva una Basilicata che occupava gli ultimi posti nelle varie graduatorie degli indici sociali ed economici e che, pertanto, cominciava a rappresentare esemplarmente il luogo dimostrativo delle contraddizioni che emergevano dal dibattito in corso sui problemi del Mezzogiorno.

Matera visse quegli anni di crisi, a cavallo del 1890, senza particolari eventi che la scuotessero dalla normalità di una vita ben regolata nell'ambito dell'equilibrio sociale che la caratterizzava. La classe dirigente, operosa e sobria nello sforzo che compiva per superare le difficoltà economiche, non produceva leaders riconosciuti oltre l'area urbana, ma un'equilibrata oligarchia al vertice del modesto corpo elettorale aumentato, per effetto della legge elettorale del 1882, a circa seicento iscritti. Essa si connotava, pertanto, come un gruppo che, interessato prioritariamente al potere locale, si alternava, con un metodo di sostanziale cooptazione, nelle cariche amministrative, senza, perciò, particolari lotte politiche che non fossero momentanei raggruppamenti concorrenziali all'interno dello stesso gruppo dominante.

Dopo gli anni di oggettivo assestamento e consolidamento, la nuova borghesia agraria e professionale evidenziava comunque una sorta di limite che era insieme culturale ed economico. Sul piano culturale si trattava dell'incapacità di uscire dall'ambito dell'interesse esclusivamente locale, che oltretutto manteneva la città isolata rispetto al territorio regionale ma anche distrettuale; sul piano economico, la parte di borghesia agraria partecipe della vita politica era per lo più costituita da medi proprietari, molti dei quali appena arrivati alla nuova condizione sociale ed economica e tutti più o meno alle prese con bilanci aziendali caricati dell'indebitamento occorso per l'acquisto dei beni che obbligavano, quindi, alla prudenza e alla parsimonia per evitare situazioni fallimentari. I grandi proprietari, che tradizionalmente avevano rappresentato sul piano politico la città, per vari motivi non partecipavano, di fatto o in prima persona, alla vita civile cittadina.

In questo contesto, l'ultimo decennio del secolo rappresentò il periodo durante il quale la classe dirigente manifestò tutta la capacità politica che aveva accumulato nel lungo processo di maturazione iniziato dopo l'unificazione nazionale.

In occasione delle elezioni politiche del marzo 1897, la città fu come chiamata a un appello generale per eleggere un proprio rappresentante al Parlamento, e chiudere così un lungo periodo di isolamento autarchico e di 'normalità' che l'avevano angustiata. Si formò un comitato per la candidatura dell'avvocato Nicola Giudicepietro, chiamato da Napoli, in contrapposizione a quella dell'onorevole uscente, Michele Torraca.

La forza politica del comitato fu talmente dirompente, sul piano delle motivazioni che sostenevano la candidatura proposta, da obbligare l'intera classe

dirigente materana a uscire allo scoperto, costringendo ciascuno e ciascun gruppo a chiarire le differenti ragioni politiche della posizione che assumeva.

Nell'appello agli elettori del 'Comitato Giudicepietro', pubblicizzato sin dal 13 febbraio, si affermava con chiarezza il motivo di fondo dell'iniziativa: «Il desiderio ed il bisogno, mai appagati, di avere a rappresentante politico in queste contrade, non pure una persona degna di così alta funzione sociale, ma specialmente Colui che, nato in mezzo a noi, potesse intendere le necessità e le aspirazioni nostre, e farci rendere quella giustizia, che da più di trent'anni vanamente chiedemmo, mossero il sottoscritto Comitato».[71]

Il contrapposto 'Comitato Torraca' il 20 febbraio pubblicò il suo appello che era così semplicemente composto: «Nell'interesse morale e materiale di questa Città sentiamo il dovere e l'obbligo di votare per l'onorevole Torraca, che, non avendo demeritato del suo Collegio e della Nazione, raccoglierà l'unanime suffragio degli altri Comuni. Elettori di Matera, nelle prossime elezioni v'invitiamo ad unirvi a noi nel dare all'onorevole Torraca un attestato degno della nostra Città».[72]

In contemporanea a quelle candidature uscì il giornale *La Riscossa*,[73] il cui gruppo redazionale era composto da: avv. Marco Pelillo, dott. Raffaele Sarra, avv. Andrea Sarra, Raffaele Volpe, ing. Lorenzo Giocoli, geom. Nicola Schiuma, avv. Antonio Rotunno, avv. Roberto Volpe e Francesco Festa.

La nascita del giornale – veniva dichiarato nell'articolo di fondo di Marco Pelillo – non era dovuta alle imminenti elezioni politiche, anche se la pubblicazione non avrebbe rinunciato alla lotta: «porteremo il contributo della nostra parola, discuteremo dell'indirizzo, delle fasi, delle armi elettorali, ma nessun preconcetto ci guida». La ragione principale della nascita del giornale – proseguiva il Pelillo – stava piuttosto nel fatto che «pare strano che una Città colta, ospitale e generosa come questa; un centro di affari qual è Matera, non debba avere un organo di pubblicità, un giornale che permetta quella serena e fruttuosa discussione di tutto quanto concerne interessi pubblici del Capoluogo e dell'intero Circondario».

Per la prima volta, pubblicamente, il gruppo promotore del giornale poneva il problema del ruolo di Matera, e del suo rapporto con il territorio, denunciando l'isolamento in cui viveva la città.

La candidatura materana di Nicola Giudicepietro sembrava perciò voler significare il duplice tentativo di far emergere finalmente una rappresentanza propria della città, e di riconquistare, attraverso di essa, un ruolo direzionale territoriale.

Infatti, sin dal primo numero del 5 marzo, il giornale si schierò con il candidato materano, iniziando nel contempo una campagna contro il Torraca, accusato di disinteresse per i problemi che assillavano la città.

A rafforzare la candidatura dell'avvocato Giudicepietro, il giornale pubblicò il manifesto elettorale sottoscritto da 167 cittadini elettori. Di questi, 32 erano indicati come proprietari, 28 erano i professionisti, fra cui tutto il gruppo redazionale, 27 gli artigiani, 28 i negozianti; fra di loro, 14 erano indicati anche come consiglieri comunali.

Il comitato, perciò, era il frutto di un'alleanza fra la quasi totalità della nuova media borghesia agraria, il ceto professionale degli avvocati, medici, farmacisti,

insegnanti, ingegneri, geometri, impiegati, la piccola borghesia degli artigiani e dei commercianti e gli agricoltori coltivatori diretti. Tenendo conto degli sviluppi politici futuri che riguarderanno molte personalità del comitato, si potrebbe affermare che, sul piano politico generale, quelle elezioni determinarono la nascita di una sorta di partito popolare dai contorni politici non ancóra chiaramente definiti.

Il 'Comitato Torraca' era guidato dal senatore Giuseppe Gattini e rappresentava più chiaramente un'alleanza fra proprietari e professionisti, soprattutto avvocati, quasi a significare la volontà di conservare la normalità che altri intendevano invece rompere.

Domenico Ridola, compagno di studi del Torraca, ma anche suo avversario in precedenti elezioni, assunse un atteggiamento di neutralità e venne tirato in ballo da entrambi i concorrenti.

Anche alcuni grandi proprietari, come i Malvezzi e i Pomarici, non sottoscrissero ufficialmente nessuna delle due candidature.

La candidatura dell'avvocato Giudicepietro si appalesò immediatamente come isolata nel contesto territoriale e, quindi, come frutto esclusivo del gruppo dirigente materano.[74] Dalle cronache elettorali del giornale non si ricavano, infatti, notizie di comitati o di manifestazioni elettorali a sostegno del candidato materano nei Comuni del collegio.

Michele Torraca risultò ampiamente eletto, anche se Matera riservò a Nicola Giudicepietro un buon suffragio: su 593 iscritti i votanti furono 487, i voti a suo favore furono 299 contro i 69 del Torraca. Ovviamente, i voti non assegnati e gli elettori che non si recarono alle urne potrebbero altresì aver significato una sorta di rifiuto o disinteresse di una parte dell'elettorato verso entrambi i candidati. Il Giudicepietro, qualche giorno dopo, ringraziò i materani per il consenso espressogli e ripartì alla volta di Napoli.

La campagna elettorale, al di là delle motivazioni localistiche, aveva comunque fatto emergere una nuova vivacità democratica e differenziazioni più esattamente ancorate a ragioni politiche generali.

Il giornale La Riscossa, dal canto suo, dichiarò che, finita la lotta elettorale, si tornava alla normalità giornalistica. Effettivamente continuò a uscire fino al mese di luglio del 1899, producendo ben 65 numeri.

Esso continuò a dare voce a quella parte della borghesia materana più aperta e democratica che si sforzava di guardare più lontano del recinto urbano, quasi a voler consolidare l'esperienza politica fatta durante la campagna elettorale, facendo maturare posizioni politiche più omogenee e radicate.

Affrontò il problema vitalissimo delle vie di comunicazione, denunciando il fatto che la città, pur sede del Tribunale, non avesse collegamenti viabili con i Comuni e che la stessa linea ferroviaria attuata lungo la valle del Basento avesse piuttosto allontanato la città dal suo circondario: infatti i Comuni basentani preferivano ormai rivolgersi a Potenza.

Il progetto ferroviario di cui allora si discuteva era quello di collegare Matera alla linea Gioia del Colle-Santa Venere che il Torraca appoggiava e che il giornale, invece, riteneva assolutamente sbagliato, sia perché avrebbe definitivamente

staccato la città dal suo circondario, sia perché giudicava quella linea già un ramo secco con frequenza di treni e orari ritenuti semplicemente assurdi.

Quando, nel 1898, venne annunciata la possibile costituzione di un consorzio fra Comuni baresi e Matera per la realizzazione di una ferrovia Grumo - Altamura - Matera - Ferrandina, il giornale dette il suo pieno appoggio auspicando altresì che quel tracciato potesse poi proseguire lungo la valle dell'Agri, fino a collegarsi con la ferrovia esistente lungo il Vallo di Diano. Il progetto troverà poi una prima ufficializzazione nel consiglio provinciale del dicembre 1899 convocato, insieme all'assemblea dei Comuni interessati, per approvare i relativi contributi per il finanziamento dell'opera.

Il giornale dedicò una certa attenzione anche alle problematiche sociali e, a proposito di "Socialismo e beneficenza", Raffaele Sarra così si esprimeva: «In queste province, dove il socialismo pur minaccia come estrema manifestazione di malessere e malcontento, lo studio dei problemi sociali acquista importanza peculiare e già comincia a scuotere l'apatia delle classi dirigenti, e fa entrare nella coscienza di tutti la necessità di ordinare, con o senza il socialismo, la giustizia sociale in tutti i rapporti della vita, quella giustizia che, come scrive il Villari, sola redime i popoli e ne assicura la prosperità». Proseguendo, il Sarra auspicava, quindi, una politica a favore della beneficenza per aiutare le 1.245 famiglie materane povere, in modo che i figli potessero frequentare la scuola.

A proposito dei tumulti popolari scoppiati a Montescaglioso il 9 e 10 gennaio 1898, per protestare contro una decisione comunale di aggravio fiscale (sedati con l'arresto di 105 persone), il giornale prese posizione con una lettera aperta al Ministro dell'Interno, firmata da Marco Pelillo, nella quale si denunciava l'operato del sindaco e si giustificava l'azione di coloro che si erano ribellati e che, incarcerati, erano stati anche condannati.

Non furono trascurate, logicamente, le questioni comunali quali l'igiene pubblica, e in particolare il problema del risanamento dei valloni dei Sassi, dove scaricavano a cielo aperto le fogne, o questioni territoriali quale la dimenticanza, da parte dello Stato, della bonifica igienica del metapontino che un anno dopo, nel 1899, verrà riconosciuta di importanza nazionale.

In una lettera aperta, pubblicata nel n. 10 del 15.7.1898, Marco Pelillo accusò l'onorevole Torraca di disinteresse nei riguardi delle difficoltà che stava attraversando il Liceo-Ginnasio – per il cui mantenimento, oltretutto, non si riusciva a sgravare il Comune del pesante onere annuale di £. 32.000 – che soffriva sia dell'atteggiamento dei professori settentrionali che, incaricati dal Ministero, cercavano di non venire a Matera, sia per la limitatezza dei locali a disposizione della scuola. Marco Pelillo auspicava, perciò, che il Torraca se ne interessasse per scongiurare il pericolo della chiusura e, contemporaneamente, far tornare la serenità nella scuola.

Dopo un periodo di interruzione, a seguito dalla rottura del contratto con la tipografia Conti causato, a quanto pare, dalle forti pressioni esercitate dal gruppo che controllava l'amministrazione comunale che si opponeva al giornale, le pubblicazioni ripresero con periodicità quindicinale e con la stampa affidata alla tipografia Angelelli, che allora iniziava la propria attività.

Marco Pelillo si rivolse ai lettori confermando l'impegno del giornale che, dichiarava, «vorrà essere più popolare attento ai diritti degli operai: è vero che le

masse non vanno eccitate, ma non vanno pur tenute in conto di armenti che si menino al pascolo e alle stalle».[75] Fu anche intensificato il rapporto con i Comuni del circondario, ospitando corrispondenze e servizi vari sulle vicende politiche e di cronaca che li riguardavano.

Significative, al riguardo, furono le corrispondenze da Grassano di Domenico De Felice, che lamentava i soprusi dell'on. Francesco Paolo Materi, accusato di aver fatto sciogliere ingiustamente il consiglio comunale, e quelle dell'ing. Domenico Briganti e di Michele Viscera che dettero luogo a una polemica intorno alla costruzione della fontana "Cupolo".

Sul piano culturale, il giornale pubblicò, fra l'altro, una serie di articoli del dott. Giuseppe Lacovara che, partendo dalla pubblicazione di una lettera che nel 1832 un certo Francesco Zigari aveva scritto a Francesco Ruffa per esporgli una sua ricerca critica, circa la possibilità che nel Seicento il padre Serafino da Salandra – autore del dramma *Adamo Caduto* – avesse potuto ispirare il contemporaneo poeta inglese Milton nell'opera Paradiso Perduto, auspicava che il mondo letterario italiano ritornasse sulla questione al fine di verificare la validità della tesi dello Zigari.

Infine, a significarne l'indirizzo democratico, il giornale espresse plauso alla caduta del governo Pelloux del maggio 1899, ricordando che durante quel governo «le carceri riboccavano di condannati e di processati, […] si manomisero senza riguardi le più sane libertà, le più delicate prerogative cittadine».[76]

Intanto, l'amministrazione comunale, con il sindaco Francesco Manfredi, tornò a essere guidata dal gruppo politico che aveva appoggiato il vincitore Torraca ma, ormai, nel Consiglio cominciava a esser chiara una posizione politica di maggioranza e una, altrettanto chiara, di opposizione.

La dialettica democratica fra un partito moderato e conservatore e un partito più chiaramente radicale e popolare stava caratterizzando la vicenda materana all'inizio dell'epoca giolittiana.

È interessante annotare come, a partire dalla campagna elettorale del 1897 e fino al 1902, la maturazione a livello locale di una opposizione democratica e popolare da parte del gruppo che appoggiò la candidatura di Nicola Giudicepietro sia avvenuta proprio intorno alla questione fiscale che costituiva uno dei grandi temi politici della stessa questione meridionale.

Il sistema fiscale locale di allora poggiava prevalentemente sulla imposizione di dazi a 39 prodotti di consumo che, logicamente, gravavano sulle famiglie con un rapporto inversamente proporzionale al loro reddito, determinando, perciò, una situazione di iniquità nei confronti delle masse popolari. Sul totale delle entrate del bilancio comunale di quegli anni, pari a circa £. 220.000, i proventi daziari rappresentavano il 35% circa, mentre la sovrimposta sui beni fondiari e sui fabbricati non superava il 10%. Aggiungendo però a quei proventi daziari il canone che si pagava allo Stato e le spese di riscossione, l'ammontare totale degli stessi dazi risultava, in definitiva, pari a circa il 50% di quelle entrate.

Nel 1898 un provvedimento legislativo che obbligava i Comuni a coprire i deficit di bilancio utilizzando, prima dell'eventuale inasprimento dei dazi, le addizionali sulle imposte erariali di terreni e fabbricati, dava però agli stessi Comuni la facoltà di ridurre fino alla metà il totale del reddito daziario, alleggerendo in particolare le imposte sui generi di prima necessità come i farinacei.

A tale provvedimento il consiglio comunale, nella seduta del 27 giugno 1899 (sindaco Michele Bronzini), rispondeva con un ulteriore rimaneggiamento in aumento delle tariffe daziarie perché «per la sovrimposta alle contribuzioni dirette sui terreni e sui fabbricati, il tempo non è opportuno».[77]

Ma nel marzo 1901 la questione assunse una chiara caratterizzazione politica: il consiglio comunale, sindaco Francesco Manfredi, nell'esprimere il proprio parere al disegno di legge del governo Zanardelli, che prevedeva la soppressione delle barriere daziarie, dichiarava «che il Comune aperto è una manifesta ingiustizia proprio per quelle classi che s'intenderebbe sollevare, e che perciò il suddetto progetto non merita l'appellativo di liberale, [...] che non è a parlare della tassa di famiglia, invisa a queste popolazioni, senza mettere a serio pericolo la tranquillità pubblica, [...] che elevare la sovrimposta sui terreni e fabbricati al limite del 50% e se facesse d'uopo oltrepassarla, equivarrebbe ad una legale espropriazione della proprietà fondiaria [...]; che, se ben si consideri, le classi lavoratrici, più che esonero di tasse, chiedono lavoro, il quale sarebbe più scarso e meno retribuito, se ai proprietari e alle amministrazioni comunali mancassero i mezzi a causa di maggiori aggravi alla proprietà fondiaria già troppo oppressa da tasse e da debiti ipotecari». Fu pertanto deliberato di mantenere la cinta daziaria.[78]

Di fronte a tanta chiusura conservatrice, circa mille cittadini, certamente con l'appoggio del gruppo di opposizione, sottoscrissero un'istanza al capo del Governo, biasimando la posizione assunta dal consiglio comunale.

In appoggio dell'Amministrazione intervenne il giornale cattolico La Scintilla, mentre la Società Operaia promosse un referendum che sbalordì per il vasto

assenso emerso a favore dell'abolizione della cinta daziaria.

Si creò, insomma, un movimento di opinione contro la decisione del consiglio comunale che dette i suoi frutti nelle elezioni amministrative parziali del luglio 1902, vinte dal partito radical-popolare guidato da Raffaele Sarra.

Nel frattempo, alla fine del 1899, era arrivato a Matera il nuovo arcivescovo, Raffaele Rossi. La Chiesa materana, per tutti i decenni successivi all'unificazione nazionale, e soprattutto dopo la perdita del suo enorme patrimonio fondiario, aveva vissuto una sorta di crisi di identità, rimanendo attestata su posizioni di intransigente opposizione al nuovo ordine politico laico e liberale, e non era riuscita a trasformare l'antico e paternalistico rapporto con i ceti popolari in un rinnovato impegno pastorale a favore della loro emancipazione civile e culturale.

Il nuovo arcivescovo, che giungeva a Matera forte del moto di rinnovamento suscitato dall'enciclica Rerum Novarum di papa Leone XIII, era più sensibile alle questioni sociali, e comunque alla necessità che da una parte i cattolici tornassero a interessarsi delle problematiche civili e dall'altra che la classe dirigente si riaccostasse alla Chiesa.

La sua prima iniziativa fu la pubblicazione del settimanale La Scintilla che, pur conservando intatta l'intransigenza antistatale che ancóra caratterizzava la Chiesa, in opposizione al socialismo che cominciava ad affacciarsi e allo spirito liberale e massonico che pervadeva soprattutto la borghesia professionale, volle essere comunque il portavoce del punto di vista dei cattolici materani sulle problematiche politiche e civili del momento.

L'arcivescovo Raffaele Rossi istituì un convitto femminile affidato alle suore del Sacro Cuore e fece costruire accanto alla cattedrale, con i fondi del risarcimento che la Chiesa ebbe riconosciuto per l'esproprio dell'antico seminario, un altro seminario che fu inaugurato nel maggio del 1906, qualche mese prima della sua morte.

Il nuovo secolo iniziava, perciò, con una città che tutto sommato si presentava più vivace sul piano del dibattito politico e civile.

La stessa battaglia elettorale a favore del candidato materano Nicola Giudicepietro e contro il conservatore Michele Torraca, anche se aveva accomunato intorno a interessi esclusivamente locali la quasi totalità della borghesia agraria e professionale che in altri momenti si divideva in fazioni fra loro avverse, aveva comunque fatto emergere pubblicamente la differenziazione politica fra le posizioni più democratiche e radicali e quelle più conservatrici, che caratterizzeranno la lotta politica negli anni successivi.

Sul piano più squisitamente ideologico, la netta contrapposizione politica obbligava a discutere nel merito i problemi, e a cercare consensi e alleanze anche esterne alla città.

La classe dirigente materana sembrava quindi aver maturato un più profondo convincimento del ruolo che era chiamata a svolgere.

Ma la ripresa, pur vivace, del dibattito continuava a non incidere sulla drammatica situazione sociale della città che conservava tutti i limiti di una economia agricola ancorata agli antichi rapporti e sistemi produttivi.

Profondo, infatti, rimaneva il distacco fra l'oligarchia sociale, che deteneva il potere politico e che coincideva numericamente con il corpo elettorale attivo, e la

grande massa della popolazione che, pur aumentata di numero, restava isolata e costretta, stante la sostanziale stagnazione del sistema produttivo, a vivere in condizioni sempre più drammatiche.

La classe dirigente era convinta che soltanto l'incremento del reddito dei possidenti avrebbe consentito automaticamente il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari e che fosse la mancanza di interventi dello Stato a impedire lo sviluppo economico. Non si pensava affatto, insomma, che un meccanismo propulsivo potesse essere innescato anche attraverso azioni dirette degli stessi possidenti, con investimenti in miglioramenti fondiari e riconversioni produttive o con l'introduzione del sistema a mezzadria e con la stipula di equi contratti di affitto.

La stessa emigrazione veniva valutata negativamente soltanto perché stimolava la richiesta di aumenti salariali da parte dei lavoratori che rimanevano. Eppure per quanto riguardava l'emigrazione, a Matera il fenomeno era stato assolutamente irrilevante rispetto alle restanti realtà, sia del circondario sia dell'intera regione. Infatti, nell'ultimo quinquennio 1897-1901 erano emigrate appena 405 persone che rappresentavano, rispetto ai 17.081 abitanti della città, una quota di circa 4,7 emigrati annuali ogni 1.000 abitanti, a fronte della quota di 17,7 dei restanti paesi del circondario e di quella complessiva regionale che era stata di circa 20,5 emigrati ogni 1.000 abitanti.[79]

L'intero sistema rimaneva, perciò, come bloccato negli antichi rapporti di produzione, senza che da nessuna parte intervenissero fattori in grado di imprimere una svolta per una diversa linea di sviluppo. D'altra parte il sistema cerealicolo-pastorale in atto ubbidiva a regole non prive di una intrinseca razionalità economica capitalistica che spingevano gli agricoltori e i proprietari a conservare il sistema produttivo latifondistico, basato sui bassi salari della forza lavoro e non sui miglioramenti produttivi, e ricavare così il massimo profitto possibile, con ridotti investimenti.

La situazione dell'agricoltura materana di quel momento venne illustrata dal tecnico agrario dott. Vito Gambetta che, sulla base della sua diretta conoscenza del settore, produsse delle considerazioni in vista dell'applicazione della legge speciale per la Basilicata.[80]

Analizzando il complessivo sistema produttivo in atto, egli denunciava che esso fosse ancóra quello in uso da secoli, tranne per l'introduzione di qualche rara macchina mietitrice e trebbiatrice nelle grandi aziende.[81]

I modelli di conduzione rimanevano l'amministrazione diretta e l'affitto, non essendo in uso la mezzadria.

L'organizzazione produttiva era sempre quella tipica della masseria, con l'antica gerarchia di funzioni dei lavoratori salariati o quella semplice del proprietario/affittuario coltivatore diretto. Vi erano poi i piccoli contadini, più o meno poveri, che cercavano di sopravvivere coltivando il piccolo appezzamento di proprietà e affittando dove capitava qualche altro ettaro di terreno.

Un salariato fisso non guadagnava più di una lira al giorno – spesso, metà in denaro e metà in natura – mentre le donne salariate guadagnavano circa mezza lira al giorno; gli operai agricoli più specializzati non superavano 1,5 lire giornaliere.

I fabbricati rurali esistevano soltanto nelle medie-grandi proprietà; la massa dei contadini e dei lavoratori salariati doveva, perciò, tornare ogni sera in città: «I lavoratori, che sono nei campi, sorpresi dalla pioggia, dalla grandine e dalle intemperie, non hanno nemmeno una casupola di paglia dove ripararsi, nemmeno, spesso, un albero, perché dove si esercita la semina non vi è albero di sorta».[82]

La concimazione largamente in uso era ancóra la letamazione, giacché i concimi chimici cominciavano, solo allora, a essere sperimentati.

I piccoli contadini che avevano la stalla nell'abitazione usavano, perciò, far accumulare per qualche mese gli escrementi degli animali e delle persone e poi trasportarli in campagna. Si comprende come le condizioni igieniche delle abitazioni dei Sassi risultassero drammatiche.[83]

Le rotazioni più in uso erano di sei anni nelle grandi proprietà e di tre in quelle piccole o in affitto; nelle prime si partiva dal maggese nudo e poi si alternavano grano e leguminose; nelle seconde si alternavano grano e leguminose. Nelle arature cominciava a generalizzarsi l'uso dei 'coltri' al posto dell'aratro a chiodo. Non esistevano ancóra seminatrici meccaniche né erpici, poiché entrambe le operazioni si effettuavano a mano.

La produzione non superava, mediamente, i 10 ql di grano per ettaro e il prezzo di vendita si manteneva nella media di 20 lire al ql. Le colture specializzate del vigneto e dell'uliveto erano praticate per il solo consumo locale, e i prodotti erano di scarsa qualità.

Il valore fondiario oscillava, per i terreni seminativi, da 300 a 500 lire per ettaro, mentre gli affitti, per gli stessi terreni, si mantenevano fra 40 e 60 lire per ettaro.

Per quanto riguardava la zootecnia, il patrimonio esistente, come si evinceva dai registri della tassa sul bestiame, era composto da 2.776 equini, 1.805 bovini, 21.178 ovini, 3.690 caprini e 110 suini. Cavalli, muli e asini erano posseduti per lo più dai contadini che li usavano per le varie lavorazioni nei campi mentre, per gli stessi lavori, i proprietari più grandi utilizzavano i buoi. Le vacche erano notevolmente diminuite negli ultimi anni a causa della riduzione delle superfici pascolative o boscose e, di conseguenza, si era ridotta l'industria casearia. Le condizioni dell'allevamento ovino erano pessime sia per la qualità dei pascoli e dei ricoveri sia per la qualità delle lavorazioni che non assicuravano una facile commerciabilità dei prodotti.

Il bilancio dell'agricoltura materana, al netto dei consumi interni, si chiudeva con una capacità di esportazione di grano, leguminose e lana, pari a circa il 40% della totale produzione lorda vendibile, valutata in circa cinque milioni di lire. Ma, detraendo i costi di importazione di altri prodotti agricoli quali olio, vino, frutta, etc., i costi di produzione e quelli per tasse, dazi e servizi necessari per soddisfare gli altri bisogni normali della vita, e tenendo, altresì, conto di quella parte della produzione dei proprietari 'forestieri' che oggettivamente non contribuivano all'economia cittadina, ciò che rimaneva appannaggio dei medi e grandi proprietari, che era la sola classe di produttori cui rimaneva un surplus esportabile, non veniva, in generale, reinvestito nel miglioramento produttivo, ma usato per soddisfare gli ulteriori, maggiori bisogni sociali della stessa classe di produttori.

I suggerimenti che il Gambetta dava per migliorare la situazione stagnante non andavano, però, al di là di qualche semplicistico aggiustamento che non intaccava

minimamente i complessivi rapporti di produzione esistenti: proponeva, infatti, la costruzione di un fabbricato rurale ogni 50-60 Ha che il grande proprietario dava in affitto in piccoli appezzamenti ai contadini, in modo che questi, in comune, avrebbero potuto adibirlo a stalla con annessi altri servizi eliminando, così, le stalle dalle abitazioni cittadine e la trasformazione graduale della conduzione in affitto in mezzadria, con la costruzione di vere case coloniche nei poderi.

Si auspicava, infine, che potesse migliorare la viabilità interpoderale; che si facessero esperimenti di irrigazione utilizzando le acque fluenti dei torrenti da sollevare con pompe azionate a vento; che, per la zootecnia, si rinnovassero le razze e si ammodernassero i sistemi di lavorazione del latte e si riconsiderasse, nelle masserie, l'allevamento dei maiali e quello dei polli.

La stagnante situazione economica era emersa anche nei memorandum presentati al Presidente del Consiglio, Giuseppe Zanardelli.

In quello presentato dal Comizio Agrario del circondario di Matera si parlava, riferendosi in particolare alla massa dei contadini, di uno «stato miserevole dell'Agricoltura e degli Agricoltori», a partire dai tuguri in cui essi abitavano «che sono tanti quanti ne abbisognano ai cinque sesti della popolazione materana, perché qui sono tutti agricoltori, perché dall'agricoltura soltanto qui si trae ogni risorsa economica».[84] E si indicava, «quale unico e solo rimedio a tanto male», l'aumento della produzione che «non è possibile conseguire senza un efficace intervento dello Stato» per l'istituzione di una Scuola di Agricoltura, leggi per favorire il Credito Agrario, sgravi contributivi, opere di rimboschimento e monopolio statale per la vendita dei concimi.

Nella petizione della Società di Mutuo Soccorso si chiedeva che i lavori pubblici fossero affidati a trattativa privata al sodalizio, in modo da far lavorare gli operai più bisognosi e che i redditi minimi degli operai fossero esentati dall'imposta di ricchezza mobile.[85]

Il Comune di Matera, nel suo memorandum,[86] dopo una descrizione del «quadro rattristante» della provincia e del circondario (che riproponeva le questioni dell'esaurita fecondità della terra, della malaria, del disordine dei fiumi, dell'esosità del fisco, della mancanza di capitali, dell'indebitamento dei grandi come dei piccoli proprietari soggetti all'usura) ma ancor più di quello rattristante di Matera, «che una fatale congiura di uomini e di eventi (pare) l'abbia sacrata a un continuo decadimento», concentrò le sue richieste sulla inderogabilità della costruzione della linea ferroviaria Bari - Matera - Ferrandina - Padula per togliere la città dall'isolamento territoriale, anche se, si ammetteva, «tarda fu l'azione di Matera a provvedere, nei tempi felici, ai suoi interessi ferroviari» e sulla necessità che lo Stato assumesse a totale suo carico le spese dell'istruzione scolastica, in modo da liberare risorse per l'istituzione di una scuola di arti e mestieri e per «provvedere, ormai, al risanamento della città (in cui una gran parte della popolazione agricola vive ancora in immonde caverne)».

Nella realtà materana, dove da quarant'anni le masse popolari non davano segni di rivendicazioni di sorta, dove la propaganda socialista non aveva trovato ancóra nessun adepto come, invece, in tanti altri Comuni dello stesso circondario, in cui la dialettica politica si svolgeva fra posizioni nettamente conservatrici e posizioni appena più democratiche (nel senso che l'apertura verso i ceti popolari

era comunque solo paternalistica), proprio alla vigilia del viaggio del Presidente del Consiglio, Giuseppe Zanardelli, accadde il primo evento politico-sociale che ruppe la stagnazione sociale.

Lo provocò Luigi Loperfido, il 'monaco bianco', che, proprio nel 1902, aveva cominciato a organizzare una lega di resistenza popolare con un programma vicino alle posizioni socialiste, e simile a quello di tante altre leghe che si erano già organizzate anche in Basilicata.[87]

«In maggio c'è stato il primo sciopero dei braccianti di tutta la regione con il quale si ottiene che la paga giornaliera passi da 50-60 centesimi a 80-90. I braccianti materani, che dovrebbero beneficiare anch'essi di questo risultato, non hanno però partecipato allo sciopero. Si mobilitano invece subito dopo per cercare di contrastare la tendenza del padronato a vanificare l'accordo facendo al solito affluire mietitori dalle vicine province pugliesi. Ora Loperfido avverte che deve agire, per far rispettare i patti, per non far discriminare i contadini locali, per ribadire anche il diritto dei contadini poveri a spigolare regolarmente, e perciò elabora una proposta che rende pubblica» con un manifesto del 16 giugno 1902.[88]

Ma le proposte avanzate – prima accettate da alcuni proprietari – non vennero rispettate e così i lavoratori, esasperati, il 27 giugno marciarono verso le campagne per vedersi riconosciuto almeno il diritto alla spigolatura, disubbidendo agli ordini dei carabinieri e delle guardie campestri che il giorno dopo procedettero all'arresto di nove dimostranti. La folla si oppose a tali arresti e un carabiniere, nel contrastare la manifestazione, ferì a morte il bracciante Giuseppe Rondinone. Seguirono altri venti arresti, compreso il Loperfido.

La vicenda, a questo punto, varcò i limiti della cronaca locale.

Il quotidiano napoletano *Il Pungolo*, nell'agosto 1902, narrò la vicenda del 'monaco bianco' con un servizio in quattro puntate e in prima pagina, a firma di Dell'Erba. Il settimanale potentino *La Squilla*, di orientamento socialista, curò poi la cronaca del processo dal quale il Loperfido e altri sei contadini usciranno assolti. Il *Secolo* di Milano pubblicò un articolo di Raffaele Pignatari, direttore del giornale potentino, dal titolo "Un nuovo Davide Lazzaretti", accomunando quindi l'azione di questo personaggio, che alcuni decenni prima aveva promosso un movimento anche sociale per un ritorno a una sorta di cristianesimo primitivo, a quella del 'monaco bianco'.

Il quindicinale materano *L'Avvenire*, di orientamento democratico e radicale, uscito agli inizi del 1902, commentando gli articoli de Il Pungolo nel numero dell'8 settembre, concludeva: «noi abbiamo letto gli articoli con passione: in molti punti concordiamo con Dellerba, ma in diversi non possiamo seguirlo».[89]

Nel luglio 1903, il Loperfido formò la prima comunità di "Evangelici battisti" materani, costruendo la relativa chiesa in via Lucana. Sùbito dopo organizzò una cooperativa agricolo-pastorale, prendendo in affitto una masseria in località Selva, di proprietà di Vincenzo Caropreso, dell'estensione di circa 90 Ha.

Attraverso l'azione del 'monaco bianco' quel mondo subalterno, tenuto ai margini della vita sociale materana anche da quella nuova oligarchia sociale che si definiva laica, liberale e a tratti democratica e radicale, si manifestò, pur se soltanto in misura ancóra fortemente minoritaria, per la prima volta in forma organizzata e non tumultuaria facendo, cosi, germogliare un seme socialista che fruttificherà più

tardi e un sentimento religioso che, invece, da sùbito rifiutava l'obbedienza a quella Chiesa che per secoli aveva visto e tuttora vedeva alleata degli stessi poteri dominanti.

Mentre il Loperfido e i suoi seguaci erano in carcere, si svolse, il 24 e il 25 settembre 1902, la tappa materana del famoso viaggio di Zanardelli.

All'importante appuntamento la classe dirigente si presentò su posizioni sostanzialmente unitarie. Nella Commissione che aveva predisposto il memorandum del Comune erano presenti, infatti, entrambe le correnti che animavano la dialettica politica cittadina: il partito conservatore che, rappresentato dal sindaco Francesco Manfredi, aveva nell'on. Torraca il suo rappresentante parlamentare, e il partito radicale o popolare, rappresentato da Raffaele Sarra.

Come si è accennato, due furono le principali richieste del Comune: innanzitutto la ferrovia, per rompere l'isolamento territoriale, e poi l'assunzione a totale carico dello Stato delle spese per l'istruzione secondaria. In quei documenti, e in particolare in quello del Comizio Agrario, che era un organismo circondariale, non erano trattate le problematiche territoriali, quali la viabilità, la bonifica o la trasformazione fondiaria, anche, semmai, in riferimento allo stesso documento predisposto sin dal mese di maggio dal consiglio provinciale e sottoscritto, fra gli altri, dai materani Ridola e de Ruggieri.

L'Avvenire, il quindicinale dei radicali materani, dette grande risalto all'evento, dedicandogli l'intero numero del 24 settembre. La redazione tutta, composta da Raffaele Sarra, Gabriele Giordano, Cesare Iacovone, Vittorio Giudicepietro, Lorenzo Giocoli, Pietro Andrulli e Nicola de Ruggieri, nell'editoriale volle esprimere non soltanto i sentimenti di amicizia verso la persona, ma, soprattutto, volle manifestare l'adesione al programma politico di Zanardelli: «quel programma di pacificazione sociale, instaurato col riconoscimento novissimo del diritto delle classi, quel programma, che solamente può permettere ad un governo forte, purché e perché progressista, d'interessarsi alle sorti misere della provincia più misera d'Italia».

L'altro giornale materano, il cattolico *La Scintilla*, nel numero del 28 settembre scrisse dell'evento con scetticismo e ironia, velati di quello spirito antiliberale e antiunitario che ancóra improntavano l'atteggiamento della Chiesa. I due articoli sull'argomento, che riempivano la prima pagina, titolavano: "Viaggi, feste e banchetti" e "Mangiare e ciarlare". L'articolo di fondo partiva da un rimpianto del passato: «La Basilicata e con essa tutto il Mezzogiorno dopo 42 anni dalla costituzione del Regno d'Italia, è stanca di sentirsi ripetere i grandi benefici ricevuti dall'unità italiana e perseguitata dallo spettro della miseria ha dovuto rimpiangere i bei giorni passati, in cui non si soffriva lo stimolo della fame ed i suoi figli non erano costretti a domandare pane e lavoro sotto altro cielo, che non sia quello della sua patria e dei suoi monti», e dopo una generale critica della politica quarantennale del nuovo regno, concludeva: «[...] noi non abbiamo nessuna speranza nel viaggio del Presidente del Consiglio: le soste fatte nel nostro classico suolo sono state alternate da promesse, banchetti e brindisi e Dio non voglia che essi siano una dolorosa memoria per i nostri ammiseriti comuni».

Indubbiamente anche Matera accolse il presidente Zanardelli con manifestazioni di giubilo, e nelle forme ossequiose che da sempre avevano connotato i rapporti con i detentori di turno del potere.

A Matera, poi, i festeggiamenti erano cominciati già il giorno 21 settembre, quando venne inaugurata la prima illuminazione elettrica cittadina.

Come era sempre successo, sia Zanardelli che il suo seguito, furono ospitati nei palazzi delle grandi famiglie dei Gattini, Malvezzi e Zagarella, ma con l'attenzione che almeno il pranzo ufficiale del giorno 25 si svolgesse nei locali della sottoprefettura, dove il Presidente ricevette le delegazioni delle organizzazioni che avevano presentato petizioni e memorandum.

Ciò che è importante rilevare è piuttosto il fatto che l'evento 'viaggio' scaturì da una pressante iniziativa del deputato della sinistra parlamentare, il lucano Ettore Ciccotti, che, facendo proprie le analisi di quei meridionalisti che andavano denunciando le contraddizioni politiche ed economiche della società meridionale, chiese al nuovo governo, in una interpellanza dell'aprile 1902, di intervenire concretamente con urgenti e specifici rimedi.

L'eco di questa iniziativa politica, propagandata dai circoli socialisti locali, ebbe l'effetto di scuotere il blocco di potere conservatore lucano, rappresentato dalla stragrande maggioranza dei parlamentari, che mobilitò l'apparato istituzionale provinciale producendo l'ampio documento che il consiglio provinciale inviò al governo.[90]

La classe dirigente della Basilicata tradusse le contraddizioni sociali ed economiche regionali in una esclusiva richiesta di lavori pubblici, di sgravi fiscali, di crediti agevolati, consolidando, così, una prassi che durerà lungamente anche nei decenni successivi e ancóra per tutto il cinquantennio dall'ultimo dopoguerra. La stessa sinistra finì sostanzialmente per accomunarsi in quelle richieste non riuscendo a cogliere la particolarità della questione, nel senso della connessione a livello nazionale fra problemi agricoli e problemi industriali, che occorreva già allora trattare unitariamente ai fini di un riequilibrio in grado di ridurre i divari in atto.

La classe dirigente riuscì, quindi, a fare proprio, assorbendolo e traducendolo secondo le proprie esigenze, quell'iniziale movimento rivendicativo nato con l'iniziativa di Ettore Ciccotti, confermando perciò, e ulteriormente consolidando, la sua precipua vocazione governativa e ministeriale.

Non a caso, prima del varo della legge, approvata nel 1904, il nuovo capo del governo, Giovanni Giolitti, volle assicurarsi preventivamente l'appoggio incondizionato dei deputati lucani cosiddetti ministeriali, chiamando Pietro Lacava alla presidenza della Commissione che doveva esaminare il progetto di legge e che, proprio attraverso quell'esame, servì come stanza di compensazione degli interessi locali e delle istanze clientelari di cui erano portatori i deputati. A rafforzare tale inglobamento dei deputati locali, fu nominato relatore della legge l'on. Torraca, già grande oppositore del governo Zanardelli.

Con l'appoggio quindi dei deputati di quella Commissione furono respinti tutti gli emendamenti proposti dai deputati Ciccotti, Nitti e Fortunato che, di conseguenza, si astennero o votarono contro.

La relazione-indagine propedeutica alla formazione della legge, predisposta per volere dello stesso Zanardelli da Eugenio di Sanjust, ingegnere del Genio Civile di Cagliari, si mosse nella linea politica tracciata dai parlamentari lucani: trascurò del tutto di indagare sulle cause strutturali, sociali ed economiche del

degrado regionale, ribadendo, invece, i concetti che il gruppo politico dominante andava ripetendo da anni e cioè che la ripresa produttiva era impedita soltanto dai fattori fisici territoriali e dal sovraccarico fiscale e che, sul piano sociale, il degrado dell'agricoltura colpiva in eguale misura sia i proprietari che i contadini-braccianti.

Sul piano dell'analisi territoriale, la relazione, in verità, coglieva esattamente le ragioni del degrado: il disboscamento e la riduzione delle attività zootecniche, la permanenza di sistemi colturali arretrati e la mancanza di colture arboree specializzate, l'isolamento territoriale e la mancanza di una sia pur minima rete stradale di connessione interna e di collegamento con l'esterno.

Assecondando le richieste che provenivano dalla classe politica regionale, la legge previde una sommatoria di interventi diffusi sul territorio finalizzati teoricamente all'incremento dell'agricoltura (ferrovie, viabilità, rimboschimento, bonifica del metapontino), opere igieniche e di consolidamento degli abitati, interventi di alleggerimento fiscale e di agevolazione del credito agrario attraverso la creazione di un'apposita Cassa Provinciale.

Gli stanziamenti complessivi, ammontanti a oltre 70 milioni, diluiti in un ventennio, si dimostrarono ben presto, anche sotto l'aspetto della rimozione di quei fattori fisici ritenuti impeditivi dello sviluppo economico, assolutamente inadeguati ai bisogni reali del territorio regionale.

La legge ebbe comunque il merito di aprire e tenere vivo il dibattito sui problemi dello sviluppo regionale contribuendo, altresì, all'allargamento del confronto fra linee politiche diverse e svegliando le coscienze di strati sempre più vasti della popolazione.

Quali furono le previsioni della legge più direttamente riguardanti Matera?

Innanzi tutto fu prevista la linea ferroviaria, ma a scartamento ridotto e in concessione, «Grumo - Matera - Ferrandina - Pisticci - Valle della Salandra - Valle del Sauro - Armento - Valle dell'Agri - innesto con la Sicignano - Lagonegro, utilizzando eventualmente, con interposizione di terza rotaia, le ferrovie esistenti nei tratti Bari - Grumo e Ferrandina - Pisticci», come recitava l'art. 60 della legge. Fu prevista, come negli altri circondari, l'istituzione della Cattedra Ambulante di Agricoltura e, in una voce della tabella "E", insieme al Comune di Campomaggiore, furono previsti lavori per il risanamento, il consolidamento e la fornitura di acqua potabile che per Matera si tradussero nello stanziamento successivo di f00.000 lire per il risanamento dei 'grabiglioni' dei Sassi. Infine la spesa comunale per il Liceo-Ginnasio di 24.000 lire annue, fu assunta a carico dello Stato. Nessuna opera di viabilità riguardava il territorio materano.

Come mai la ferrovia diventò a scartamento ridotto?

Fino al giugno 1903, quando fu presentato alla Camera dei Deputati il disegno di legge di Zanardelli, studiato da Sanjust e accompagnato dalla sua relazione-indagine, sembrava confermata ogni previsione.

Fu durante la discussione nell'apposita Commissione, voluta dal nuovo capo del governo, Giovanni Giolitti, presieduta dall'on. Lacava e composta da altri otto deputati, fra i quali i lucani Grippo, Gianturco e Torraca, che intervennero le modifiche al disegno di legge di Zanardelli.

Quindi tutto avvenne nel lasso di tempo fra giugno 1903 e febbraio 1904, quando il disegno di legge, modificato, giunse nell'aula parlamentare per

l'approvazione.

Rispetto a quella sostanziale modifica, non ci furono confronti pubblici a livello locale, né in proposito esistono tracce di contatti personali fra l'on. Torraca, deputato, come si ricorderà, del collegio di Matera, e personalità politiche materane.

Soltanto dalla relazione della Commissione, redatta proprio dal Torraca, è possibile dedurre il ragionamento giustificativo della modifica apportata.

Era detto nella relazione che, poiché il sussidio chilometrico dello Stato, come previsto dalle leggi in vigore, di £ 8.000 per settanta anni era insufficiente a coprire l'impegno finanziario che i tecnici avevano calcolato in £ 22.000, «per risolvere il problema non vi sono che due metodi: o il Governo chieda per legge la facoltà di estendere il contributo chilometrico fino al tanto che fosse risultato necessario per assicurare la costruzione e l'esercizio della linea a sistema ordinario; ovvero si proponga di dotare più largamente la Basilicata di ferrovie a sistema economico».

Nella stanza di compensazione degli interessi locali che fu la Commissione, furono, infatti, riproposte le altre linee ferroviarie, soprattutto nel potentino, che il disegno di legge Zanardelli non aveva preso in considerazione in quanto non urgenti. Perciò, data l'impossibilità che lo Stato potesse finanziare tutta la rete a scartamento ordinario e a totale suo carico, la Commissione, pur di vedere confermata la previsione delle nuove linee, scelse di «dotare più largamente la Basilicata di ferrovie a sistema economico», dimenticando che le vere esigenze del territorio materano erano quelle di allacciarsi direttamente alla rete ferroviaria nazionale.

Aggiungeva il Torraca in quella relazione: «Il primo sistema è dal Governo escluso per difficoltà finanziarie e non risponderebbe nemmeno ai bisogni e alle condizioni della Provincia, in massima parte montuosa. Conviene dunque attenersi al secondo». E poi, quasi a voler dimostrare che esisteva una sorta di consenso locale a quella scelta, aggiungeva: «A chiarimento di questo concetto giova riferire quel che, fra altri, ha scritto un egregio ingegnere, nativo di quella regione, il sig. G. Spera, in uno studio sulle ferrovie calabro-basilicatesi»[91] ma, in verità, leggendolo, sembra fosse stato appositamente scritto per giustificare quella scelta.

Quando la legge fu approvata in nessun ambiente materano fu sollevata critica alcuna alla sostanziale modifica apportata al progetto originario.

Lo stesso consigliere provinciale, avv. Nicola de Ruggieri, che aveva partecipato alla predisposizione del documento-memorandum della Provincia e che continuerà, come si vedrà, a battagliare per l'effettiva realizzazione della ferrovia, così si espresse in un suo opuscolo a proposito degli eventi che portarono alla legge: «La viva agitazione, sorta in Provincia nel 1902, la cui eco legale ed extralegale giunse a penetrare presso i poteri dello Stato a mezzo di una Commissione autorevole, di cui ebbi l'onore di far parte, mosse dal sonno i deputati, generò il viaggio di Zanardelli e la prima legge 31.3.1904, in cui il problema ferroviario, sia pure allungatosi, ebbe parte precipua».[92]

Matera perse così la grande occasione del collegamento alla rete nazionale; la linea realizzata si dimostrò ben presto assolutamente inadeguata, sia per il traffico passeggeri sia per il trasporto delle merci e fu, negli anni Settanta del secolo scorso, in gran parte dismessa. La questione di una ferrovia ordinaria è stata riproposta

periodicamente per tutto il secolo passato e ancóra oggi, pur essendo in corso di realizzazione la linea, allora tanto sospirata, Ferrandina - Matera - Bari, la lentezza esasperante dei lavori, che sono in corso da oltre un decennio nella prima tratta Ferrandina - Matera, riesce a stimolare altri 'miraggi' ferroviari alternativi, a volte assurdi e strampalati.

Ma nel 1902, sùbito dopo la visita di Zanardelli, la città visse un altro importante avvenimento politico. Il 31 ottobre venne eletto sindaco il dott. Raffaele Sarra che, con un gruppo di giovani democratici, aveva vinto le elezioni parziali svoltesi il 27 luglio precedente, e cioè appena un mese dopo la drammatica manifestazione organizzata dal 'monaco bianco'.

Intorno alla sua persona si formò una risicata maggioranza composta di consiglieri che aderivano al partito radicale, o che semplicemente condividevano la sua linea politica.

Il gruppo di opposizione, sin dal primo consiglio comunale della sessione autunnale, che prese atto delle dimissioni di Francesco Manfredi e avrebbe dovuto eleggere il nuovo sindaco, assunse una posizione di totale e pregiudiziale rifiuto del programma della nuova maggioranza non partecipando alle sedute del Consiglio, tanto che il Sarra venne eletto sindaco con 13 voti a favore, un astenuto, una scheda bianca e un voto al consigliere Rotunno, alla terza convocazione di un Consiglio sempre disertato.

Tutta la sindacatura di Raffaele Sarra fu caratterizzata da questa sorta di 'aventino' dell'opposizione che costrinse la risicata maggioranza, nella quasi totalità delle riunioni consiliari, a deliberare con determinazione in seconda convocazione e con un numero di consiglieri che non superava le 12-14 presenze. Infatti, la nuova Amministrazione era caratterizzata dalla netta contrapposizione, che per la prima volta si venne a determinare, fra due dichiarati orientamenti politici generali: da una parte un partito conservatore che faceva capo all'ex sindaco Francesco Manfredi e all'on. Torraca, dall'altra il partito radicale, rappresentato, oltre che dal nuovo sindaco, dal consigliere provinciale Nicola De Ruggieri, e significativamente dall'intero gruppo redazionale del giornale *L'Avvenire*.[93]

Domenico Ridola dovette assumere una posizione alquanto distaccata dai due schieramenti: partecipava ai lavori del Consiglio ma mai dichiarandosi apertamente pro o contro la linea politica della nuova Amministrazione.

All'atto dell'insediamento, il 17 novembre, il sindaco Sarra illustrò il programma della nuova maggioranza[94] e questo rappresentò un forte elemento di discontinuità con le generiche dichiarazioni di buona volontà del passato.

Nella premessa egli chiarì subito che la sua elezione rappresentava un «onore fatto non alla mia persona ma al programma che ci proponiamo di svolgere a vantaggio di questa città». Sul piano più squisitamente politico affermò che la nuova amministrazione materana era in linea con tutte le altre sorte «in ogni angolo d'Italia, in quasi tutti i Comuni del circondario, [dove] le ultime elezioni amministrative sono state una singolare affermazione dei bisogni dei partiti popolari […]. La grande eredità lasciata dal secolo della borghesia al secolo delle classi lavoratrici è un immane e poderoso risveglio della coscienza popolare che tende al conseguimento di beni e fini pratici di giustizia e di equità sociale» che,

auspicava il Sarra, potesse essere accolto dallo Stato indirizzandolo «verso nuovi ideali di legislazione sociale».

Sul piano programmatico indicò le questioni più importanti che sarebbero state affrontate: l'accertamento della consistenza del patrimonio comunale e iniziative per sollecitare la definizione delle questioni demaniali, appoggiando l'ipotesi legislativa, avanzata dall'on. Fortunato, di prevedere un termine inderogabile di trenta anni entro il quale speciali commissioni avrebbero dovuto risolvere le liti pendenti; per i terreni comunali, suscettibili di essere messi a coltura, si sarebbe studiato un piano di concessioni enfiteutiche ai contadini poveri, in modo da migliorare la loro condizione economica; si sarebbe attuata la riforma tributaria locale attraverso l'eliminazione dei dazi sui consumi, trasformando quindi il Comune «da chiuso in aperto» e compensando i minori introiti con una sovrimposta fondiaria sulla generalità dei possessori di beni immobili; nel campo dell'istruzione si sarebbero studiati tutti i modi per elevare la spesa comunale attestata ancóra al basso livello di circa 1,34 lire per abitante e per istituire nuove scuole tecniche; per la viabilità rurale, del tutto assente nell'agro comunale, si sarebbe cominciato a operare con il concorso dello Stato e della Provincia; nel campo dell'igiene pubblica, soprattutto alimentare, si sarebbe promosso il massimo controllo, insieme all'auspicio che si formassero cooperative di consumo per offrire alimenti a basso costo e di buona qualità.

A conclusione dell'esposizione programmatica il sindaco Sarra aggiunse: «Non importa se si andrà avanti in pochi, senza il conforto di larga maggioranza […]. Nelle pubbliche amministrazioni è sempre fecondo il contrasto civile […]. Se non esistessero le opposizioni bisognerebbe crearle». E, con uno sguardo forse alle passate amministrazioni, ma certamente con una profonda coscienza dei valori liberal-democratici, concluse: «Spesso la concordia dei partiti degenera in apatia, in abbandono della cosa pubblica, spesso mena al trionfo degli equivoci, alle conciliazioni ipocrite, alla morte violenta d'ogni aspirazione e d'ogni ideale».

Un programma che rappresentava l'espressione massima di una sorta di liberalismo illuminato che riconosceva come giuste alcune rivendicazioni di fondo del movimento che si era formato proprio in quei mesi intorno al 'monaco bianco' e rispetto al quale, pur nel rifiuto delle sue tendenze socialistiche, si era, altresì, coscienti che occorresse ricercare soluzioni per una giusta pacificazione sociale.

Un programma sostanzialmente innovativo e carico della volontà, pur nelle oggettive ristrettezze del bilancio comunale, di ricercare tutti gli spazi possibili per allargare gli impegni sociali del Comune. In particolare, due furono gli impegni più radicali: la riforma tributaria che avrebbe spostato l'imposizione dai consumi, che colpivano più direttamente le masse popolari, ai beni immobiliari in possesso, invece, di una minoranza della popolazione, e il progetto di una nuova quotizzazione delle terre comunali a favore dei contadini poveri.

La sindacatura del Sarra durò fino al luglio 1905 quando, pur rieletto a larghissima maggioranza dopo l'ulteriore vittoria del partito radical-popolare nelle elezioni parziali del mese precedente, non prese possesso della carica perché divenuta incompatibile con l'incarico di medico delle carceri della cui assegnazione era in attesa, avendo vinto il concorso espletato qualche mese prima. Il posto di medico venne invece assegnato ingiustamente, a parere del Sarra, al secondo

classificato, Raffaele Bronzini, per cui ne scaturì un contenzioso che andò avanti per anni.

La battaglia per l'abolizione della cinta daziaria, quindi per la libera circolazione delle merci, fu molto dura soprattutto al momento dell'applicazione della conseguente riforma del meccanismo impositivo che, attraverso una sovrimposta fondiaria, avrebbe dovuto ripristinare il pareggio del bilancio. Contro tale sovrimposta, ammontante in complesso a circa 60.000 lire annue, si schierò l'opposizione conservatrice direttamente toccata nei suoi interessi fondiari. Ma proprio in conclusione del mandato, alla fine dell'aprile del 1905, la sovrimposta fu approvata insieme al bilancio comunale.[95]

Negli anni successivi il partito radicale continuò ad amministrare la città sotto la guida dei sindaci Tommaso Vizziello e Andrea Sarra.

Nel 1907 l'altro importante impegno programmatico, ovvero la concessione delle terre comunali incolte ai contadini poveri, trovò attuazione.

C'è da dire che l'argomento era stato già discusso dal consiglio comunale nel novembre 1903, quando deliberò di richiedere al Prefetto la concessione a quotizzare la parte del demanio Murgia, non vincolata dalle leggi forestali, nel contempo facendo voti che si costituisse, sotto l'auspicio del Comizio Agrario, una sorta di consorzio o di cooperativa fra i potenziali quotisti al fine di una gestione unitaria dei terreni in modo da evitare, per quanto possibile, la polverizzazione produttiva e i difetti emersi nelle singole assegnazioni effettuate quaranta anni prima. Nel maggio 1904, il consiglio comunale affrontò anche la questione delle usurpazioni dei demani comunali mai definitivamente risolta. Entrambi i problemi furono studiati, sul piano tecnico, dall'agente demaniale, avv. Diego Laudati.

Nel corso del 1907, sulla base delle relazioni presentate dall'Agente, si approvarono i criteri di assegnazione delle quote demaniali, mentre per le usurpazioni fu nominata una Commissione per l'esame della relazione e per la formulazione delle determinazioni da proporre al Consiglio.

Per le quotizzazioni, soltanto nel corso del 1909 il Comune poté giungere alle deliberazioni che approvarono tutte le operazioni compiute nel frattempo: sorteggio degli assegnatari, reclami e loro esame, omologazione del Prefetto nella sua qualità di commissario-ripartitore.

Alla fine, l'operazione non aveva riguardato soltanto il demanio Murgia, ma si era allargata anche al demanio Rifeccia, per la parte di territorio a destra del fiume Bradano, a quelli di Timmari e Murgecchia, e aveva interessato integrazioni e completamenti delle quotizzazioni esistenti nelle località Viscigli, Pietrapenta, Chifalco e Santa Chiara.

Prescindendo da queste integrazioni, le nuove quotizzazioni riguardarono, nel complesso, una superficie di 562 Ha, suddivisi in 1.139 lotti. La loro concessione non fu in enfiteusi, né furono formate cooperative di sorta, ma, in attesa di più chiari provvedimenti legislativi in materia, avvenne in «utenza temporanea», della durata di sei anni per i terreni seminativi e di ventinove anni per i lotti di terreno incolto e pascolativo che fossero stati trasformati con piantagioni arboree su almeno 2/3 della superficie.

In definitiva, le nuove quotizzazioni furono:

Demanio	*Ettari*	*Lotti*
Murgecchia	**17**	**27**
Murgia	**282**	**531**
Timmari	**146**	**431**
Rifeccia	**117**	**150**
Totali	***562***	***1.139***

I lotti, però, furono concessi a 782 quotisti giacché a 357 di essi furono assegnati due lotti, generalmente uno, di terreno incolto dell'estensione media di 0,55 Ha, nel demanio Murgia o Murgecchia e l'altro, di terreno seminativo, a Timmari di 0,35 Ha.

Nel 1935-1938, le concessioni di utenza temporanea furono trasformate in enfiteusi e si procedette a una generale definizione dei concessionari, legittimando le occupazioni di lotti abbandonati dai vecchi assegnatari e i cambi di intestazione avvenuti senza autorizzazione.

La questione, invece, delle usurpazioni, in riferimento all'indagine dell'agente demaniale Laudati, fu affrontata, nel novembre 1908, dal consiglio comunale che, recependo la relazione dell'apposita Commissione - di cui aveva fatto parte Raffaele Sarra, che praticamente la redasse – incaricata di esaminare le conclusioni di quell'indagine, ritenne di non poter esprimere nessun parere perché in quella indagine-relazione, per le questioni demaniali più significative, si era trascurato di esaminare altri atti e antichi documenti conservati presso il Grande Archivio di Stato di Napoli e nello stesso Archivio Notarile di Matera.

La giustificazione 'politica' della richiesta di una più precisa documentazione che dimostrasse in maniera inconfutabile la demanialità dei fondi contestati era chiaramente espressa nella relazione di quella Commissione: «Non possiamo esimerci dal mettere in guardia sia il Consiglio che il pubblico contro una tendenza che certamente si manifesterà quando saranno resi noti i risultati dall'istruttoria demaniale, la tendenza cioè a giudicare poco meno che ladri gli attuali possessori di terreni demaniali. Noi abbiamo l'obbligo di ricordare che fra i colpiti dalla istruttoria vi sono persone rispettabilissime che non si possono ritenere responsabili delle colpe e degli errori degli antenati dai quali ereditarono, abbiamo altri che acquistarono da enti dai quali in buona fede credettero di comprare predii immuni da occupazioni illegittime».[96]

Il Prefetto, allora, nominò un nuovo Agente, nella persona dell'ing. Ciro Lapeschi che, nel 1913, presentò la sua relazione accertando, fra l'altro, la sussistenza delle seguenti usurpazioni: a carico dei Venusio nel demanio Murgia, in località Serritella, 87,6 Ha; a carico di Giuseppe Gattini nel demanio Murgia, in località Timone, 7,9 Ha; a carico dei Malvezzi in contrada Marina 245,4 Ha; a carico dei Pomarici nel demanio Rifeccia 80,5 Ha. La relazione fu sottoposta al parere del consiglio comunale che, nelle sedute del 17 e 24 aprile 1915, espresse parere favorevole e fece voti perché il Prefetto, nella sua qualità di commissario-ripartitore, procedesse, dopo le opportune verifiche, ad emanare i provvedimenti di sua competenza. Alle ordinanze prefettizie di reintegra che omologavano le risultanze cui era giunto il Lapeschi per quelle usurpazioni, seguirono le opposizioni giudiziarie degli interessati che, infine, si videro riconosciuta

l'incompetenza del Prefetto a emettere quelle ordinanze e la condanna del Comune a pagare le spese dei processi. Il Comune, a questo punto, volendolo, avrebbe potuto adire il Tribunale ordinario, ma non ne fece più nulla.

Senonché il Regio Commissario per gli Usi Civici di Bari nel 1929 riprese d'ufficio l'intera questione che, a seguito di ulteriori accertamenti[97] e azioni giudiziarie oppositive, si concluse, infine, con una sola sentenza definitiva di reintegra a favore del Comune, emessa dal Commissario protempore il 29.6.1960, riguardante l'usurpazione a carico dei Pomarici.

Si concluse così la secolare questione delle usurpazioni del demanio comunale.

Il programma dell'amministrazione Sarra, che s'incentrava, come si è visto, sulla riforma tributaria, sulle nuove quotizzazioni, sulla riapertura dopo cinquanta anni di silenzio della questione demaniale e, in generale, su una maggiore attenzione verso i problemi sociali, dovette preoccupare non poco i proprietari dell'opposizione: «Tutto questo lavoro, intenso a favore delle classi povere, non fa che seccare certi organetti clerico-moderati. E la ragione si comprende […]. Ai contadini poi raccomandiamo la pazienza e la calma. Non prestino ascolto a gente di malaffare, desiderosa di riaffermare il bastone del comando per seppellire quotizzazioni e reintegre. Avranno tutto da perdere, come le rane della favola».[98]

Lo stesso arcivescovo Rossi, di fronte all'incalzare di quegli eventi che facevano tornare in primo piano le questioni sociali, non poté fare a meno di uscire dalle posizioni rigidamente antistituzionali e di difesa delle prerogative della Chiesa, così come erano state espresse dal suo predecessore e come lo stesso giornale La Scintilla da lui fondato le andava ancóra esprimendo.

Nel 1903 infatti, dopo gli scioperi del 'monaco bianco', la visita di Zanardelli, i manifesti inneggianti al divorzio e l'elezione a sindaco del radicale Sarra, l'arcivescovo emanò una lettera pastorale con la quale, pur nella conferma delle critiche che la Chiesa muoveva al liberalismo sfrenato e al socialismo sovversivo, affrontò i temi sociali ed economici indicando nella dottrina cattolica la via mediana: «tra la borghesia che vigorosamente difende ciò che possiede, e una turba che insorge audace alla conquista di ciò che le manca, e crede suo diritto conseguire, chi meglio del sacerdote cattolico può prestarsi a ministro di riconciliazione e di pace?».[99]

Ma la morte improvvisa dell'on. Torraca e le conseguenti elezioni indette nel 1906 nel collegio materano, determinarono una sorta di interruzione del processo dialettico in atto fra le due componenti politiche, radicale e conservatrice, che sembrava dovesse prima o poi approdare a forme di più chiara impostazione generale dei diversi obiettivi politici e programmatici che cominciavano ad animare il dibattito cittadino.

I moderati e i conservatori dell'intero collegio trovarono in Domenico Ridola il candidato giusto nel momento giusto. La candidatura, infatti, fu presentata come l'unica, per l'alto valore morale e intellettuale dell'uomo, in grado di sostituire degnamente Michele Torraca di cui, oltretutto, era stato amico fraterno. Una candidatura, quindi, che non sollecitava particolari e formali ragioni politiche alternative a quelle rappresentate dal candidato concorrente, il consigliere provinciale avv. Nicola de Ruggieri, nativo di Miglionico ma residente a Matera, che, invece, si presentava con alle spalle una lunga militanza radicale.

Nella continuità, tragicamente interrottasi, dell'azione del Torraca, c'era sottinteso il programma politico che non aveva, perciò, bisogno di essere puntualmente riproposto; nell'accentuazione della particolare personalità del Ridola c'era, invece, il richiamo all'esigenza, per il popolo materano, che non si potesse, tradendo l'uomo, mancare l'occasione di avere finalmente un deputato locale al Parlamento.

La propaganda elettorale, costruita intorno alle caratteristiche dell'uomo Ridola, consentì al blocco moderato e conservatore che l'appoggiava di mascherare il vero obiettivo politico, che era quello di bloccare sul nascere l'espansione del movimento democratico foriero anche di quello socialista.

Il giornale potentino Il Lucano, nel suo articolo di fondo del 21-22 settembre, riuscì a sintetizzare perfettamente l'operazione mediatica che accompagnava la candidatura di Domenico Ridola.[100]

Il concorrente Nicola de Ruggieri si presentò con un programma nel quale, pur nella moderazione dei toni, confermava le linee politiche generali del partito radicale di cui si sentiva militante per cui non poteva «essere conservatore e tanto meno reazionario», bensì «schiettamente democratico». Ma nella realtà cittadina prevalse immediatamente il senso campanilistico che si dette alla candidatura di Ridola.

La situazione era oggettivamente diversa da quella delle elezioni del 1904 quando il Torraca, al massimo della popolarità per l'importante ruolo svolto nell'approvazione della legge speciale per la Basilicata, venne rieletto senza altri candidati concorrenti: i radical-popolari allora al governo della città, per non cadere nella trappola di una manifesta ma perdente opposizione che, di conseguenza, avrebbe messo in crisi l'amministrazione comunale, si astennero da qualsiasi propaganda contraria.

La candidatura di Domenico Ridola obbligava, invece, a manifestarsi chiaramente.

Il partito radicale, che quattro anni prima aveva eletto Raffaele Sarra e ancóra guidava l'amministrazione comunale con il sindaco Vizziello, in parte si scompaginò, e quelli che rimasero più fermi sulle posizioni politiche furono ridotti a un silenzio che quantomeno sapeva di neutralità.

Emblematica, rispetto al clima di quella campagna elettorale, fu una sorta di deliberazione assunta da 19 consiglieri comunali per proclamare la candidatura di Ridola, di speciale interesse per Matera. Come annotava il cronista, degli 11 consiglieri mancanti 2 erano da tempo dimissionari, 2 erano assenti da Matera, 4 non amavano far conoscere la loro posizione e soltanto 3 consiglieri si erano dichiarati favorevoli alla candidatura avversa, «fra cui, incredibile a credersi, il Sindaco sig. Vizziello, il quale dopo un voto così solenne di sfiducia, si è limitato a prendere un breve congedo!!! ».[101]

Oltre alla Società Operaia di Mutuo Soccorso, anche l'Associazione Democratica "G. B. Torricelli" si schierò a favore del Ridola. Eppure questa associazione, non a caso intitolata al materano Torricelli che nel 1799 aveva partecipato a Napoli al moto rivoluzionario, raccoglieva i laici e gli anticlericali che nel 1904 avevano organizzato la commemorazione di Giovanni Bovio, l'intellettuale e il politico radicale e repubblicano pugliese morto nel 1903, «per

pagare un tributo di affetto e di riconoscenza al Grande, che ci fu Maestro», la cui opera era da additare «a questi onesti operai per indirizzarli sulla via della Dea ragione, scuotendo cosi il giogo dell'oscurantismo e della superstizione, che li avvince e li abbrutisce»,[102] Nell'occasione, dopo un dibattito dove «non mancarono in principio dei dissapori, delle controversie, delle insinuazioni, che, grazie all'energia di parecchi ed alle provvide dimissioni di alcuni, quali elementi turbolenti e perturbatori, furono facilmente dileguate», l'associazione pubblicò un manifesto ai 'soci elettori' nel quale esprimeva compiutamente il 'patriottismo' che animava l'appoggio a Ridola: «Per molti anni le nostre forze democratiche giacquero inerti nella pigrizia che invadeva ed oscurava i nostri bisogni; troppe volte vedemmo passarci dinanzi le insolenti schiere degli avversari, irridendo al nostro letargo; ora è tempo alfine di radunare le forze nostre, perché il voto 'di tutti' si esprima e concreti nella persona del Comm. Ridola, che ama la nostra Matera, sua patria adorata».[103]

Perciò nell'ambito cittadino, ad appoggiare la candidatura di Ridola, si ritrovarono insieme la quasi totalità della borghesia agraria e professionale e i ceti artigianali e commerciali che, nell'occasione, annullarono le contrapposizioni, che pure esistevano, per assicurare alla città quella rappresentanza diretta che mai avevano avuto dall'Unità d'Italia.

I veri protagonisti della campagna elettorale furono le componenti medie e popolari dell'oligarchia sociale, rappresentata dall'ancora limitato corpo elettorale, le quali, attraverso il campanilismo politico e trasversalmente ai vari 'partiti', affermarono definitivamente la loro centralità nella vita civile cittadina.

Il risultato elettorale materano confermò la consistenza plebiscitaria del voto a favore del Ridola, che ebbe 530 voti contro i 56 dell'avversario.

Gli altri risultati positivi nei comuni di Bernalda, Irsina, Montalbano e Montescaglioso, a fronte di quelli negativi che si registrarono a Miglionico, Pisticci e Pomarico, assicurarono l'elezione di Ridola che complessivamente raggiunse 1.420 voti contro i 1.014 di de Ruggieri. Il voto plebiscitario materano si dimostrò, quindi, assolutamente determinante.

Nel suo messaggio di ringraziamento agli elettori Ridola volle, però, chiarire che la sua funzione non sarebbe stata quella di servire una parte «perché non è decoroso per una coscienza fatta di cittadino pretendere il dominio della singola comodità propria sul generale benessere, che è primo compito e primo dovere del rappresentante politico promuovere e rafforzare».

Una funzione, quindi, di rappresentanza super partes della città, non asservita a particolarità clientelari e libera rispetto alla dialettica delle forze politiche locali.

La lotta per il controllo dell'amministrazione comunale sembrò perdere quella più precisa connotazione politica di confronto fra radicali e conservatori che aveva caratterizzato la sindacatura di Raffaele Sarra.

La maggioranza dei consiglieri che aveva appoggiato la candidatura di Ridola, dopo le dimissioni dell'oppositore Vizziello, elesse sindaco il fratello di Raffaele Sarra, l'avv. Andrea, che aveva appoggiato, appunto, Ridola. Non si trattava più della vecchia e risicata maggioranza che si era connotata apertamente come radicale, ma di una nuova più composita e senza una dichiarata caratterizzazione politica che comunque portò avanti il vecchio programma; ad essa si opponeva la

parte che si riconosceva ancóra nelle posizioni più moderate e conservatrici dell'ex sindaco Francesco Manfredi. Ridola diventava, così, il riferimento 'alto' di entrambe queste componenti politiche locali.

La lotta si riaccese nel 1910, in occasione di un rinnovo parziale del consiglio comunale: si trattava, infatti, di eleggere 11 consiglieri.

Contro il 'partito Sarra' scese in campo proprio Francesco Manfredi, che vinse quelle elezioni parziali. Pur non avendo, con quella vittoria, la maggioranza dei consiglieri a suo favore, Manfredi, a seguito del ritiro dall'agone politico del Sarra e in segno di una sorta di riappacificazione generale, fu comunque eletto sindaco.

Ma Manfredi non accettò quella elezione riappacificatrice che lo avrebbe comunque reso ostaggio della vecchia maggioranza.

Il Consiglio fu sciolto e si andò a nuove elezioni generali, facilmente vinte dai conservatori che, il 27 agosto 1910, elessero sindaco, a larga maggioranza, il Manfredi.

Nel suo breve discorso di ringraziamento, Manfredi non poté fare a meno di precisare che «richiamato dalla fiducia popolare ritorno a riassumere la direzione di questo Comune senza rancori dimenticando il passato».[104]

Gli anni della sindacatura Manfredi furono, per il Comune, di ordinaria amministrazione, nel senso dell'assenza di progetti significativamente capaci di modificare l'assetto urbano o il ruolo della città. Forse l'unico fatto nuovo fu la decisione, che intervenne a livello del Commissariato che gestiva la legge speciale per la Basilicata dopo varie ipotesi alquanto estemporanee, di fornire di acqua potabile la città, attraverso una diramazione del costruendo Acquedotto Pugliese. [105]

Un problema di grande interesse riguardò la decisione, assunta in quegli anni dalla Congregazione di Carità, la cui amministrazione era controllata dal Comune, di progettare un nuovo Ospedale Civile «sulla via che menava al Casino Lazazzera», dopo che una Commissione aveva scartato l'ipotesi di adattare e trasformare i locali dell'ex convento di San Rocco dove era invece allocato. Il relativo progetto, redatto dall'ing. Quaroni di Roma, prevedeva un costo totale di £ 270.000 che rimase purtroppo senza copertura finanziaria.[106]

A livello di sviluppo economico e di attrezzatura urbana, nei primi anni del secolo XX, pur in presenza di significative sollecitazioni civili e culturali, la città non fece progressi significativi. Soltanto nel comparto dei molini e dei pastifici furono realizzati altri due molini a vapore delle ditte Sangiorgio e Acito, e un secondo pastificio della ditta Riccardi che entrò in produzione nel 1913.

La legge Zanardelli, approvata nel 1904, stentava a dare i suoi frutti sul piano della realizzazione delle infrastrutture viabili e ferroviarie previste, né risultavano realizzati i collegamenti viari, da tempo in progetto da parte della Provincia, con Gravina e Santeramo. Nel 1909, per iniziativa di una società materana, appositamente costituitasi su sollecitazione dell'allora consigliere provinciale de Ruggieri, iniziò il primo servizio automobilistico, anticipatore della prevista ferrovia, che collegava Altamura e Matera allo scalo ferroviario di Ferrandina. Il tratto Bari - Matera della ferrovia a scartamento ridotto sarà completato soltanto nel 1915: il 9 agosto dello stesso anno giungerà a Matera la prima locomotiva senza

alcuna cerimonia di inaugurazione, quasi a significare la presa di coscienza che decenni di lotta avevano, infine, partorito un 'topolino ferroviario'. Per vedere realizzato un primo e più organico sistema di trasporto fra il capoluogo e i Comuni del circondario occorrerà aspettare l'istituzione della Provincia di Matera.

In applicazione della legge Zanardelli, fu istituita la Cattedra Ambulante di Agricoltura con il relativo podere dimostrativo ubicato nell'area oggi occupata dal nuovo ospedale; dal gennaio 1910 e fino al 1915 essa pubblicò *L'*Agricoltura Materana, un mensile di informazione tecnica finalizzato al miglioramento della produttività agricola che non disdegnava affrontare problematiche più generali connesse allo sviluppo agricolo, come la questione della viabilità rurale, ancóra tutta allo stato di semplici mulattiere, o la denuncia del fatto che nessuno si preoccupasse di arrestare il diffondersi della fillossera che stava distruggendo i già scarsi vigneti materani.

Anche l'istruzione pubblica non aveva fatto significativi passi avanti: nel 1908, a Matera, la cui popolazione era di circa 17.000 abitanti, le classi elementari erano quindici, con appena 700 alunni; per l'istruzione secondaria funzionavano il Liceo-Ginnasio, con circa 150 studenti, la Scuola Normale e la Scuola Tecnica, riaperta, quest'ultima, durante l'amministrazione Manfredi.

Nel 1911 la raccolta dei reperti archeologici di Domenico Ridola, dopo la donazione allo Stato, venne riconosciuta, con apposita legge, Museo Nazionale con il suo nome e sistemata nei locali dell'ex convento di Santa Chiara.

A livello sociale, l'attivismo socialistico del 'monaco bianco', culminato, come si è detto, nell'organizzazione della comunità religiosa battista e nella formazione di una cooperativa di contadini, anche se non produsse nell'immediato l'organizzazione di un movimento politico e sindacale socialista già diffusosi, invece, in altre parti della regione e nella stessa vicina Irsina, indusse, però, la stessa chiesa cattolica a guardare con più attenzione alla questione sociale: nel 1903 fu costituita, infatti, su sollecitazione dell'arcivescovo Rossi, una cooperativa di consumo e, stimolato anche dall'avv. de Ruggieri, un gruppo di agricoltori organizzò un Consorzio Agrario Cooperativo,[107] allo scopo di agevolare l'acquisto, da parte di contadini e piccoli agricoltori, di merci, prodotti e attrezzi per il consumo e per l'esercizio dell'attività agricola che, dopo una breve vita, fu ricostituito nel 1910 dalla Cattedra Ambulante.

Soltanto nel 1912, quando l'attivismo del 'monaco bianco' era ormai del tutto esaurito, per iniziativa dell'avv. Vincenzo Latronico, nacque una nuova lega di contadini, inizialmente ancóra isolata nel contesto cittadino e senza una chiara piattaforma politico-sindacale che la collegasse al vasto movimento socialista ormai sviluppatosi nella regione.

Matera giunse, così, alle elezioni politiche del 1913 senza che l'iniziale dialettica politica fra radical-popolari e conservatori si fosse potuta sviluppare, e senza che si fosse organizzato un movimento politico-sindacale socialista.

Domenico Ridola rinunziò a ricandidarsi cosicché divenne matura, per unanime consenso dei centri del potere politico cittadino, la candidatura dell'ancóra consigliere provinciale Nicola de Ruggieri il quale, avversario del Ridola nel 1906, intelligentemente non volle candidarsi nelle elezioni del 1909 quando lo stesso Ridola non ebbe praticamente avversari nel collegio.

Venne quindi confermata, con de Ruggieri, quell'alleanza generale di tipo localistico della classe dirigente politica materana che aveva consentito per due volte l'elezione del Ridola.

Senonché la straordinaria novità delle elezioni del 1913 era costituita oltre che dal suffragio universale maschile anche dalla presenza, per la prima volta nel collegio, del Partito Socialista, il cui candidato, Pietro Di Mase di Irsina, era appoggiato a Matera dalla Lega dei Contadini di Vincenzo Latronico.

De Ruggieri lottò contro altri due avversari: il repubblicano Alessandro Bruni di Pisticci e il conservatore Gaetano Guida di Bernalda, contro cui dovette affrontare il ballottaggio che ne seguì. La città di Matera, senza altri candidati locali concorrenti, confermò il suffragio plebiscitario al de Ruggieri con 1.840 voti contro i 67 del diretto concorrente che era, appunto il Guida.

Questi, appoggiato dai grandi agrari del metapontino, fece una campagna elettorale alquanto violenta che provocò scontri fra le due fazioni nei vari Comuni e che proprio a Bernalda, alla vigilia del ballottaggio, causarono anche un morto. In particolare, egli fu appoggiato dall'avv. Francesco D'Alessio che, come si vedrà, balzerà sulla scena politica materana e regionale nell'immediato dopoguerra, quale acceso nazionalista e antinittiano, e che già durante la campagna elettorale venne additato come il vero organizzatore e fomentatore dei disordini.

Il Guida, a Matera, non riuscì a formare un vero e proprio comitato elettorale: aveva, però, alcuni sostenitori che lo appoggiarono apertamente. Fra questi spiccava l'avv. Gabriele Giordano, che divenne sindaco l'anno successivo, alleandosi con la lega di Vincenzo Latronico.[108] A favore del candidato repubblicano, Alessandro Bruni, che a Matera ottenne appena 33 voti, si schierò, invece, Luigi Loperfido, il 'monaco bianco' organizzatore degli scioperi di dieci anni prima.

Le elezioni politiche del 1913 diedero una grande vittoria al partito radicale, anche a livello regionale, quasi ad affermare una raggiunta maturità laica e riformista di gran parte del popolo di Basilicata.

Dal materano, però, giunse il segnale della reazione dei grandi proprietari metapontini, organizzatisi intorno alla candidatura del Guida, che anticiparono la violenza che si sarebbe scatenata nei primi anni del dopoguerra. I tradizionali conservatori segnalarono, insomma, anche ai loro pari, momentaneamente avversari politici, che neanche il riformismo dei radicali era accettabile se questo apriva la strada all'accesso del popolo al governo della cosa pubblica o, peggio, al socialismo.

Nella lotta violenta fra i due candidati, uno radicale, l'altro conservatore, emerse a Matera, in virtù del suffragio universale, il voto della Lega dei Contadini dell'avv. Latronico, che diedero ben 779 voti al candidato socialista Di Mase il quale, oltre ai 1.088 voti di Irsina, ebbe soltanto altri 9 voti in tutti gli altri Comuni del collegio. Quindi emergeva a Matera un potenziale socialista di straordinaria importanza.

La Lega dei Contadini, infatti, ottenne un notevole risultato nelle elezioni comunali del 1914, quando, sempre in virtù del suffragio universale, per la prima volta le masse popolari parteciparono anche al voto amministrativo.[109] L'entusiasmo che animò i suoi numerosi aderenti produsse la vittoria della loro

lista, cui toccarono 24 consiglieri. Ma tale risultato era anche il frutto dell'alleanza fra la lega e il gruppo politico conservatore dell'avv. Gabriele Giordano che nelle elezioni politiche dell'anno precedente aveva appoggiato il Guida in opposizione a de Ruggieri. Il Giordano, infatti, il 14 agosto 1914, fu eletto sindaco e il Latronico, oltre che consigliere comunale, fu eletto anche consigliere provinciale.

Dal consiglio comunale era scomparsa tutta la borghesia agraria e professionale della città e al suo posto era entrata in Consiglio una nuova classe sociale, composta soprattutto di contadini e piccoli agricoltori guidati dai loro due unici avvocati-leaders, Latronico e Giordano.

Sembrava che i cittadini, diventati elettori a seguito del suffragio universale, dopo aver accettato, l'anno precedente, di votare per de Ruggieri come a voler difendere la rappresentanza materana in Parlamento, avessero voluto significare l'esigenza di un profondo cambiamento rispetto al modello di gestione delle questioni locali che per decenni l'antica, ristretta oligarchia sociale aveva portato avanti. La società operaia "Principe di Napoli", che da sempre aveva fatto parte di quella oligarchia, alla vigilia del voto del 1913 così si rivolgeva agli invitati a una conferenza informativa della nuova legge elettorale: «La legge per suffragio universale, così provvida per la tutela delle classi lavoratrici, ha creato nel nostro ambiente un disorientamento che può diventare grave maleficio, se non si spiegherà la necessaria opera integratrice».[110]

La borghesia materana arrivò, insomma, assolutamente impreparata al nuovo, sconvolgente suffragio universale: rimase come prigioniera dei vecchi meccanismi che regolavano il ricambio e la cooptazione all'interno di quella consolidata e ristretta oligarchia sociale, ed ebbe la dimostrazione di quanto lontani dal popolo fossero stati quei meccanismi e da quanto poco consenso popolare fosse stata accompagnata l'azione che aveva fin lì svolto.

Ma l'alleanza fra la Lega dei Contadini di Latronico e il gruppo Giordano sembrava innaturale nonostante che quest'ultimo, al momento dell'elezione, rivolgesse «il suo augurale saluto ai lavoratori della terra, che non una vittoria, ma un vero trionfo riportarono nelle ultime elezioni amministrative».[111] L'unico fattore che accomunava i due gruppi era, infatti, da parte della lega la netta contrapposizione politica al partito radicale che era anche la linea politica dei socialisti a livello regionale, e da parte di Giordano la forte ostilità, anche personale, nei confronti dei radicali materani, ostilità che egli aveva avuto modo di manifestare già durante la stessa campagna elettorale politica del 1913.

L'amministrazione comunale fu segnata dalla netta prevalenza, nell'ambito della maggioranza, dei consiglieri espressi dalla Lega dei Contadini che spinsero lo stesso sindaco, di cultura politica sostanzialmente moderata, a intraprendere una vasta azione tendente prioritariamente al consolidamento del potere conquistato sia innescando un meccanismo clientelare negli appalti, nelle forniture e negli incarichi che favorivano, logicamente, persone e gruppi vicini alla stessa Lega, sia approvando provvedimenti generali in favore delle classi popolari come l'introduzione della «tassa di famiglia», applicata ai redditi superiori alle £ 600, al posto del solito aumento dei dazi comunali, o, ancóra, cercando di soddisfare l'antica aspirazione alla terra dei contadini approvando, in Consiglio, un progetto di lottizzazione del demanio comunale di Lucignano[112] ed esprimendo parere

favorevole, nell'aprile 1915, alla relazione dell'agente demaniale Ciro Lapeschi sulle usurpazioni dei demani comunali ed ex ecclesiastici, con la richiesta al «Prefetto Commissario Ripartitore» di emanare i definitivi provvedimenti di reintegra.

La reazione a quella sorta di rivoluzione dei contadini, che per la prima volta gestivano la complessa macchina comunale, non si fece attendere, anche perché la Lega cadde in quella trappola politica che consisteva nel ritenere essere giunto il momento di capovolgere l'antico sistema di potere dei 'padroni': da una parte iniziarono le denunzie di interessi privati nella gestione della cosa pubblica e di disservizi vari, come nell'igiene urbana appaltata, si accusava, a persone vicine alla Lega, dall'altra la Prefettura azionò un rigido controllo, annullando numerosi atti deliberativi d'impronta clientelare.

Da parte sua l'opposizione consiliare, guidata dall'avv. Prospero Grande, proprio sul «pubblico spazzamento», presentò una mozione di sfiducia al sindaco e alla giunta, colpevoli di «poca o nessuna vigilanza» sull'importante servizio che «procede assai male, nonostante che il Comune siasi assoggettato a una spesa maggiore rispetto agli anni decorsi». La mozione, discussa nel Consiglio del 26.2.1916, alla presenza di soli 21 consiglieri, ebbe 9 voti a favore e 10 contrari, essendosi astenuti il sindaco e un consigliere.[113] Fu il segnale che l'iniziale, forte coesione della Lega si era rotta.

Sùbito dopo, nel mese di marzo, l'ispettore Pietro Carpani consegnò la propria relazione sulla amministrazione comunale, che il Ministero dell'Interno aveva nel frattempo avviato, rilevando numerosi abusi. Alcuni di questi rivestivano il carattere del reato di interesse privato in atti di ufficio, anche se «si tratta di illeciti profitti di poca entità patrimoniale che stanno a dimostrare l'assoluta mancanza di ogni senso morale»; pertanto l'autorità giudiziaria, cui per competenza era stata inviata la relazione ispettiva, aprì un regolare procedimento a carico di due assessori e di altri due consiglieri imputati di quei reati.[114]

L'amministrazione comunale fu, per parte sua, chiamata a rispondere degli addebiti amministrativi emersi da quella ispezione. Seguirono le immediate dimissioni del sindaco Giordano, che furono accettate dal Consiglio il 18 marzo, con 11 voti favorevoli e 10 contrari.

L'elezione a sindaco del contadino Pasquale Marcosano durò dal 18 aprile al 20 maggio successivo, quando il Consiglio ascoltò e poi approvò le controdeduzioni di Giordano alla relazione dell'ispettore ministeriale. Alla fine di quella controrelazione il Giordano denunciò: «I risultati dell'inchiesta mettono in evidenza la vendetta politico-amministrativa, se non pure l'odio di classe […]. Per le accuse personali ai quattro amministratori, giustizia avrebbe richiesto che il sig. Ispettore, data la inquinata fonte dei partiti, avesse almeno inteso gl'incolpati e ne avesse vagliate le discolpe per formarsi un più esatto giudizio».[115]

Ma il Consiglio fu sciolto e l'Amministrazione rimase commissariata fino al 1920.

L'inchiesta amministrativa fu veramente provocata per vendetta politica dello sconfitto partito di Nicola de Ruggieri? Oggettivamente la vittoria della Lega dei Contadini e la stessa azione amministrativa del sindaco Giordano dovettero preoccupare non poco l'antico blocco di potere della borghesia agraria e

professionale che, alla prima prova del suffragio universale, aveva dovuto prendere atto dell'impopolarità della sua azione politica. D'altra parte, lo stesso de Ruggieri, dopo la sua elezione voluta unanimemente da quel blocco di potere, non fece nulla per distinguere il suo orientamento politico radical-popolare da quello dei conservatori, che opportunisticamente l'avevano anche votato al fine di conquistare con un maggior favore popolare l'amministrazione comunale.

Appena dopo il successo elettorale, l'indirizzo politico del movimento contadino divenne dichiaratamente socialista. Il suo promotore, l'avv. Latronico, di idee politiche certamente più moderate, se ne distaccò e la guida del movimento fu assunta dall'avv. Donato Leone, che supportò l'azione politica locale anche con un quindicinale, Il Sasso, di cui era direttore responsabile.

Il giornale, coerentemente alle posizioni socialiste nazionali, si dichiarò neutralista rispetto all'ipotesi dell'entrata in guerra dell'Italia e seguì gli eventi locali, controbattendo le posizioni politiche che andava esprimendo lo stesso partito radicale, rappresentato dall'on. de Ruggieri per il tramite di un altro giornale, Disciplina, di cui era direttore responsabile Terenzio Cristalli.

Ma con la guerra in atto, il movimento non ebbe modo di consolidare i propri obiettivi politici e finì quindi per scompaginarsi ed esaurirsi contestualmente alla crisi della contraddittoria amministrazione comunale.

Il seme socialista era stato comunque gettato.

Con la guerra si chiudeva un ventennio di vita cittadina durante il quale la borghesia agraria e professionale, formatasi nei primi decenni post-unitari a seguito dei nuovi assetti sia fondiari sia istituzionali, espresse il massimo della propria capacità come classe dirigente, ma sulla qualità dell'azione svolta il giudizio rimane piuttosto complesso.

Da una parte si potrebbe parafrasare quanto scrisse Francesco Saverio Nitti nel 1910, dopo aver constatato la terribile situazione abitativa dei Sassi: «Ora quando si pensi che Matera è il più grosso centro urbano di Basilicata, che il Comune ha oltre 17.000 abitanti, che vi sono sottoprefettura, tribunale, numerose scuole che vanno fino al liceo regio, si rimane sorpresi come spettacoli così orribili possano durare […]. Non sappiamo spiegarci come una borghesia che si proclama di idee avanzate (vi è perfino un circolo radicale) sia indifferente alla persistenza di così vergognosa situazione. Matera è uno dei paesi in cui l'emigrazione è sorta più tardi, e meno intensamente, e però nei contadini abbiamo trovato, in generale, un sordo rancore contro i proprietari, paragonabile solo a quello di Crotone e di qualche altra zona di latifondo».[116]

Dall'altra, guardando la realtà materana nel contesto più vasto della situazione economica e sociale che si venne a determinare nel Mezzogiorno dopo l'Unità, si potrebbe affermare che la classe dirigente, mai reazionaria, espresse piuttosto un liberalismo moderatamente conservatore ma, in generale, aperto alle scienze positive, alla ricerca di un progresso economico e sociale che per le classi popolari si sarebbe manifestato, di conseguenza, a cascata, un liberalismo che arrivò comunque a concepire e a praticare forme più apertamente liberal-democratiche, fino al radicalismo di stampo nittiano, intrise altresì di un laicismo convinto e praticato.

Ciò che assolutamente mancò alla classe dirigente fu il collegamento della realtà materana a un contesto territoriale più vasto; mancò, cioè, la percezione del ruolo che la città, che comunque rimaneva il centro più popoloso e nell'area naturalmente più ricca della regione, avrebbe potuto assolvere nell'ambito territoriale.

La classe dirigente materana, insomma, pur se animata da buone intenzioni, visse autarchicamente senza contatti culturali e politici con il mondo esterno, fosse stato anche più semplicemente quello regionale.

Una vita cittadina regolata sostanzialmente da consolidate consuetudini e non toccata da eventi che ne potessero rompere le incrostazioni.

È sintomatico, d'altra parte, che i primi accenni di un movimento popolare, e tendenzialmente socialista organizzato, si siano manifestati soltanto alla vigilia della Grande Guerra, stimolati, attraverso la partecipazione agli eventi amministrativi locali, dall'eccezionale allargamento della base elettorale che consentì, appunto, alle masse popolari materane di avere per la prima volta propri rappresentanti nelle istituzioni.

Il rapido esaurimento dell'attivismo del 'monaco bianco' e l'assenza, nel decennio successivo, di un movimento popolare che si richiamasse al socialismo, consolidarono quella sorta di autarchia sociale e culturale e favorirono il facile assorbimento di quell'iniziale cultura liberal-democratica nell'ambito delle consolidate abitudini politiche della borghesia materana.

Il socialismo materano, rinato nel 1912 nella prospettiva più immediata di un inserimento nel gioco politico-amministrativo, alla vigilia della guerra si ritrovò tenace oppositore del radicale de Ruggieri, quindi di quell'area liberal-democratica materana, e nell'immediato dopoguerra, quando più ideologicamente rigorosa diventò la caratterizzazione socialista del movimento, dovette fronteggiare la violenza della rinata opposizione nazional- conservatrice, proprio contro il socialismo che si era andato diffondendo nell'area orientale della regione estesa dal melfese al metapontino.

Diversamente che a Matera, fu, infatti, proprio in quel decennio che nella città di Potenza e nell'area dell'Alto Bradano-Melfese si sviluppò quel socialismo lucano che, seppure fortemente minoritario in termini di rappresentanza politica, contribuì non poco al risveglio del dibattito sui problemi sociali ed economici della Basilicata che troveranno, infine, in Nitti e nel nittismo la più avanzata sintesi politico-riformistica. Le ragioni profonde, quasi le radici, del ritardo della nascita di un movimento politico-sindacale materano nell'età giolittiana vanno, forse, ricercate sia nella particolare distribuzione della proprietà fondiaria, cioè nell'assenza storica dei demani feudali e nella sostanziale limitatezza di quelli comunali divisibili che avevano impedito il formarsi, prima, di un movimento di rivendicazione collettiva della terra e poi di un movimento più precisamente sindacale per il salario e per condizioni generali più civili, sia nell'assenza di ceti medi operai e impiegatizi – i soli in grado di far maturare quel socialismo urbano che, invece, si era sviluppato a Potenza.

Oltretutto, agli unici due movimenti tumultuari di una certa rilevanza corrisposero immediati provvedimenti di tacitazione: all'eccidio di Francesco Gattini del 1860 si rispose immediatamente, e ben prima che in altri Comuni, con le prime quotizzazioni materane delle terre comunali e di quelle nel frattempo

incamerate dagli Enti Ecclesiastici, e poi, nel 1902, quando il 'monaco bianco' riuscì ad incanalare il malcontento popolare nell'azione di sciopero, si rispose nuovamente con la quotizzazione dei residui terreni comunali coltivabili. Tacitata in tal modo la parte più povera della popolazione, la restante popolazione contadina accettò, subendolo, il sistema produttivo che si trascinava da secoli e che si basava sull'affittanza, cioè sul fatto che le grandi proprietà preferivano cedere ad altri la conduzione in affitto di notevoli estensioni di terra, in parte suddivisa in piccoli appezzamenti, finendo per creare una sorta di equilibrio strutturale nel complessivo sistema produttivo che, pur non producendo miglioramenti sul piano della produttività, garantiva al padrone la rendita, ai più grossi affittuari l'intrapresa economica e ai più piccoli affittuari la sopravvivenza familiare.

In assenza di movimenti popolari tali da scuotere le coscienze anche della borghesia più illuminata, l'evoluzione politica rimase limitata nell'ambito di un pensiero liberale sostanzialmente moderato e di interesse di una oligarchia sociale corrispondente al limitato elettorato.

La dialettica politica, sollecitata per lo più da opposti raggruppamenti di interessi locali, spaziava, così, dal conservatorismo, ancóra intriso di clericalismo, al liberal-democraticismo con continui trasferimenti di persone e gruppi dall'uno all'altro schieramento, occasionati soltanto da contrasti interni. Nell'ambito di questo meccanismo oligarchico, sostanzialmente omogeneo, spiccarono rare personalità più apertamente democratiche e sensibili alle questioni sociali, e in particolare l'avv. Marco Pelillo che con impegno politico-culturale diresse il giornale uscito a Matera nel 1884, Il Vigile; il comitato che promosse la candidatura al Parlamento di Nicola Giudicepietro, appoggiandola con l'altro giornale, La *Riscossa*, che fu pubblicato per oltre due anni; il sindaco Raffaele Sarra che certamente di tutta la classe dirigente fu la personalità che espresse il massimo del popolarismo. Accanto a queste tendenze politiche democratiche agirono anche personalità che ebbero più chiaro il processo di sviluppo economico possibile, come accadde agli imprenditori-proprietari terrieri che costituirono la banca popolare e che realizzarono i molini-pastifici. Al centro della composita oligarchia sociale si erse come un nume tutelare la figura di Domenico Ridola che, se non partecipò direttamente alla lotta politica fra i diversi raggruppamenti, accompagnò certamente, e forse con risultati ben più significativi nel lungo periodo, la crescita civile della città.

Soltanto, infine, l'irrompere delle masse popolari attraverso il suffragio universale ruppe una situazione piuttosto stagnante.

Ma anche rispetto ai movimenti popolari che animarono la vicenda civile cittadina vale la pena sottolineare che essi non nacquero da convincimenti politici maturati all'interno del complessivo processo evolutivo della classe dirigente borghese materana, quanto dall'iniziativa di leaders esterni alla realtà cittadina, ad incominciare dal 'monaco bianco' che occasionalmente 'predicò' a Matera idee maturate in altri contesti sociali e culturali, per finire ai promotori della seconda Lega dei Contadini, l'avv. Vincenzo Latronico e poi l'avv. Donato Leone, che a Matera tentarono di realizzare i propri convincimenti politici. Accanto a questi leaders non si ritrovarono personalità locali che ne avessero accompagnato l'azione radicandola nel tessuto sociale della città, ma soltanto le masse popolari che in loro riposero fiduciosamente le aspirazioni di progresso sociale ed economico.

Ma la guerra, sopravvenuta sùbito dopo, interruppe il processo appena avviato, che appariva foriero di alternativa e ricambio della classe dirigente, aprendone un altro, carico di involuzioni e reazioni conservatrici.

Il fascismo: l'emarginazione della borghesia agraria

La guerra, come si sa, trascinò con sé una crisi sociale e politica che investì l'intero Paese. Nel Mezzogiorno in particolare, l'aumentata pressione demografica causata dal blocco dell'emigrazione e il ritorno dei reduci dal fronte, in maggioranza contadini e braccianti, accentuarono gli squilibri esistenti nel mercato del lavoro e nel rapporto popolazione/risorse. I reduci manifestarono una nuova coscienza collettiva all'associazionismo e alla partecipazione politico-sindacale. Il problema rimaneva quello dell'individuazione degli obiettivi rispetto ai quali incanalare il malcontento sociale diffuso. La questione sociale, perciò, si impose in tutta la sua drammaticità, manifestandosi anche sotto l'aspetto dell'organizzazione di leghe e associazioni.

A Matera già alla fine del 1918 fu costituita la prima Camera del Lavoro, su iniziativa del socialista avv. Donato Leone, e nel 1919 fu fondata la prima Sezione Socialista ad opera dello stesso Leone, dell'avv. Michele Bianco e del contadino-vinaio Francesco Paolo Montemurro.

Nel marzo 1919 nacque, con 700 iscritti iniziali, l'associazione dei combattenti denominata "Lega di assistenza e difesa cooperativa fra i combattenti e le rispettive famiglie", con sede in via delle Beccherie; alla cerimonia inaugurale l'avv. Francesco D'Alessio fu nominato presidente onorario, mentre il veterinario Luigi Loperfido fu eletto presidente effettivo.

Anche in àmbito cattolico, nel marzo 1919, il canonico Emanuele Tortorelli fondò una "Cassa rurale ed unione agricola cooperativa" allo scopo di «promuovere e tutelare gli interessi morali, economici e professionali della classe agricola e di favorire il credito agrario, l'inserimento e la difesa della piccola proprietà rurale». La Cassa acquistò circa 120 Ha di terreno dai fratelli De Lena in località Mandola e Lena[117] che, suddivisi in 50 quote, furono assegnati ad altrettanti contadini che ne sarebbero rimasti proprietari dopo il pagamento di un mutuo venticinquennale.

A Matera, come in tutta la Basilicata, tre furono i principali orientamenti politici intorno ai quali si coagularono le forze sociali.

I radical-riformisti, che raggruppavano le forze più rappresentative della borghesia liberal-democratica e del socialismo riformista, avevano già manifestato la loro capacità aggregativa nel quindicennio giolittiano e allora riconoscevano in Francesco Saverio Nitti il leader indiscusso. Era un raggruppamento, questo, che indubbiamente univa un generale orientamento progressista della classe dirigente politica regionale, ma che nascondeva anche gli antichi vizi trasformistici del governatorismo e del ministerialismo rafforzati, nel 1919, dalla carica di Presidente del Consiglio che Nitti stava esercitando. Si trattava di un'alleanza riformista assolutamente eccezionale in quella situazione politica e sociale che riusciva quasi a rappresentare la raggiunta compiutezza, sempre auspicata, del ceto medio professionale e imprenditoriale sul piano di contenuti programmatici avanzati, che, però, non aveva avuto modo di omogeneizzarsi e radicalizzarsi nelle coscienze e nella pratica politica apparendo, quindi e piuttosto, come sommatoria di culture

sociali e politiche che avevano avuto, invece, storie diverse e a volte anche aspramente contrapposte.

Vi erano poi i socialisti, che dopo la guerra e gli avvenimenti rivoluzionari della Russia, si erano attestati su una linea di intransigente massimalismo rivoluzionario, e infine i nazionalisti-conservatori, un aggregato di forze che univa al conservatorismo della vecchia classe dei grandi proprietari terrieri il più recente nazionalismo populistico di Francesco D'Alessio che, demagogicamente, si rivolgeva agli ex combattenti, ai piccoli proprietari, ai contadini e al ceto medio impiegatizio.

Proprio D'Alessio aveva cominciato la sua battaglia politica sin dal febbraio 1917, attraverso il mensile La Difesa che da Roma distribuiva, poi, nell'area materana. I temi della battaglia furono proprio «il dovere nazionale verso i contadini», giacché «delle varie classi sociali, quella dei contadini è la più provata dalle durezze della guerra», e poi «la terra ai contadini, [perché] il problema più grave da affrontare e risolvere è quello certamente della riforma agraria rispetto alle terre private […]. Bisogna frazionare la proprietà, per il che si richiedono dallo Stato e dagli enti pubblici tre cose essenziali: bonifiche, strade ed irrigazione».[118]

Se in quegli anni nei confronti di Francesco Nitti e della sua azione di governo D'Alessio usava toni elogiativi, fu sùbito chiaro che il suo avversario politico era Nicola de Ruggieri.

Questi, già nel marzo 1919, mentre in una lettera al Sottosegretario per le pensioni di guerra, che forse sapeva o temeva vicino a D'Alessio, denunciava che già «da tempo si è dal prof. D'Alessio inscenata una lotta elettorale contro di me [...] come ebbe a fare nelle elezioni del 1913», per cui, fermo restando il suo diritto a candidarsi, occorreva «impedire che egli continui il suo volgare mestiere di diffamatore contro la mia persona»,[119] dall'altra aveva cercato un contatto con lo stesso D'Alessio per il tramite del senatore Ridola che in un biglietto del 28 marzo così lo informava: «Ebbi un lungo colloquio con l'altro, ma non riuscii a convincerlo dell'inutilità d'una lotta».[120]

Perciò nelle elezioni politiche del 1919 la campagna elettorale materana diventò sùbito aspra e si concentrò nella contrapposizione fra i nittiani, rappresentati da Nicola de Ruggieri, e i nazionalisti di D'Alessio. I socialisti, rappresentati da Donato Leone, erano la dimostrazione del pericolo incombente del bolscevismo che, secondo i nazionalisti-conservatori, i nittiani favorivano a causa delle loro aperture sociali.

I socialisti, oltretutto, si presentarono divisi: nei mesi precedenti le elezioni politiche si era, infatti, consumato il contrasto fra la dirigenza regionale e Alessandro Bruni, il vecchio repubblicano di Pisticci, con la sua espulsione dal partito. Così il Bruni alle elezioni capeggiò una lista di "Socialisti Indipendenti" i cui altri candidati erano tutti contadini e operai dell'area materana, fra i quali Francesco Paolo Montemurro e Vito Domenico Di Serio, già consiglieri comunali di Matera all'epoca della vittoria della Lega dei Contadini, nel 1914.

Con il suffragio universale erano entrate nel gioco politico le masse popolari e a Matera sembrava piuttosto evidente che il vecchio ceto dirigente, ancóra sostanzialmente unito nel nome di Nitti e de Ruggieri, non riuscisse ad avere un rapporto politico con quelle masse che non fosse 1 antico paternalismo clientelare,

a differenza dei pochi dirigenti socialisti e d'alessiani che, invece, basavano il loro progetto politico proprio nel rapporto con quelle masse popolari che, nel caso di D'Alessio, diventava insieme populistico e violento.

Perciò, l'unanimità del blocco sociale materano, che aveva sostenuto de Ruggieri nel 1913, non esisteva più.

Alla manifestazione elettorale che si tenne il 5 marzo per ufficializzare la candidatura di D'Alessio, erano presenti fra gli altri, quali membri del comitato elettorale, il duca Luigi Malvezzi, il dott. Giuseppe Riccardi, Francesco Volpe, Nunzio Riccardi, l'imprenditore Nicola Perrone, il contadino Nunzio Iacovone e il contadino-industriale Eustachio Cipolla. L'ex sindaco 'popolare' Gabriele Giordano, che, come si ricorderà, nelle precedenti elezioni aveva appoggiato il conservatore Guida contro de Ruggieri, nel presentare il D'Alessio disse: «egli è l'avvenire, così come il deputato uscente rappresenta un passato per giunta non glorioso». Gran parte del discorso di D'Alessio[121] fu rivolto, nei termini di una 'invocazione', ai combattenti che «sentono l'abbandono in cui lo Stato li ha lasciati […]. Lo Stato deve dare ai militari reduci e alle loro famiglie tutto quello che essi hanno perduto». Nel chiarire più precisamente quale dovesse essere «il dovere verso i combattenti», tratteggiò un programma oggettivamente più a sinistra di quello che avrebbe potuto proporre il partito nittiano. Liquidando con una battuta la pretesa dei socialisti «che vagheggiano che i contadini possano spartirsi a loro agio le terre per appropriazione violenta», precisava che, invece, «i contadini debbono avere subito la terra, non già abbattendo la proprietà, ma diventando essi stessi proprietari dai latifondi espropriati dallo Stato ed opportunamente frazionati […]. Abbiamo grandi estensioni di terre nelle mani di proprietari che non le coltivano direttamente. Ne soffre la produzione, perché il latifondo impedisce la coltura intensiva. Ne soffre la giustizia sociale perché si perpetua la forma del padrone e del salariato, che è la più pericolosa forma di contratto di lavoro. Lo Stato, invece, deve espropriare tali terreni. Il proprietario prenda una ricchezza diversa, il denaro, e la impieghi altrimenti secondo il suo istinto e le sue attitudini. Lo Stato, invece, divenuto proprietario bonifichi tali terreni, faccia le strade, costruisca le case coloniche, ne faccia tanti poderi e li distribuisca direttamente alle famiglie dei contadini. Queste idee mie e da me stampate due anni fa sono state già virtualmente accolte. Si è creata ora l''Opera Nazionale dei Combattenti' e nello Statuto si è disposto che questo Ente possa appunto espropriare, migliorare e dividere fra i combattenti nel modo preciso da me allora indicato i terreni delle province, dei Comuni e i latifondi privati. È la prima affermazione legislativa della facoltà dello Stato di espropriare le terre non già per motivo di utilità collettiva, ma per distribuirle fra i coltivatori diretti». E poi allargava il discorso ai diritti del lavoro, con proposte di leggi sociali altrettanto avanzate: «La legislazione sociale sinora attuata dallo Stato è stata incerta e manchevole. Bisogna andare oltre, coraggiosamente! Non basta l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni ma occorre anche quella contro le malattie, occorre un ben ordinato sistema di pensioni e di assistenza per la vecchiaia e l'invalidità, occorre una risoluta legislazione che favorisca e protegga il lavoro che emigra». E infine la questione tributaria «perché anche da noi il povero paga come il ricco; chi produce col lavoro paga più di chi trae indisturbato le rendite dei suoi possessi».

D'Alessio parlava quindi di questioni che toccavano nel profondo i sentimenti di quei reduci che forse avevano ascoltato e discusso delle stesse questioni con i commilitoni, operai e contadini del Nord, con cui avevano condiviso la vita nelle trincee.

In verità, rispetto alle idee socialiste, che già circolavano, della rivoluzione proletaria e della proprietà collettiva della terra, e alle idee riformiste nittiane della 'modernizzazione' del sistema produttivo regionale attraverso la valorizzazione anche industriale delle risorse naturali che però non toccavano i diritti di proprietà, il messaggio di D'Alessio ai combattenti diventava più penetrante e toccava nel profondo l'antica aspirazione dei contadini alla proprietà della terra, e toccava altresì le aspirazioni dei ceti medi a stipendi più alti e a diritti sociali più larghi: il tutto accompagnato dalle accuse nei riguardi di una dirigenza burocratica statale inefficiente, al servizio dei governanti di turno, quali erano appunto i nittiani.

L'interrogativo che sorge spontaneo è come il duca Luigi Malvezzi, capofila degli agrari materani che appoggiavano D'Alessio, potesse ascoltare quei propositi, partecipando entusiasta a quel programma politico, e al contrario come quei contadini combattenti potessero ritenere perseguibili gli stessi propositi lottando insieme agli agrari latifondisti contro i quali D'Alessio invocava l'esproprio delle terre.

D'altra parte, le adesioni al programma politico di D'Alessio avvenivano, per un verso, in un contesto assolutamente coerente con i modelli di formazione dei raggruppamenti politici dell'epoca connotati dalle pratiche trasformistiche di tanti leaders locali come Francesco Cerabona, che era stato radicale nelle precedenti elezioni, o come Vincenzo Latronico, il promotore della Lega dei Contadini materani del 1912, e per l'altro facevano perno su sentimenti comuni sia di opposizione all'apparato di potere clientelare diffuso in tutta la regione rappresentato dal partito nittiano, sia di avversione ai proclami rivoluzionari dei socialisti.

E così, proprio nel materano e nel melfese «dove più antica e consolidata era la presenza socialista e più acuto il prevalere dell'aspro dissenso ideologico sulle ragioni immediate della lotta, gradualmente il combattentismo rifluirà prima nei blocchi d'ordine e poi su posizioni di aperta violenza contro i socialisti».[122]

Nel frattempo i grandi proprietari terrieri avevano elaborato una linea di difesa per assorbire la spinta alla terra dei combattenti e per contrastare l'attacco alla proprietà dei socialisti. A proposito della ipotizzata espropriazione e colonizzazione dei latifondi, essi indicarono una via più morbida per coinvolgere i contadini in una migliore conduzione degli stessi latifondi attraverso più equi rapporti di produzione, come l'introduzione della mezzadria, e attraverso trasformazioni colturali intensive, e additando, infine, i residui demani comunali come le uniche terre ancóra disponibili per le assegnazioni dirette ai contadini nullatenenti.

La mancanza, pertanto, di una saldatura politica fra le prospettive riformiste del programma nittiano e le rivendicazioni più immediate delle masse popolari e «l'incomprensione dei socialisti della positiva carica eversiva dei combattenti aprirono il varco decisivo alla sconfitta delle rivendicazioni contadine e alla

ricostruzione con mezzi terroristici della egemonia sugli stessi nazionalisti della grande proprietà fondiaria».[123]

Proprio a Matera i radical-riformisti di de Ruggieri, che pur nel 1907 avevano realizzato le ultime quotizzazioni dei demani comunali, e i socialisti di Donato Leone trascurarono clamorosamente gli obiettivi di lotta di cui erano portatori i combattenti che, invece, furono fatti propri da D'Alessio.

Difatti, proprio da questi fu stimolato l'intervento dell'Opera Nazionale Combattenti[124] per l'acquisto di circa 640 Ha di terreni di proprietà della Congregazione di Carità che, controllata normalmente da rappresentanti comunali, nel momento dell'accettazione della richiesta di acquisto era sotto gestione commissariale prefettizia. L'associazione dei combattenti promosse quindi la costituzione della cooperativa "La Materana", a cui formalmente l'Opera Nazionale Combattenti trasferì quei terreni, la quale procedette, a sua volta, alla quotizzazione e alla assegnazione a 601 membri della cooperativa e della stessa associazione.

Con questa operazione di puro acquisto a prezzi di mercato, D'Alessio riuscì a conciliare i proclami rivoluzionari che aveva usato per accattivarsi il favore popolare e, nello stesso tempo, a dimostrare ai proprietari terrieri che lo appoggiavano che i loro interessi non sarebbero stati di fatto toccati.

Nonostante tali contrasti sociali e politici si fossero già ampiamente sviluppati nell'immediato dopoguerra, nelle elezioni del 1919, che si tennero con il sistema proporzionale a scrutinio di lista e voto di preferenza, la vasta alleanza radical-social-riformista (appoggiata anche dal Partito Popolare appena costituitosi) che si era formata nel nome di Nitri, allora presidente del Consiglio, ottenne 59.863 voti (il 72,5%) e ben otto deputati fra i quali il materano de Ruggieri che con 5.649 preferenze fu l'ultimo degli eletti della sua lista.

I nazionalisti-conservatori ottennero 16.704 voti (il 20,2%) e gli altri due deputati del collegio regionale, il primo dei quali fu proprio Francesco D'Alessio con 7.365 preferenze, il secondo Francesco Cerabona e, primo dei non eletti, il materano Vincenzo Latronico con 4.176 preferenze. I socialisti ufficiali con 4.262 voti (il 5,2%) e i socialisti indipendenti con 1.754 voti (il 2,1%) non ottennero deputati. Le insignificanti preferenze attribuite ai candidati materani presenti in queste due liste socialiste – 10 voti a Donato Leone e 3 a Francesco Paolo Montemurro – erano la dimostrazione dell'esclusiva, profonda radicalizzazione della lotta svoltasi nella città fra nittiani e d'alessiani.

L'aspra lotta che si era svolta nel materano si concluse, quindi, con la elezione di entrambi i candidati che si erano contesi i consensi di un elettorato che ormai si era andato nettamente distinguendo in due partiti: i nittiani che aggregavano la maggior parte dell'antico blocco sociale, composto di medi proprietari, professionisti e piccola borghesia urbana i cui leaders locali erano ancóra Raffaele ed Andrea Sarra, e i d'alessiani che aggregavano, invece, insieme agli elementi più conservatori di quello stesso corpo sociale, la base contadina della potente associazione dei combattenti che, è bene osservare, allettata dai programmi sociali di D'Alessio, non era particolarmente distinguibile dalla base sociale contadina organizzata dal Partito Socialista. La radicalizzazione della lotta fra quei due

distinti partiti faceva presagire gli ulteriori contrasti che si sarebbero sviluppati di lì a poco.

Infatti, «tra il 1919 e il 1921 scattò in Basilicata una manovra assai torbida e senza esclusioni di colpi, che mirò ad indebolire Nitti ed a spostare a destra l'asse politico regionale. In sostanza, in quei due anni la Basilicata fu teatro certo di uno scontro nazionale che, colpendo Nitti nel suo collegio elettorale, ne avrebbe vanificato i programmi politici ch'egli intanto aveva cominciato a realizzare nei governi da lui presieduti. E proprio in Basilicata all'alleanza nittiana-social riformista si contrappose la costruzione di un blocco chiaramente conservatore che andava dai giolittiani residui o d'accatto ai nazionalisti e ai fascisti. Fu infatti Giolitti il regista di questa manovra anti-nittiana, ma anche sostanzialmente antidemocratica in Basilicata».[125]

Gli scontri sociali e politici ripresero in tutta la regione sùbito dopo le elezioni.

A Matera dal 14 al 16 aprile 1920 ci fu una sorta di sciopero generale dei contadini, al quale parteciparono anche i combattenti aderenti alla relativa associazione. Questi rivendicavano in particolare l'attuazione del progetto di quotizzazione da parte dell'Opera Nazionale Combattenti, le cui procedure risultavano ancóra in corso. Altre rivendicazioni erano l'avvìo al lavoro di circa 600 disoccupati, gli aumenti salariali e la riduzione a otto ore della giornata lavorativa dei salariati.

Ma già prima della fine dello sciopero, anche per l'intervento di D'Alessio, i combattenti si dissociarono, non condividendo i picchettaggi messi in atto e la stessa richiesta delle otto ore, in quanto non coerente con le esigenze produttive nazionali. Il 16 lo sciopero finì a seguito della promessa di aumenti salariali e di avvìo al lavoro dei disoccupati.

I socialisti, guidati da Donato Leone, ripresero però la lotta agli inizi di maggio, rivendicando l'attuazione delle promesse fatte e aggiungendo la richiesta dell'applicazione del "Decreto Visocchi" per la concessione delle terre incolte alle cooperative di contadini. Lo sciopero, a cui seguirono il blocco delle comunicazioni telegrafiche e di ogni attività lavorativa, diventò infine ad oltranza, ma nessuno si presentò per l'apertura di trattative di sorta. Il 6 maggio, all'alba, vennero arrestati 55 contadini, di cui 35 furono poi condannati a pene variabili da 1 a 11 mesi «per attentato alla libertà del lavoro e per istigazione all'odio di classe».[126]

Ma nelle elezioni amministrative che si svolsero a novembre dello stesso anno i socialisti, forti del rinnovato consolidamento del loro insediamento sociale, e approfittando della profonda divisione esistente nella maggioranza dell'elettorato fra nittiani e d'alessiani, conquistarono con una maggioranza relativa di voti il Comune, eleggendo a sindaco Francesco Paolo Montemurro, contadino.

Se si escludono il Montemurro e un certo Cosimo Coretti, nessuno degli altri 22 consiglieri di maggioranza aveva vissuto l'esperienza della precedente amministrazione della Lega dei Contadini del 1914. I sei consiglieri di opposizione, fra cui l'ex sindaco Giordano, presenziarono alla convalida degli eletti e non parteciparono più ai lavori del Consiglio. L'amministrazione socialista, nella sua breve esistenza, si caratterizzò per l'ingenuo settarismo rivoluzionario che l'animava: a parte i legittimi cambi di tutte le rappresentanze comunali, fra le quali spiccò la nomina del loro leader, Donato Leone, a presidente della Congregazione

di Carità – che la Prefettura rigettò, in quanto il presidente in carica non era ancóra scaduto – il Consiglio, nella seduta del 27.12.1920, rifiutò di contribuire alla proposta di erigere un monumento ai caduti (proposta fatta dal consiglio dei professori della Scuola Tecnica), stigmatizzando che la guerra «fu voluta dai capitalisti e dagli sfruttatori del popolo», e deliberò di conseguenza «di astenersi da qualsiasi adesione morale ed economica nella erezione di un ricordo marmoreo a memoria dei caduti materani pur commiserando la fine di questi, degni della più alta ammirazione».[127] Così, ancóra il 5 febbraio dell'anno successivo, il Consiglio rigettò una richiesta di contributo della casa di ricovero dei veterani "Umberto I" di Milano perché «essendo stato il partito socialista di cui l'attuale amministrazione fa parte, contrario alla guerra, il Consiglio non può cedere alcun obolo per i veterani».[128]

Nel gennaio 1921 D'Alessio abbandonò il suo moderato nazionalismo e fondò a Matera la sezione dei "Fasci Italiani di Combattimento" inaugurando nel contempo le 'spedizioni punitive' dei mazzieri che, come primo atto, già nel febbraio, prima tentarono di impedire lo svolgimento del congresso sezionale socialista e poi, il giorno 14, assaltarono e incendiarono la Camera del Lavoro.

Dei dirigenti socialisti, Donato Leone riuscì a fuggire mentre Michele Bianco prima si rifugiò in una casa di contadini e poi riuscì a raggiungere Miglionico, suo paese nativo. Non paghi, gli stessi mazzieri qualche giorno dopo, il 20 febbraio, devastarono la sezione socialista e reclamarono le dimissioni degli amministratori comunali, puntualmente destituiti per ragioni di ordine pubblico. Già il giorno 25, al Comune si insediò il commissario prefettizio che, come prima delibera, prese atto delle dimissioni presentate (o forse fatte presentare) dal sindaco e da un assessore «perché in opposizione al programma massimalista che s'intendeva svolgere dalla maggior parte del Consiglio e perché tale maggioranza non godeva la fiducia del paese».[129]

Significativamente, la sezione del fascio materano il 6 marzo si rivolse con un manifesto ai "Contadini, Lavoratori" invitandoli a «guardare con fiducia i giovani fascisti che combattono anche per voi la grande battaglia, per tutte le libertà e col fiammeggiante entusiasmo della loro fede. Essi non sono contro di voi, ma contro quei forestieri che, dopo avervi sfruttato, vi abbandonano».[130] Con argomentazioni perfettamente coerenti con il populismo d'alessiano si faceva chiaramente intendere che i contadini materani potevano tranquillamente continuare a lottare per il raggiungimento dei propri obiettivi, aderendo alle organizzazioni fasciste che perseguivano gli stessi obiettivi.

Il tentativo dei socialisti di Pisticci, Bernalda e Ferrandina di organizzare uno sciopero generale di protesta contro gli avvenimenti materani fallì a causa di ulteriori 'spedizioni punitive' in quei comuni, che provocarono la morte di Nicola Montefinese, sindaco socialista di Ferrandina.

In un clima politico così drammatico, il 15 maggio si svolsero di nuovo le elezioni politiche.[131]

A livello regionale, la lista dei nittiani subì una netta sconfitta, passando da 8 a 4 deputati e ottenendo in totale 34.866 voti, quella del blocco di Unione Nazionale – dove erano confluiti i fascisti, i liberali conservatori e molte personalità che appena due anni prima avevano aderito al fronte riformista nittiano – ottenne

35.870 voti e 5 deputati, mentre il Partito Socialista, con 7.657 voti, conquistò il suo primo deputato. Si era presentato anche il Partito Popolare che, a livello regionale, ottenne soltanto 3.211 voti, senza conquistare perciò nessun seggio. Anche Alessandro Bruni di Pisticci si candidò nuovamente con una propria lista, ma la sua velleitaria testimonianza scemò ulteriormente nel consenso dei suoi concittadini pisticcesi, ottenendo soltanto 862 voti.[132]

Con la sconfitta nelle elezioni del 1921, si concluse la vita politica di Nicola de Ruggieri.

Nell'ambito dello scontro che tese all'indebolimento della forza politica di Nitti, fra il 1919 e il 1921, la trionfante alleanza radical-social-riformista del 1919 andò letteralmente in frantumi per l'incapacità a definire nel concreto una linea politica riformista che avesse potuto tenere unite le correnti politiche di cui era composta; per l'opposizione intransigente che i socialisti svilupparono nei confronti dei nittiani; per l'incomprensione che l'alleanza mostrò nei confronti del movimento combattentistico, ma anche per rivalse egoistiche e meschinità di molte singole personalità che, confluendo e anche candidandosi nel partito avverso, contribuirono a disorientare ancor più l'elettorato. Valga per tutti il caso di Ettore Ciccotti, il socialista storico della Basilicata, che, non eletto nella lista nittiana nel 1919, si candidò in quella dell'Unione Nazionale di D'Alessio, ma non venne comunque eletto, e quello di Pasquale Materi, candidato nella lista nittiana e subentrato come deputato al defunto Raffaele Pignatari nel 1920, e rieletto in quella d'alessiana nel 1921.

Ma fu proprio nel materano che i nittiani registrarono la sconfitta più clamorosa in termini politici e fu proprio nel materano che lo squadrismo, forte della vittoria del blocco nazionale, riprese immediatamente le azioni violente, questa volta finalizzate esclusivamente a eliminare ogni residuo di presenza socialista organizzata.

Nel caso particolare di Matera, il rapporto che D'Alessio seppe costruire con i combattenti fu basilare nel determinare la sconfitta del movimento radical-riformista che aveva fatto capo a de Ruggieri. Ma a indebolire l'alleanza radical-riformista materana contribuì anche la candidatura del prof. Nicola Festa nel Partito Popolare, che cercò i consensi praticamente nello stesso ambiente sociale che aveva appoggiato de Ruggieri nel 1919. Così come a nulla valse che Vincenzo Latronico si candidasse, questa volta, insieme a de Ruggieri.

A Matera votarono 2.809 elettori pari al 60% circa del corpo elettorale. La lista d'alessiana ottenne 1.175 voti (il 41,8%) e le preferenze si concentrarono su D'Alessio e Faudella; i nittiani ottennero appena 460 voti (cioè il 16,4%) e le preferenze andarono a Latronico e de Ruggieri; ai socialisti andarono 576 voti (il 20,5%) e le preferenze si concentrarono sui due dirigenti locali, Donato Longo e Michele Bianco; i popolari ottennero 598 voti (il 21,3%) e le preferenze andarono quasi esclusivamente a Nicola Festa; i socialisti dissidenti di Alessandro Bruni non ottennero voti.

Nell'intero collegio, D'Alessio ottenne 12.102 voti, appena inferiori a quelli di Faudella (13.733) che fu il primo degli eletti; de Ruggieri fu l'ultimo della graduatoria dei candidati nittiani, avendo ottenuto soltanto 2.527 preferenze: nei suoi confronti era, perciò, venuto meno anche il radicamento territoriale del suo

impegno politico; Nicola Festa non andò oltre il consenso materano avendo ottenuto in totale soltanto 749 voti preferenziali; così per i due candidati socialisti, Leone e Bianco, che ottennero rispettivamente 1.621 e 749 voti.[133]

A livello regionale, con la presa del potere da parte del fascismo, il disarmo delle sia pur gracili e incerte organizzazioni socialiste si accelerò fino alla loro completa sparizione mentre tutto il personale politico che nel ventennio precedente aveva cercato una via liberale e democratica nella gestione pubblica si ritirò nel silenzio o, opportunisticamente, si riciclò accettando e condividendo il nuovo regime politico. Negli anni del suo assestamento, la lotta politica diventò lotta di fazioni interne a quello stesso schieramento vincitore per la definizione della gerarchia di comando sul territorio. Il contrasto si manifestò logicamente anche a livello locale.

A Matera dopo le elezioni del 1921, frantumatasi l'organizzazione socialista (molti dei cui aderenti accettarono di entrare nelle organizzazioni sindacali fasciste), la lotta politica continuò fra d'alessiani e nittiani. Questi, organizzatisi nel Partito Democratico Italiano, ripresero la battaglia politica con la richiesta delle elezioni amministrative, in chiara contrapposizione con i d'alessiani che appoggiavano, invece, il commissario da loro precedentemente proposto alla guida del Comune.[134] Nel settembre 1922 i nittiani organizzarono una pubblica assemblea, formalizzando con un ordine del giorno la richiesta delle elezioni.[135]

Dopo la marcia su Roma e la conseguente nomina di Mussolini a capo del governo, quei nittiani materani decisero di aderire al fascismo, se non proprio con l'iscrizione al partito, quanto meno approvandone la linea politica. Con l'appoggio del segretario locale del fascio, l'avv. Michele Manfredi, sembrò cosi ricomporsi l'egemonia dell'antica borghesia agraria e professionale materana.

La lotta, a partire dalla conquista dell'amministrazione comunale, diventò tutta interna al nuovo variegato fascismo materano, anche se si riproponevano i temi generali del contrasto, allora in atto, circa i rapporti che il fascismo dovesse intrattenere con i vecchi gruppi dirigenti sconfitti che vi si avvicinavano.

A questo punto, in vista delle elezioni amministrative fissate per il 15 aprile 1923, sembrava anche possibile un'intesa fra i vari gruppi che ormai avevano aderito al fascismo: nittiani, popolari, agrari e d'alessiani che controllavano buona parte dei contadini ex combattenti, e allo scopo si formò un comitato per la ricerca di una soluzione unitaria.[136]

Ma il gruppo d'alessiano, ormai in netta minoranza, rifiutò qualsiasi accordo.[137]

Le elezioni diedero la vittoria alla lista del fascio che, senza concorrenti, elesse tutti i 30 consiglieri comunali che, a loro volta, elessero a sindaco Tommaso Giura Longo.[138]

«È stato certo merito del fascio – commentava il sottoprefetto nella sua informativa – ottenere tali risultati, ma esso solo poteva avere il prestigio di raggruppare i vari partiti non solo per la forza morale dei principi a cui ispirare il movimento politico odierno, ma anche per l'autorità che ad esso deriva dal trovarsi al Governo il partito fascista. Si è tenuto in disparte il gruppo d'alessiano per le ragioni che sono note, nonché una parte di contadini una volta socialisti e ora privi

di fiducia verso qualsiasi partito, non essendosi ancóra nulla fatto per attrarli, come sarebbe possibile, nell'orbita del fascismo».[139]

Ma i contrasti interni non si erano affatto placati, anzi, quella piena vittoria della vecchia classe dirigente materana dovette seriamente preoccupare le componenti 'intransigenti' che a livello regionale facevano capo al fiduciario del partito, l'on. Catalani, e a livello locale all'on. D'Alessio. Per i fascisti della prima ora, infatti, in quella delicata fase di consolidamento del potere, si trattava di assicurarsi comunque il controllo della situazione e la sua gestione, in base ai nuovi princìpi e relative regole di cui il fascismo si faceva portatore; per i vecchi gruppi dirigenti che aderivano al partito si trattava, invece, di riuscire a conservare l'egemonia che avevano sempre esercitato.

Il tentativo della vecchia classe dirigente materana sembrava, altresì, quello di riprendere il controllo politico della situazione per riportarla in un alveo di più chiara moderazione e normalità rispetto agli estremismi, anche violenti, del modello d'alessiano. Non a caso, al blocco che tornava sulla scena politica locale non partecipava Gabriele Giordano, il più acceso sostenitore di D'Alessio. Opponendosi a D'Alessio, il gruppo dirigente dovette, però, dimostrare di essere più radicalmente fascista.

Emblematico, in tal senso, fu il voto di biasimo, con conseguente invito alle dimissioni, che il consiglio comunale espresse l'11 agosto del 1923 al consigliere Umberto Passarelli, che si era recato ad Acquafredda per rendere omaggio a Francesco Saverio Nitti.[140]

Nel frattempo, il segretario della sezione fascista, l'avv. Michele Manfredi, venne accusato dal fiduciario regionale del partito di scarso impegno nell'azione di proselitismo, un'accusa che presupponeva una sua defenestrazione a vantaggio degli oppositori interni. Un altro terreno concreto di scontro, in quel momento, fu il breve dibattito che si accese a livello regionale intorno al progetto governativo di rideterminazione del territorio provinciale, per effetto della formazione della nuova provincia di Taranto nel cui àmbito sarebbe dovuta rientrare parte dell'area materana.[141]

Il segretario del fascio materano avv. Manfredi, in un telegramma a Mussolini, espresse un convinto consenso alla proposta cui segui un telegramma di adesione anche del sindaco Tommaso Giura Longo, il quale auspicava altresì che la città potesse comunque conservare le funzioni che assolveva quale capoluogo circondariale, nonché i benefici che le derivavano dalla legge speciale per la Basilicata. Una posizione, quella dei più alti rappresentanti locali del fascio, contraria perciò a quella della federazione regionale, avversa allo smembramento. Negli stessi giorni di agosto la questione si risolse prontamente con il ripensamento intervenuto a livello governativo, che confermò l'integrità del territorio regionale. Ma l'on. Vito Catalani prese spunto dalla posizione contraria agli interessi regionali espressa dal segretario Manfredi e sciolse d'autorità il fascio materano, nominando nuovo segretario l'avv. Giordano.

La situazione precipitò definitivamente nell'autunno quando, in occasione delle elezioni provinciali, i d'alessiani, in appoggio al loro candidato che era proprio il Giordano, tornarono a usare metodi violenti contro l'altro candidato, l'avv. Francesco Pascarelli, appoggiato dagli amministratori comunali. A nulla valse la

richiesta al Ministero dell'Interno, firmata, oltre che dal sindaco, anche dal sen. Domenico Ridola, da Michele Maragno, presidente dei mutilati di guerra, e da Giuseppe Schiuma, presidente dei combattenti, perché fosse garantita la libera partecipazione al voto.[142] Il Giordano vinse di prepotenza le elezioni provinciali e per protesta il sindaco Giura Longo e la quasi totalità dei consiglieri, il 31 ottobre, rassegnarono le dimissioni così motivandole: «I sottoscritti, Consiglieri comunali eletti sotto gli auspici del vecchio Fascio materano che poi fu sciolto. Tenuto presente il risultato delle elezioni provinciali. Considerato che tale risultato è stato l'effetto di violenze sopraffattrici della libera volontà degli elettori si che quella che era indiscutibile maggioranza è diventata minoranza. Che le inaudite violenze sono tanto più deplorevoli in quanto usate anche a mezzo dei militi della Milizia Nazionale qui convenuti, che si sono prestati a numerosi arresti arbitrari e ad impedire che gli elettori esercitassero il loro diritto di voto, o lacerando schede e certificati o con perquisizioni personali e percosse, sia con strane richieste di esibizione di tessere della locale Sezione Fascista, attività esplicata sotto la direzione del Console Gerardo Loreto che si è sovrapposto alle autorità politiche e all'Arma dei RR.CC. Protestando contro metodi incivili che si devono ritenere in contrasto con le direttive del Governo Nazionale. Fieramente colpiti nella loro dignità di amministratori e di liberi cittadini rassegnano le loro dimissioni da consiglieri comunali di Matera, pur restando sempre devoti a S. E. Mussolini».[143]

Appena un mese dopo, il 9 dicembre, si svolsero nuovamente le elezioni: fu presentata la sola lista dei d'alessiani, composta per la maggior parte da ex combattenti e capeggiata nuovamente dall'avv. Gabriele Giordano che, per la seconda volta, divenne sindaco della città. Alle elezioni aveva partecipato quasi la metà dei 4.540 aventi diritto al voto.

Il tentativo del vecchio ceto dirigente di controllare ed eventualmente fagocitare il nuovo movimento politico era totalmente fallito.

Dalla forte denuncia contenuta nelle dimissioni dei consiglieri comunali, al di là della profondità e drammaticità dei contrasti politici in atto nella realtà sociale cittadina di quegli anni, emergeva l'impossibilità per la vecchia classe dirigente liberale di accettare i metodi di lotta politica che il populismo d'alessiano aveva saputo mettere in atto, anche stimolando gli ancestrali rancori della classe dei contadini poveri.

Ma dalla vicenda del consenso espresso all'annessione alla istituenda provincia di Taranto, emergeva altresì una sorta di incomprensione del fenomeno fascista montante, che tendeva a introdurre metodi politici radicalmente diversi da quelli della democrazia liberale precedente e rispetto ai quali metodi gli stessi gruppi dirigenti locali dovevano operare in base a direttive generali gestite da una precisa gerarchia di comando territoriale.

Il vecchio gruppo dirigente, di cui era stato accettato, previa l'adesione anche non formale al fascismo, il ritorno alla guida della città, non comprese che il gioco politico trascendeva ormai l'ambito locale, per cui in quell'occasione che determinò il vero inizio della crisi cadde, a causa di quella posizione localistica, come in una sorta di trappola politica di cui la dirigenza regionale, in nome dell'interesse generale, approfittò per eliminare d'imperio gli avversari dirigenti del fascio

materano e per significare altresì che la cooptazione del vecchio ceto dirigente era possibile a patto dell'osservanza delle nuove regole..

La vicenda dell'annessione alla istituenda provincia di Taranto, in verità, al di là della contingenza dei contrasti in atto fra gruppi dirigenti e dell'assenza di un sia pur minimo coinvolgimento di più vasti strati della popolazione, aveva fatto riemergere una delle questioni che più profondamente avevano segnato la storia della classe dirigente materana e cioè la sua incapacità a costruire un ruolo della città nell'ambito del territorio regionale che aveva finito per rimarcare la caratteristica di autarchico isolamento che continuava a connotarla.

I rappresentanti del fascio materano espressero il consenso alla proposta «invocando un'autonoma valutazione del progetto rispetto ad altri comuni interessati, 'a tutela degli interessi materani' e richiamando 'origini etniche, identità linguistiche, correnti economiche, condizioni geografiche e tradizioni storiche-artistiche' quali motivazioni che giustificavano quel consenso».[144]

D'altra parte è indispensabile ricordare, a tal proposito, che anche Andrea Sarra, ancóra consigliere comunale nel 1923, all'epoca delle celebrazioni per il centenario della elevazione di Potenza a capoluogo di provincia, in qualità di sindaco rispose all'invito del Prefetto «di non potersi associare a quella festa, la quale suona per Matera lutto e tradimento per il trasloco del capoluogo di Provincia da questa residenza a Potenza, con enormi danni morali e materiali di questo paese, il quale, se non avesse subito il grave torto di perdere il capoluogo di Provincia, ora non si dibatterebbe invano per ottenere tanti di quei vantaggi recati a Potenza, fra cui la ferrovia».[145] Una chiusura politica e culturale che veniva quindi da lontano e che quella classe dirigente non aveva mai saputo superare.

A contrastare il dominante potere d'alessiano fra i fascisti materani era rimasto Michele Manfredi. Alla vigilia delle elezioni politiche del 1924 egli, schierato con la lista nazionale del Fascio Littorio, dalle pagine del giornale che dirigeva, Lucania Nuova, così commentava la situazione politica cittadina: «Taluni improvvisati fascisti di Matera van cercando di porre in cattiva luce il vecchio fascio materano, per legittimare preventivamente qualche atto di violenza contro di esso o contro questo giornale che si onora esserne l'interprete. A tale scopo creano fandonie per far credere che quei materani che furono fascisti, quando Tesserlo importava solamente l'obbligo di compiere ardui doveri, e non costituiva già il mezzo per facili onori, siano diventati ora antifascisti e come tali esplichino un'attività disfattista nei riguardi delle prossime elezioni politiche». E poi, in opposizione a D'Alessio, così ne descriveva i comportamenti politici: «Dopo aver scatenato il mondo per cercare di essere incluso nella lista ufficiale, ora che si vede escluso da essa, fa una lista per suo uso e consumo, cercando per alleati il povero De Bonis, ed il compiacente fratello minore. Quali titoli poteva vantare il Gran Professore per ottenere il posto nella lista fascista, lui che è fascista (per modo di dire) oggi, come fu giolittiano con Giolitti, nittiano con Nitri, fascista con Facta ieri?».[146]

In verità, nella persistenza del contrasto fra il fascismo ufficiale rappresentato dal Catalani e il filone nazionalista di D'Alessio, successe che il potere di direzione dimostrato da Catalani nelle ultime vicende dovette convincere i fascisti materani a seguire le indicazioni del partito. In occasione delle elezioni politiche del 1924, infatti, i fascisti materani aderirono alla lista del Fascio Littorio organizzata dal

partito, e che vedeva quali candidati i suoi massimi esponenti: Catalani, Sansanelli, Severini, Loreto, in diretta concorrenza con la lista Bandiera presentata da D'Alessio, anche se con aperto intento fiancheggiatore di quella ufficiale fascista.

Per chiarire la confusione che si venne a determinare nell'ambiente politico d'alessiano, la sezione del partito dovette pubblicare un manifesto nel quale si faceva intendere che a tale decisione si era giunti in perfetta concordia con gli amministratori comunali e che pertanto nessun dissidio esisteva fra i fascisti materani.[147]

Ma l'affluenza alle urne fu bassissima, giacché votarono soltanto 600 elettori circa, pari al 13% degli aventi diritto. Fra i candidati della lista del Fascio Littorio i più suffragati (e perciò eletti) furono: Catalani con 407 preferenze, Sansanelli con 313 voti, Loreto con 295. La lista Bandiera ebbe soltanto 26 voti, attribuiti a Francesco D'Alessio. Tutte le altre liste non ebbero praticamente voti, tranne quella dello Scudo Crociato, con 22 voti attribuiti al candidato Cristalli, e quella comunista della Falce, Martello e Libro, con 2 voti attribuiti a Leone.

In segno di disapprovazione della linea politica del fascio, i d'alessiani materani praticamente disertarono le urne. D'Alessio però, a livello regionale, raccolse ben 11.211 voti che valsero la sua elezione e quella del fratello Nicola. Egli fu votato particolarmente in una trentina di Comuni che, a parte quelli dell'area materana (Montescaglioso, Pisticci, Montalbano, Pomarico, Grottole e Craco), rappresentavano aree di sicura dissidenza nei confronti dei candidati fascisti. In ognuno di essi, infatti, ai voti dati a D'Alessio, faceva riscontro l'assenza di voti ai candidati del listone fascista.

A Matera quella diserzione dalle urne fu il segnale del sostanziale distacco delle masse popolari dalla politica del fascismo, che si sostanziava nella scarsa adesione al partito che, come si dirà più avanti, ancóra nel 1927 era di appena 459 iscritti.

Com'è noto, D'Alessio sùbito dopo quelle elezioni entrò ufficialmente nel Partito Fascista; nel 1925 fu nominato Sottosegretario alle Finanze e nel 1926 assunse l'incarico politico di segretario provinciale del partito.

Nel maggio 1926, quando il re Vittorio Emanuele III visitò la città ed inaugurò il monumento ai caduti e l'Ospedale Civile, la situazione era del tutto normalizzata. La caduta in disgrazia di D'Alessio avverrà qualche anno dopo quando non verrà incluso nel listone fascista delle elezioni del 1929 e quando nel 1930 gli verrà addirittura ritirata la tessera del partito.

La situazione della città alla vigilia della sua elevazione a capoluogo della nuova Provincia di Matera, che sarà istituita con il R. D. n. 1 del 2.1.1927, la illustrò il sindaco Giordano, in una relazione fatta al consiglio comunale nell'agosto 1926. [148]

L'elevazione a capoluogo coincise con la fine delle amministrazioni comunali elettive, tant'è che già dal gennaio 1927 fu insediato il primo dei commissari prefettizi, a cui succederanno i podestà di nomina governativa. La relazione del sindaco assumeva, inconsapevolmente, il carattere di una sorta di testimonianza dell'ultimo consesso democraticamente eletto.

In quegli anni, l'amministrazione del Comune era andata avanti nella solita situazione deficitaria per scarsezza di risorse e il suo bilancio annuale superava appena il milione di lire.

Nell'illustrare le ragioni dell'aumento di alcune imposte, il sindaco tenne a chiarire che quello della sovrimposta immobiliare sui terreni, oltre che i cittadini materani, avrebbe però chiamato «al maggiore sacrificio anche i forestieri, che, pur possedendo quasi 3/5 dell'agro materano, sfuggivano alle tasse comunali». Al di là dell'esagerazione sulla quantità di quei possedimenti, che invece riguardavano circa un quinto dell'agro, era comunque interessante l'annotazione della presenza di questo fattore che da tempo sottraeva risorse alla complessiva economia della città.

Nel campo dei servizi il Comune non aveva potuto fare gran che: era stato appaltato «il servizio del pubblico spazzamento» prima gestito in economia diretta; era stata migliorata l'illuminazione pubblica e privata; era stato elevato a 12 il numero delle guardie rurali; fu introdotta la licenza comunale per l'apertura di nuovi esercizi commerciali.

Ad aggravare la situazione «nel corso del 1924 e nel primo semestre del 1925, l'Amministrazione ebbe a fronteggiare una forte e preoccupante disoccupazione nel ceto operaio» cui si dovette far fronte, in assenza di lavori pubblici statali, con cantieri di manutenzione straordinaria di beni comunali, soprattutto riparando e migliorando la viabilità urbana.

Circa il risanamento igienico dei rioni Sassi, era stata completata la copertura del 'grabiglione' nel Sasso Barisano, mentre erano iniziati da un anno i lavori per la copertura di quello nel Caveoso, con il particolare che, in questo caso, era stata emessa una preventiva ordinanza con la quale si era imposto ai proprietari delle case finitime di costruire i propri tratti di fognatura da immettere nel torrente che si andava a coprire.

Erano anche in costruzione circa 420 piccoli appartamenti popolari, per un totale di 1.250 vani, in via Gattini, via Pentasuglia e via Lucana, finanziati in parte con la legge Zanardelli, da assegnarsi anche agli abitanti di quelle case dei Sassi abbattute per realizzare la copertura dei 'grabiglioni'.

Il sindaco annunziò che nell'ambito dello stesso finanziamento sarebbe stato realizzato un villaggio agricolo di 20 abitazioni in contrada Venusio, da abbinare ad altrettanti poderi che l'Opera Nazionale Combattenti avrebbe creato nella stessa contrada. Illustrò tutti i passaggi tecnici e amministrativi che avevano portato alla realizzazione del nuovo Ospedale Civile,[149] appena inaugurato, e, a proposito dell'allacciamento all'Acquedotto Pugliese in corso di realizzazione, si dichiarò fiducioso che nell'estate successiva i materani avrebbero avuto l'acqua del Sele che, nel frattempo, arrivava in città in serbatoi ferroviari.

Per quanto riguardava la viabilità, la situazione era quella di inizio secolo. Era stata iniziata la strada per Gravina, ma mancavano quelle per Irsina e per Santeramo. Non era stata sistemata alcuna strada interpoderale e molte vie urbane dovevano essere ancóra pavimentate.

Anche nel campo dell'istruzione non c'erano novità di rilievo: la costruzione dell'edificio scolastico in via Lucana era ancóra in corso, mentre era appena iniziata quella per la Scuola di Avviamento al Lavoro.

Insomma, la relazione del sindaco Giordano, pur nell'attestazione dell'impegno che il fascismo stava profondendo per «la rigenerazione della Città», non aveva mancato di tracciare un quadro alquanto sconfortante della situazione, sia rispetto

alla limitatezza delle risorse proprie del Comune, sia rispetto alla scarsezza dei finanziamenti statali in opere pubbliche.

La soppressione dei consigli comunali elettivi faceva altresì venire meno il luogo istituzionale dove la classe dirigente cittadina aveva potuto fin lì esercitare la sua funzione politica, nonché manifestare la propria capacità direzionale e gestionale. La funzione politica diventava prerogativa del partito unico e si diffondeva attraverso istituzioni burocratizzate, gestite da funzionari o da personale direttamente nominato da organizzazioni superiori e generalmente proveniente dall'esterno.

D'altra parte, particolarmente a Matera, la creazione contestuale della nuova provincia, soddisfatta l'antica aspirazione a ritornare capoluogo, determinava una situazione di potenziale osmosi fra la vecchia classe dirigente e il nuovo regime che aveva saputo, appunto, appagarla.

Nel contesto delle nuove e più allargate funzioni politiche e amministrative, se la borghesia delle professioni cercò di assicurarsi spazi di potere attraverso incarichi e nomine nel nuovo sistema istituzionale, la borghesia più propriamente agraria, dopo il fallito tentativo di ritornare al centro della vita politica cittadina fatto con l'amministrazione comunale nel corso del 1923, si lasciò semplicemente inglobare nel sistema accettando una sostanziale emarginazione nell'esclusivo contesto delle sue attività produttive e nella rappresentanza di organizzazioni di categoria.

La funzione politica decisionale passava, insomma, a una nuova classe sociale, la cui fonte del potere era l'associazione e l'attivismo all'interno del partito fascista.

Agli inizi del 1927 il Comune era già retto da un commissario prefettizio, cui seguirono i podestà di nomina governativa: l'avv. Francesco Ruggieri (1927-1930), l'ing. Francesco Sarra (1930-1931 e poi 1935-1940), l'avv. Pietro De Sarlo (1932), il geom. Luigi Schiuma (1933-1935) e l'avv. Francesco Mitarotonda (1940-1943).

Sempre nel 1927, il segretario federale del partito era l'on. D'Alessio e il vice segretario fon. Gerardo Loreto; Pietro Tantalo, segretario della locale sezione fascista, dirigeva l'associazione del pubblico impiego ed era a capo della redazione dell'organo settimanale della federazione del partito, La Provincia di Matera, in pubblicazione dal gennaio del 1928; Roberto Orlandi, un ex socialista proveniente da Terni, dirigeva i sindacati fascisti.

Nel consiglio provinciale dell'Economia vi erano: Nunzio Riccardi per gli agricoltori, Nicola Tortorelli per le banche, Francesco Riccardi per i commercianti, Giovanni Vezzoso per gli industriali. Presidente del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla e del locale Circolo Sportivo era Cesare Zagarella. Nel comitato dell'Istituto Provinciale Fascista della Cultura erano presenti, fra gli altri, l'ing. Salvatore Volpe, l'avv. Vincenzo Santoro, l'avv. Biagio Orlandi, il prof. Nicola Gambetta, il dott. Antonio Guerricchio, l'avv. Luigi Rotunno, il sac. Marcello Morelli, il sig. Antonio Fragasso e il prof. Luigi De Fraia.

Gli iscritti materani al partito, nel 1927, erano 459, pari al 2,3% della popolazione, mentre in tutta la restante provincia erano 4.751, pari al 3,5% della popolazione, quasi a significare che i materani avevano sì partecipato all'affermazione del nuovo regime, soprattutto nella sua fase di incubazione attraverso l'adesione al populismo nazionalistico di D'Alessio, ma senza mai

l'adesione profonda delle masse popolari o il convincimento pieno della media borghesia agraria e professionale al modello politico che quel regime intendeva realizzare, e che infine realizzò con le leggi liberticide della democrazia parlamentare e locale.[150]

Fu l'elevazione di Matera a capoluogo di provincia a determinare la definitiva affermazione, nell'ambito del nuovo regime, dell'egemonia del nuovo ceto sociale della borghesia delle professioni e del funzionariato pubblico.

La più antica borghesia agraria, pur consenziente verso il nuovo regime, fu lasciata ai margini in posizione sostanzialmente subalterna rispetto ai nuovi poteri emergenti.

A proposito della qualità del consenso al fascismo di questa classe sociale, il Prefetto di Matera, Pirretti, ancóra nel 1939, così scriveva in un suo rapporto: «la maggior parte di codesti gruppi ostenta solo per calcolo e disciplina la propria devozione, e la dovuta disciplina di questi signorotti lucani si traduce soltanto in qualche, ma neanche cospicuo, contributo ordinario o straordinario in denaro, più o meno sollecitato, con il quale l'oblatore crede di aver dimostrato la sua fede e di aver compiuto il suo dovere fascista».[151]

La borghesia agraria non esprimeva più un proprio indirizzo politico, come aveva fatto con posizioni più o meno conservatrici o democratiche nell'ambito del generale liberalismo che aveva caratterizzato la vicenda italiana e meridionale fino a pochi anni prima, ma si piegava ubbidiente al nuovo regime, paga dell'ordine sociale garantito e dell'assicurazione circa la salvaguardia del sistema economico e dei diritti di proprietà.

D'altra parte, la stessa borghesia agraria materana andava evolvendosi verso una diversa configurazione sociale, caratterizzata da una netta diminuzione della grande proprietà capitalistica e latifondistica a vantaggio di un aumento della media proprietà e della presenza di una più vasta categoria di coltivatori diretti.

Alla borghesia agraria, che aveva rappresentato politicamente la città nei decenni precedenti, si andava, perciò, sostituendo una nuova categoria di medi agricoltori, generalmente dediti alla gestione diretta delle aziende e poco inclini a rappresentarsi direttamente in politica.

L'avvento del regime fascista coincise con questo passaggio strutturale della proprietà fondiaria. I medi imprenditori agricoli non si sentivano toccati dai programmi 'rivoluzionari' del fascismo, come le ipotesi di colonizzazione dei latifondi; nel consenso che manifestavano, anche tacitamente, esprimevano piuttosto l'assenso all'ordine sociale e alla politica protettiva dell'attività agricola di cui il regime si faceva portatore attraverso il nuovo ceto politico dirigente che, oltretutto, era composto in prevalenza proprio da ceti medi professionali, a volte di diretta estrazione delle stesse categorie imprenditoriali agricole o della borghesia professionale che da sempre aveva fatto parte della classe dirigente a supporto degli interessi della grande e media borghesia agraria.

I dati definitivi dell'ulteriore evoluzione dell'assetto fondiario furono registrati alla fine degli anni Venti, quando giunse a conclusione rimpianto del Nuovo Catasto Geometrico che, dopo quello semplicemente descrittivo del 1817, dette per la prima volta una fotografia esaustiva del territorio, anche sul piano cartografico, nelle sue componenti naturali, agricole, infrastrutturali e urbane.

Le operazioni di rilevamento erano iniziate, nell'agro materano, nel 1897 e terminarono cinque anni dopo. Si passò poi al disegno e alla formazione delle mappe catastali e al calcolo delle aree che furono pronte nel 1918. Contestualmente si accertarono le identità e i diritti dei singoli proprietari, passando alla prima generale trascrizione nei registri che diventarono pubblici alla fine del 1929, quando si cominciarono a trascrivere le prime variazioni.[152]

Il nuovo catasto, realizzando un'omogenea identificazione cartografica del territorio nazionale, finiva per rappresentare una sorta di conclusione del processo di unificazione nazionale. Infatti, questo importante strumento tecnico di gestione economica e territoriale, oltre alla conoscenza compiuta del territorio, uniformava a livello nazionale i criteri di valutazione qualitativa e quantitativa dei beni fondiari e urbani, consentendo altresì più precise analisi in occasione di indagini e censimenti. Proprio quel primo impianto catastale costituì, infatti, la base conoscitiva delle indagini del 1° Censimento Nazionale dell'Agricoltura del 1931.

Uno dei primi atti del nuovo catasto fu la riclassificazione della qualità colturale dei terreni agrari e il relativo calcolo della nuova rendita catastale. Ne conseguì che, tenendo conto delle agevolazioni previste dalla legge Zanardelli, l'imposta sui terreni pagata allo Stato nel territorio materano risultò, nel 1927, di £ 108.704, inferiore del 43,91% rispetto a quella precedente.[153]

Analizzando la distribuzione della proprietà fondiaria, come risultava nel nuovo catasto del 1929 (Tab. XVI, XVII e XVIII; Tav. 6),[154] emerge che, rispetto all'assetto scaturito a seguito della vendita dei beni ecclesiastici, l'evoluzione più significativa aveva riguardato soprattutto la scomparsa dei grandi latifondi di estensione oltre i 1.000 Ha, avvenuta per vendite e, soprattutto, per divisioni ereditarie. Come nel caso del grande latifondo dei Malvezzi che aveva raggiunto la cospicua estensione di oltre 4.000 Ha, che già alla morte del duca Marco si era frazionato fra i figli eredi, fra i quali a Giulio, il monsignore, era toccata la parte più prestigiosa, ovvero il fondo Matinelle insieme ad altri più piccoli corpi fondiari, per un totale di 1.642 Ha che erano quelli ancóra a lui intestati nel 1929. Ma già nel 1930, due anni dopo la morte del monsignore, quel residuo latifondo sarà diviso fra i suoi numerosi eredi, ormai per la maggior parte residenti lontano da Matera, concludendo così la presenza secolare di questa famiglia nella vicenda storica della città. Anche il patrimonio accumulato dal senatore Giuseppe Gattini subirà, alla sua morte, la stessa frammentazione fra gli eredi, anch'essi ormai lontano da Matera. Così il patrimonio dei Venusio, conservato intatto per oltre un secolo, nonostante la loro lontananza da Matera, verrà in parte venduto e per la restante parte frazionato fra gli eredi.

La scomparsa delle grandi proprietà oltre i mille ettari allargava l'incidenza dei medi proprietari compresi fra 100 e 500 Ha che da 45 diventavano 70, con una superficie che passava dal 26,8 al 42,5% del totale territorio comunale.

Un'altra significativa evoluzione dell'assetto fondiario riguardò la crescita dei proprietari di aziende comprese fra 25 e 100 Ha (che da 54 diventavano 81, con un'incidenza percentuale della relativa superficie che passava dal 6,8 all'1 1,2%) oltre al considerevole aumento dei coltivatori diretti con proprietà comprese fra 5 e 25 Ha, che da 125 diventavano 398 con una superficie che passava dal 3,8 al 9,5%. Si verificò, ancóra, l'ulteriore allargamento della base contadina per effetto

soprattutto delle ultime quotizzazioni comunali e delle assegnazioni operate dall'Opera Nazionale Combattenti. Infatti, i piccoli contadini con una proprietà fino a 5 Ha da 2.480 diventavano 4.397 e la superficie in loro possesso passava dal 6,6 al 12,1% con una particolare incidenza, all'interno di questa categoria, dei piccolissimi proprietari fino a 2 Ha, che erano 3.874 e possedevano il 7,7% della superficie.

Anche nella classe degli otto grandi proprietari di aziende con estensione fra 500 e 1000 Ha era in atto un ulteriore processo di frantumazione dei patrimoni: in particolare quello dei Pomarici la cui partita catastale risultava già intestata cumulativamente ai numerosi eredi che di lì a poco avrebbero proceduto alla suddivisione ereditaria, e così quello accumulato dal sen. Domenico Ridola che verrà diviso, alla sua morte avvenuta nel 1932, fra i numerosi eredi.

Il territorio agricolo, diventato privato per il 94,8% della sua superficie, andava sempre più organizzandosi intorno a due categorie produttive: i coltivatori diretti e i medi proprietari che, complessivamente, nel numero di 549, detenevano ormai il 63,2% della superficie dell'agro.

Agli estremi di questa nuova, significativa realtà rimanevano da una parte un residuo di grandi proprietari i cui patrimoni erano in via di frammentazione e dall'altra una massa di piccoli contadini, soprattutto 'quotisti', che continuavano a non esprimere alcunché in termini di miglioramento dei sistemi produttivi o di incidenza nei valori economici della produzione agricola. Soprattutto fra i piccolissimi proprietari di terreni fino a 2 Ha erano evidenti i fattori negativi che ne segnavano la marginalità nel sistema economico: la superficie media delle proprietà era di 0,75 Ha; le partite catastali di riferimento dei 3.874 proprietari erano 5.257, come a significare, in generale, il possesso di un paio di appezzamenti, di cui il secondo come livellario o enfiteuta o di proprietà del coniuge; i corpi fondiari, intesi come appezzamenti ubicati in fogli catastali diversi e non confinanti, erano infatti 4.928, pari quindi mediamente a 1,3 corpi fondiari per ogni proprietà.

Il fenomeno delle proprietà spezzettate in diversi corpi fondiari aumentava per quelle comprese fra 2 e 50 Ha, a dimostrazione quasi dello sforzo che i contadini avevano compiuto per allargare la base proprietaria acquistando nuovi appezzamenti di terra ovunque si fossero resi disponibili.

Un altro fenomeno continuava a persistere, quello rappresentato dai proprietari 'forestieri' che costituivano circa il 30% dei medi proprietari fra 100 e 500 Ha.

Se intenso era stato il processo evolutivo della proprietà fondiaria, ciò che invece era rimasto immutato, anzi aggravato dagli ulteriori ultimi disboscamenti, era il sistema produttivo centrato sulla coltura cerealicola estensiva che accomunava tutte le proprietà, grandi e piccole, uniformando il paesaggio in un unico grande latifondo nell'ambito del quale si annullavano anche i segni divisori delle stesse piccole proprietà.

Estrapolando i dati catastali relativi alle qualità colturali dei terreni, dati che saranno sostanzialmente confermati dal censimento dell'agricoltura del 1931, emerge una forma di utilizzazione del suolo rimasta praticamente quasi immutata dal 1817 (Tab. V-XX; Tav. 7).

Le uniche grandi variazioni del paesaggio agrario erano costituite dalla sparizione dei boschi che nel 1817 occupavano ancóra 2.928 Ha di territorio, concentrati per la maggior parte nelle tre grandi aree dell'altipiano murgico (nelle località Lucignano, Murgia e Selva) e dei demani di Picciano e Rifeccia, che nel 1929 erano ridotti a «pascoli arborati», dell'estensione complessiva di 1.231 Ha; il grande bosco di Picciano, come si è già accennato, per la parte venduta ai privati risultava ormai trasformato in seminativo mentre per quella rimasta al Comune, a causa dei continui tagli, si era ridotto, cosi come venne classificato in catasto, a «pascolo cespugliato»; l'altra variazione significativa era rappresentata dalla sparizione dei vigneti, causata proprio agli inizi del nuovo secolo dalla fillossera, i quali da 1.244 Ha del 1817 erano diventati appena 182, mentre altri 144 erano riportati in consociazione con oliveti.[155]

I seminativi, che durante la crisi agraria della fine del secolo si erano contratti fino al minimo di 21.807 Ha registrato nella catastazione del 1910,[156] tornarono ad aumentare, a sèguito delle migliorate condizioni di mercato, attestandosi sui 24.125 Ha così classificati nel catasto definitivo del 1929.

Ma al di là delle cifre che rispetto al 1817 facevano registrare ancóra una minore superficie a seminativo, e una conseguente maggiore superficie a pascolo, il dato di fatto importante era la constatazione che dopo un secolo l'utilizzazione del suolo rimaneva ancorata esclusivamente alla cerealicoltura e alla pastorizia.

Secondo i dati del censimento dell'agricoltura, a Matera la produzione di frumento, che interessava annualmente una superficie di 10-11.000 Ha, era stata nel sessennio 1923-1928 di 12,4 ql per ettaro, ma proprio nel 1929 conobbe un'impennata eccezionale, toccando 19,5 ql per ettaro. Nelle rotazioni, oltre al frumento, era predominante, fra i cereali, l'avena e, fra le leguminose, le fave e le lenticchie, mentre il riposo a maggese riguardava circa 2.800 Ha di terreni.

Il censimento confermò altresì la presenza di una notevole pastorizia: il patrimonio zootecnico censito era di 949 bovini, 3.558 equini, 20.008 ovini, 1.389 caprini e soltanto 106 suini.

Su una popolazione di 20.243 abitanti, ancóra il censimento accertò in 4.016 gli addetti con occupazione agricola principale e in 533 quelli con occupazione agricola secondaria. Gli occupati principali rappresentavano il 19,8% della popolazione, un rapporto appena inferiore a quello dei territori di pianura e di collina circostanti che era il 22,7%, a significazione dell'assoluta uniformità territoriale della prevalente economia agricola. La scarsissima rilevanza dell'occupazione agricola secondaria denotava, inoltre, l'assenza di attività in altri settori produttivi.

Per quanto riguardava macchine e attrezzi agricoli, in tutta la provincia si contavano: 90 motoaratrici, 8.230 aratri medi, 1.100 erpici, 65 seminatrici, 1.325 mietitrici-legatrici, 5 mieti-trebbiatrici, 66 trebbiatrici.

Circa le concimazioni, nel 1929 erano stati distribuiti nella provincia 122.227 ql di fosfatici e 1.805 ql di azotati.

Soltanto negli ultimi anni, erano le considerazioni conclusive della relazione che accompagnava quel censimento, l'agricoltura del materano stava conoscendo «un notevole sviluppo per la migliore tecnica di lavorazione, per l'adozione di

razze elette di frumento, per la maggiore diffusione delle concimazioni chimiche, per l'impiego di macchine e di aratri potenti».[157]

Il regime fascista, sin dai primi anni della sua presa di potere, aveva fatto proprie le spinte sociali ed economiche che nel dopoguerra avevano riguardato il settore agricolo sostenendo da una parte la lotta del mondo contadino e bracciantile, reduce dalla guerra, per la quotizzazione dei residui demani comunali e per la colonizzazione dei latifondi, e dall'altra la spinta delle forze produttive agricole e dello stesso capitalismo agrario, soprattutto delle aree del centro-nord, che, sull'onda della favorevole congiuntura economica dei primi anni del dopoguerra, chiedevano di proseguire l'azione già da tempo intrapresa di infrastrutturazione e di bonifica del territorio agricolo.

Così, assumendo l'iniziativa bonificatrice come azione centrale del programma di sviluppo nel settore agricolo, il fascismo promosse il perfezionamento delle leggi che disciplinavano la complessa materia delle attività di bonifica, fino a quella felice sintesi concettuale della 'bonifica integrale' contenuta nel famoso Regio Decreto n. 215 del 13.2.1933, e incentivò la costituzione dei consorzi di bonifica fra i proprietari dei comprensori appositamente individuati come da bonificare.[158]

Allo scopo di vincere la resistenza dei proprietari alla costituzione dei consorzi, nel 1924 era sorto un "Comitato promotore dei Consorzi di Bonifica nell'Italia meridionale e insulare", il cui segretario generale fu proprio un proprietario del metapontino, Domenico Lacava.

In questo contesto, nel 1925 si era già costituito il Consorzio di Bonifica di Metaponto con sede a Bernalda e, nel 1931, per iniziativa della Federazione Provinciale degli Agricoltori diretta da un certo Pietro Minuz, si costituì il Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano, con sede a Matera, il cui comprensorio era di 103.662 Ha e la cui ragione costitutiva non era, come nel metapontino, la bonifica idraulica, ma prioritariamente proprio la trasformazione fondiaria dei latifondi.

All'assemblea costitutiva del Consorzio parteciparono 41 proprietari materani, grandi e piccoli, possessori di circa 14.000 Ha di terreni pari, quindi, al 37% dell'agro. In attesa dell'approvazione dello Statuto e delle normali elezioni, la stessa assemblea elesse una deputazione provvisoria della quale fecero parte i materani Cesare Zagarella e Francesco Volpe che, eletto presidente, resse la carica fino all'approvazione dello Statuto.

Nel gennaio del 1937 si svolsero le prime elezioni e venne eletto presidente il dott. Giuseppe Appio che già nel maggio 1938 fu sostituito dal dott. Gaetano Seghetti (di nomina ministeriale, in base alle nuove leggi nel frattempo emanate) che resse la carica fino al 1945, unitamente alla presidenza del Consorzio di Metaponto, i cui uffici erano stati trasferiti a Matera dal 1937 e unificati a quelli del Consorzio del Bradano, anche se distinte rimanevano le due amministrazioni.

All'assemblea costitutiva del Consorzio del Bradano era stata rappresentata soltanto il 50,2% della superficie proprietaria del comprensorio e in molti Comuni la partecipazione fu ricercata attraverso la delega rilasciata da centinaia di piccoli proprietari al locale podestà, quasi a significare la resistenza, l'indifferenza o la scarsa fiducia nella nuova istituzione da parte degli agricoltori del comprensorio.

Ma non c'era nulla da temere rispetto a possibili programmi di colonizzazione dei latifondi. La Federazione Provinciale degli Agricoltori, che aveva predisposto la "Relazione sommaria delle opere da eseguirsi" propedeutica alla costituzione del consorzio, aveva chiaramente anticipato che prima di poter parlare di colonizzazione occorreva predisporre l'ambiente fisico attraverso la realizzazione di tutte quelle opere necessarie quali la viabilità, la sistemazione idraulica dei corsi d'acqua, gli acquedotti rurali e poi la costruzione di adeguati villaggi agricoli: un complesso di opere che quella relazione quantificava in 63 milioni di lire. «Indubbiamente bisogna mirare al latifondo – concludeva la relazione – specie a quello che non sia frutto dell'ambiente fisico ed economico ma dell'inerzia del proprietario: mirare non con le vecchie concezioni demagogiche [ossia, attraverso espropri e assegnazioni ai contadini] ma con criteri positivi non essendo il latifondo problema di distribuzione di terre ma di produzione». Perciò il regime fondiario andava sì modificato ma «lentamente e continuamente nei modi e tempi consentiti dall'ambiente fisico e dalla convenienza economica».[159]

Un programma, quindi, in perfetta consonanza con l'alleanza che andava maturando fra il regime, che abbandonava i propositi rivoluzionari, e gli agricoltori meridionali che, con l'assicurazione che non sarebbero stati mai intaccati i diritti di proprietà, venivano più semplicemente sollecitati a migliorare, anche con il loro contributo finanziario, i fattori produttivi.

Ma la spinta impressa anche in tal senso dalle leggi sulla bonifica andò esaurendosi già a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, per il progressivo abbandono dell'impegno politico-finanziario nel settore della bonifica da parte del Governo, alle prese con la crisi economica internazionale, con la politica autarchica e la battaglia del grano, e con le ambizioni imperiali.

Alla vigilia della nuova guerra mondiale, il Consorzio del Bradano aveva realizzato soltanto due tronchi di strada: il primo, lungo la progettata Matera-Grassano, da Matera al Bradano senza l'attraversamento del fiume; il secondo, dal bivio di Grassano, della statale n. 7, alla località Piano dei Carri toccando la grande azienda agricola di Calle.

L'incarico, affidato al dott. Guido Spera per la redazione del piano della trasformazione fondiaria del comprensorio, venne revocato nel 1933, per inadempienza, e di ipotesi di trasformazione fondiaria non si parlò più.

In quel primo decennio di attività consortile, la borghesia agraria del materano non dimostrò particolari capacità direzionali, né di avere ambizioni per progetti di modernizzazione del modello produttivo delle proprie aziende.

Nel 1938, quando nel decennale della 'legge Mussolini' sulla bonifica si tracciò anche per il Consorzio del Bradano un consuntivo delle attività svolte, il nuovo presidente ministeriale non poté fare a meno di affermare che «l'attività dell'Ente ebbe inizio solamente verso la fine dell'anno 1934 essendosi dovute superare difficoltà di diverso ordine fra le quali, purtroppo, ebbe il suo peso prevalente la mancata unicità di vedute fra i consorziati sulla precedenza da darsi alla esecuzione delle opere di interesse generale».[160]

L'emarginazione politica dei ceti agrari si manifestò in maniera ancor più evidente nella gestione della nuova città che veniva emergendo dopo la sua elevazione a capoluogo di provincia.

La popolazione, che era stata di 18.357 abitanti nel 1921, diventò di 20.163 nel 1931, passò a 22.069 nel 1936 e quindi a 25.488 alla fine del 1942. L'incremento annuale, perciò, passò dai 181 abitanti del decennio 1921-1931 ai 484 degli anni successivi: fu questo uno degli effetti più evidenti del nuovo ruolo politico e amministrativo della città.

L'organizzazione degli uffici periferici dello Stato e l'aumento della popolazione indussero da una parte l'immediato incremento del settore terziario e dall'altra una frenetica attività edilizia per la costruzione di case per abitazione e delle sedi di rappresentanza di enti, banche e uffici vari.[161]

L'area urbana, contenuta nel 1929 nel limite pressoché invalicato della via Lucana e dell'attuale via Gattini, con una superficie totale che non superava i 30 Ha, iniziò a espandersi oltre quel limite, in base al primo vero piano regolatore della città, redatto nel 1935 dall'ing. Vincenzo Corazza, direttore dell'ufficio tecnico comunale.

Nel periodo 1926-1937 si costruirono 2.541 vani, corrispondenti a 795 appartamenti, nonché, con lo sventramento operato nel centro storico, le sedi del Banco di Napoli, dell'I.N.A. e delle Poste. Si costruirono inoltre le sedi della Provincia, della Camera di Commercio, della Gioventù Italiana del Littorio e la via di circonvallazione dei Sassi, si completò l'edificio scolastico di via Lucana, arrivò l'acquedotto pugliese e si costruì una prima rete di fognature.

In tanta attività mancò, però, qualsiasi iniziativa di miglioramento della condizione abitativa dei Sassi drammaticamente fotografata, proprio in quegli anni, dall'ufficiale sanitario Luca Crispino.[162] Il loro risanamento veniva affidato alle ipotesi di piani di trasformazione dell'agro materano che le leggi mussoliniane sulla bonifica avrebbero dovuto favorire e che, invece, non furono neanche impostati. Cosicché i Sassi continuarono a rimanere ancor più separati dalla città del Piano che, espandendosi, stimolava l'ulteriore trasferimento da essi del residuo ceto abbiente, assorbiva tutti i servizi della città e diventava chiaramente la città del nuovo ceto medio.

Il fervore edilizio fu accompagnato dalla localizzazione alla periferia della città della prima, vera fabbrica di laterizi, sorta a iniziativa di Gioacchino Cappelluti, un industriale originario di Molfetta: i nuovi materiali prodotti in quella fabbrica finirono, infatti, per connotare molte delle nuove costruzioni cittadine.

Le stesse attività industriali tipiche del settore agricolo materano, i ruolini e i pastifici, erano ormai gestite più da puri imprenditori industriali che da agrari che sommassero a quella agricola l'attività industriale: l'antico "Pastificio Alvino" era diventato di proprietà della famiglia Manfredi ed erano in attività i nuovi pastifici "Andrisani" e "Padula".

Accantonato il pericolo che attraverso le leggi sulla bonifica potessero essere intaccati i diritti di proprietà, la borghesia agraria attraversò il ventennio fascista in assoluta tranquillità e in sintonia con la politica agraria del regime che, con la 'battaglia del grano', finiva per valorizzare, conservandolo, il sistema produttivo locale, basato sulla cerealicoltura estensiva.

La tranquillità dal punto di vista della conservazione del potere economico fu però pagata con il declino dell'egemonia politico-culturale che quel ceto sociale aveva esercitato fino all'avvento del fascismo.

Nella realtà materana, infatti, alle ragioni di quel declino, che erano anche generali a causa del progressivo calo dell'incidenza del settore primario nella formazione del reddito nazionale, si aggiungeva la tendenza piuttosto tumultuosa alla terziarizzazione della struttura sociale della città, che finiva per coincidere con il modello organizzativo delle strutture politiche del regime, la cui gestione veniva appunto affidata, di preferenza, proprio a personale proveniente dal ceto medio. Così, in sede locale, questo ceto finiva per rappresentare la comoda e consenziente copertura politica al potere economico che la classe dei proprietari fondiari continuava a esercitare.

Gli anni dell'immediato secondo dopoguerra finiranno soltanto per registrare questo già avvenuto declino della borghesia agraria come classe dirigente dominante.

Il tramonto della borghesia agraria

Se si analizzano le vicende materane dei primi anni del dopoguerra, confrontandole con quanto contemporaneamente avveniva nella città di Potenza, si avverte una sorta di difficoltà, in pratica un ritardo, nella ripresa del dibattito politico democratico.

Fra il settembre 1943 e l'ottobre 1945, quando con decreto prefettizio fu ricostituita l'Amministrazione ordinaria[163] rappresentativa delle forze politiche antifasciste, alla guida del Comune si avvicendarono sette commissari straordinari.

Il leader dei socialisti materani, l'avv. Vincenzo Milillo, in un articolo pubblicato sull'organo di partito, Il Lavoratore, lamentava che «il bilancio dei primi 15 mesi dal 25 luglio è abbastanza triste per l'intera provincia perché l'andazzo è sempre quello di prima»: il Comitato di Liberazione di Matera «non è stato mai preso in considerazione se non per boicottarlo e tentare di disgregarlo»; nell'assenza di «qualunque controllo sulla gestione della cosa pubblica» si preferiva «ascoltare i carabinieri», mentre la commissione provinciale di epurazione «non colpiva personaggi fascisti ancora ai loro posti di comando come ai Consorzi e di bonifica, come nelle nomine di alcuni sindaci».[164]

Eppure proprio a Matera era sembrato che la coscienza civile si fosse immediatamente risvegliata in occasione dell'episodio di rivolta contro i tedeschi del 21 settembre 1943.

Dopo l'iniziativa commemorativa del primo anniversario, l'episodio fu, però, ben presto come rimosso e accantonato.[165] Tornerà alla riflessione cittadina soltanto dopo parecchi anni, quando nel 1952 lo stesso episodio verrà ripreso da Carlo Levi,[166] che interpretò quegli avvenimenti come il segno del risveglio contadino, e quando, nel 1954, Francesco Nitti, partecipe di quegli avvenimenti, ne fece una rigorosa ricostruzione storica chiarendo, proprio in riferimento all'articolo di Levi, che «sbaglierebbe di grosso chi, per indulgere alla suggestione del moto della 'civiltà contadina', cercasse nella insurrezione dei materani contro i tedeschi il primo segno di questo risveglio […]. La rivolta dei materani tutti, contadini compresi, contro i tedeschi maturò nel diverso clima dell'odio del popolo italiano contro lo straniero».[167]

A Potenza, la presenza di molte personalità prefasciste e l'occasione della nomina a sottosegretario dell'Interno nel governo Badoglio del nittiano potentino Vito Reale, indussero l'immediata ripresa del dibattito politico sin dall'inizio del 1944.

L'attività dei partiti sembrava abbastanza consistente sul piano organizzativo e ripresero, fra gennaio e maggio 1944, le pubblicazioni di alcuni giornali politici, quali II Gazzettino, ispirato dal nittiano Vito Reale, L'Ordine, organo dei democristiani, e Azione Proletaria, dei comunisti. Nel maggio 1944 il Partito Comunista tenne il primo congresso organizzativo alla presenza di Palmiro Togliatti.

A Matera dopo un anno furono pubblicati i primi giornali: nel marzo 1945 uscì La Voce Liberale, seguito dal comunista Avanguardia Proletaria e dal

democristiano L'Ora Nostra. La caratteristica comune di queste testate fu la precarietà e la breve durata, che non superò lo sforzo propagandistico prodotto per le elezioni dell'Assemblea Costituente.

Nel frattempo si erano già costituiti gli organismi di direzione della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista, del Partito d'Azione, di quello Liberale, di quello Socialista e della Democrazia del Lavoro, ciascuno con poche decine di iscritti. Nel corso dello stesso 1945, fu organizzata la Confederazione Italiana dei Lavoratori, con l'apertura della Camera del Lavoro che a fine maggio indisse il primo congresso dell'Unione della Terra, durante il quale cominciarono a emergere le prime differenziazioni fra democristiani e sinistre circa il modello di trasformazione fondiaria dei latifondi: i primi erano per la creazione di piccole proprietà contadine, le sinistre per la formazione di cooperative di contadini o addirittura per la proprietà collettiva.

Erano stati già emanati i famosi 'decreti Gullo' che in diverse aree regionali misero in moto il movimento dei contadini, anche se in forme ancóra più o meno spontanee, ma che a Matera fino al 1947 non produssero nessuna concessione di terre incolte. Infatti, soltanto in quell'anno si registrarono due concessioni: una, della durata di sei anni, alla cooperativa "N. Montefinese" che ottenne 55 Ha di proprietà della Cappellania Curata del Ss.^{mo} Nome di Gesù di Gravina, in contrada Verzellina (o Serra La Stella), l'altra alla cooperativa "Libertas" di 28 Ha, di proprietà di Rachele Nardone di Gravina, in località Picciano, sùbito revocata dal Tribunale a seguito di ricorso perché i terreni risultavano boschivi e perciò intrasformabili.

Il malcontento popolare per la scarsezza dei generi alimentari e per il rialzo dei prezzi scoppiò, improvviso, il primo agosto 1945, quando una folla di contadini che non volevano né denunciare né conferire il grano prodotto all'ammasso ma una maggiore libertà di macinazione dello stesso, insieme a disoccupati e reduci, che lamentavano la condizione di disagio in cui vivevano, assalirono la sede degli uffici preposti all'ammasso e alla distribuzione dei generi alimentari, dando fuoco ai registri, e assalirono poi le carceri, liberando i detenuti. Gli incidenti furono sconfessati dalle appena rinate organizzazioni politiche e sindacali che, comunque, già l'indomani riuscirono lentamente a ricondurre le ragioni sostanziali di quei tumulti nell'ambito di legittime rivendicazioni che cominciarono a essere trattate in sedi istituzionali, come la Prefettura, con le controparti in normali e democratici confronti.

Ed è proprio a partire da questo primo confronto che le masse popolari materane, compresi quei contadini e affittuari di piccoli lotti di terreno che chiedevano maggiore libertà di macinazione del grano, guidate per i comunisti da Michele Bianco, già nominato commissario del Consorzio Agrario, uno degli uffici assaliti dai dimostranti, cominciarono a riconoscersi con convinzione nelle strutture organizzate del Partito Comunista e della Camera del Lavoro.

Il socialismo materano dimostrò allora tutta la sua inconsistenza, nel senso della mancanza sia di una tradizione di tipo urbano-cittadino che avesse potuto riguardare strati di ceto medio, sia di un radicamento popolare ancorato alle esperienze prefasciste delle leghe che, se pure sopravvissute, riconobbero piuttosto nel comunista Michele Bianco l'organizzatore, insieme a Donato Leone del

socialismo materano del primo dopoguerra, il continuatore di quelle stesse esperienze.

La Democrazia Cristiana, se si esclude l'occasionale candidatura nel 1921 del prof. Nicola Lesta che, non risiedendo a Matera, comunque non aveva lasciato traccia alcuna di insediamento sociale, non aveva vissuto esperienze politiche significative nel periodo pre-fascista e non aveva riferimenti forti di uomini che avessero vissuto almeno le esperienze delle associazioni cattoliche perseguitate o strettamente sorvegliate negli ultimi anni del regime fascista.

L'organizzazione del partito, divulgatore nei primi anni di princìpi di rinnovamento istituzionale democratico e di princìpi di solidarietà e giustizia sociale, quale quello della quotizzazione dei latifondi, trovava pertanto a Matera qualche difficoltà.

I primi organizzatori furono, infatti, alcune personalità esterne (quali il pugliese, prof. Remigio Severi, e il napoletano, dott. Giuseppe Martino), non radicate nella società locale, in quanto da poco residenti oppure operanti a Matera, affiancate da pochi materani fra i quali l'industriale della pasta Giovanni Padula e il prof. Giuseppe Ancona: ma già nel febbraio 1945 «la giunta del Comitato provinciale dichiarava decaduto il segretario provinciale prof. Remigio Severi»[168] e affidava la direzione del partito a una sorta di funzionario esterno, Ignazio Ughi, che intelligentemente supportò il difficile lavoro organizzativo con l'immediata pubblicazione dell'organo di stampa L'Ora Nostra.

D'altra parte il mondo cattolico materano, del quale faceva parte la grande e media borghesia agraria e professionale, risentiva del sostanziale, ossequioso collateralismo che aveva connotato l'azione della Chiesa durante il fascismo, per cui i primi organizzatori del partito democristiano incontravano una certa resistenza nel propagandare i nuovi princìpi politici. La stessa associazione dell'Azione Cattolica era debolissima, a causa dell'originaria caratterizzazione della Chiesa: la guidava, in quegli anni, il giovane Vincenzo Sarra, un impiegato del Banco di Napoli, che, eletto consigliere comunale nel 1946, dovette immediatamente dimettersi a seguito della pressione esercitata dai suoi superiori che mal sopportavano incarichi pubblici dei dipendenti; l'assistente ecclesiastico era il sacerdote Felice D'Èrcole, poco incline alle nuove battaglie politiche e sociali[169] e, certamente, non aiutato dall'arcivescovo Anselmo Pecci che, dopo trentotto anni di presenza materana, pienamente partecipe delle vicende del passato regime, lasciò Matera nell'aprile del 1945, per essere sostituito dal nuovo arcivescovo Vincenzo Cavalla soltanto nell'ottobre dell'anno successivo.

L'arcivescovo Pecci lasciò Matera non senza aver svolto con onestà intellettuale, manifestata in una Lettera pastorale di addio del novembre 1944, una lucida analisi delle ragioni profonde – oltre a quella dell'età avanzata – che l'avevano spinto a chiedere la dispensa dall'incarico: a fronte «delle responsabilità riguardo alle rovine, alle sofferenze, ai lutti prodotti dall'immane cataclisma di cui siamo spettatori, e non semplici spettatori, ma tutti, in misura diversa per ciascuno, non è facile dire se più attori e responsabili che vittime, non però innocenti, perché gli innocenti bisogna cercarli solo fra i lattanti o quasi!», egli, assumendosi la sua parte di quelle «responsabilità del passato ma, si badi bene, non passate perché esse, esse sole non passano ma restano in attesa di essere giudicate e, se in difetto, espiate»,

concludeva che non toccava a lui la guida del cambiamento che già si intravedeva, perché altrimenti si sarebbe potuto pensare che si poteva camminare nel nuovo con «lo stesso passo di prima, di sempre», ma toccava, invece, alle nuove generazioni, libere da quelle responsabilità. Perciò, «mentre il mondo va in frantumi, diciamolo alto, per colpa dei vecchi, vecchi di malizia e di peccati, più che di anni, il meglio che si può fare, da coloro che non temono di misurar se stessi, le proprie forze nei confronti dei doveri incombenti, si è di dare il posto alle energie fresche, intatte, non compromesse o logore, ai giovani».[170]

Anche il nittismo a Matera era stato vissuto soltanto attraverso il radicalismo di Nicola de Ruggieri ed era comunque scomparso con la fine dell'esperienza politica di quest'ultimo. Perciò, in quegli anni di ricostruzione del tessuto democratico, il richiamo a Nitti non trovava, come invece nella restante realtà provinciale, ambienti predisposti ad accoglierne le riproposizioni programmatiche che, attestate su posizioni anche antidemocristiane, cercavano il consenso dei proprietari terrieri fino ad accettare, come nelle elezioni amministrative a Matera, l'alleanza con i partiti di destra che, invece, già li rappresentavano.

Il ceto degli agricoltori e del blocco burocratico-professionale, che più intensamente aveva partecipato alle vicende del passato regime, rimaneva fuori dal confronto politico democratico appena avviato.

A dare voce a questo blocco sociale, rimasto silenzioso dopo la caduta del fascismo, fu proprio Francesco D'Alessio che decise di riprendere la lotta politica, come risvegliandosi dal letargo in cui l'aveva confinato lo stesso regime. A sostegno del D'Alessio si formò, come ai vecchi tempi prefascisti, un comitato elettorale cittadino di cui facevano parte molti rappresentanti della media borghesia agraria e professionale, quali il dirigente della Confederazione degli Agricoltori, Francesco Sarra, gli agricoltori Nunzio ed Emanuele Riccardi, il cav. Vincenzo Pizzilli, l'avv. Michele Manfredi, suo acerrimo avversario nel 1923-1924, il dott. Guido Spera.

Le elezioni amministrative del 7 aprile e quelle politiche per il referendum istituzionale e per la Costituente del 2 giugno 1946 rappresentarono perciò, al di là delle apparenze della propaganda elettorale, la situazione reale cui era giunto il dibattito politico di quei primi anni di democrazia materana. Il referendum istituzionale dette la vittoria alla Monarchia con il 55% dei voti, pur se il 45% alla Repubblica si differenziava positivamente rispetto al risultato provinciale del 42,5%, e rispetto al 39,9% della provincia di Potenza.

Nelle elezioni politiche per la Costituente, i partiti di sinistra ottennero complessivamente il 35,5% (PCI, 22,5%; PSIUP, 4,5%; PRI, 2,2%; Alleanza Repubblicana, 6,3%), la Democrazia Cristiana il 16%, i nittiani dell'Unione Democratica Nazionale il 5,5%, l'Uomo Qualunque di D'Alessio il 34,6%, altre liste minori l'8,4%.[171]

Il primo dato che emergeva da questi risultati era la forte polarizzazione del voto di sinistra sul PCI che, invece, nel restante territorio provinciale si distribuiva in maniera più equilibrata (PCI, 14,4%; PSIUP, 15,8%; PRI, 3,1%; PdA, 1,2%), similmente ai risultati regionali.

L'altro dato che emergeva era lo scarso consenso alla DC (16%) e ai nittiani dell'UDN (5,5%), a differenza del restante territorio provinciale (27,3 e 19,6%) e di

quello complessivo regionale (31,3% e 22,8%).

Nel 34,6% di consensi all'Uomo Qualunque, e in particolare a Francesco D'Alessio, che nella restante provincia scendeva al 14,9% e a livello regionale all'8,6%, era evidente la permanenza a Matera di un blocco politico-sociale legato al ricordo dell'egemonia che aveva espresso durante il fascismo, blocco sociale sostanzialmente moderato e conservatore, costituito nella stragrande maggioranza da classi medie sia agrarie, sia burocratiche e professionali, che da una parte evidenziava l'ancora scarsa incidenza della DC in quei settori sociali e dall'altra indicava, però, resistenza di un grande serbatoio di potenziali consensi per lo stesso partito.

La vischiosità di questo blocco sociale si era del resto già manifestata nelle elezioni amministrative del precedente 7 aprile, quando la Democrazia Cristiana, scegliendo l'alleanza con i partiti di destra, aveva ottenuto il 29,7%, quindi ben 13,7 punti in più del voto costituente. Nelle stesse elezioni i partiti di destra uniti ottennero il 29% e le sinistre unite il 37,3%, quindi sostanzialmente il voto che avrebbero ottenuto per la Costituente.

Scorrendo i nominativi dei candidati delle varie liste emerge evidente un dato di fatto nuovo e determinante: dall'agone politico amministrativo scomparvero i rappresentanti dell'antica grande e media borghesia agraria pur ancóra presente come proprietaria della terra. I pochi rappresentanti di essa si ritrovavano nella lista delle destre unite (Lamacchia Emanuele, eletto) e nella lista civica "La Spiga" (Tortorelli Michele, Riccardi Francesco Paolo); quest'ultima, con i 472 voti raccolti, ebbe un solo consigliere, nella persona di Manicone Alberto.

Dalle decisive prove elettorali della primavera del 1946 usciva così una città ben caratterizzata sul piano politico: una parte maggioritaria, moderata e di destra, gravitante nell'orbita della Democrazia Cristiana, l'altra parte di sinistra egemonizzata dal Partito Comunista che praticamente assorbiva, anche sul piano culturale oltre che organizzativo, la modesta presenza socialista. Dal voto costituente emergevano anche potenziali forze intermedie laiche e riformiste di repubblicani e soprattutto di azionisti, questi ultimi coaugulatisi intorno alle figure prestigiose di Carlo Levi e Manlio Rossi Doria, che però, dopo le elezioni, non seppero rafforzare organizzativamente la loro presenza, disperdendosi già nei successivi appuntamenti elettorali.

La caratterizzazione a destra della città si appalesava in tutta la sua negatività per l'assenza di un originario popolarismo della Democrazia Cristiana che, invece, costretta all'alleanza con le forze conservatrici, spostava verso destra il suo indirizzo politico.

La città si caratterizzava, perciò, per la presenza maggioritaria di un blocco sociale moderato e conservatore composito, formato da una parte da impiegati, artigiani, commercianti e dall'altra da medi proprietari di terra e da nuovi agricoltori diretto-coltivatori, momentaneamente divisi sul piano politico ma chiaramente orbitanti intorno alla Democrazia Cristiana.

La contrapposizione destra / sinistra a Matera non era fra capitalismo / latifondismo agrario e proletariato, ma piuttosto fra ceto medio burocratico-agrario e proletariato contadino-bracciantile.

Difatti il processo di frantumazione della grande proprietà fondiaria, evidenziatosi nel primo dopoguerra, era andato avanti e la caratterizzazione in senso sociale ed economico dei medi agricoltori si era venuta precisando già durante il fascismo. Negli anni del secondo dopoguerra, e fino alla vigilia dell'applicazione della legge di riforma fondiaria, l'assetto proprietario nell'agro materano subì ulteriori profonde trasformazioni che favorirono la crescita soprattutto dei coltivatori diretti.

Confrontando le tabelle della distribuzione della proprietà fondiaria nel 1929, nel 1947-1951 (Tab. XVI, XVII e XIX - XXI), elaborate con lo stesso criterio circa il concetto di proprietà, emerge chiara l'evoluzione avvenuta.

Nel periodo 1929-1947 il frazionamento della grande proprietà sembra sia avvenuto soprattutto per effetto di ulteriori divisioni ereditarie, piuttosto che per vendite. Le proprietà di oltre 200 Ha, che nel 1929 in numero di 48 sommavano 19.162 Ha, nel 1947 si erano ridotte a 42, con 15.644 Ha; aumentarono, invece, quelle fra 50 e 200 Ha che da 70, con una superficie di 7.175 Ha, diventarono 83, con 8.637 Ha; le proprietà più chiaramente diretto-coltivatrici, comprese fra 10 e 50 Ha, da 140 diventarono 194, con una superficie complessiva che passava da 3.109 a 4.592 Ha; le più piccole proprietà rimasero sostanzialmente stabili, a significare le difficoltà economiche vissute dai più piccoli coltivatori durante il fascismo.

Nell'immediato secondo dopoguerra si accentuò il processo di frantumazione di alcuni grandi patrimoni familiari, soprattutto a causa di progressive vendite di estesi corpi fondiari che venivano anche suddivisi in lotti coincidenti con la domanda di acquisto.

Alla vigilia dell'applicazione della legge di riforma fondiaria le grandi proprietà con oltre 200 Ha erano ridotte a 31, con una superficie totale di 11.211 Ha; rimasero complessivamente stabili le medie proprietà e quelle diretto-coltivatrici.

Ad acquistare i terreni venduti dai grandi proprietari furono, quindi, i più piccoli coltivatori e i contadini. Questi, nel 1947, erano complessivamente 5.526 con una superficie totale di 7.299 Ha. Nel 1951 erano diventati 7.865 con una superficie totale di 12.874 Ha. All'interno di questa situazione, se si tiene conto che nel 1947 le proprietà fino a 0,5 Ha erano 2.094, con una superficie di appena 437 Ha, e che tali proprietà, rimaste sostanzialmente invariate, rappresentavano generalmente l'area periurbana della città appartenente a tutti i ceti sociali, ne scaturisce che la crescita riguardò in effetti i proprietari fra 0,5 e 10 Ha che da 3.432 erano diventati 5.771, con una superficie complessiva che da 6.862 era passata a 12.437 Ha.

Avvenne, perciò, un fenomeno di ridistribuzione della proprietà che riguardò soprattutto il rafforzamento dei piccoli coltivatori.

Di conseguenza si potrebbe altresì affermare che, al momento dell'applicazione della legge di riforma fondiaria, a Matera il crollo della proprietà capitalistica e latifondistica era sostanzialmente già avvenuto.

Difatti, nell'agro materano il meccanismo di esproprio previsto dalla legge interessò 34 proprietari (Tab. XXII) con superfici espropriate che variavano da un minimo di 4 fino a un massimo di 289 Ha; i corpi fondiari espropriati risultarono sparsi nell'agro in oltre venti località diverse.

Nel 1955 la superficie espropriata risultò di 2.403 Ha, pari al 6,2% di quella totale territoriale mentre a Montescaglioso fu il 10,7%, a Irsina il 14,8%, a Bernalda il 13,5%, a Ferrandina il 18,4%.

Furono appoderati 2.305 Ha, formando 178 poderi, della superficie complessiva di 1.769 Ha, e 156 quote integrative che occuparono i residui 536 Ha.

Per l'assegnazione della terra furono presentate 1.460 domande, così distribuite per categorie professionali: 187 di braccianti nullatenenti, 250 di affittuari nullatenenti, 1.023 di piccoli proprietari.[172]

Il nuovo equilibrio raggiunto nell'assetto fondiario negli anni del dopoguerra incise profondamente nei comportamenti delle masse contadine materane.

Al censimento del 1951 gli addetti nel settore agricolo risultarono 4.984, pari al 44% del totale degli attivi. La Commissione U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S., nella famosa indagine sulla situazione abitativa dei Sassi,[173] accertò che di questi, 3.254 erano abitanti dei rioni Sassi, componenti di 1.173 famiglie. Nella zona del Piano della città abitavano, invece, i restanti addetti componenti di nuclei familiari che si possono ritenere per la quasi totalità appartenenti alla categoria di quelli autosufficienti sul piano economico e praticamente coincidenti con i possessori di proprietà superiori a 5 Ha.

Delle 1.173 famiglie abitanti nei Sassi, la Commissione U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S., che in quella indagine aveva accertato anche la situazione economico-professionale delle famiglie stesse, stabilì che 618 erano da ritenersi autosufficienti, in quanto proprietarie o affittuarie di unità produttive minime di 3 Ha, 310 non erano da ritenersi autosufficienti in quanto, pur proprietarie di piccoli appezzamenti, svolgevano anche attività di braccianti-salariati e 245 famiglie erano composte esclusivamente di salariati fissi e braccianti senza terra.[174]

In definitiva, estrapolando i criteri di quell'indagine, dei 4.984 addetti totali nel settore agricolo, 3.443 abitanti dei Sassi si riteneva appartenessero a famiglie con un reddito autosufficiente, 859 fossero componenti di famiglie di piccoli contadini non autosufficienti e 682 componessero le famiglie dei salariati e dei braccianti.

Le 1.460 domande di assegnazione della terra presentate all'Ente di Riforma Fondiaria, corrisponderebbero coerentemente alle due ultime categorie e in minima parte alla prima.

La ragione principale per cui a Matera il movimento di lotta per la terra, pur imponente, non sortì, come si è visto, nessuna significativa concessione di terre incolte a cooperative in base ai 'decreti Gullo' né una larga occupazione di braccianti per effetto degli imponibili di mano d'opera, è da ricercarsi, perciò, proprio in quel nuovo assetto fondiario che dalla frantumazione di alcuni grandi patrimoni aveva fatto autonomamente scaturire un proprio interno equilibrio, evidenziato in particolare dal rafforzamento e dalla creazione di nuove proprietà medie e diretto-coltivatrici.

In pratica, non esistevano più i latifondi privati o i demani comunali, come a Montescaglioso, Irsina, Ferrandina, Pisticci, Bernalda, Montavano, dei quali reclamare l'assegnazione delle parti incolte o male coltivate. Le stesse residue grandi proprietà, come quelle delle famiglie Malvezzi-Zagarella, Giudicepietro, Gattini, ormai residenti fuori Matera, erano per lo più condotte in affitto e concesse

anche a piccoli affittuari attraverso vere e proprie lottizzazioni dei grandi corpi fondiari. Non a caso il movimento di lotta materano fu per certi aspetti egemonizzato proprio dai piccoli contadini, anche affittuari di uno o più appezzamenti di terreno, che lottavano per ottenere nuovi patti agrari come la riconversione in denaro e non più in natura del canone di affitto, in modo da salvaguardare la commercializzazione in proprio del prodotto agricolo.

I decreti del Prefetto Aurelio Ponte del settembre-ottobre 1946 (emanati a seguito anche di trattative con il movimento di lotta), che prevedevano l'assegnazione di terre nella misura del 15% della superficie delle aziende superiori a 150 Ha, non ebbero pratica attuazione perché, com'è noto, furono immediatamente impugnati dall'organizzazione degli agricoltori che ne ottennero la sospensione dal Consiglio di Stato già nel gennaio 1947 e successivamente la definitiva abrogazione da parte del nuovo Prefetto Rutigliano.

Gli altri decreti dello stesso Prefetto Ponte riguardanti l'imponibile di mano d'opera, per i criteri di applicazione previsti, nella situazione del sistema fondiario materano finivano per esentare le medie aziende di 40- 50 Ha e la previsione di un occupato ogni 50-60 Ha nelle aziende più grandi finiva per trovare un'applicazione difficile, oltre che dispersiva e frammentata.[175]

Ma quello stesso movimento di lotta, che in tutto il Mezzogiorno aveva assunto la conquista della terra come prioritario obiettivo di riscatto civile, nella situazione materana spostò la sostanza di quel riscatto nella denuncia delle incredibili condizioni di vita delle 15.000 persone, nella stragrande maggioranza piccoli contadini e braccianti, abitanti nei Sassi e nella conseguente richiesta del risanamento di quella situazione: «In questo quadro la questione dei Sassi esplose come diretto proseguimento delle lotte contadine, ma con caratteri appunto nuovi e decisivi, su un terreno – quello urbano e non più solo quello delle campagne – che ad un tempo appariva in gran parte inedito e irrinunciabile cioè non elidibile ma anche di difficile gestione da parte delle stesse forze sociali chiamate ora a misurarsi con problemi e modalità di conduzione della lotta quasi del tutto sconosciuti».[176]

Il movimento di lotta per il risanamento di quelle incredibili condizioni abitative, che trovò una prima concreta proposta solutiva nel progetto di massima che il Partito Comunista fece elaborare agli architetti materani Ettore Stella e Salvatore Masciandaro, presentandolo con una mostra fotografica nel corso del 1946, integrandosi organicamente alla lotta per il lavoro e per la terra, contribuì enormemente a consolidare l'adesione delle masse popolari a quel partito.[177]

In definitiva, nella realtà materana l'azione della Riforma Fondiaria più che rompere un blocco agrario già in frantumazione, finì quindi per diventare integratrice dell'assetto fondiario che si era venuto delineando autonomamente.

La stessa azione di esproprio aveva finito per riguardare anche i medi e più piccoli proprietari: difatti, dei 34 espropriati soltanto 4 erano stati toccati da espropri oltre i 200 Ha, gli altri appartenevano generalmente a quelle famiglie di proprietari che avevano costruito nel tempo, a partire dall'acquisto dei beni ecclesiastici, i loro patrimoni lavorando e sacrificandosi, a volte lottando contro i grandi latifondisti di cui erano stati 'massari' o affittuari. Il sistema produttivo estensivo – che in base ai criteri previsti diventava il fattore determinante che

obbligava all'esproprio anche di modeste estensioni di terra – era un elemento alquanto oggettivo di un modello produttivo che i proprietari non erano stati in grado, pur eventualmente avendone avuto la volontà, di cambiare.

Perciò, prima l'annuncio della riforma e poi la sua concreta applicazione, toccando il sentimento profondo del possesso della terra che quei particolari proprietari sentivano, provocarono una sorta di reazione e quindi di radicalizzazione del conservatorismo di cui erano portatori.

La Democrazia Cristiana materana sin dalle elezioni amministrative del 1946, in contrapposizione al forte movimento di lotta già organizzato dalle sinistre, scelse l'alleanza con le forze della destra, nelle quali erano confluiti buona parte della media borghesia agraria e il mondo burocratico e professionale formatosi durante il regime fascista, nel chiaro intento sia di contrastare le sinistre sia di allargare la propria base elettorale proprio in quel contesto sociale.

Nel clima di ancor più radicale contrapposizione ideologica instauratosi dopo la estromissione delle sinistre dal governo nazionale, la scelta materana si concretizzò, coerentemente alla generale linea politica che la Democrazia Cristiana andava sviluppando nel Mezzogiorno, da una parte in quella sorta di restaurazione che fu l'azione di controllo e di gestione diretta degli apparati istituzionali dello Stato e dall'altra nel rilancio di una politica di sviluppo poggiata su vasti interventi dello Stato in opere pubbliche che riguardavano soprattutto il settore agricolo. Non a caso proprio in Basilicata, nel 1947, furono costituiti i consorzi di bonifica del Gallitello, della Fossa Premurgiana e dell'Alta Val D'Agri e, a livello interregionale, l'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione in Puglia e Lucania e Molise.

Il piano Marshall, la Riforma Fondiaria, la Cassa per il Mezzogiorno, le leggi per la formazione della piccola proprietà contadina furono gli strumenti attraverso i quali la Democrazia Cristiana da una parte legò a sé il nuovo mondo dei coltivatori diretti e il mondo vecchio e nuovo degli apparati burocratici dello Stato e dei nuovi enti strumentali, dall'altra portò a termine l'opera di inglobamento della borghesia agraria residuata dopo le leggi di riforma.

A Matera quest'opera era iniziata sin dal novembre 1945 con la nomina a sindaco di Giovanni Padula, proprietario di uno dei pastifici e, in quanto industriale, presidente della Camera di Commercio. Padula rappresentava emblematicamente quella borghesia rurale materana di cui la DC cercava immediatamente il consenso, tant'è che nelle elezioni amministrative del 1946 lo presentò a capo della lista, consentendogli di diventare il primo sindaco eletto della ripristinata democrazia. La lista democristiana – oltre al particolare, che vale la pena sottolineare, della presenza, diversamente che in tutte le altre liste, delle prime due donne che partecipavano come candidate al consiglio comunale, la professoressa Teresa Vezzoso, che verrà eletta diventando perciò la prima donna Consigliere Comunale di Matera, e Maria Ferrandina – era, però, composta in prevalenza da rappresentanti della piccola borghesia costituita da impiegati, commercianti, insegnanti e rappresentanti dei piccoli agricoltori coltivatori-diretti: perciò il Padula diventava il garante della media borghesia agraria e professionale presente, invece, nella lista alleata delle destre unite.

Ma fu nella gestione dei consorzi di bonifica che la Democrazia Cristiana ritrovò il rapporto pieno con il mondo agricolo, a partire soprattutto dal momento

in cui, con il piano Marshall e due anni dopo con la Cassa per il Mezzogiorno, venne finanziato un vasto programma di opere pubbliche fra cui il sistema irriguo Badano-Agri-Sinni.

Alla presidenza del Consorzio del Bradano vi era Michele Tortorelli con i consiglieri, anch'essi materani, Donato Mattia Andrisani, Domenico Ridola, Francesco Sarra e Francesco Riccardi. Nelle elezioni consortili del 1950 verrà eletto presidente l'avv. Michele Manfredi, che aveva appoggiato, come si ricorderà, la candidatura di D'Alessio, e nel consiglio di amministrazione saranno presenti Giuseppe Pomarici, Nicola Porcari, Francesco Sarra e Michele Tortorelli, mentre presidente del Consorzio di Metaponto era il dott. Giuseppe Nisio, dichiaratamente democristiano.

Auspice di questo ritrovato rapporto fu Emilio Colombo che, in quanto sottosegretario all'agricoltura, divenne in assoluto il punto di riferimento politico per tutte le attività dei consorzi materani.

Entrambi i consorzi affidarono a due prestigiosi economisti agrari la redazione dei rispettivi piani di bonifica, ovvero a Nallo Mazzocchi Alemanni quello del Bradano e a Manlio Rossi Doria quello di Metaponto.

Negli anni precedenti la emanazione delle leggi di riforma fondiaria, i discorsi intorno alla trasformazione dei latifondi diventarono oggetto di discussione nel mondo agricolo, mediati proprio attraverso il pensiero tecnico-politico che quelle due personalità andavano esprimendo negli scritti e nei numerosi convegni ai quali partecipavano anche come relatori. Nel novembre 1946 il presidente Nisio, di ritorno dal convegno dell'Associazione Nazionale delle Bonifiche sulle trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno, tenutosi poco tempo prima a Napoli con una relazione introduttiva di Rossi Doria, illustrò ai due Consigli dei Consorzi, appositamente riuniti, gli indirizzi operativi sulla questione della trasformazione fondiaria nei comprensori consortili emersi in quel convegno. Facendo proprie le conclusioni rassicuratrici del convegno circa l'esigenza che sarebbero stati comunque i proprietari, attraverso i consorzi, i protagonisti, con il sostegno dello Stato, della trasformazione fondiaria, nella relazione agli agricoltori del materano egli non mancò di esortarli con fermezza ad accompagnare il nuovo processo sociale ed economico che si stava aprendo, così concludendo: «E' giunta l'ora di dare la dimostrazione al Governo e alle masse che i proprietari dei Consorzi di Lucania non sono da meno dei Consorzi settentrionali, […] i proprietari di queste terre sapranno affrontare qualsiasi sacrificio per contribuire, senza riserva, nell'opera di ricostruzione economica e sociale della Nazione».[178]

Era chiaro l'invito a quegli agricoltori di appoggiare l'azione della Democrazia Cristiana che nell'ambito del governo nazionale cercava di conciliare i diritti della proprietà, con l'esigenza anche di dare soluzione alle questioni sociali emergenti.

Ma fu nelle elezioni del 1948 che la politica di assimilazione portata avanti dalla DC di Emilio Colombo diede più concreti frutti: pur non conseguendo un risultato pari a quello del restante territorio provinciale (45%) e a quello regionale (48,5%), con il 38,4% dei voti ottenuti, la DC materana, assorbendo buona parte di quel voto di destra, compiva comunque un salto di ben 22,4 punti percentuali rispetto al voto costituente.

Infatti il blocco d'alessiano del 1946, nonostante il tentativo di consolidare il consenso attraverso un attivismo che si concretizzò anche con la pubblicazione di un giornale, Ripresa Lucana, diretto da Michele Manfredi e dallo stesso D'Alessio, si frantumò: il Blocco Nazionale, dove era confluito ufficialmente il movimento dell'Uomo Qualunque, ottenne appena il 3,9% dei voti, il MSI, il rinato partito fascista, il 2,6% e il Partito Nazionale Monarchico il 6,3%; complessivamente, quindi, alla destra andò il 12,8%, a fronte di quel 34,6% ottenuto dall'Uomo Qualunque nel 1946.

I candidati democristiani materani alla Camera e al Senato nel 1948 furono, rispettivamente, Nicola Tortorelli, all'epoca docente di agraria nell'Università di Bari, già candidato alla Costituente, e lo stesso Giuseppe Nisio. Entrambi erano personalità sostanzialmente estranee all'ambiente politico cittadino, ma chiamati a rappresentare il partito: il primo per la fama di studioso nel campo agricolo e per l'originaria appartenenza all'antica borghesia agraria materana; il secondo per i suoi collegamenti con il ceto agrario, in quanto presidente del Consorzio di Bonifica, quindi entrambi candidati con il prioritario obiettivo di assorbire quell'eclatante voto di destra emerso nel 1946.

Dal materano giunse, invece, la vittoria di Gaetano Ambrico alla Camera dei Deputati e di Domenico Schiavone nel collegio senatoriale di Tricarico.

Ambrico si caratterizzava per il particolare impegno sociale già vissuto nelle A.C.L.I., l'organizzazione collaterale dei lavoratori cattolici, che lo porterà vicino al gruppo della sinistra interna dossettiana. La sua particolare vicinanza alle problematiche sociali del mondo contadino delle aree interne del materano, che poi indagò con acutezza nella parte, a lui affidata, dell'inchiesta parlamentare sulla miseria, non trovò larghi consensi nell'ambiente del partito materano, dal cui modello organizzativo era rimasto piuttosto distaccato, tanto che nelle elezioni successive del 1953 non fu ricandidato.

Si potrebbe a questo punto affermare che, a livello politico cittadino, l'originaria alleanza del 1946 con le forze della destra, rinnovata nelle elezioni amministrative del 1952, spinse la DC materana a caratterizzarsi su una linea moderata e conservatrice e a ripercorrere, ancóra una volta, atteggiamenti di sostanziale chiusura autarchica che impedirono alla città di svolgere un ruolo territoriale dinamico e propositivo sul piano dei nuovi indirizzi politici, sociali ed economici.

Nella frontale contrapposizione fra una sinistra egemonizzata dal PCI e il blocco moderato e conservatore, la città visse oltretutto la paradossale contraddizione di essere oggetto, nell'ambito della vicenda ormai aperta del risanamento dei Sassi, di studi, analisi e prospettive di sviluppo sociale ed economico di valenza nazionale e di chiara impostazione riformistica che finirono, perciò, per non lasciare nessuna traccia nella contemporaneità del loro svolgersi.

Nelle elezioni politiche del 1953 Matera e il suo collegio non ebbero rappresentanze parlamentari democristiane. I candidati furono: per la Camera Antonio Bolettieri, segretario provinciale del partito e presidente della Provincia, Giovanni Laureano e Michele Latorre, per il Senato di nuovo Giuseppe Nisio ancóra presidente del Consorzio di Metaponto. Il più suffragato a Matera, con 3.463 voti di preferenza, fu Michele Latorre, un altro oriundo materano componente del Consiglio di Stato, ma estraneo alle vicende politiche cittadine. Le minori preferenze a Bolettieri (2.017) erano il sintomo di un partito ancóra non

sufficientemente strutturato, alla ricerca di consensi attraverso personalità rappresentative di quei determinati ceti sociali che venivano sollecitati a riconoscersi definitivamente nel partito dominante.

L'alleanza con la destra nell'amministrazione comunale stava sì producendo 1'inglobamento definitivo dei ceti agrari e dei ceti medi impiegatizi e professionali, ma il partito si ritrovava senza una politica che non fosse quella della presenza negli enti strumentali che gestivano gli interventi statali in opere pubbliche, diventati ormai eccezionali sull'intero territorio provinciale e in particolare a Matera, dove si aggiungevano quelli speciali per il risanamento dei Sassi.

Il definitivo tramonto, anche di quella media borghesia agraria affacciatasi quale possibile classe dirigente nell'agone politico degli anni del dopoguerra, avvenne con la riorganizzazione della DC dopo il risultato elettorale del 1953, interpretato come una vera e propria sconfitta.

Un nuovo gruppo dirigente assunse la guida del partito, eleggendo a segretario provinciale il giovane avvocato Michele Tantalo, tipico rappresentante di quel ceto medio materano cresciuto nel contesto dello sviluppo terziario della città, dopo la sua elevazione a capoluogo di provincia.

La riorganizzazione messa in atto non riguardò il rinnovamento del programma politico ma la pura gestione del potere, quindi il rafforzamento del controllo politico di ogni centro decisionale, soprattutto istituzionale, e di conseguenza l'applicazione su vasta scala di meccanismi clientelari.

All'interno del nuovo gruppo dirigente erano prevalenti personalità del ceto medio impiegatizio e delle professioni e, del settore agricolo, non più rappresentanti del vecchio ceto agrario, ma delegati dell'organizzazione bonomiana dei coltivatori diretti di cui lo stesso Tantalo era presidente.

Il nuovo modello di gestione politica era, d'altra parte, una delle possibili traduzioni dei profondi mutamenti in atto nella realtà materana.

A fronte del sostanziale immobilismo della forza comunista, bloccata sulle persistenti teorizzazioni della lotta per la terra, stavano da una parte il crollo, ormai avvenuto, dell'antico blocco agrario consacrato dalla nuova realtà sociale dei vecchi e nuovi coltivatori diretti, emersi anche con la riforma fondiaria, e dall'altra la più spinta connotazione terziaria della città che, proprio a seguito del risanamento dei Sassi, andava evidenziando più le problematiche connesse alla questione urbano-edilizia che quelle dell'auspicato sviluppo agricolo del territorio.

Gli stessi consorzi di bonifica, sicuro riferimento di un determinato modello di agricoltura per i ceti residui della borghesia agraria, avevano ormai abbandonato qualsiasi ipotesi di trasformazione fondiaria, diventando puri gestori, in qualità di enti appaltanti, della gran massa dei lavori pubblici che venivano loro concessi.

La scelta operata dal nuovo gruppo dirigente democristiano fu perciò quella di consolidare la centralità del partito nel controllo dei flussi di spesa pubblica, quindi degli enti cui quella spesa affluiva, contestualmente al controllo delle organizzazioni sociali di riferimento dello stesso partito. Assunzioni, nomine e incarichi furono di competenza, o di stretto controllo, del gruppo dirigente.

Fra i segni di trasformazione vi furono i commissariamenti che intervennero nella gestione di alcuni enti come i Consorzi e, sùbito dopo, dello stesso Comune, quasi a simboleggiare l'isolamento di una vecchia classe dirigente non più

adeguata alla nuova realtà che si andava costruendo. Il commissariamento dei Consorzi non provocò reazione alcuna da parte di quel mondo agricolo che li aveva amministrati, perché ormai avevano accettato la subalternità al blocco di potere dominante, in cambio dell'appoggio e della protezione economica loro assicurata nella distribuzione di aiuti e sostegni finanziari vari.

Proprio in quegli anni, a simboleggiare l'avvenuto assorbimento del ceto sociale che aveva continuato a votare i partiti di destra, alcuni loro rappresentanti (l'avv. Gabriele Giordano, l'avv. Michele Manfredi, l'ing. Francesco Sarra e Pietro Tantalo), che durante il fascismo avevano svolto importanti incarichi nel partito o nell'amministrazione del Comune, venivano anche insigniti dell'alta onorificenza "Al merito della Repubblica Italiana".[179]

Le elezioni amministrative del 1956, che si svolsero con il sistema proporzionale puro, senza cioè gli apparentamenti e il premio di maggioranza, misero in evidenza il sostanziale immobilismo della situazione politica cittadina: alle sinistre andarono 18 consiglieri (14 al PCI, 2 al PSI, 2 al Movimento Comunità), all'area di centro 16 consiglieri (14 alla DC e 2 al PLI), alle destre 6 consiglieri (5 ai due partiti monarchici e 1 all'MSI).

L'alleanza necessitata della DC con le forze di destra si presentava debole sul piano numerico e ormai confusa sul piano degli indirizzi politici e programmatici. Dopo poco più di un anno di confusione amministrativa anche al Comune subentrava, per un periodo di tre anni, una gestione commissariale.

Nelle elezioni politiche svoltesi nel maggio 1958, dopo qualche mese dal commissariamento del Comune, la DC, aumentando i consensi dal 38,7% del 1948 e del 1953 al 48,6%, conseguì un grande successo ottenuto, a fronte della sostanziale stabilità delle forze di sinistra, con la caduta verticale delle forze di destra, il cui elettorato era stato ormai da essa definitivamente assorbito.

Assumendo come obiettivo prioritario la riconquista della rappresentanza parlamentare, il gruppo dirigente democristiano non commise più l'errore di frazionare i voti di preferenza: così, per la prima volta la DC materana riuscì a eleggere il deputato e il senatore, nelle persone del segretario provinciale Michele Tantalo e di Antonio Bolettieri.

Il successo schiacciante della DC non significava altro che il riconoscimento del vincente modello di gestione portato avanti dal nuovo gruppo dirigente.

La spinta impressa da quel gruppo verso la conformazione definitiva della città al nuovo modello terziario sostenuto dalla spesa pubblica, il cui simbolo era rappresentato proprio dall'intervento ormai massicciamente in atto di trasferimento degli abitanti dei Sassi nei nuovi quartieri residenziali cittadini, veniva, del resto, suffragata dai cambiamenti già avvenuti e che il censimento del 1961 puntualmente registrò.

La popolazione era di 38.562 abitanti. Nel decennio trascorso, l'incremento annuale era stato di 817 unità, risultanti oltre che per effetto del saldo naturale anche per il saldo migratorio che aveva fatto registrare 750 arrivi annuali a fronte di 450 partenze. Gli addetti in condizione professionale erano 13.115 di cui il 28% in agricoltura, il 37% nell'industria e il 35% nel terziario. In particolare, gli addetti all'agricoltura, diminuiti nel decennio di 16 punti percentuali, erano pari a 1.307

unità. Aumentarono gli addetti industriali soprattutto nel settore delle costruzioni e il 50% degli addetti nel terziario erano impiegati della pubblica amministrazione.

Il processo di frantumazione della grande proprietà era continuato: le quattro aziende con oltre 500 Ha, ancóra presenti nel 1951, erano sparite, mentre quelle fra 200 e 500 Ha erano passate da 27, con 8.081 Ha, a 16 con 3.732 Ha di superficie complessiva; le aziende medie fra 50 e 200 Ha, invece, aumentarono da 77, con 8.317 Ha, a 94, con 9.576 Ha; crebbero notevolmente le aziende diretto-coltivatrici fra 10 e 50 Ha che da 204, con 3.744 Ha, diventarono 573, con 10.680 Ha. I piccoli contadini da 0,5 a 10 Ha, che dichiaravano ancóra un'occupazione prevalente in agricoltura, erano 1.954 con un'estensione totale di 10.680 Ha. Il reddito agricolo, che nel 1951, a livello provinciale, rappresentava il 75,2% del reddito totale prodotto nei primi anni Sessanta, pur con l'apporto delle nuove colture irrigue del metapontino, rappresentava solo il 23,6% dello stesso prodotto.

Alla fine degli anni Cinquanta il declino dell'agricoltura materana rifletteva una situazione generale notevolmente cambiata: la riforma fondiaria da una parte e l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno dall'altra, pur avendo, di fatto, consacrato la rottura irreversibile dell'antico e radicato sistema produttivo, indotto un assetto infrastrutturale e produttivo avanzato soprattutto nelle pianure costiere, e innescato altresì un miglioramento complessivo della produzione agricola, non avevano potuto risolvere lo squilibrio oggettivo che permaneva fra la sola risorsa agricola e la popolazione.

Insomma, la prospettiva che lo sviluppo dell'agricoltura avrebbe potuto risolvere i problemi delle aree depresse meridionali si dimostrò infondata.

Nei primi anni Sessanta, Rossi Doria, a proposito delle prospettive di sviluppo agricolo delle aree orientali della regione, asciutte ed estensive, avvertiva che, nella oggettiva permanenza degli ordinamenti colturali estensivi, per evitare che la fisiologica riduzione degli addetti in agricoltura scendesse oltre indici accettabili, non rimaneva che stimolare l'associazionismo, soprattutto fra coltivatori diretti e medi agricoltori, in modo da ridurre i costi di produzione e assicurare redditi, certamente non pari a quelli di altri settori, ma quanto meno accettabili.[180]

La conclusione del lungo processo evolutivo del rapporto fra il possesso della terra e l'egemonia politico-culturale che i detentori della ricchezza fondiaria avevano esercitato nella vita della città, potrebbe essere emblematicamente rappresentata da una parte dalla sparizione dal contesto cittadino di alcune di quelle grandi famiglie della borghesia agraria materana formalizzatasi anche con la vendita, oltre che della terra, degli antichi palazzi, come nel caso dei Gattini, Malvezzi, Venusio, Giudicepietro, Zagarella, Ridola, etc.,[181] dall'altra da due fatti arrivati paradossalmente a conclusione proprio negli anni in cui si compiva il definitivo tramonto della borghesia agraria materana.

Il primo di questi fatti fu la già citata sentenza del Commissario per gli Usi Civici del 29 giugno 1960, emanata, senza che nessuno l'avesse sollecitata, dopo decenni di un autonomo moto inerziale tipico dei meccanismi burocratici, con la quale, dopo più di un secolo, giungeva a conclusione una delle tante cause intentate dal Comune per il rilascio di terreni demaniali usurpati - che nel caso erano quelli usurpati dai Pomarici nel demanio Rifeccia. La secolare questione si chiuse, quindi, con un atto coercitivo, che sembrava ormai fuori della storia e che

nel 1964 obbligò eredi lontanissimi dai fatti in causa a restituire al Comune concretamente circa 66 Ha di terreni, giacché la restante superficie di circa 35 Ha risultò occupata dall'Ente di Riforma Fondiaria e dalla strada Matera-Grassano.

Il secondo fu la quotizzazione, realizzata dal Comune con atti conclusivi del 1974, di circa 165 Ha del demanio di Picciano assegnati a undici quotisti. Cosi, paradossalmente, la storia della borghesia agraria materana finiva con i simboli che ne avevano accompagnato le vicende per quasi due secoli.

La terra, oggi

Nella realtà meridionale del 1950, più che determinare, consacrò definitivamente la fine dell'antico, dominante blocco agrario in quanto la sua rottura era iniziata ben prima e proprio durante il fascismo, con la perdita dell'egemonia politica e la subalternità economica ai nuovi poteri emergenti, finanziari e industriali.

A Matera tale processo si manifestò in maniera più evidente perché la fisiologica frantumazione del potere economico di quel blocco, causata soprattutto dalla frammentazione della proprietà e dalla scomparsa, quindi, dei grandi patrimoni fondiari, e la perdita dell'egemonia politica furono contestualmente surrogati dal nuovo potere organizzato dal fascismo in conseguenza della elevazione della città a capoluogo di provincia. Emerse allora un nuovo blocco di potere che comprendeva soprattutto ceti medi professionali e burocratici, ma anche i medi proprietari della terra, accomunati dalla ideologia fascista conservatrice e reazionaria.

Alla riapertura del confronto democratico nel dopoguerra, Matera si ritrovò, perciò, senza una solida cultura borghese di tradizione liberale.

A fronteggiare il grande blocco sociale egemonizzato dal Partito Comunista non vi furono significative forze liberal-democratiche intermedie, pur in alleanza con le forze sociali popolari che si andavano riconoscendo nella Democrazia Cristiana.

Emerse, invece, quel blocco sociale conservatore e reazionario che si era consolidato durante il fascismo che finì, quindi, per connotare la stessa Democrazia Cristiana quando questa, sul finire degli anni Cinquanta, concluse il suo graduale assorbimento. Insomma, nella cultura politica cittadina l'antica borghesia agraria non aveva lasciato alcun segno tangibile di una tradizione di pensiero democratico e liberale che, per esempio, da quegli anni Cinquanta in poi, avesse potuto stimolare una particolare attenzione alle problematiche del territorio agricolo.

Di conseguenza, quasi a rafforzare le più generali cause modificatrici degli assetti sociali ed economici allora in atto, la terra, che aveva rappresentato la forma materiale dell'egemonia di quel ceto, fu come rimossa dalla coscienza politica del nuovo blocco sociale che dal dopoguerra ha continuato ad amministrare la città.

Dopo il fallimento del progetto contenuto nella prima legge di risanamento dei Sassi, ovvero di costruire un nuovo rapporto città-campagna attraverso una vasta e diffusa opera di trasformazione fondiaria e di popolamento, la campagna materana aggiunse alla sua caratteristica di 'vuoto' fisico anche quella di 'vuoto' economico.

Nei primi anni Ottanta, la chiusura dei pastifici ancóra operanti (Andrisani, Padula e Quinto-Manfredi), causata dalla vetustà degli impianti e quindi dallo scarto tecnologico fra una produzione ancóra quasi artigianale, attestata su circa 2,5 ql per addetto, e quella dei nuovi grandi impianti industriali che producevano mediamente 10 ql per addetto, segnava la definitiva marginalità del settore agricolo nell'economia della città.

Gli stessi addetti all'agricoltura continuarono a diminuire: dal 44% del 1951, rappresentavano già il 12,9% nel 1971 e il 7,7% nel 1981, pari a 1.240 unità. Infine, nel 1991 rappresentavano il 4,5% degli attivi, ovvero 887 persone.

I nuovi sistemi produttivi e la frammentazione delle grandi proprietà latifondistiche hanno prodotto, naturalmente, la fine dell'economia agricola basata sulla masseria, con il conseguente abbandono delle stesse strutture edilizie che andarono, così, soggette a un progressivo e a volte irreversibile degrado. Negli ultimi cinquantanni il territorio ha subito significative trasformazioni: la superficie agraria e forestale, che nel 1951 era di 37.697 Ha (98%), si è ridotta a 34.632 (89%), mentre quella effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole (S.A.U.) non supera attualmente il 62% dell'intero territorio comunale.

L'utilizzazione agraria del suolo conferma tuttora la netta prevalenza delle aree seminative che occupano l'83% della S.A.U. (e l'assoluta prevalenza, al loro interno, delle colture cerealicole che interessano il 76% della stessa S.A.U.), a fronte delle coltivazioni legnose che occupano il 7% e dei pascoli che occupano il residuo 10%, sempre della S.A.U.

L'irrigazione, nell'area delle quote ex comunali del demanio Rifeccia in destra del fiume Bradano e in quella appena a valle della diga di San Giuliano, interessa un territorio attrezzato e in esercizio di circa 1.100 Ha.

Rispetto alla totale superficie territoriale, oggi riportata in 38.798 Ha, ben 4.166 Ha, quindi, sono occupati da aree urbane, aree industriali e artigianali, infrastrutture stradali e ferroviarie, acque pubbliche, etc. L'antica campagna periurbana, occupata negli ultimi cinquantanni dalla straordinaria espansione edilizia, si è spostata investendo l'intero semicerchio territoriale a ovest della città, fino a toccare i borghi di La Martella e Venusio.

Il particolare processo di terziarizzazione che ha investito la città ha favorito inoltre, oltre al fenomeno dell'abbandono dell'attività agricola, anche quello della vendita dei terreni, accentuando così il depauperamento complessivo dell'agricoltura.

I nuovi proprietari non erano agricoltori locali che mettevano in moto un processo di accorpamento fondiario; erano, invece, imprenditori agricoli dei vicini Comuni pugliesi attratti dalla facile agricoltura estensiva fortemente meccanizzata e protetta dalle integrazioni comunitarie e che, oltretutto, trasferivano il reddito prodotto nelle sedi di residenza.

I residui 34.632 Ha di superficie agraria e forestale dell'agro materano risultano così suddivisi (Tab. XXIV): 1.824 appartengono al Comune di Matera, 91 a un ente ecclesiastico, 201 all'A.L.S.I.A. (l'ente regionale che gestisce il residuo patrimonio della Riforma Fondiaria) e, infine, 32.516 Ha a 10.419 privati cittadini. Di questa complessiva proprietà privata, 18.749 Ha (il 57,7%) appartengono a 7.232 cittadini materani, mentre i restanti 13.767 Ha (il 42,3%) appartengono a 3.187 cittadini residenti nei comuni di Altamura (932, per 5.525 Ha), Gravina (84, per 1.054 Ha), Laterza (79, per 817 Ha), Santeramo (275, per 1.785 Ha), Montescaglio so (110, per 362 Ha) e altri Comuni (1.707, per 4.224 Ha).

Per quanto riguarda, in particolare, la realtà dei proprietari materani, se si escludono le proprietà fino a 5 Ha, che nel numero di 6.533 e per una superficie di 4.308 Ha appartengono certamente a cittadini che traggono il loro reddito da altri

settori produttivi, e se si considera che le proprietà fra 5 e 10 Ha (327, per 2.315 Ha) appartengono a cittadini per i quali sicuramente il reddito agricolo non è quello esclusivo o principale, ne scaturisce che gli agricoltori materani proprietari di oltre 10 Ha di terreno[182] sarebbero complessivamente 372, con una superficie totale di 12.126 Ha.

Questi ultimi potrebbero ancóra essere distinti fra coltivatori diretti veri e propri, proprietari cioè di terreni fra 10 e 50 Ha, che sarebbero 313 con una superficie complessiva di 6.309 Ha, e agricoltori con oltre 50 Ha (e fino al massimo esistente di 250), generalmente conduttori delle aziende a mezzo anche di salariati, che rimarrebbero in 59, con una superficie totale di 5.817 Ha.[183]

Insomma, nel complessivo sistema produttivo materano, pur nella generale marginalità del settore agricolo, emerge una residualità degli agricoltori cittadini materani veramente drammatica.

L'abbandono dell'attività agricola a partire dagli anni Cinquanta e la contestuale acquisizione dei terreni da parte di agricoltori esterni alla comunità materana hanno accentuato i fenomeni negativi che caratterizzano ancóra oggi la realtà del territorio agricolo.

Innanzi tutto è cresciuto il disinteresse sia verso forme associative, sia verso miglioramenti fondiari e trasformazioni agrarie alternativi alla coltura cerealicola estensiva: il caso più emblematico è rappresentato dal totale disinteresse dimostrato rispetto alla realizzata attrezzatura irrigua di circa 1.000 Ha nelle località San Pietro e Santa Lucia dell'agro materano. Infatti, sebbene l'intero settore irriguo n. 5 del sistema "Monte Cotugno" dell'estensione di 2.622 Ha, sin dalla sua realizzazione negli anni Ottanta non sia mai entrato in esercizio a causa di deficienze esecutive riscontrate nella grande condotta adduttrice Ginosa-San Giuliano, i proprietari interessati non hanno mai reclamato, con nessun tipo di iniziativa, la messa in esercizio degli impianti realizzati.

E poi, è da registrare l'assenza di progetti integrati di sviluppo agricolo, eventualmente promossi dalle organizzazioni di categoria, cui ha fatto riscontro l'assenza, ormai storica, di qualsiasi interesse dell'amministrazione comunale per una politica riguardante l'assetto del territorio agricolo sotto l'aspetto della viabilità rurale, delle sistemazioni idrauliche, degli ulteriori rimboschimenti, etc.

L'unica questione intorno alla quale da anni si dibatte riguarda la richiesta 'popolare' di migliaia di proprietari di appezzamenti di terreno fino a due ettari, che vorrebbero, in linea di principio e sulla base di una sorta di diritto 'naturale', poter edificare ovunque e in qualsiasi appezzamento, in rapporto alla sola superficie. Un principio che, anche se si traducesse nella forma di un 'lotto minimo' che si vorrebbe pari al massimo a un ettaro se non proprio all'antico 'tomolo', provocherebbe una cementificazione diffusa che comprometterebbe per sempre il paesaggio agrario in antitesi all'esigenza di rapportare, invece, l'edificazione rurale solo a fini produttivi. Questa sub-cultura esprime, per un verso l'avvenuta trasformazione dei piccoli contadini in lavoratori urbani che, attraverso la casa-appoggio, intendono conservare il rapporto/memoria con la terra, e per altro verso esprime il desiderio di 'agricoltura', e della conseguente seconda casa, del ceto medio urbano che ha comprato il piccolo appezzamento di terreno nelle aree di particolare valore paesaggistico.

Agganciando, invece, l'edificazione rurale ai fattori produttivi e tenendo conto dell'assoluta prevalenza delle colture estensive ne scaturirebbe che la soglia minima della nuova edificazione rurale non potrebbe essere inferiore a dieci ettari.

Tutti questi fattori, se non governati, produrranno un ulteriore progressivo degrado del territorio agricolo.

Giacché non è prevedibile che la valorizzazione del territorio agricolo materano possa essere l'effetto di un'azione diretta degli agricoltori a causa, da una parte, della loro scarsissima incidenza economica e sociale nella vita politica cittadina, aggravata dall'oggettiva assenza dal dibattito democratico locale degli agricoltori-proprietari forestieri, dall'altra, della scarsa rilevanza delle politiche regionali e nazionali nel settore e in particolare per l'agricoltura delle aree asciutte estensive, la questione centrale diventa allora quella della salvaguardia paesaggistica e ambientale del territorio agricolo, una questione che prescinde dagli interessi specificamente agricoli, in quanto riguarda il progetto di città e di territorio che l'intera comunità vorrà costruirsi per il futuro.

In verità, negli ultimi anni qualcosa si è mossa in tal senso: il dibattito intorno al progetto di costituzione del parco della Murgia riguardante circa 6.000 Ha di territorio e poi l'avvio della fase gestionale del parco finalmente costituito, il recente P. R.G. che, nella parte stralciata, contiene comunque una prima analisi generale delle caratteristiche paesaggistiche e ambientali del territorio, il dibattito sui sistemi culturali del territorio materano cresciuto intorno alla complessiva vicenda del recupero dei Sassi hanno segnato l'inizio di un processo politico-programmatico e culturale che riconosce nel territorio valori da salvaguardare e valorizzare.

Oggi, l'amministrazione comunale, dovendo definire urbanisticamente tutto il territorio periurbano e agricolo stralciato momentaneamente dal piano regolatore approvato, avrebbe in animo di riaprire il dibattito urbanistico-territoriale attraverso la predisposizione del nuovo strumento generale previsto dalla legge regionale e cioè il "Piano Strutturale".

Potrebbe essere questa la grande occasione per l'impostazione di una pianificazione dell'agro materano che dovrebbe partire non dalle esigenze urbane, bensì da quelle della salvaguardia e valorizzazione del territorio agricolo.

Partire dall'area agricola deve significare, perciò, l'impostazione di un vero e proprio piano paesaggistico che, sulla base di una approfondita conoscenza dei caratteri fisici ed economici del territorio, nonché dell'attuale distribuzione territoriale della proprietà fondiaria, nel principio della sostenibilità, tracci, sì, le linee dello sviluppo urbano futuro, ma soprattutto quelle dello sviluppo agricolo e del conseguente assetto territoriale attraverso chiare indicazioni circa le destinazioni colturali e d'uso del territorio, le infrastrutture viabili, le sistemazioni idrauliche, i rimboschimenti, il recupero della viabilità rurale e del patrimonio edilizio (soprattutto storico) esistenti e, infine, circa la nuova possibile edificazione rurale comunque da rapportare sempre ai fattori produttivi.

Partire dall'area agricola deve, infine, poter significare il recupero di un rapporto partecipativo con gli agricoltori, possessori della terra, ma ai margini, in quanto agricoltori, della vicenda civile e democratica della città.

Note

[1]Lapeschi 1935. La *Relazione* è un'istruttoria storico-giudiziaria redatta per conto del Regio Commissario degli Usi Civici di Bari, il quale doveva decidere delle opposizioni prodotte da alcuni proprietari presunti usurpatori di terre demaniali comunali. Nella suddetta *Relazione*, a pag. 9 e 10, si fa un elenco dei beni complessivamente posseduti dagli Enti Ecclesiastici nel solo agro di Matera, ancora nel corso del XVIII secolo, ricavandolo dalle platee esistenti e dal Catasto Onciario, la cui sommatoria risultava di poco superiore a quella indicata nel Catasto Onciario di 53.150 tomoli, pari al 56,4% del territorio comunale, che viene qui assunta come ufficiale. ↑

[2]A.S.M. – Fondo Gattini, Parte I, B. 40 – F 13/1 - *Concordato dei Nobili con l'Università di Matera.* Per la sua particolare importanza, il documento è stato riportato integralmente, *infra*, in Appendice. ↑

[3]I comprensori dei 'terzi', così come furono indicati dal Comune nel 1812 a sèguito della richiesta del Commissario Ripartitore Masci, erano: 1) Timmari, tom. 3.160; 2) Murgecchia, tom. 270; 3) Lama di Pepe, tom. 300; 4) Lame, tom. 800; 5) Bràdano, tom. 1.800; 6) Rovituso - Castiglione - Mandola - Lena, tom. 2.400; 7) Porticella di Picciano, tom. 450; 8) Visciglio - Chianura - Lamafrasano, tom. 700; 9) Serra Pizzuta, tom. 850; 10) Grotta Barone, tom. 980; 11) Igino, tom. 500; 12) Sant'Angelo, tom. 200; per un totale, perciò, di 12.410 tomoli, pari al 13,2% del territorio comunale e al 23,3% del totale delle proprietà ecclesiastiche di quel momento. I comprensori dei 'terzi' aggregavano fondi di proprietà di diversi Enti Ecclesiastici confinanti e appartenevano complessivamente a: Capitolo Maggiore, tom. 2.990; Monastero San Francesco, tom. 2.760; Monastero Santa Lucia, tom. 1.400; Monastero dell'Annunziata, tom. 900, Capitolo San Pietro Caveoso, tom. 880; Seminario, tom. 840; Convento Sant'Agostino, tom. 550; Cappella del Ss.^{mo} Sacramento, tom. 500; Conservatorio San Giuseppe, tom. 450; Mensa ArcivA, tom. 360; Monastero Santa Chiara, tom. 260; Monte della Misericordia, tom. 240; Cappella Sant'Eligio, tom. 150; Cappella San Giovanni Battista, tom. 150; Cappella della Bruna, tom. 60. Cfr. Lapeschi 1935. ↑

[4]I richiami al Parlamento del 1744 sono stati ripresi dalla *Relazione* di Lapeschi 1935. ↑

[5]Per un più ampio approfondimento del periodo storico, cfr. Giura Longo 1967. ↑

[6]Lerra 2000. ↑

[7]Il testo del Concordato del 4 agosto 1725 è riportato in Gattini 1970, p. 130. ↑

[8]I dati di sèguito riportati sono stati desunti da Giura Longo 1967, integrati da quelli sulle proprietà fondiarie contenuti in Lapeschi 1935. ↑

[9]La misura agraria di superficie in uso a Matera sin dal secolo XVI era il tomolo della Regia Corte, di 4.088 mq, pari a 1.200 passi quadrati, con una misura del passo di 7 palmi e con il palmo di m 0,26367. Il tomolo materano era suddiviso in 32 misure. Altre misure di superficie indicate nei documenti erano: la versura pari a 3 tomoli; la rova pari a 4 tomoli; il carro pari a 60 tomoli. Il tomolo si suddivideva anche in 8 stoppelli. ↑

[10]Come è noto, nel catasto del 1754, Tonda rappresentava una misura virtuale del reddito, poiché la moneta corrente era il ducato, equivalente a 10 carlini. Il valore dell'oncia era di 6 ducati. L'oncia rappresentava il capitale del bene censito, cioè il reddito imponibile. La rendita vera e propria equivaleva al 5% per i terreni e i capitali mobili e al 10% per gli ammali. A ogni oncia di reddito imponibile (6 ducati o 60 carlini) corrispondeva un reddito di 3 carlini per i terreni e per i capitali di attività industriali e di 6 carlini per gli animali: cfr. Villani 1973, p. 111. ↑

[11]In quel Concordato del 1725 venne precisamente descritto il bilancio annuale del Comune, che qui sinteticamente si riporta:

ENTRATE

Gabella della farina	**ducati 12.774**
Affitti degli erbaggi dei 'terzi' e delle 'difese'	**" 1.907**
Per guardia delle vigne, dazio sulle carni, buonatenenza, affitto della spiga, tassa mercanzia	**" 1.004**
Sommano	**15.685**
USCITE **Alla Regia Corte**	**" 10.782**
Debiti da pagare ai relativi creditori	**" 3.440**
Pesi forzosi (costi di mantenimento degli uffici comunali e dei rappresentanti del Governo)	**" 1.033**
Censi passivi (a cappelle e monasteri)	**" 231**
Per spese straordinarie che i 'governanti' avrebbero rendicondato	**" 200**
Sommano	**15.686**

↑

[12]Cfr. Villani 1973, pp. 1-2. ↑

[13]Morelli 1980. ↑

[14]Nei documenti del Settecento questa famiglia è generalmente riportata con il cognome Malvinni, mentre in quelli dell'Ottocento con quello di Malvezzi. Alla fine dell'Ottocento la stessa famiglia adotterà il cognome Malvinni-Malvezzi. Nel testo useremo il cognome Malvezzi, come del resto è comunemente chiamata a Matera. ↑

[15]Lapeschi 1935. ↑

[16]Sarra 1901, Copeti 1982, Bianchi 1991 e Volpe 1979. ↑

[17]Morelli 1980, p. 199. ↑

[18]Villani 1964, p. 16. ↑

[19]Morano 1994, p. 123. ↑

[20]Giura Longo 1988, p. 15. ↑

[21]A.S.M. – Catasto Provvisorio del Comune di Matera, Volumi dal n. 265 al n. 320. 11 Catasto Provvisorio è composto dallo Stato di Sezione, dal Registro degli Articoli, ossia delle partite intestate a ogni ditta catastale, e dalla Matricola dei Possessori. L'intero agro materano era diviso in 7 sezioni e ciascuna di esse in sezionali, ordinati per qualità e classi di coltura. A ogni sezionale corrispondeva una rendita catastale. Nelle variazioni della ↑

[22]Per la sua efficacia, si è voluto riportare integralmente questo passo della già citata Relazione di Lapeschi 1935, da cui è tratta anche la citazione della pagina successiva. ↑

[23]Il patrimonio zootecnico doveva essere certamente superiore rispetto a quanto denunciato dagli interessati. In Ridola 1857, per quanto riguarda le pecore, è riportata la cifra di 40.000. ↑

[24]Tommaselli 1986. ↑

[25]Davis 1979, p. 18. ↑

[26]Morelli 1980, p. 201. ↑

[27]Volpe 1979, p. 34. ↑

[28]Volpe 1979, p. 31. ↑

[29]A.S.M. – Catasto Provvisorio. Cfr. le rispettive partite catastali dei compratori: 1189, 1877, 1784, 2838 e 2638. ↑

[30]Copeti 1982, pp. 87-88. ↑

[31]Per quanto riguarda le attività professionali, cfr. Ridola 1857. ↑

[32]Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata – 1845, cfr. in Nitti 1956, p. 126. ↑

[33]Padula 1992. ↑

[34]Volpe 1979, pp. 47-58, anche per i riferimenti successivi a tali avvenimenti. ↑

[35]Volpe 1979. ↑

[36]Per l'importanza che assunse il documento nelle successive vicende, a dimostrazione del contributo risorgimentale materano, si ritiene opportuno trascriverlo integralmente, riprendendolo da Volpe 1979: «Il Collegio Elettorale del Circondario di Matera. Preliminarmente ha considerato, e deliberato quanto segue. Considerando che la Camera de' Deputati anteriormente eletta non essendosi mai costituita nelle forme, ed ai sensi della Costituzione non poteva essere sciolta come illegalmente lo fu con decreto del 17 maggio ultimo. – Considerando che nello stato attuale delle cose ad attuare con la maggiore possibile prestezza la Rappresentanza della Nazione, a porre ogni pretesto di ulteriore ritardo, ed a spegnere ogni seme di civile discordia che potrebbe dar luogo a spargimento di sangue cittadino, giova procedere alla nuova elezione de' Deputati, protestando bensì che con ciò non s'intende portar alcuna acquiescenza, né s'intende approvare la disposizione del Governo per lo di scioglimento della Camera de' Deputati. – Considerando che non meno illegale è l'altra disposizione del governo con cui ha cercato annientare tutte le altre franchigie di cui è parola nel programma del 3 aprile ultimo pubblicato col correlativo decreto del 5 detto mese, liberamente, e volontariamente consentite dal Re, massimo per quanto concerne il diritto di svolgere, ossia modificare lo Statuto del 10 febbraio, onde protestando contro siffatta illegalità giova dar mandato speciale ai Deputati, che vanno ad eligersi di dover essi come rappresentanti la Nazione sostenere che siano gelosamente conservate, e mantenute tutte le franchigie dal Re consentite alla stessa fino all'avvenimento della luttuosa catastrofe ch'ebbe poi luogo nel dì 15 maggio ultimo. – Delibera - 1° che si proceda alla nomina de' Deputati che rappresenteranno la Nazione, protestando bensì che con ciò non s'intende portare acquiescenza né approvare la illegale disposizione con cui venne disciolta la Camera de' Deputati, che non si era ancora costituita nelle forme volute dalla Costituzione. - 2° che resta conferito a' Deputati, che verranno eletti il mandato speciale di dover sostenere, e conservare gelosamente tutte le franchigie acquistate dalla Nazione sia col programma ministeriale del 3 aprile ultimo; sia con le altre disposizioni emanate fino al momento della successiva luttuosa catastrofe avvenuta nel 15 ultimo, massime per quanto concerne il diritto di svolgere, ossia modificare lo Statuto del 10 febbraio ultimo, con doversi provocare le analoghe misure contro chiunque aveva il dovere di non violare lo Statuto, e tutte le altre franchigie acquistate. E così si è conchiuso e deliberato a Matera oggi 15 giugno 1848. Firmato, il Presidente interino, D[omenico] Tortorelli. Monsignor Antonio Di Macco Arcivescovo di Matera; Michele Torraca, Raffaele Sarra, Cataldo Passerella; E Paolo Teologo De Luca, Nunzio Tortorelli, Tommaso GiuraLongo, E Paolo Tartaglia, Ignazio Turi, Biase Marchese Pomarici, Giovanni Malvezzi, Giovanni Panzini, E Saverio Sarra, Francesco Porcari, Francesco Denora, Sacerdote Nicola Battista, Tommaso Pizziferri, Gaspare Giaculli, Nicola Iacovone, Giuseppe Giaculli, Nicola Longo, Eustachio Can.co Mingigli, E Paolo di Vanna, Gennaro De Miccolis, Antonio di Lena, Giuseppe Sarra, Barone Ferrara, Francesco Padovani, Domenico d'Addozio, Vincenzo Bottiglioni, Nicola Sciviz- zero, G[iovanni] de Grandi, F Paolo Sarra, Giuseppe la Zazzera, Giuseppe De Miccolis, Pietro Antonio Ridola, Filippo Giudicepietro, Andrea Can.co del Salvatore, Can.co Belisario Ruggero, Can.c0 Giuseppe Bonsanti, Baldassarre Venezia, Vincenzo Iacovone, Gennaro Can.co Vigorito, Saverio Can.co Gaetani, Pasquale Contuzzi, Nicola Montemurro, Vincenzo d'Èrcole, Domenico Contuzzi, Giovanni Gaspare Battista, Gregorio Dragone, Giuseppe Padovani, Can.co Vincenzo Sarra, A. Raffaele Lionetti, E Paolo Porcari, Ignazio Porcari, Gregorio Ridola, Giuseppe Pomarici, Gaetano Sisto, Nicola Alvino, Raffaele Padula, Tommaso Salati, Can.co Francesco di Noia, Sacerdote Giuseppe Moro». ↑

[37]Il Decurionato era composto da: E Paolo Grifi, Francesco Del Salvatore, Emanuele Paulicelli, Saverio Ruggieri, Saverio Giuliani, Michele Torraca, Nicola Del Salvatore, Giovanni Iacovone, Domenico Radogna, Nicola Tortorelli, Domenico Bronzini, Andrea Giudicepietro, Nicola Alvino, P. Antonio Ridola, Emanuele Antezza, E Paolo Porcari, Giuseppe Sarra, Michele Dubla, Gaetano Sillitti, Gabriele Contini, Giuseppe dell'Acqua, Giuseppe Nicoletti, E Paolo Torraca, Michele Giura, Cataldo Passarelli, Francesco Riccardi, Egidio Sacco, Eustachio Vizziello, Leonardo Dubla, Giovanni Corazza. ↑

[38]A.S.C.M. – Verbale della riunione, Registro n. 274, Cat. I. ↑

[39]Della cronaca di quell'eccidio, vengono di sèguito riportati, per la loro straordinaria forza rievocativa, stralci tratti dal documentato saggio di de Ruggieri 1978, pp. 46-63. ↑

[40]Da due verbali di riunione della Giunta insurrezionale conservati da Mario Tommaselli, insieme ad altri documenti costituenti un lascito della famiglia Giudicepietro. ↑

[41]Pedìo 1961, p. 55. ↑

[42]Dall'Ordinanza del Prefetto Bruni del 17 aprile 1863, che approvava e disponeva l'assegnazione a 460 quotisti di 1.171 tomoli, riportata in Giura Longo 1988, p. 237. ↑

[43]Rispetto alla 'Ordinanza Masci' furono in sèguito presentate opposizioni dai proprietari che reclamavano diritti di piena proprietà e quindi di non assoggettabilità di quelle proprietà agli usi civici. Perciò in quel 1863, al momento dei distacchi a favore del Comune, furono riconosciute proprietà non soggette agli usi civici per un totale di tomoli 4.730, per cui la massa della superficie dei famosi 'terzi' si ridusse a tomoli 9.943 (14.673 - 4.730), rispetto alla quale si operarono i distacchi delle superfici effettivamente quotizzate. ↑

[44]La trascrizione nei registri catastali non rispecchia fedelmente le indicazioni dei 'terzi', delle località e del numero delle quote come riportati nelle ordinanze prefettizie, in quanto avvennero variazioni all'atto delle effettive quotizzazioni rispetto alle previsioni, come nel caso del demanio Rifeccia da cui, delle 460 quote previste, ne risultarono effettivamente distaccate 239. ↑

[45]Lerra 1996, p. 95. ↑

[46]A.S.M. – Registro di Consistenza – Versamento Uffici Finanziari – Allegato B – Buste da 3 a 10. ↑

[47]Lerra 1996, p. 225. ↑

[48]A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale del 23.9.1861, contenente il testo della petizione. ↑

[49]A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale dell'8.11.1864: *Relazione della deputazione recatasi a Torino per la questione del Seminario.* ↑

[50]Giura Longo 1965, p. 23. ↑

[51]Lerra 1996, p. 128. ↑

[52]La prima notizia ufficiale del numero degli elettori materani è del 4.6.1867, quando il consiglio comunale verbalizza la "lista elettorale amministrativa" in 198 elettori. Cfr. Pedio 1971, p. 31: «Gli ammessi a votare erano soltanto i maschi che avessero compiuto i venticinque anni, pagassero imposte dirette per un minimo di quaranta lire e non fossero analfabeti. Nel 1861 su una popolazione di 25 milioni di abitanti, di cui il 74,7% era analfabeta, soltanto 418.696, pari all'1,9% della popolazione, erano elettori». ↑

[53]Di Lena 1988, p. 79. ↑

[54]Nel periodo luglio 1867-maggio 1883 si tennero 939 riunioni del consiglio comunale e si assunsero 3.361 deliberazioni (dati elaborati dai sommari riepilogativi dei registri degli Atti del Consiglio Comunale, conservati nell'Archivio Storico del Comune). ↑

[55]A.S.C.M. – Relazione del Sindaco sulle "invasioni coleriche", fatta il 7.9.1867. ↑

[56]A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale del 29 e del 30 maggio 1872. ↑

57

Ecco il quadro delle tariffe daziarie (in lire):

Generi di consumo	*Dazio*	*Governativo*	*Comunale*	*Totale*
1. Vino ed aceto in fusti	l'ettolitro	3,50	1,70	5,20
2. *Idem*, in bottiglia	l'una	0,05	0,02	0,07
3. Vinello, mezzo vino o acquata	l'ettolitro	1,75	0,85	2,60
4. Mosto	"	2,70	1,30	4,00
5. Uva in quantità superiore a 5 Kg	il quintale	1,50	0,50	2,00
6. Alcool ed acquavite fino a 59 gradi	l'ettolitro	8,00	4,00	12,00
7. *Idem*, a più di 59 gradi e liquori	"	12,00	6,00	18,00
8. *Idem*, c.s, in bottiglie	l'una	0,20	0,10	0,30
9. Buoi e manzi	per capo	25,00	12,50	37,50
10. Vacche e tori	"	17,00	8,50	25,50
11. Vitelli, sopra l'anno	"	14,00	7,00	21,00
12. Vitelli, sotto l'anno	"	8,00	4,00	12,00
13. Maiali	"	10,00	5,00	15,00
14. Maiali uso famiglia macellati extra cinta daziaria	"	3,00	1,50	4,50
15. Agnelli, capretti, castrati pecore e capre	"	0,30	0,15	0,45
16. Tacchini	"	=	0,30	0,30
17. Carne macellata fresca	il quintale	8,00	4,00	12,00

Generi di consumo	*Dazio*	*Governativo*	*Comunale*	*Totale*
18. Carne salata, sugna, lardo e ventresca	"	17,00	8,50	25,50
19. Farine di frumento	"	1,10	0,50	1,60
20. Farine di ogni altra specie	"	0,70	0,30	1,00
21. Pane e pasta di frumento	"	0,70	0,30	1,00
22. *Idem*, di altra specie	"	0,50	0,25	0,75
23. Riso	"	1,00	0,50	1,50
24. Olio vegetale ed animale	"	5,00	2,50	7,50
25. Olio minerale e sego	"	3,00	1,50	4,50
26. Burro	"	6,00	3,00	9,00
27. Olive, ed altri frutti e semi oleiferi	"	1,00	0,50	1,50
28. Sapone	"	=	5,00	5,00
29. Zucchero	"	3,40	1,60	5,00
30. Pesce fresco, se di taglio	"	=	8,00	8,00
31. *Idem*, di altra specie	"	=	4,00	4,00
32. Pesce salato, di qualsiasi specie	"	=	5,00	5,00
33. Ostriche	il centinaio	=	1,00	1,00
34. Cocce ed altri frutti di mare	il quintale	=	2,00	2,00
35. Cacio fresco	"	=	10,00	10,00
36. Ricotta fresca	"	=	5,00	5,00
37. Caciocavalli	"	=	20,00	20,00
38. Cacio secco	"	=	15,00	15,00
39. Caci di lusso, come 'Svizzero' e simili	"	=	20,00	20,00

↑

[58]Morelli 1980, p. 249 ↑

[59]Il giornale di opposizione La Riscossa, nel n. 23 del 12.9.1897, così commentò quella elezione: "Povera Matera, ove sei ridotta – In altri momenti a quella elezione si sarebbe risposto con le dimissioni". ↑

[60]Nel tentativo di chiudere una volta per sempre quell'antica polemica, Raffaele Sarra, nel n. 8 del 26 maggio 1899 del giornale locale La Riscossa, pubblicò l'articolo "Matera nel 1799". In polemica con l'on. Giovanni Bovio, che nel suo discorso commemorativo del centenario di quell'evento tenuto ad Altamura aveva ancóra usato «amare parole all'indirizzo di Matera», il Sarra analizzò l'intera vicenda alla luce di una complessiva rilettura della storia delle due città, ricordò il contributo rivoluzionario di personaggi materani, quali il canonico Onofrio Tataranni e lo stesso arcivescovo Camillo Cattaneo, ricordò altresì il contributo di sangue alla causa di quei materani che morirono in Altamura. Dalla sommatoria dei fatti illustrati il Sarra dedusse che «la

classe dirigente in Matera non fosse borbonica, e che l'atteggiamento suo verso Altamura non fosse decisamente ostile, come dai più si vuole dare ad intendere» e che, infine, i materani che parteciparono all'assalto di quella città fossero per lo più delinquenti e predoni di uno stuolo di plebe fanatica. E concluse: «Matera ed Altamura non possono tornare oggi sorelle nella grande unità della madre comune, perchè esse furono sempre sorelle. I martiri di Altamura non appartengono né ad essa né a noi, non sono gloria sua, ma gloria italiana, gloria delfumanità e della democrazia, che non ha patria! Salvete [!], o martiri del '99, onore e gloria a tutti quelli che soffrono e muoiono per un ideale, siano essi repubblicani, siano conservatori, siano socialisti». ↑

[61]Giura Longo 1992, p. 191. ↑

[62]Il n. 6 di domenica 6.2.1873 del giornale è in possesso di Pietro Varuolo di Pomarico; a suo dire, dell'uscita del settimanale materano diede notizia il giornale *La Nuova Basilicata*, che nel n. 3 del 20.1.1873 così scriveva: «Ha cominciato a vedere la luce a Matera col principio di quest'anno il giornaletto settimanale *La Gara*». ↑

[63]Ecco il testo del manifesto conservato nella biblioteca di Mauro Padula: «ELETTORI DELLA BORGHESIA MATERANA! – Io non parlo che a voi, a voi che avete voluto destinarmi a vostro Rappresentante presso il Consiglio della Provincia, e non già ai pochi mestatori cui accenna il memento elettorale del 28 volgente. Tra il danno che ne verrebbe alla mia domestica fortuna ed il bene del paese, la scelta non poteva esser dubbia – ed io non ho saputo rifiutarmi ai vostri desideri. Devo però anzitempo farvi gravi confessioni. La guerra che andiamo a combattere non è solamente politica e amministrativa pel nostro paese; ma sociale. Prima del 1860 in Matera non vi erano che vassalli e baroni. Dalle scene di sangue che contrastarono questa città nacque la borghesia, termine medio necessario tra i ceti estremi, quello dei miserabili e dei feudatari. Costituita da operai, artisti, commercianti, piccoli proprietari, esercenti professioni liberali […] questa neonata borghesia si fé vigile custode della libertà costituzionale e moderatrice delle aspre lotte tra i popolari e i possidenti. Or se il voto del 31 Luglio segnerà una disfatta pel candidato della Borghesia Materana, esso segnerà pure la sociale distruzione di questo prezioso ceto, indispensabile per la concordia e per la civilizzazione delle masse. E la disfatta non è improbabile se si calcola che la elezione dei Borghesi è vivamente combattuta dalla Signoria, pressoché coalizzata, la quale dispone di mezzi di ogni sorta, e marcia con raro ardimento sotto il patrocinio del potere medesimo. D'altronde a strozzare la sedicenne borghesia Materana, concorrono coloro che seguendo le disonorevoli tradizioni di vassallaggio, desertano la gloriosa bandiera del ceto a cui appartengono e si prostrano sulle dorate soglie dei ricchi. Elettori Borghesi! Se toccheremo una sconfitta ed il dominio delle pubbliche amministrazioni passerà nelle mani degli opulenti, noi ci restituiremo alla nostra vita casalinga e lasceremo i vincitori soli di fronte all'avvenire. State sani. Matera, 29 Luglio 1876. SALVATORE PELILLO». ↑

[64]Conte 1990, p. 23; Padula s.d. ↑

[65]Pedìo 1966, p. 189. ↑

[66]Giura Longo 1991. ↑

[67]Padula 1973; Morano 1994, p. 501. ↑

[68]*Il vigile* 1884: "Le nostre idee", articolo di presentazione del giornale, n. 1 del 2.3.1884. ↑

[69]Cfr. *Il vigile* 1884, n. 14. ↑

[70]L'emigrazione totale dalla Basilicata, secondo i dati riportati da Francesco Saverio Nitti nell'inchesta del 1910 da lui curata, era stata nei quinquenni a partire dal 1871 di 12.938, 15.316, 34.863, 50.381, 43.326, 47.247, 72.949 e 57.188 unità. Complessivamente dal 1871 al 1909 emigrarono, perciò, 334.508 abitanti. La popolazione invece, dai 524.035 abitanti del 1871 passò a 539.197 nel 1881, e poi a 491.558 nel 1901 e a 478.154 nel 1906. ↑

[71]Manifesto a stampa del 13.2.1897, conservato nell'archivio di Domenico Notarangelo. Il 'Comitato Giudicepietro' era composto da: avv. Nicola Casalini; farmacista Giuseppe Guerricchio; Vincenzo Salvatore (proprietario); Eustachio Riccardi (proprietario); Pasquale Volpe (proprietario); ing. Francesco Acito; geom. Francesco Schiuma; Filippo Giudicepietro (proprietario); cons. com. Giovanni Alvino (proprietario); geom. e cons. com. Nicola Schiuma; Eustachio Brucoli (negoziante); cons. com. Domenico Scalcione (gioielliere); cons. com. Emanuele Loperfido; avv. Marco Pelillo; Giuseppe Mastromarini; cons. com. Teodoro Quarto (negoziante); cons. com. Giorgio Corazza (proprietario); cons. com. Raffaele Latorre (negoziante); ing. e ass. com. Lorenzo Giocoli; avv. Andrea Sarra; Vincenzo Padula (proprietario); avv. Roberto Volpe; avv. Gabriele Giordano; ass. com. Bronzini Michele; Francesco Andrulli (sarto); Gaetano Mastromarino; cons. com. Michele Radogna (proprietario); farmacista e cons. com. Francesco Riccardi; avv. Francesco Radogna; Antonio Battista (proprietario); Francesco Padula; dott. Vito Loschiavo; Antonio Manicone (proprietario); Michele Vizziello (proprietario); farmacista Gregorio Padula; cons. com. Tommaso Vizziello (proprietario); ass. com. Giambattista Capuano; geom. Raffaele Vigoriti; farmacista Domenico Iacovone; Francesco Dragone (proprietario); Vincenzo Porcari (proprietario); Tommaso Radogna (proprietario); Pasquale Porcari

(proprietario). A queste 43 persone se ne unirono altre 124 che firmarono l'appello elettorale pubblicato dal giornale La Riscossa, nel primo numero del 5.3.1897. ↑

[72]Manifesto a stampa del 20.2.1897 conservato nell'archivio di Domenico Notarangelo. Il 'Comitato Torraca' era composto da 37 persone: Senatore Giuseppe Gattini; Sindaco Giovanni Ridola; Giuseppe Giura Longo (proprietario); cons. com. rag. Giuseppe Nicoletti; cons. com. aw. Francesco Paolo Torraca; dott. Giuseppe Enselmi; dott. Raffaele Enselmi; ins. Pietro D'Amato; Domenico Bronzini; avv. Lorenzo Marsilio; avv. Raffaele Torraca; cons. com. avv. Luca Tortorelli; dott. Raffaele Bronzini; ing. Vito Staffieri; dott. Francesco Manfredi; avv. Francesco Giannantonio; cav. Michele Gattini; avv. Salvatore Pelillo; Giuseppe Maria Corazza (proprietario); ass. com. arch. Giovanni Radogna; cons. com. Vincenzo Giordano; Tommaso De Lena (proprietario); cons. com. avv. Francesco Sinisgalli; Vincenzo Dell'Acqua (proprietario); prof. Tommaso Enselmi; Andrea Suglia; avv. Enrico Schiavone; avv. Lucantonio Pascarelli; Michele Torraca di E Paolo; ins. Gaspare Giaculli; ing. Nicola Tortorelli; avv. Nicola De Ruggieri; Giambattista Bronzini; Giovanni Vigoriti; Zagarella Francesco. ↑

[73]Per tutti i riferimenti che si faranno a quanto pubblicato dal giornale, cfr. *La Riscossa*. ↑

[74]'Un vecchio elettore', anonimo, in un volantino a stampa aveva così avvertito gli elettori di Giudicepietro: «Ragioniamo. È, o non è vero, che gli altri Comuni del Collegio, per opposizione a Matera, voteranno compatti per Michele Torraca? È, o non è vero, che la Sezione di Matera non ha il quarto degli elettori degli altri Comuni del Collegio? Come vedete, l'avv. Giudicepietro sarà senza fallo soccombente. E allora? Che cosa avremo ottenuto? E chiaro, saremo piantati soli, senza che più nessuno voglia occuparsi del nostro povero paese»: volantino stampato dalla Tip. Conti. Archivio Domenico Notarangelo. ↑

[75]*La Riscossa,* n. 10, del 15.7.1898. ↑

[76]*La Riscossa,* n. 7, del 7.5.1899. ↑

[77]*Municipio* di Matera 1905, p. 5. ↑

[78]*Municipio* di Matera 1905, p. 6. ↑

[79]Nitti 1910; Franzoni 2001. ↑

[80]Gambetta 1905. ↑

[81]Morano 1994, p. 439. A fine secolo a Matera le trebbiatrici erano tre, in possesso di Raffaele Venusio, Marco Malvezzi e Franco Radogna. ↑

[82]Gambetta 1905, p. 20. ↑

[83]Così Gambetta 1905, a p. 21, descrive la formazione del letame nelle case dei Sassi: «Nella stalla si accumulano gli escrementi solidi e liquidi (senza farli defluire) dell'animale, quelli degli uomini con esso conviventi e, qualche volta, quelli dei vicini di casa, che vengono pregati a deporli per aumentare la massa del letame; non manca talvolta anche il maiale, che vive in buona compagnia con tutti gli altri sotto le zampe delle bestie oppure sotto il letto del padrone […]. Per qualche mese (si badi) tutto quel ben di Dio, che si trova nella stalla, si accumula e si vede aumentare con bella soddisfazione del suo possessore; ogni tanto si rivolta per mescolarlo, deliziando dei squisiti effluvi l'abitato circostante. Sul finir dell'inverno o nell'estate (volontariamente o spinti dalle ingiunzioni di un banditore, che, a nome delle autorità locali, per misura di pubblica igiene, impone di vuotare le stalle) si porta in appositi sacchi, due per volta sul dorso della bestia che si possiede, traversando l'abitato, e si depone nei dintorni del medesimo, nei luoghi dove si fan le aie per lo più, ed ivi si ammucchia sul sodo, in posto declive […]. Cosi si conserva (!) e si fa maturare alla balìa delle intemperie per qualche mese ancora, dopo, all'epoca dei bisogni, si trasporta come prima ai campi. Ogni giudizio qui sarebbe superfluo!» . ↑

[84]Cfr. *L'agricoltura e gli Agricoltori* – Memorandum del Comizio Agrario del Circondario di Matera, a firma del Presidente prof. Enrico Mele, approvato in due adunanze pubbliche tenute in Matera nei giorni 14 e 20 settembre 1902 e presentato a Zanardelli che, colpito dalla drammatica descrizione dei Sassi di sèguito riportata, ad essa fece riferimento nel suo discorso finale di Potenza. «E tutti questi tuguri, addossati e sovrapposti gli uni agli altri, sono veri alveari umani, in cui i nostri cittadini non vivono, no; ma a mò di vermi brulicando squallidi e affamati, avvolti nella putredine del letame in fermentazione e nella promiscuità innominabile di uomini e di bestie, respirando aure pestilenziali, invecchiano prima di essere giovani». ↑

[85]La petizione è riportata in Corti 1976, p. 70. ↑

[86]*Memorandum per la città di Matera a S. E. Giuseppe Zanardelli* – Tip. Municipale, 1902. Il *Memorandum* fu predisposto da una commissione composta da: sindaco dott. Francesco Manfredi, dott. Domenico Ridola, Marco Malvezzi, Michele Gattini, dott. Raffaele Sarra, avv. Nicola De Ruggieri, Vittorio Giudicepietro, Andrea Suglia, avv. Francesco Sinisgalli. ↑

[87]L'attività del 'monaco bianco' è stata ampiamente descritta e analizzata in Nitti 1956, Giura Longo 1992 e Sacco 1983. ↑

[88]Ecco il testo del manifesto riportato in Sacco 1983, p. 128: «MENTE E CUORE – Egregi proprietari di Matera, non altro che il dovere morale mi spinge ad agitarmi per la pacificazione degli animi isteriliti dalle segrete controversie covate da questo popolo che è ricco e si sente povero – è sano e si sente malato – la realtà ci mostra come la vita si può benissimo paragonare ad un campo nel quale ciò che semini raccogli – odio si compensa con odio – amore si compensa con amore. LAMENTI – Indescrivibili sono, i tristissimi lamenti del popolo materano il quale è fortemente accasciato dalla vita feudalistica cioè di credere il lavoro un fautore di avvilimento che abbatte la dignità personale, se ne astengono, ed incaricano a dirigere le amministrazioni della loro proprietà, degli esseri che subiscono l'ameno fenomeno del pidocchio caduto nella farina, il quale gridava ai suoi compagni di essere divenuto capo-mugnaio. Tutto ciò è male, e che razza di male! Ed è dovere del proprietario di attivarsi direttamente in tutte le quistioni che potessero sorgere per il suo interesse, perché tanto male avviene appunto, perché questi non c'è. Tanti di voialtri o signori proprietari impiegano forestieri e con ciò vogliono indispettire i mietitori paesani col non impiegarli a lavorare per non permettere loro di guadagnare un tozzo di pane – sbagliate e di gran lunga – si conosce, ed è logico, che voi avete dato in fitto a questi contadini le vostre case e le vostre terre e vi pare che sarà al contadino possibile di pagare il fitto delle terre e delle case! Quando essi nel tempo in cui avrebbero potuto lavorare per lucrare qualche cosa dal proprietario questi avranno impiegato i forestieri? Quando voi proprietari avrete fatto ciò, i lavoratori vi risponderanno appena li farete chiamare per venirvi a pagare l'affitto delle vostre case e terre, il forestiere ha guadagnato e il forestiere vi paghi e abbandonando le vostre terre e case emigrerà mettendo i proprietari in una condizione desolatamente miserevole – fin qui ho pensato io, dopo penserete voi proprietari e mi auguro che non sia troppo tardi». ↑

[89]Il dissenso de *L'Avvenire* si può desumere dalla descrizione che di quell'avvenimento fece il sindaco Raffaele Sarra nella sua relazione "La riforma daziaria", in *Municipio di Matera* 1905: «Ma nella nostra città non si agitava soltanto la questione daziaria. Il compianto on. Zanardelli aveva inaugurato un programma di governo improntato ad un regime di libertà vera ed ampia, quale non si era mai avuto in Italia. Quel regime dovette però creare molte difficoltà tanto ai governanti quanto alle amministrazioni comunali, per l'irrompere improvviso e disordinato d'innumerevoli scioperi e di agitazioni in ogni punto del paese. Anche Matera ebbe a subire nel giugno 1902 lo sciopero dei contadini, promosso dalla lega socialista. I campi mietuti vennero con violenza invasi da donne, che pretendevano di esercitare l'uso civico della spigolatura, scoppiò vivo conflitto fra socialisti e carabinieri, seguirono il ferimento del socialista Rondinone, la morte del medesimo, l'arresto del capo della lega e di parecchi seguaci delle sue dottrine, e la venuta del battaglione per il ristabilimento dell'ordine pubblico. In tali condizioni di cose sopraggiunsero le elezioni parziali amministrative del 27 luglio, le quali riuscirono favorevoli ad un partito che si disse 'popolare'». ↑

[90]"Per gli interessi della Basilicata" – Documento approvato dal Consiglio Provinciale il 19 maggio 1902, in Corti 1976, p. 31. ↑

[91]Ecco la parte dello studio di Spera 1902, riportata nella relazione del Torraca: «Queste ferrovie [a scartamento ridotto], avendo per mira gl'interessi locali, non passeranno, come le grandi ferrovie, non curanti di piccoli paesi, di piccoli centri produttori; ma invece li cercheranno, li ravvicineranno, trasformandoli in sorgenti di energia e di attività, ed in pari tempo li metteranno in pronta e facile comunicazione con i mercati più importanti. E saranno le vere ferrovie economiche, di cui non si ha un concetto chiaro e preciso, specialmente nella nostra Provincia. L'economia non deve essere qualche cosa che si possa o non si possa accettare: è la conseguenza logica, legittima d'adattare i mezzi meccanici alla natura del terreno ed ai commerci delle contrade che si debbono unire. Per le ferrovie, che hanno l'obiettivo di abbreviare le grandi distanze, di servire le grandi correnti del commercio, ogni economia, che tendesse a diminuire la velocità, la sicurezza, la prontezza dell'esercizio sarebbe un errore. Ma per le ferrovie che devono servire interessi locali, sarebbe assai più grave errore adottare metodi e concetti che valgono per le grandi ferrovie. Quindi per le ferrovie locali l'economia dipende dalla natura stessa di esse e dal concetto di proporzionare i mezzi al fine. Ed è strano, che specialmente nelle nostre contrade, le popolazioni applaudiscano la costruzione di una grande arteria di ferrovie che per esse è inaccessibile e di poco o nessun valore, passando lontano attraverso grandi gallerie e viadotti maestosi, e si sentano quasi mortificate e deluse quando si progetta una ferrovia modesta, che s'interessa realmente di bisogni locali; e che può portare veri benefici economici e morali. Ma è evidente che questi falsi concetti andranno sparendo innanzi alla realtà dei fatti». E il Torraca aggiungeva di suo: «Le ferrovie a scartamento normale rifuggono dalle difficoltà di gravi pendenze, di curve risentite; d'ordinario, sono costruite nelle parti pianeggianti, il che, per la postura di quasi tutti i centri abitati dell'appennino meridionale, imporrebbe il sistema delle stazioni a grandi distanze e quasi inutili al traffico locale. E poiché ogni male ne trae altri con sé, le ferrovie a scartamento normale, essendo suscettive di treni rapidissimi, anche per la pressione degli interessi de' centri capolinea e di quelli d'incrocio, finiscono per servire unicamente al grande traffico di punti estremi, e non si adattano, né possono adattarsi allo svolgimento delle comunicazioni e del traffico locale, ciò che principalmente si dovrebbe aver di mira, con disegni come il presente. Del resto, s'impone il fatto assoluto, che per le grandi ferrovie i mezzi mancano, e per le economiche il bilancio dello

Stato più facilmente si presta. Quelle perciò, anche se ordinate per legge, rimangono un desiderio, un'illusione: queste possono essere una realtà vicina e tangibile… Senza dubbio, duole, in qualche centro più importante della Basilicata, il dover rinunziare alla speranza di una ferrovia a scartamento normale; ma il dispiacere sarà compensato dalla certezza di avere una ferrovia, invano da gran tempo sospirata; e i nuovi metodi, coi quali oggi si esercitano le ferrovie a scartamento economico e il sensibile ribasso delle tariffe finiranno col togliere ogni pregiudizio al riguardo». ↑

[92]de Ruggieri 1913. ↑

[93]Del gruppo di maggioranza facevano parte certamente i consiglieri: dott. Sarra Raffaele, Riccardi Francesco, farmacista, Riccardi Nicola, geom. Schiuma Nicola, Moliterni Francesco Paolo, avv. Calabrese Giuseppe, Corazza Giorgio, Tosti Francesco, Andriulli Pietro, avv. Vizziello Tommaso, avv. Sarra Andrea, Suglia Andrea, Giudicepietro Vittorio. Del gruppo di opposizione facevano parte: avv. Manfredi Francesco, avv. Rotunno Antonio, Radogna Michele, avv. Pascarelli Francesco, Corazza Giovanni, Tataranni Pietrantonio, Loperfido Emanuele, Francesco Zagarella, Alvino Giovanni, avv. Sinisgalli Francesco, sen. Gattini Giuseppe, dott. Iacovone Cesare, duca Malvezzi Marco. La composizione del Consiglio variava annualmente con il rinnovo del quinto dei consiglieri, perciò la maggioranza lentamente andò aumentando fino al 1905, quando Raffaele Sarra fu rieletto con 22 voti favorevoli. ↑

[94]*L'Avvenire,* "Discorso pronunciato dal nuovo Sindaco di Matera dott. Raffaele Sarra", pag. 2, del 19.11.1902. Biblioteca Mauro Padula. ↑

[95]*Municipio di Matera* 1905. ↑

[96]La questione demaniale fu anche al centro della campagna elettorale del 1908 per il parziale rinnovo del consiglio comunale. Il 'Comitato Sarra', composto dal sindaco Andrea Sarra, Emanuele Loperfido, Tommaso Giura Longo, Cesare Iacovone, Nicola Paolicelli, Giorgio Corazza e Raffaele Sarra, stampò, in risposta alle accuse degli avversari, un opuscolo che riportava il parere espresso da quella commissione: *Parere della Commissione Comunale sulla istruttoria demaniale* – Tip. Angelelli, Matera 1908. Là si dichiarava: «Alcuni imprudenti sostenitori della candidatura Manfredi, vollero anche della questione demaniale farsi un'arma contro l'Amministrazione Sarra, asserendo che questa, trascurò la risoluzione delle cause demaniali perché in mezzo ad essa si troverebbe il 'pesce grosso' che distrusse l'opera dell'Agente demaniale. Dalla relazione, invece, risulta che i 'pesci grossi', cioè gli usurpatori dei demani Comunali, sono tutti fra i sostenitori del Manfredi». ↑

[97]Per quegli accertamenti il Commissario per gli Usi Civici di Bari incaricò nuovamente l'Istruttore demaniale Ciro Lapeschi di compiere una indagine storico-giudiziaria sui demani del Comune di Matera. La relativa *Relazione* porta la data del 5.8.1935 ed è quella tante volte richiamata in questa trattazione. ↑

[98]*Questione demaniale* 1904. Opuscolo anonimo, firmato "Un consigliere comunale", Biblioteca Mauro Padula. ↑

[99]Cfr. capitolo "Raffaele Rossi, la questione sociale e il modernismo", in Giura Longo 1967, p. 184. ↑

[100]Ecco il testo dell'articolo: «La candidatura da noi propugnata del Comm. Dott. Domenico Ridola si è imposta immediatamente in tutti i paesi del collegio. La figura intemerata dell'uomo e del cittadino, l'autorità dello scienziato, l'indipendenza del carattere sono tali prerogative che rendono il Comm. Ridola il miglior possibile successore di Michele Torraca. La morte repentina di questo trovò il collegio di Matera impreparato, sgomentato: molti gli aspiranti, ma nessuno con base solida e sicura, la quale non può essere data se non da lunga preparazione. Un solo uomo poteva raccogliere subito il consenso, la simpatia universale: poteva evitare il pericolo di una lotta confusa e tumultuaria, nella quale nulla avrebbero guadagnato gli interessi del collegio; questo nome era quello del benemerito cittadino che tutto il Materano, tutta la Basilicata rispetta ed ammira: dell'uomo che da molti e molti anni sta nell'agone politico ed amministrativo, senza ambizioni o scopi personali, con l'intendimento preciso e fermo di giovare al suo paese, alla sua provincia. Gli elettori di Matera facendo uscire vittorioso dalle urne il nome di Domenico Ridola, oltre ad onorare in lui la nobiltà dell'animo, l'elevatezza del carattere, la preclarità dell'ingegno, manterranno alto il prestigio della Deputazione della Basilicata, che ha fama meritata di essere fra le più illustri ed autorevoli d'Italia. Noi avremmo voluto, vorremmo ancora che lotta non ci fosse, che intorno al nome di Domenico Ridola, dopo la dolorosa, improvvisa perdita del benemerito Michele Torraca, tacessero le passioni, si quetassero pel momento le ambizioni, che pur possono essere legittime. I giovani possono attendere: rafforzare e maturare le loro convinzioni, le loro attitudini nell'aspettativa: e lasciare intanto il passo a coloro che per lunga esperienza, per età e per ingegno hanno maggior diritto di dare la loro opera al paese». ↑

[101]Ecco il testo della 'deliberazione' riportata ne *La lotta* 1906: LA DELIBERAZIONE DEL NOSTRO CONSIGLIO COMUNALE. L'anno millenovecentosei, il giorno dieci settembre, nella sala consigliare del Municipio di Matera, i sottoscritti consiglieri Comunali, riuniti per prendere accordi sulla prossima lotta elettorale politica che dovrà procedere alla nomina del Deputato, nel seggio rimasto vacante per la immatura morte dell'on. Michele Torraca. Considerando: Che, se non è permesso ai Consiglieri Comunali di fare

designazioni di candidati, possono i singoli Consiglieri, quali diretti rappresentanti della cittadinanza che li elesse, rendersi interpreti della volontà popolare, indicando la persona che, meglio di ogni altra, valga a patrocinare in Parlamento gli interessi del Comune. Considerando: Che le rappresentanze comunali in nessun caso dovrebbero disinteressarsi delle elezioni politiche, anzi sono chiamate a capitanarne il movimento. Considerando: Che la presente lotta elettorale acquista uno speciale interesse per Matera, giacché per unanime consenso di questa cittadinanza, e per sollecitazioni venute da ogni parte del Collegio, è chiamato a parteciparvi il concittadino Comm. Domenico Ridola. Ad unanimità deliberano di proclamare la candidatura del Comm. DOMENICO Dott. RIDOLA a Deputato politico del Collegio di Matera. Invitano i colleghi non presenti del Consiglio ad aderire a questa proclamazione. Firmati: Avv. Andrea Sarra - Dott. Cesare Iacovone - Giuseppe Calabrese - Cesare Passarelli - Antonio Manicone - Tataranni Pietrantonio - Emanuele Calculli - Emanuele Loperfido - Andriulli Pietro - Paolicelli Nicola - De Blasiis Michele - Andrulli Francesco - Andrea Suglia - Avv. Nicola Casalini - Francesco Tosto - Leonardo Nicoletti - Francesco Festa - Giuseppe Nicoletti - Giuseppe Lacovara. ↑

[102]Cfr. opuscolo a stampa della commemorazione, Tip. Angelelli - Matera 1904. ↑

[103]*La lotta* 1906. ↑

[104]A.S.C.M. – Verbale del Consiglio del 27.8.1910. ↑

[105]*Come fu attuato il programma dell'amm.ne Manfredi* – Opuscolo a stampa. Biblioteca Mauro Padula. ↑

[106]Guerricchio 1993, pp. 39-56. ↑

[107]I primi consiglieri del Consorzio furono: Filippo Giudicepietro, geom. Emanuele Acito, Benedetto Lamacchia, Vittorio Giudicepietro, Francesco Quarto, Nunzio Riccardi, avv. Andrea Sarra, Vito M. Tortorelli, Francesco Volpe. ↑

[108]Nel ricorso presentato dal Guida, avverso al risultato elettorale ottenuto dal de Ruggieri (ricorso poi respinto dalla Giunta delle Elezioni della Camera dei Deputati), si riportava il caso di un presunto assalto alla casa del Giordano da parte dei sostenitori del de Ruggieri. ↑

[109]Il corpo elettorale era passato, infatti, dal 7,8 al 24,7% della popolazione. ↑

[110]Così continuava l'invito firmato dal presidente Vincenzo M. L. Giocoli: «Il sodalizio prende l'iniziativa perché siano chiariti parecchi punti essenziali […]. Si tratterà obbiettivamente dei metodi per risolvere alcuni problemi locali in favore dei lavoratori, e specialmente dei LAVORATORI DELLA CAMPAGNA. Ci ripromettiamo lo imponente intervento di questi e dei cittadini probi in generale perché venissero ad ascoltare e sentire col cuore i PALPITI SINCERI e le esortazioni veramente patriottiche acciocché ognuno si persuada della retta via da seguire per procurarci il VERO benessere generale per avvantaggiare realmente le condizioni delle nostre famiglie». Matera, 16.10.1913 – Invito a stampa conservato nell'archivio di Domenico Notarangelo. ↑

[111]A.S.C.M. - Verbale del Consiglio del 14.8.1914. ↑

[112]A.S.C.M. – Verbale del Consiglio del 13.3.1915. Fra le motivazioni giustificatrici della decisione è interessante annotare la seguente: non paghi delle lottizzazioni realizzate anche recentemente i contadini «hanno sempre insistito per avere una quota, e tale desiderio si è fatto più vivo negli ultimi anni a causa che buona parte dell'agro di Matera è passato nelle mani di forestieri, sia proprietari, sia come semplici conduttori, e non a torto il nostro contadino si fa a reclamare un solco di terra per lavorarlo». Da parte del Prefetto-Commissario Civile per la Basilicata non fu rilasciata alcuna autorizzazione allo svincolo forestale dell'area, e della lottizzazione progettata non si parlerà più. ↑

[113]A.S.C.M. – Verbale del Consiglio del 13.3.1915. ↑

[114]A.S.M. – Fondo Prefettura, Gabinetto, Ricovero 1990 - Busta 71, Fase. 619 - Relazione Istruttoria del Procuratore del Re del 12.5.1916. ↑

[115]A.S.C.M. - Verbale del Consiglio del 20.5.1916. ↑

[116]Nitti 1968, p. 301. ↑

[117]Nitti 1956, pp. 189-190 e Morelli 1980, p. 280. ↑

[118]Cfr. mensile *La Difesa,* Anno I, nn. 1 - 2 - 3, febbraio, aprile e maggio 1917. ↑

[119]Archivio A.S.M., de Ruggieri - Cartella 11/72. ↑

[120]Archivio A.S.M., de Ruggieri - Cartella 11/72. ↑

[121]Il discorso fu riportato nel giornale dello stesso D'Alessio: *La Difesa*, n. 7 dell'1.4.1919, pubblicato a Roma. ↑

[122]Calice 1974, p. 131. ↑

[123]Calice 1974, p. 132. ↑

[124]L'O.N.C. era un ente di colonizzazione, creato nel 1917 allo scopo di trasformare e assegnare terreni da acquisire anche attraverso l'esproprio, in attuazione anche del successivo "Decreto Visocchi", voluto proprio dal governo Nitti nel 1919. ↑

[125]Giura Longo 1992, p. 247. ↑

[126]Cfr. Calice 1974, pp. 140-141, che riporta la descrizione dell'evento così come descritto in un documento della prefettura, conservato nell'Archivio di Stato di Potenza, vol. 291 – fasc. 221. ↑

[127]Cfr. A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale. ↑

[128]Cfr. A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale. ↑

[129]cfr. A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale: cfr. Delibera del Commissario del 25.2.1921. ↑

[130]Cfr. A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – Busta 70, Fase. 617. Ecco altri passi significativi di quel manifesto-appello: «Voi vedeste fuggire, al primo rumore di battaglia, i vostri falsi capi che sulla vostra ingenuità speculavano le loro prebende e i loro immeritati stipendi […]. Quando noi li disperdemmo, non pensavamo di distruggere le vostre organizzazioni economiche, le quali devono essere libere e indipendenti da qualunque partito e mai alla mercé di politicanti di mestiere. Per l'elevamento morale di tutti noi, vi vogliamo orientare verso nuove forme di cooperazione e di azione, per mantenere uniti, in casa nostra, i produttori di tutte le classi e di tutte le categorie contro gli sfruttatori d ogni colore. Voi non dovete essere più tanti schiavi tesserati di capi forestieri, che qui d'ogni parte piovono con formidabile e pauroso appetito». ↑

[131]Il clima politico di quella campagna elettorale lo descrisse proprio Nicola de Ruggieri in una lettera a Francesco Saverio Nitti, scritta alla vigilia delle elezioni, riportata nel breve saggio "Nicola Festa e la politica", in Padula 1986: «Caro Presidente – scriveva l'on. de Ruggieri – sento il dovere e il bisogno, dopo una serie di telegrammi, di informarti particolarmente della posizione di qui e della difficile e travagliosa opera che sto passando. Da lunedì della settimana scorsa, una squadra di Dalessiani appositamente pagati si recava alla stazione ad ogni arrivo del treno per farne dimostrazioni ostili. Mio fratello si recò dal Sottoprefetto pregandolo che mi evitasse una scena incresciosa giacché sarei arrivato con la famiglia, e, ragguagliato dell'ora in cui sarei arrivato, assicurò che nulla sarebbe accaduto. Io di ciò nulla sapevo. Solo sentii a Bari che Latronico era stato atteso e fischiato al suo arrivo ma non temevo per me perché sono stato sempre rispettato in Matera. Giunsi giovedì e scendendo dal treno con mia moglie ed il piccolo di un anno e mezzo ci vedemmo attorniati da una masnada di farabutti che gridavano e urlavano tendevano pugni minacciando. Mia moglie mi strappò sgomenta il bambino e fuggì verso casa inseguita dalle urla avversarie, mentre il Sottoprefetto fu visto da me assistere alla scena selvaggia dalla vetrata di una sua finestra. A sera la mia casa fu invasa da una folla di contadini che vennero ad offrirsi di combattere con noi, ma una buona parte con pretese sfacciate giacché vi fu chi chiese fino a 5 mila lire, ed adducevano che gli avversari erano pagati anche più avendo la Banca C. messo 150 mila lire a disposizione di D'Alessio. Mentre la casa era affollata da contadini ed operai, la solita banda assoldata da D'Alessio armata di bastoni e pugnali invase il portone salì le scale minacciando e urlando, e ci volle tutto il nostro forte comando per impedire ai nostri di uscire dalla casa ed azzuffarsi. Uno dei nostri fu aggredito con pugnale. Tutto questo avvenne a pochi passi dalla Sottoprefettura senza che si fosse visto un soldato o un carabiniere. Debbo poi dirti che per la corrente ostile contro la lista che porta il tuo nome se alcuni contadini si accostarono a me né quella sera né più mai vidi presso di me alcuno dei miei numerosissimi più fidati amici e la parte migliore di Matera disertò da casa mia. Ieri sera acconsentii ad affacciarmi al balcone per parlare ad un gruppo di elettori, ma la solita masnada mercenaria impedì a me e a Latronico di pronunciare una sola parola. La forza pubblica presente protesse ed istigò gli avversari. Come vedi forse Giolitti telegrafa ma è una burla: gli ordini permangono: in Sottoprefettura si paga, si organizza; dalla Sottoprefettura si minaccia di far perdere l'impiego a chi è contrario al Governo. In queste condizioni senza libertà anzi senza mezzi di propaganda, con Autorità contrarie, con oscure minacce al domicilio e alla persona, come posso io solo lottare? Matera è il punto più debole di tutta la Basilicata, per la lista Nitti, ma anche negli altri centri del materano si prospetta una simile condizione di fatti. Vi sono paesi che in altre elezioni furono in grande maggioranza per me, come Montescaglioso, Montalbano, Irsina, Ferrandina ecc., che ora sono chiusi a noi. La guerra viene fatta contro di te descrivendoti come un socialista e si grida evviva il Governo, evviva l'Esercito, abbasso Nitti. Né e possibile sia pure con un eloquente parlatore come Latronico, perché paesi bloccati minacciano la sassaiola. La notizia poi pervenuta oggi della lista popolare ha aumentato lo sbaraglio perché si è vista immediatamente una nuova debolezza per la nostra lista, e, qui particolarmente contro di me e Latronico, per l'inclusione del prof. Festa, materano. Previdi tutto ciò ed era mia ferma intenzione non presentarmi, ma cedetti alle tue istanze sia per affetto verso di te nell'ora contraria, sia per smentire in modo eloquente che io avessi prestato orecchie alle sia pur lusinghiere proposte dei nostri avversari. L'averti affidato

il mio nome resti a garanzia dei miei sentimenti […]. Di questo voglio però che tu non dubiti: che ti sono stato e ti sono amico, che sosterrò il nome tuo e la tua Lista in quel poco che posso nella schiera degli elettori che ancora mi sono fedeli». ↑

[132]Tutti i dati elettorali delle elezioni del 1921 sono stati ripresi dal *Giornale di Basilicata*, che li pubblicò nel n. 22, del 20-21 maggio 1921. ↑

[133]*Giornale di Basilicata,* n. 22, del 20-21 maggio 1921. ↑

[134]Nella relazione del 2.2.1920 che il precedente Commissario prefettizio, cav. Santomauro, inviò al Sottoprefetto a conclusione della sua amministrazione straordinaria, così venne descritta la situazione politica locale: «Come vennero indette le elezioni politiche ed i candidati prof. D'Alessio e avv. Latronico si schierarono apertamente all'opposizione, si riprese una vera campagna di denigrazione contro la mia opera, ritenendola, quantunque ogni mio atto fosse improntato alla massima imparzialità e obiettività, diretta contro il partito che ad essi faceva capo. Le ire di tutti coloro che durante la mia gestione, specie i pubblici esercenti erano stati colpiti dai miei provvedimenti, ripresero il massimo vigore, e si iniziò un periodo di torbidi e violenze che tennero il paese in viva agitazione. Quel che accadde dopo le elezioni è noto alla S.V Ill/ma. La campagna d'insinuazione doveva apportare naturalmente i suoi frutti. Il partito di opposizione avvenuta l'elezione a deputato del loro candidato si credette in diritto di pretendere, ricorrendo anche alla violenza ed ai disordini, la mia sostituzione [...], raggiungendo così lo scopo». Cfr. A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 70, E 617. ↑

[135]In un rapporto del comandante dei carabinieri al Sottoprefetto del 18.9.1922 la situazione politica venne così descritta: «La ricostituzione deH'Amministrazione Comunale viene caldeggiata dal solo gruppo nittiano, e di esso esponenti sono l'avv. Andrea Sarra, il fratello dott. Raffaele ed altri diretti dall'avv. Bruni Alessandro, a scopo prettamente politico […]. I nittiani vanterebbero l'appoggio dei popolari, degli agrari, e di parte degli ex combattenti, per la qual cosa si dicono certi di riportare la maggioranza dei voti. Per quanto le condizioni locali dell'ordine pubblico siano normali pure la lotta va delineandosi, sin da ora, assai aspra, giacché i d'alessiani ricorrerebbero ad ogni mezzo, non escluso l'intervento di fascisti forestieri, per dare man forte ai filo-fascisti locali per contrastare la probabile vittoria degli avversari nittiani e, dato che il partito fascista si organizza in Basilicata per combattere più che altro il nittismo, […] non si ritiene attualmente consigliabile la convocazione dei comizi elettorali che indubbiamente apporterebbero perturbamento dell'ordine pubblico con conseguenti restrizioni al libero e tranquillo esercizio del diritto elettorale di tutti i cittadini». Cfr. A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 70, E 617. ↑

[136]Il Sottoprefetto, in un telespresso dell'8 marzo 1923, così informava il Prefetto circa l'evolversi della situazione: «L'avv. Giordano ha risposto all'invito ricevuto con una lettera diretta all'avv. Manfredi, segretario politico del fascio, nella quale ringraziando dell'invito stesso ha dichiarato di far plauso all'iniziativa poiché Matera al fine avesse la sua legittima rappresentanza amministrativa. Il Comitato riunitosi ieri sera per decidere circa la designazione del Sindaco, si accordò su questi due nomi, avv. Francesco Pascarelli e cav. Tommaso Giura Longo. Il primo non ha accolto l'invito dichiarando di non sentirsi di potere, in questo momento, assumere un incarico così gravoso. Il secondo in seguito alle pressioni ricevute ha finito per accettare. Il cav. Giura Longo appartiene ad una delle più cospicue famiglie della città, tanto che anche i suoi antenati occuparono la carica di Sindaco, non ha mai preso parte in modo accentuato alle lotte politiche. È stato in passato assessore del Comune, nelle ultime elezioni politiche votò la lista popolare nella quale erano compresi i nomi del defunto Tangorra e del prof. Festa. La scelta è caduta sul cav. Giura Longo sia perché persona che per il suo largo censo può dedicare tutta la sua attività in favore del Comune, sia perché non essendo uomo di parte rappresenta un elemento molto indicato per la eliminazione di ogni forte contrasto e ciò perché possa aversi un'amministrazione vantaggiosa per il Comune». Cfr. A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 70, E 617. ↑

[137]È ancora il Sottoprefetto che il 7 aprile 1923 così informava il Prefetto: «La propaganda per le elezioni amministrative si è iniziata ieri con un comizio tenutosi in questo teatro. Intervennero circa ottocento persone. Prese la parola il segretario politico del fascio avv. Manfredi, il quale espose le ragioni per le quali non si può più parlare a che il Comune abbia la sua rappresentanza normale e diede conto dell'opera svolta dal Comitato d'intesa fra i vari partiti per il buon esito delle elezioni. Aggiunsero poche parole l'avv. Grande e l'avv. Sarra. Con l'accordo di tutti i partiti d'ordine, meno il piccolo nucleo devoto all'on. D'alessio che è rimasto estraneo, è stata già compilata la lista di maggioranza di candidati al consiglio comunale. Essa però non è stata resa nota al pubblico. Non si sa, sino a questo momento, se sorgerà un partito di opposizione, se non altro per conquistare la minoranza, essendo incerto l'atteggiamento dei d'alessiani. Un tentativo di seria opposizione potrebbe riuscire specialmente nel caso che una parte dei contadini, i quali sono molto numerosi, passasse dal lato degli avversari. Finora la classe dei contadini si mantiene riservata. A rafforzare la posizione del fascio, che è stato l'iniziatore del movimento a favore delle elezioni, certamente servirà la cerimonia di domani nella quale con l'intervento dell'on. Sansanelli e delle maggiori personalità fasciste della provincia, si inaugurerà il gagliardetto di questo fascio». Cfr. A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 70, E 617. ↑

[138]I consiglieri eletti furono Tommaso Giura Longo, dott. Raffaele Sarra, avv. Andrea Sarra, avv. Francesco Pascarelli, geom. Emanuele Acito, avv. Ettore Bronzini, Pasquale Papapietro, Filippo Giudicepietro, Nicola Ricciardi, Antonio Colucci, Alessandro Bruno, Nicola Dubla, Michele Maragno, Domenico Ferrandina, Giorgio Casamassima, Giuseppe Schiuma, aw. Prospero Grande, Francesco Cimarrusti, Michele Manicone, Francesco Casalini, Eustachio Morelli, Francesco Spagnuolo, Ignazio Olivieri, Cosimo Di Simine, Umberto Passarelli, Eustachio Quarto, Antonio Scandiffio, Giovanni Vezzoso e Giuseppe Turi. ↑

[139]Cfr. A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 70, E 617: Nota informativa del Sottoprefetto del 16 maggio a commento del risultato elettorale. ↑

[140]A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale. ↑

[141]Di Giorgio 2002, pp. 242-243. ↑

[142]A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 71, E 620/1: Informativa del Ministero al Prefetto di Potenza del 27.10.1923, n. 15851.6. ↑

[143]A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 71, E 619. ↑

[144]Di Giorgio 2002 ↑

[145]A.S.C.M. – Verbale del consiglio comunale del 26.4.1907. ↑

[146]*Lucania Nuova* – Giornale politico-amministrativo-letterario. Matera, Anno II, n. 3, 5.3.1924. Direttore, Michele Manfredi. ↑

[147]Ecco il testo del manifesto: «Questa Sezione, ricostituita con pura fede fascista, accettò incondizionatamente la lista di maggioranza approvata dal Duce per le prossime elezioni politiche. Ma gli avversari, che non sanno rassegnarsi alla perdita del potere, in mala fede e con manifesta miopia, osannando oggi coloro che deprecarono ieri, tentano d'insinuare che, dati i nuovi rappresentanti politici della nostra Provincia, debba mutare lindirizzo politico-amministrativo in Matera. Nulla di più erroneo, perché i dirigenti del Fascio e dell'odierna Amministrazione Comunale non fanno capo a personalità estranee al partito, né hanno brigato e molto meno patrocinato in alcun modo l'inclusione o l'esclusione di chicchessia: essi hanno invece con salda fiducia atteso la libera decisione della suprema gerarchia fascista. Perciò dal Fascio e dalla Civica Amministrazione furono accolti con simpatia i nomi prescelti, che peraltro sono persone stimate, amiche e ben degne dell'alto mandato. Per la saldezza del Partito, e nell'interesse anche della nostra Città, invitiamo i fascisti e i cittadini in buona fede a respingere le avverse e sciocche insinuazioni, a stringersi invece compatti e concordi attorno alla lista nazionale, e a seguire con ferma disciplina le disposizioni che verranno impartite dal Governo e dai nostri Capi. I nemici e i tiepidi amici del Fascismo siano sicuri che questo non recede dalle sue posizioni e, occorrendo, saprà difendere con qualunque mezzo. Matera, 22.2.1924 – IL DIRETTORIO». ↑

[148]Cfr. *Relazione* 1926. ↑

[149]Per gli aspetti riguardanti la realizzazione e poi la formazione del modello gestionale dell'Ospedale Civile, si veda Guerricchio 2002, pp. 39-57. ↑

[150]I dati e le notizie sopra riportati sono stati ripresi dall'articolo *Le nuove province* 1927. ↑

[151]Sacco 1956, p. 256. ↑

[152]Nel ringraziare la Direzione dell'Agenzia del Territorio di Matera per la collaborazione offerta, consentendo all'autore di consultare compiutamente, e per la prima volta ai fini di un'indagine storica, tutti i registri del Primo Impianto del Catasto, dal cui esame sono scaturiti i dati riportati nel testo e nelle relative tabelle, si ritiene doveroso ricordare qui i tecnici che operarono e realizzarono il catasto materano: l'ing. Giuseppe Costantini e il geom. Luigi Conti per le triangolazioni con il teodolite; i geometri Manlio Annoni, Ercole Amoroso, Gaetano Baronio, Gioele Buratti, Francesco Ciccinato, G. Battista Cintolosi, Guglielmo Ghidini, Benedetto Isola, Pasquale Sabatini e Ignazio Verga per le poligonazioni, il rilevamento con il tacheometro e le canne metriche e per il disegno delle mappe; l'ing. Carlo Azzaroni e l'ing. Ventura Costolfranchi per le verifiche generali e, infine, il geom. Nicola Noja quale ispettore e coordinatore delle operazioni. Inoltre, grazie all'utilizzo della cartografia di questo primo impianto è stato possibile costruire le tavole allegate al testo, e in particolare quelle della distribuzione della proprietà fondiaria nelle epoche precedenti, fino a quella relativa al Catasto Murattiano del 1817. ↑

[153]Gambetta 1931. ↑

[154]I dati del nuovo catasto dei terreni sono stati desunti dall'analisi puntuale dei registri delle 7.118 partite del primo impianto, da cui sono stati ricavati gli elementi costitutivi delle proprietà: innanzi tutto la superficie e la localizzazione, e poi, per le proprietà sopra i 10 ettari, anche intestazione e qualità dei terreni. Per la individuazione grafica delle proprietà è bastato individuare sui fogli di mappa dello stesso primo impianto

catastale il foglio e le particelle relative a ciascuna proprietà. E' utile chiarire che, rispetto alle intestazioni catastali analizzate, il soggetto 'proprietario' qui considerato assomma eventualmente più partite catastali, come nel caso di partita intestata al coniuge o allo stesso ma a titolo di 'livellario' o 'enfiteuta'. Perciò dalle 7.118 partite costitutive del primo impianto catastale, sono derivati soltanto 4.962 diversi 'proprietari'. Si avverte inoltre che rispetto ai dati riportati in catasto, al momento del primo impianto, si sono apportati i seguenti aggiornamenti, ai fini della determinazione della distribuzione della proprietà per classi di ampiezza, così come riportato nelle tabelle allegate al testo:

- la proprietà "Venusio", intestata alla vedova Rossi Aurelia, risultando già frazionata ma con le procedure di volturazione in corso a quel momento, è stata considerata come già intestata agli eredi e, per la parte acquistata dall'Opera Nazionale Combattenti (645 Ha), ai 97 assegnatari finali riportati anch'essi nella rispettiva classe di ampiezza;
- la proprietà che l'Opera Nazionale Combattenti aveva acquistato dalla Congregazione di Carità, risultando in catasto già volturata alla Cooperativa Combattenti "La Materana" a cui furono ceduti i terreni e risultando altresì gli stessi terreni già quotizzati ai 601 soci della cooperativa, è stata considerata come già quotizzata riportando, perciò, il numero degli assegnatari e le superfici nella relativa classe di ampiezza;
- il patrimonio comunale è riportato al netto delle quotizzazioni del 1907 che, non risultando ancora volturate, a loro volta sono state distribuite per numero ed estensione nelle rispettive classi di ampiezza. ↑

[155]Il censimento dell'agricoltura del 1931 riportava soltanto 45 ettari di vigneti. ↑

[156]Cfr. tabella dei dati del nuovo catasto, riportata in *L'agricoltura materana* 1910. ↑

[157]Per tutti i dati fin qui riportati, cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Catasto Agrario* 1929, Prov. di Matera, Fascicolo 76, Roma 1933. ↑

[158]Pontrandolfi 1999. ↑

[159]Consorzio 1929. ↑

[160]Cfr. *La bonifica integrale* 1938. ↑

[161]Il Commissario prefettizio al Comune, Alfredo Angeloni, appena designato lanciò un ambizioso programma di nuove opere "Per la più grande Matera", con una previsione di spese straordinarie per circa 38 milioni di lire: cfr. *Amministrazione Straordinaria* 1927. ↑

[162]Crispino 1938. ↑

[163]Decreto del Prefetto n. 5370/1 del 25.10.1945. L'Amministrazione era così composta: sindaco, Padula Giovanni (Democrazia Cristiana); assessori, Lamacchia Emanuele (Partito Liberale), Russo Vito Antonio (Partito Comunista), Scandiffio Vito Giuseppe (Partito d'Azione), Suglia Giuseppe (Partito Socialista), Cozzolino Vincenzo (Partito Democratico del Lavoro), Porsia Francesco Paolo (Associazione Combattenti). ↑

[164]Milillo 1944 e Calice 1976, pp. 45-46. ↑

[165]In occasione di quel primo anniversario si costituì un Comitato commemorativo che promosse la costruzione del Cippo in via Lucana, l'apposizione della lapide sulla facciata del palazzo della Prefettura e la pubblicazione del numero unico *21 Settembre 1943*, che riportò il discorso commemorativo del Commissario Prefettizio reggente il Comune, avv. Domenico Latronico, e vari articoli scritti da Nicola Serravezza, Antonio Bronzini, Paolo Pisacane, Vincenzo Milillo, l'abate Marcello Morelli, Giovanni B. Bronzini, Vito Scandiffio, sac. Vito Roberti. Senza risultati fu un ordine del giorno della sezione materana della Democrazia Cristiana dell'agosto 1945, che chiedeva al Commissario Prefettizio del Comune di ricordare l'avvenimento. Cfr. Valentino 1984, p. 94. ↑

[166]Levi 1952. ↑

[167]Nitti 1954 e Nitti 1956. ↑

[168]Calice 1986, riportato in D'Andrea 2002. ↑

[169]Testimonianza raccolta da una conversazione con Francesco Paolo Moliterni, giovane di Azione Cattolica negli anni 1948-1952 e consigliere comunale, il più suffragato, nelle elezioni amministrative del 1952. ↑

[170]Pecci 1944, pp. 4, 6 e 15; Giura Longo 1966b. ↑

[171]Gli eletti alla Costituente furono: due democristiani, Emilio Colombo e Mario Zotta; un comunista, Fausto Gullo (a cui subentrò Luigi De Filpo); uno dell'U.D.N., Francesco Saverio Nitti (a cui subentrò Vito Reale); un socialista, Aldo Enzo Pignatari. Cfr. anche D'Andrea 2002. ↑

[172]Per i dati riguardanti l'azione della Riforma Fondiaria al 1955, cfr. Prinzi 1956. Negli anni successivi, con l'incorporazione delle superfici costituenti il cosiddetto 'terzo residuo' e con l'acquisto di ulteriori 361 ettari da privati proprietari, la superficie totale dei terreni della Riforma Fondiaria diventò di 3.031 ettari di cui, detraendo le tare e le cessioni ad altri Enti, 2.791 ettari furono cosi definitivamente appoderati: 123 poderi costituiti da un solo corpo fondiario per un totale di 1.462 ettari; 68 poderi costituiti da più corpi fondiari per un totale di 540 ettari; 161 quote integrative costituite da un solo corpo fondiario per un totale di 594 ettari; 38 quote integrative costituite da più corpi fondiari per un totale di 195 ettari. ↑

[173]Matera 1953. ↑

[174]Aiello 1955, p. 63. ↑

[175]Rossi Doria 1947. ↑

[176]Introduzione di Raffaele Giura Longo, in Pontrandolfi 2002. ↑

[177]Nella seduta di insediamento del consiglio comunale eletto nel 1952, il consigliere comunista Michele Guanti, a proposito dell'attuazione della legge di risanamento dei Sassi da poco approvata, affermava: «Noi che dagli abitanti dei Sassi abbiamo avuto il 70% dei voti sentiamo che questa gente non vuol vivere nelle caverne ma vuole aria, luce, salute per i propri figli, case decenti e civili basteranno perché questa aspirazione sacrosanta e annosa non venga tradita». ↑

[178]Nisio 1946. ↑

[179]Cfr. A.S.M. – Prefettura – Gabinetto – Ricovero 1990 – B. 420, E 4194 e 4198. ↑

[180]Rossi Doria 1965. ↑

[181]Ad eccezione delle famiglie Ridola e Gattini, le cui biblioteche e i documenti familiari sono oggi patrimonio pubblico, quelli delle altre famiglie, e soprattutto quelli della famiglia Malvezzi, sono andati dispersi in coincidenza della vendita dei palazzi. ↑

[182]La dimensione minima di 10 Ha coltivati a cereali costituisce anche la soglia per il raggiungimento del 'Reddito Lordo Standard', previsto per l'accesso al contributo comunitario di primo insediamento nell'ambito del Programma Operativo Regionale (P.O.R). ↑

[183]I dati riferiti alla situazione attuale delle proprietà sono stati ricavati dall'analisi de "Elenco dei proprietari" del Comune di Matera, pubblicati dal Consorzio di Bonifica di Bràdano e Metaponto in occasione delle elezioni consortili svoltesi nel dicembre 2002. ↑

APPENDICE

Concordato dei nobili con l'Università di Matera

(*Approvato nel Parlamento del 2 Settembre 1725*)

Essendosi terminata detta nuova elezione con tutta la quiete possibile e soddisfazione di tutti li convocati dal Magn.co Giuseppe Oronzio Morelli Sindaco della Piazza del Popolo si è anche proposto d'essorsi sottoscritti, e firmati fra esso, ed altri Sig.ri Eletti suoi Compagni nomine Universitatis da una parte, e li Sig.ri Nobili dall'altra parte molti Capitoli di Concordato per dar sistema a molti affari di questo Publico per li Capi ultimamente dati a Sua Eminenza il Sig. Viceregnante, e dovendosi detti Capitoli di Concordato far noti a tutto questo Publico, affinché intesi da ogni uno possano accertarli, e dire in contrario il di loro parere; E perciò avendo detto Magn.co Sindaco presentato Memoriale, col quale supplica ordinarsi al Magn.co Notaio Giuseppe Schiuma odierno Cancelliere che faccia lettura di detti Capitoli, giacché per la Dio grazia ci troviamo in questo Publico, e detto Sedile congregati; Ed ordinatosi dall'Ill.mo Tribunale, e Sig.ri Regi Ministri assistenti a me predetto Cancelliere la lettura dei sopra cennati Capitoli di Concordato, che antecedentemente mi erano stati consegnati da esso Magn.co Sindaco Morelli, si è già dato principio alla lettura di quelli alta, ed intelligibile voce Capitolo per Capitolo, parola per parola, sillaba per sillaba, ut facent, questi sono del tenor seguente.

I.M.I. Noi qui sottoscritti Sindaco, ed Eletti al Regimento di questa Fedelessima Città di Matera, nec non Noi qui sottoscritti Nobili anche come Creditori Istromentari della medesima avendo considerati, e fatta riflessione, ch'essendosi mossa lite nel R. Collateral Consiglio in nome, e parte d'essa Università contro Noi Nobili, anche come Creditori Istromentari sopra alcuni capi, come dagli atti sistentino nel medesimo Collateral Consiglio, da chi finalmente sotto li 4 Aprile 1724 si decretò, che sei dei medesimi si rimettessero nella R. Camera della Sommaria, ed altri tre al S.R.C., con che stando detta lite, per evitare li rancori, odi, e dispendi, che finora si sono sofferti da ambedue le parti, e vieppiù si soffrirebbero, se si tirassero avanti le pendenze, avendo tutte le nostre ragioni esaminate, e discusse più e più volte coll'intervento dei nostri Magn.ci Avvocati tanto residenti in questa Città, quanto in quella di Napoli coll'interposizione dei buoni amici, e zelanti cittadini, che amano la commune, e generale pace, e quiete, di nostro commun consenso siamo rimasti stabiliti, e conchiusi tanto sopra dei predetti Capi, quanto sopra dei Capi dedotti da noi sottoscritti Nobili, e Creditori Istromentari, e precise sopra la discussione dello Stato, come pure sopra tutte le altre istanze presentate in detta R. Camera per esacta del Mag.co Nicolò Criscuolo, siamo adunque accordati, ed accomodati coll'infrascritti patti, e riserbe con aver avuto sempre avanti gli occhi il sollievo di questo Publico, e per restituire la dovuta pace, e quiete a questa Città, i quali patti, e riserbe quantunque nel presente Concordato siano stati di commun nostro sentimento, e beneplacito ed parere di detti nostri Savi accordati stabiliti, e conchiusi, tutta volta però vogliamo, che il tutto, e quanto contiene il presente accordo si legghi, e conchiuda nel prossimo, o prima Parlamento Generale faciendo.

Primo si è da Noi medesimi stabilito, che non sia lecito a nessun Padronale di animali di qualsisia sorte di farli entrare nelle vigne in qualsivoglia tempo o sotto qualsisia pretesto sotto pena di docati diece per ogni volta da applicarsi come nel capo del Demanio, e questo oltre l'emenda del danno a beneficio del dannificato, e che li Guardiani delle vigne sottoposte alla guardia della Città si debbano mettere nel giorno di S. Pietro, e Paolo in ogni anno coll'obbligo di custodirle dalle siepe, e rasole senza entrarvi dentro, e facendo il contrario, perdono il solito pagamento, che sogliono fare li Padronali di queste, oltre di pagare duplicatamente il danno, che vi si troverà, e sotto le medesime pene siano tenuti detti Guardiani assistere alla guardia di dette vigne per infino alla fine della raccolta dell'uva di qualsivoglia contrada senza potere lasciare de facto, quantunque si cominciasse a vendegnare da qualche particolare, e detto affitto di vigna si fani in ogni anno nel mese di Aprile mundo durante, restando pro nume fermo quello, che si trova fatto per anni sei.= Omnes acceptaverunt presens Capituli et modo, et forma.

Secondo siamo rimasti appuntati, e convenuti di vedere quali siano li veri, e legittimi Creditori Istromentari, e che si deputano perciò le persone di due dottori, cioè uno per parte dei Nobili sottoscritti, e Creditori Istromentari, che eliggiamo, e nominiamo la persona del Dott. Sig. Marcello Caldone, e l'altro per parte dell'Università eliggono e nominano la persona del Dott. Giuseppe Vito Contuzzi, li quali debbono ricevere tutte le scritture, e documenti per verificarsi il Capitale di ogni Creditore Istromentario e debbono dichiarare li Capitali, che saranno legittimi, e roborati col Nostro Assenso ed in caso, che detti Sign.ri Dottori saranno discordi di parere nell'acclarazione di detti Creditori, la loro parità si dovrà decidere da un Regio Ministro di detta Città di Matera eligerlo da detti due Dottori, questi prima di principiare la visura di detti Capitali, e Creditori Istromentari debbono giurare di fare fedelmente la detta giudicatura di detti Capitali senza veruna passione, dopo del quale giuramento s'intendono valide le loro decisioni con esser tenuti detti Creditori produrre detti documenti fin lo spazio di mesi tre a die interpositionis del R. Beneplacito, e subito che se ne avesse di tal beneplacito la notizia, quel termine elasso, e quelli non prodotti s'intendono esclusi dal possesso d'esiggere l'annualità da detta Università per infino a quel tempo che produrranno li loro validi docomenti per percepire li loro frutti, e che quelli che sanno del Governo non debbono fare alli medesimi Creditori che non avranno esibiti fra il termine predetto i legittimi documenti nel modo ut sopra niuno assignamento sotto pena di reiterato pagamento, e che a detti due Dottori eletti si debbono dare, per loro fatigha, ed assiza docati trenta per ciascuno, e nell'istessa maniera si debbono dare all'Attuario esigendo da detti due Dottori docati diece, ed a rispetto di tutti quei Creditori, che fra il termine di descritto resteranno acclarati, e avranno prodotti legittimi documenti si debbono li medesimi descrivere in un Librone, nel quale si dovrà fare menzione della detta acclarazione per sicun non men dell'Università, che delli medesimi Creditori sottoscritto da detti due Dottori, ed Attuario doversi subito consignare per atto publico al Nostro Cancelliere dell'Università, ed obligar questo consignare al Cancelliere seguente, e così continuarsi in perpetum, e che in ogni anno detti Cancellieri Conservatori di detto Librone debbano notare in esso i pagamenti che l'Università farà dell'annualità di detti Capitali ut sopra acclarati, e che passando detti Capitali, o porzione dei medesimi per qualsiasi titolo, e causa in persona d'altri particolari sia tenuto

l'acquirente produrre legittimi documenti del detto nuovo acquisto pones del suddetto Cancelliere a fine di registrarli nell'accennato Librone, che facendo altrimenti l'Università non sia tenuta di riconoscerlo per Creditore, e corrisponderli l'annualità, il tutto vada a peso di detto Cancelliere, il quale gratis sia tenuto registrare li Capitali suddetti, e porzione dei medesimi come di sopra con darsi facoltà ai detti Sig.ri Dottori di potere prorogare il detto termine di mesi tre con legittima causa, e che detto termine debba correre dopo essersi ottenuto l'Assenso, e notificati detti Creditori ad esibire detti documenti.= Affirmative respondenent Signor Sì, Signor Sì.

Terzo per quanto riguarda il capo del Dimanio siamo rimasti concordati e stabiliti di esser lecito ad ogni Cittadino di far pascere l'erba agreste in tutto il territorio di questa Città in qualsisia tempo colla dichiarazione però d'esser lecito ai Padronali dei territori potersi riserbare le mezzane per uso dei Bovi aratori, li Jazzi delle pecore, le mandre delle vacche, e parchi dei vitelli a proporzione degli animali d'ogni Cittadino, che de jure spettano con la pena di docati diece contro li contravenienti da applicarsi metà al dannificato, e metà all'Università soggiungendo che dovendosi dalli Sig.ri Governanti fare l'elezione dei due Deputati, come di sopra si spiega dover essere tre uno Nobile d'Origine, l'altro Nobile di Privilegio, e l'altro del Popolo.= Acceptaverunt justa formam predetti Capituli.

Quarto essendosi conosciuto, che il corpo della mercanzia ave apportato, ed apporta non men scarsezza di vivere, che notabil danno a tutti li Cittadini di qualsisia condizione per vivere oppressi da tal peso, e che per tal causa si sono abbandonati li trafichi e dismessi tutti li Fondachi e Botteghe in grave danno del Publico, ed affinché vi sia l'opulenza, ed il trafico suddetto, perciò dello Corpo della mercanzia, siamo rimasti stabilito, di doversi ridurre (se così piace a Sua Eminenza) alla vendita annuale di docati 300= in perpetuo senza potersi affittare e subaffittare dall'Università, acciò li Bottegari, e Pizzicaroli, ed ogni altro sogetto a detta Gabella non venghino angariati da coloro che altre volte l'anno tenuto in affitto, ma che paghino una somma competente soffribile di tassa in ogni anno per es, et libram per doversene cavare in ogni anno detta somma di docati 300= con doversi eliggere in publico Parlamento in ciaschedun anno due Deputati uno della Piazza dei Nobili, e l'altro della Piazza del Popolo del ceto però di quelli, ch'esercitano, e dovranno esercitare la mercanzia, acciò da medesimi si possa invigilare in ratizare tutti li detti sogetti a detta Gabella in detta somma di docati 300=, e formarsi anno per anno un Libro di detta ratizazione, e questo consignare al Capiere sarà pro tempore acciocché possa esiggere per intiero la detta somma, e farne introito a questa Magn.ca Università di Matera con assignati al detto Capiere docati sei l'anno di salario per detta esazione con che se dopo fatta la detta ratizza infra annum forse sopraggiungessero altri, che per ragione dei loro trafichi dovessero soggiacere al diritto della mercanzia, e che perciò venissero tassati da detti Deputati, che le somme pervenienti da detta nuova tassa infra anno dovessero andare in fine anni in diminuizione dei tassati, o pure tassarli tanto meno in ciascun'anno susseguente. Inoltre essendosi conosciuto, che la picciola Gabella del daziolo, seu dazio delle foglie, ch'é stato solito affittarsi per docati 260= in circa per

essere una Gabella minuta, che s'esige dalle povere genti, e che niun sollievo ridonda all'introito universale, ma da quella ne viene angariato tutto il publico, perciò noi abbiamo determinato stante il continuo riclamore dei Poveri di togliere affatto detto Corpo (se così resterà servita Sua Eminenza) mentre ancorché la gabella della mercanzia s'è affittata per docati 600= in circa colla modificazione predetta viene a decimarsi l'introito universale in docati 300= in circa, e ritrovandosi in questo anno affittato il predetto daziolo a Domenico Calia per docati 300= verrebbero a mancare docati 600= all'introito universale, niente di meno si è considerato che tal mercanzia viene a sorgarsi sopra altri corpi, come apparirà susseguentemente al Capo 6°, mercé che per gli avanzi di detti altri corpi vi sarà il pieno per tutti li Creditori, e spese forzose, ed estraordinarie di detta Università assicurato l'introito per anni sei continui in virtù della subasta di tutti gli affitti fatti nel scorso mese di Febbraio dall'Ill.mo Preside D. Domenico de Luna d'Aragona precedente ordine della R. Camera della Summaria, alla quale con che se in avvenire gli affitti dei corpi di questa Università dopo li predetti anni sei venissero a diminuirsi in tal caso tutta quella somma, che mancherà senza rimettersi detto Daziolo, ed altresì più detti docati 300= della Mercanzia debbono li Governanti futuri pro tempore in publico Parlamento pigliare l'espedienti più propri per supplire a detta mancanza, e che dovendosi fare molte spese per ridursi ad effetto il predetto Concordato per ottenere il R. Assenso, e per l'onorari e fatighe delli due Sig.ri Dottori, che dovranno rivedere quanti siano li veri e legittimi Creditori Istromentari a tal effetto si è stabilito che si faccino dette spese dall'Università, e che dal prossimo Settembre 1725 resti annullato detto Corpo del DazioIo; Ed a riguardo della detta Mercanzia stante la moderazione predetta, colla quale ne riceveranno il disgravio coloro, che fanno detta mercanzia, mentre dovranno pagar meno; Quindi affinché il comodo della moderazione di detto Corpo non cada in beneficio di detti Mercanzieri, ma di tutto il Publico, perciò li Deputati che saranno sopra tal negozio giontamente colli Governanti, e Catapani dovranno invigilare al disgravio dei prezzi di tutte le robe soggette a mercanzia a proporzione di ciò che verranno a pagare meno detti Mercanzieri, mercé che detta Mercanzia resterà fissata per soli docati 300= come sopra, in esclusione dei Forastieri, che verranno a vender l'olio, e che le grana due e mezzo per ciascheduna mezza quarta d'olio, che si pagano dai Cittadini in avvenire detti Cittadini ne siano esenti sempre e quando compreranno detto olio per uso proprio a questi grana due e mezzo però dovranno star soggetti coloro che compreranno detto olio per rivenderlo, dichiarandosi, che trovandosi la mercanzia per anni sei affittata a Nunzio Grifo per docati 600= secondo l'ultima subasta stante il presente Concordato, col quale s'è stabilito di doversi minorare detto Corpo, e ridursi all'annuale rendita di docati 300= l'anno con tutte le dichiarazioni di sopra espressate, perciò subito sarà effettuata la presente Concordia immediate si debba mandare in esecuzione quanto di sopra si vede descritto con annullarsi l'affitto di detta Mercanzia fatto a detto Nunzio Grifo, e che nel primo parlamento faciendo si eliggano i due Deputati come di sopra per ratizare li soli docati 300=, e non altrimenti; E soggiungendo, ch'essendosi giorni sono Concordato la Causa della Nobiltà tra li Sig.ri Nobili d'Origine con quelli di Privilegio, a tal effetto dichiarano, che li Deputati per il sopradetto affare della Mercanzia debbano essere tre, e non due, come s'è detto di sopra, cioè uno Nobile d'Origine, l'altro Nobile di Privilegio,

e l'altro del Popolo.= Acceptaverunt nemine discrepante, et dixerunt Signor Sì, Signor Sì.

Quinto s'è stabilito a rispetto della spica esser lecito a Cittadini di raccogliere le spiche, che cascano dalle falci in tutti li seminati, che si fanno in questo tenimento; E perché vi sono alcune contrade ove matura prima la messe, cioè Le Lame, Bradano, Rifezza, e Matinelle, nelle medesime sia lecito a Cittadini lo spiculare sino alli 25 di Giugno Mundo durante, ed in cadaun'anno senza che per tutto detto tempo vi debbano entrare animali porcini, e caprini vacche e pecore, e dopo detto tempo dette spiche restano a beneficio degli affittatori di quelle, ed a rispetto delle contrade, che sono Le Rene, Le Matinelle, Torlecchia, ed altre non vi possono entrare detti animali per tutto li 18 Luglio, ma sino a detto tempo sia lecito a Cittadini spiculare liberamente, e detto giorno 18 Luglio stesso possano entrare gli animali degli affittatori di spiche a riserba però dei Bovi aratori, per li quali non s'intendono fatte dette restrizioni, ma che possano in ogni tempo pascolare nelle ristoppie, e perciò stante la suddetta Concordia diamo de communi consensu per nulli, irriti, e cassi qualsivogliano decreti di chichesia Tribunale anche quelli interposti dalla R. Camera, e Sig. Presidente Gervasi Commissario presso l'Alto Vassallo per esecuzione del Concordato colla pia Congregazione di S. Ivone con rinunziare a tutti gli atti fatti nel detto Tribunale della R. Camera, ed in qualsisia altro Tribunale per la suddetta Causa con sottomettersi noi qui sottoscritti alla legge di sopra stabilita quale mundo durante si dovrà sempre osservare a riserba però d'essersi sempre convenuto, che per comodo dell'industria d'alcuni di Noi, ed altri Padronali di Porci, stante che nelli mesi estivi quelli non abbiano come mantenersi, ed a tale effetto ad ogni uno, che farà una tale industria sia lecito riserbarsi due Massarie di propri territori di ciascun Padronale d'animali porcini senza potervi in quello entrare niuno Cittadino a spiculare con doversi nominare le Massarie;

E perché attualmente sono, che fanno detta industria di animali porcini, cioè il Sig. Giulio Malvinni, quelle in esecuzione di detto stabilito si riserba la Massaria di S. Candida, e quella di Bradano, il Sig. D. Giuseppe Nicola Venusio si riserba la Massaria delle Rinelle, e l'altra della Gravina, il Sig. D. Oronzio Ferrati quella di Gurgo Salzo,e delle Reni, ed il Sig. D. Giambattista Ferrati quella di Bradano, e delli Danesi, ed in avvenire se qualche altro Cittadino farà detta industria di porci di due Massarie dei propri territori si debba nominare l'Università pro tempore, e non facendo detta industria tanto noi sottoscritti nominati ut sopra, quanto in futurum i nominandi sia lecito a detta Università dopo li tempi stabiliti della raccolta quelli far immettere al pascolo di detta spica con esser lecito all'Università nel tempo stabilito detto affitto a tutti coloro, che fanno Massaria, ed industria d'animali porcini, fermo però restando l'affitto fatto ultimamente per anni sei dall'Ill.mo Preside D. Domenico D'Aragona nomine regiae Camerae, e così debba inviolabilmente osservarsi con doversi dai Cittadini ammettere le spiche a tempo dovuto, acciò si dia largo alli poveri di spiculare, e non possano tener in fraude detti aselli in pregiudizio dei poveri, e stante che la spica, che resterà dopo spiculato dai poveri è quella, che s'intende venduta da detta Magn.ca Università, come corpo d'entrata della medesima sia lecito a chi l'affitterà entrarvi con suoi animali passati li tempi di sopra stabiliti, con dover avvertire ogni Cittadino d'esser

tenuto di levare li manipoli seu aselli subito, acciò resti detto convenuto in perpetua concordia senza frode, ed inganno dei poveri, che vi sia la pena di docati diece contro li contravenienti, con esser lecito solo ai Cittadini padroni d'animali concorrere a detto affitto, come di sopra.= Acceptaverunt nemine discrepante eo modo, et forma ut sopra.

Sesto si è determinato per togliere ogni litiggio, e distinzione attentino le sopradette istanze presentate in detta Camera per la moderazione dello stato dell'introito, ed esito di questa Università; Perciò resterà stabilito detto stato nella forma, che siegue, per il di cui affetto s'abbia da osservare quelle da essa Università secondo saranno qui sotto descritte senza potersi niuna causa alterare dalli Governanti pro tempore, ma che in tal maniera restino fissate perpetuamente, e determinate dette spese, acciocché in ogni anno si possa fare l'assignamento alli Creditori dell'Università, questi spese sono del modo seguente

Alla Regia Corte, ed al Magn.co Fiscalario	docati	10.782
Alli Creditori Istromentari	"	3.440
Pesi forzosi straordinari, e Provisionati		
Al Regio Governo dette sue mesate per l'anno	"	120
Al Regio Giudice per l'istessa causa	"	72
Al Consultore del Governo	"	12
Al Procuratore dell'Uniniversità in Napoli	"	30
Al Capiere, ed Esattore della Mercanzia	"	34
Al Cancelliere	"	36
Al Notaio, e Procuratore in questa Città	"	6
Al Giudice a contratti	"	1
Al Trombetta, e Teniente	"	30
Alli Razionali dei conti dei Governant	"	30
A chi ha cura sella Fontana	"	1
A chi ha cura delli Orologi	"	12
Alli Mastrodatti della Magn.ca Università perl'oblighi delle gabelle	"	9
Al Predicatore della Quaresima	"	40
Al Camerlengo	"	60
Al Predicatore dell'Avvento	"	8
A Cappuccini, e Riformati colle loro ceri, e porto di sale	"	103
Al Piazziere per far franchi quelli di Genosa	"	3
Alli Scrivani delle Cupole	"	60
er cancellaria carta, e cartoni	"	12
Al Sig. Preside, e Ministro Conservatore per l'assistenza al Parlamento per farsi il Governo, e quante volte sarà richiesto dall'Università	"	40
Al Segretario per detta assistenza, e tutti gli atti	"	6
Al Regio Governatore per l'assistenza, e per tutti l'interventi nelle subaste, e conclusioni dell'Università	"	30
Pasti e lampade al suddetto Regio Governatore	"	12
Pasti da darsi all'Ill.mo Sig. Preside in tempo alla sua venuta in questa Città	"	30

Pasti al Regio Giudice	docati	3
Per la Chianea delli morti amore Dei	"	1
Per la festività del Glorioso S. Eustachio	"	30
Per quello si paga al Monte Verde	"	5
Per l'affitto della casa al Sig. Giudice, e per guardia	"	27
Per l'affitto delle Cupole	"	10
Alli quattro Santi Protettori	"	12
Per la Croce del Corpus Domini	"	1
Al Commissario di S. Antonio Abbate	"	3
Alla Cappella del Sagramento per transazione	"	30
Per la Portolaria	"	100
Per la lampada al Glorioso S. Eustachio	"	5
Per le presentazioni alle scritture in Bari	"	3
Censi passivi		
Alli Signori Gattini	"	15
Alla Cappella della Bruna	"	2
Al Capitolo Maggiore in uno	"	18
Al medesimo Capitolo Maggiore	"	1
E più al medesimo	"	24
Alla Cappella della Bruna per voto	"	9
E più per l'altro voto per il terremoto	"	7
Al Capitolo di S. Pietro Caveoso	"	11
Al Capitolo di S. Giovanni Battista	"	1
Al Capitolo di S. Pietro Barisano	"	4
Al Convento di S. Agostino	"	6
Al Monistero dell'Annunziata	"	21
Al Monistero di S. Lucia	"	22
Al Seminario	"	4
Alla Menza Arcivescovile	"	18
Per li grani della Menza, di S. Francesco, e della Commenda più o meno	"	68
Per li pesi estraordinari da darne conto li Governanti	"	200
Sono	"	*15.686*

Qual'esito tanto di Nostra Corte, suo unico Fiscalario, Creditori Istromentari, e pesi forzosi, come di sopra si vede ascendere alla somma di docati 15.686= e fattasi riflessione all'introito d'essa Università assicurato per anni sei continuati secondo la subasta fatta per ordine della R. Camera da questo Ill.mo Sig. Preside nel mese di Febbraio importante, cioè

La Gabella della Farina rimasta ad estinto di candela al Magn.co Giovanni Camillo Sarconi	docati	12.774
Gli erbaggi delle Difese e Terzi rimasti ad estinto di candela alli soliti Massari, che per lo passato anno sopra detti erbaggi tenuti, come da detta subasta	"	1.907
Per la guardia delle Vigne rimasta ad estinto di candela a Domenico Clementelli	"	144
Il dazio delle carni rimasto come sopra a Domenico Antonio Cipolla	"	400
Per la Buonatenenza affittata da Giuseppe Guida	"	40
La Spica rimasta alli soliti Massari di Porci	"	120
La Mercanzia moderata come di sopra nel Capo IV°	"	300
Sono	"	*15.685*

Che contraposto l'esito all'introito si vede ascendere l'introito assicurato per anni sei secondo la predetta subasta in docati 15.685 e l'esito di docati 15.686 che contraposto l'uno all'altro quasi vengono a battere con piccola differenza avertendosi di non esporsi questo all'introito suddetto il corpo del Daziolo delle foglie, stante che si deve abolire come s'è detto nel sopradetto Capo IV° con espresso patto di doversi in publico Parlamento dichiarare, che per qualsisia occorrenza e bisogni dell'Università di spese, che potessero sopravenire, e che nel sopradetto stato non si vedono espressate, in tal caso li Governanti pro tempore siano tenuti di pigliare altri espedienti per supplire a dette nuove e pesi senza potersi valere dei sopradetti introiti, se non che per pagare li Creditori, e spese forzose di sopra descritte.

Settimo s'è concluso di doversi tutti gli erbaggi di Terzi, e Difese di detta Università subastare indispensabilmente nel mese di Aprile di ciaschedun'anno precedentino publici Banni in tre giorni festivi, acciò venghi alla notizia dei Cittadini, li quali abbiano la libertà di comparire nell'esecuzioni faciende, ed in qualsisia caso sia loro lecito di sopra imporre la decima, e sesta nelli tempi stabiliti dalla Regia Prammatica, e che la subasta debba farsi Terzi per Terzi, e Difese per Difese secondo il solito dai Cittadini, e non dai Forastieri, restando tutti gli affitti fermi ultimamente fatti per anni sei nomine Regiae Camerae dal Sig. Preside D. Domenico de Luna d'Aragona a molti Cittadini e Luoghi Pii.= Acceptaverunt nemine discrepante eo modo, et forma, ut sopra.

Ottavo s'è convenuto, che stante la detta Concordia, e similmente in virtù di molti decreti del Sig. Presidente D. Domenico Castelli Commissario, con il quale sta ordinato di doversi ripartire ai Creditori Istromentari di questa Università le somme sopravvanzate nelle due annate terminate ad Agosto dell'anno 1724; E perché finalmente è terminato il terzo anno dell'amministrazione di me predetto Sindaco dovendosi pure ripartire a detti Creditori il sopravanzo dell'annata spirata all'ultimo del prossimo caduto Agosto 1725;

Che perciò subito, ed immediate quanto più presto si potrà si debba fare senza replica alcuna detto ripartimento ahi predetti Creditori per es, et libra di tutto il sopravanzo di tre annate, come di sopra, e che stati dalli Sig.ri Governanti s'eligano li Razionali per la visione dei conti di dette tre annate, affinché riconosciutosi tutto lor che spetta alli predetti Creditori Istromentari vengono li medesimi sodisfatti col dovuto ripartimento, e siamo pure rimasti conchiusi, e stabiliti di doversi solo beneficare ad esso Sindaco, o Governanti la somma di docati 570= per le spese fatte fin'oggi per tutte le tre annate in tutti li litigi avuti nomine Universitatis in qualunque luogo, ed in qualsivoglia Tribunale, questi spese si dovranno liquidare colli mandati, che produrranno, e dovendo li Razionali spedire per tutto il corrente mese di Settembre la visura dei conti di dette tre annate senza appartarsi dall'ordini replicati della R. Camera, e per suo Sig. Commissario D. Domenico Castelli, che si trovano esecutoriali da questa Regia Udienza, e nel caso si contravenisse in minima parte a contenuti di detti ordini, e che li Razionali volessero arbitrare e disporre altrimenti di ciò che si vede espressato in essi, sia lecito ad ogni Creditore indrizzarsi in qualunque Tribunale per l'esecuzione dei medesimi, che vogliamo siino di base fondamentale di quanto nel presente Capo s'è espressato.= Concluderant Signor Sì, Signor Sì nemine discrepante.

Nono siamo convenuti, che le Deputazioni, che occorreranno farsi, si debbano proporre in publico Parlamento, ed ottenersi il consenso della maggior parte dei Cittadini, acciò succedano in persone zalanti, ed atte al maneggio di dette Deputazioni, come sono quelli della Campana dello Squilluzzo, Carità, Ospedale, ed altri secondo il solito.

E finalmente abbiamo stabilito di doversi avere per rate, e ferme tutte le suddette cose, e contro esse non contravenire per qualsivoglia motivo, ragioni, e cause, e eziando ex capi leptionis, et restitutionis integrum, ma quanto di sopra s'è convenuto, e resterà concluso in publico Parlamento, s'abbia sempre ad osservare, per il di cui effetto ottenuto che sarà assenso Regio, da ogni uno a chi spetta in qualunque Tribunale Collegiate, e Provinciale, e Supremo di Napoli, et signanter nel R. Collaterale Consiglio, S.R.C., e R. Camera della Summaria debbasi cessare da ogni litigio con cassare, ed annullare qualsisia atto, istanza, capi, e scritture, che in qualsivoglia modo si trovassero dedotte, e presentati in detti Tribunali, signanter rinunciamo al decreto fatto dal R. Collaterale Consiglio a 4 Agosto 1724 presso al Magn.co Scrivano di Mandamento Felice Farina, con il quale s'è ordinata, che gli affitti degli erbaggi, e gabelle di detta Università di Matera si fussero fatte nella R. Camera, e finalmente alli decreti fatti per tale affetto dalla Camera Regia presso l'Attuario Nicola Criscuolo annullando, e cassando il Parlamento, che si fece nel mese d'Agosto 1723, e che quello non sia di niun vigore, perché fu fatto senza l'intervento dell'interessati, e d'esso non se n'è avuto, siccome non se ne deve avere alcuna ragione, e che detto parlamento tutti, e qualsivogliano atti fatti non abbiano effetto veruno in avvenire, essendosi a tal effetto da Noi sottovenuto a detto concordato, ed accomodo per togliere in avvenire qualsisia litigio, ed altre distinzioni, che sogliono nascere dalle liti, essendo di bene di vivere colla dovuta quiete, e pace; Che perciò ottenuto, che sarà detto beneplacito s'intendono abolite e cassate dette istanze, siccome ex nunc pro nunc ed adempito il tutto quanto di sopra Concordato a spese dell'Università tanto gli atti del presente trattato, quanto

di tutti gli atti faciendi in publico Parlamento, se ne debbano produrre le dovute suppliche in forma valida a Sua Eminenza, e suo R. Collaterale Consiglio per ottenere nella maniera più propria il R. Beneplacito, ed Assenso per convalidazione di quanto resterà stabilito in publico Parlamento, e che tanto di detti atti, quanto di detto R. Beneplacito, che sarà per compartirci Sua Eminenza, e suo R. Collaterale Consiglio se ne abbiano da consignare le copie in forma valida di publici Notari per atto publico da farsi da Governanti di detta Città, acciò in futurum non se ne possa perdere la memoria con essersi medesimamente conchiuso, e stabilito che dette rinunzie di ambo le parti fatte in tutti li sopradetti capi, ed ogni altra dichiarazione di sopra espressata s'intendono rate ogni qual volta quanto contiene in detti Capi di concordia verrà accettato, e concluso nel publico Parlamento, ed il medesimo roborato del R. Assenso, altrimenti non avendo il detto effetto tutto il sopracennato Concordato, e quanto in esso si vede minutamente descritto in tal caso restino detti consensi dichiarazioni, ed ogni altro atto nulli irriti, ed invalidi, e cassi, e come se giammai si fussero fatti senza che potessero portare pregiudizio a niuno d'esse parti per essersi divenuto a quanto di sopra descritto a solo fine della publica quiete, e pace commune, e non altrimenti. Matera 1 Settembre 1725.

Soggiungendosi di commune consenso, che finito sarà di sottoscriversi il presente foglio si debba dare a consignare al Magn.co Nostro Giuseppe Schiuma Cancelliere, affinché nel primo Parlamento ne faccia la lettura in nome nostro in esso Parlamento. =

Giuseppe Oronzio Morelli Sindaco mi contento ut sopra = Alessandro Gattini Eletto mi contento ut sopra = Francesco Ferraù Eletto presta il suo consenso come di sopra con tutto che nelli capi dati nel R. Collaterale Consiglio da suoi Compagni non ne sia stato inteso, né concorso = Nunzio Antonio Schiuma Eletto mi contento ut sopra = Donato Leone Nelli Eletto mi contento come di sopra = Giulio Malvindi mi contento come sopra = Domenico Venusio mi contento come di sopra.= Oronzio Ferraù mi contento come sopra.= Giovanni Tommaso de Angelis mi contento come sopra = D. Placido Santoro = Giuseppe Paulicelli mi contento come sopra = Luigi Santoro = Capitano Giuseppe Tanzi mi contento ut sopra = D. Gio. Battista Ferraù si contenta ut sopra = Eusebio del Duce si contenta come sopra = Domenico Malvindi mi contento come sopra = Giuseppe Nicola Venusio mi contento come sopra = Nicola Domenico Paulicelli mi contento ut sopra = Giuseppe Felice Gattini mi contento ut sopra =

E terminatosi la lettura di detto Concordato capo per capo sono stati questi accettati nemine discrepante da tutti conforme in fine di essi sta notato, approvati, et sic conclusum Laus Deo.

E perché per il Capo della Mercanzia si vede espressato, che ottenutosi il R. Beneplacito si dovesse il corpo di detta Mercanzia ridurre alla rendita di docati 300= annui senza potersi affittare dall'Università, ma di eliggersi tre Deputati per fare la ratizzazione di detti docati 300= tantum con tutte dette spiegazione, che in detto Capo si vedono descritte, però s'è proposto esser di bene farsi l'elezione di detti tre Deputati per fare quanto sarà necessario;

Ed infatti il Magn.co Sindaco Giuseppe Oronzio Morelli ave eletto per uno dei Deputati, che spetta alli signori Nobili d'Origine il Sig. D. Oronzio Ferraù, queste da tutti a viva voce è stato accettato nemine discrepante.

Il Sig. D. Alessandro Gattini Capo Eletto ave eletto, e nominato per l'altro Deputato che spetta alli Sig.ri Nobili ex Privilegio il dottore Fisico Sig. Domenico Miccoli, questa elezione intesa da tutti è stata accettata nemine penitus discrepante.

Il Sig. D. Francesco Ferraù Eletto dei Nobili eligge, e nomina per l'altro Deputato, che spetta alla Piazza del Popolo Donato Sano li Surici, qual'elezione intesa da tutti è stata accettata nemine penitus discrepante, et sic conclusum est. Laus Deo. Et ad fidem.=

Nicola Giuseppe Schiuma Cancelliere.

La copia del Concordato dei Nobili di Matera coll'Università s'estrae da Notaio Giuseppe Schiuma Cancelliere di questa Università di Matera dal Parlamento del 2 Settembre 1725.

TABELLE e TAVOLE

Tabella I - Il patrimonio degli enti ecclesiastici nel 1806 e nel 1817

(cifre in tomoli)

TABELLA I

IL PATRIMONIO FONDIARIO DEGLI ENTI ECCLESIASTICI NEL 1806 E NEL 1817 – (cifre in tomoli)

N°	*Ente Ecclesiastico*	*Beni posseduti nel 1806*	*Incamerati nel Regio Demanio nel 1807*			*Beni in possesso Enti Ecclesiastici nel 1817*	*Rendita netta imponibile in ducati*
			Totale	Venduti all'asta	Rimasti al Regio Demanio		
I	Capitolo Maggiore	10.118	-	-	-	10.118	13.944
II	Cappella delle Bruna	5.715	-	-	-	5.715	3.747
III	Monastero dell'Annunziata	5.700	-	-	-	5.700	7.460
IV	Monastero San Francesco (poi di San Lorenzo di Napoli)	7.394	5.649	1.733	-	5.661	6.370
V	Monastero Santa Lucia	4.607	-	-	-	4.607	6.815
VI	Conservatorio San Giuseppe	2.835	-	-	-	2.835	3.813
VII	Commenda di Picciano	2.622	2.622	-	2.622	-	-
VIII	Capitolo San Pietro Caveoso	2.122	-	-	-	2.122	3.064
IX	Convento San Domenico	1.789	1.789	1.511	278	-	-
X	Monte della Misericordia	1.933	-	-	-	1.933	2.004
XI	Convento Sant'Agostino	1.531	1.531	1.531	-	-	-
XII	Mensa Arcivescovile	984	-	-	-	984	723
XIII	Seminario di Matera	854	-	-	-	854	1.642
XIV	Cappella del Ss.mo Sacramento	666	-	-	-	666	965
XV	Monastero Santa Chiara	576	-	-	-	576	1.233
XVI	Cappella del Purgatorio	286	-	-	-	286	394
XVII	Cappella Sant'Eligio	172	-	-	-	172	260
XVIII	Ospedale dei Poveri	145	-	-	-	145	175
XIX	Capitolo San Giovanni Battista	120	-	-	-	120	456
XX	Capitolo San Pietro Barisano	82	-	-	-	82	541
XXI	Cappella Santa Maria della Virtù	41	-	-	-	41	64
XXII	Cappella del Gonfalone	25	-	-	-	25	83
XXIII	Cappella della Ss.ma Trinità	13	-	-	-	13	64
XXIV	Cappella della Pietà	8	-	-	-	8	19
XXV	Convento San Benedetto di Montescaglioso	60	60	60	-	-	-
	Totale	*50.398*	*11.651*	*4.835*	*2.900*	*42.663*	*53.836*

N.b. Per la visualizzazione grafica delle singole proprietà, cfr. *Tavola* 1

Tabella II – I proprietari privati nel 1817

TABELLA II

I PROPRIETARI PRIVATI NEL 1817

N°	Cognome e nome	Qualifica	Superficie posseduta in tomoli	Totali per classi di ampiezza	Rendita netta imponibile in ducati
	A. Classe di ampiezza oltre 2.466 (Ha 1.000)				
1	Malvinni (Malvezzi) Giulio	Duca di Santa Candida	5.801		7.715
2	Venusio Ottavio	Marchese di Turi	4.667		4.863
3	Ferraù Giuseppe	Proprietario	3.192		3.550
4	Pomarici Biase	Proprietario	3.116		3.542
5	Ferrante Matteo	Marchese di Ruffano	2.733		3.033
6	De Miccolis Domenico	Proprietario	2.454		2.920
	Sommano			*21.963*	*25.623*
	B. Classe di ampiezza da 1.223 a 2.466 (Ha 500-1.000)				
1	Gattini Giuseppe	Proprietario	1.983		1.910
2	Radogna Francesco Paolo	Proprietario	1.754		2.279
3	Cipolla Giuseppe	Proprietario	1.536		2.132
	Sommano			*5.273*	*6.321*
	C. Classe di ampiezza da 489 a 1.223 (Ha 200-500)				
1	Dragone Giovanni	Proprietario	1.066		1.264
2	Gattini Giovanni	Proprietario	1.020		959
3	Porcari Francesco	Proprietario	855		934
4	Santoro Antonio	Proprietario	726		1.138
5	Giudicepietro Benedetto	Civile	623		718
6	Tortorella Domenico e Gregorio	Proprietario	616		647
7	De Laurenziis Francesca ved. Salati	Vedova	598		597
8	Enselmi Giovanni	Proprietario	564		802
	Sommano			*6.068*	*7.059*
	D. Classe di ampiezza da 244 a 489 (Ha 100-200)				
1	Tortorella Giuseppe	Civile	433		463
2	Torraca Francesco Paolo	Proprietario	389		718
3	Pecilli Saverio	Proprietario	388		410
4	Sarra Francesco Saverio	Fondachiere	379		500
5	Moro Maria-Teresa	Vedova	313		422
6	Gattini Giovanni-Maria	Canonico	309		394
7	Porcari Vincenzo	Proprietario	300		211
8	Volpe Giovanni	Legale	285		453
9	Capitaneo Antonio	Proprietario	272		340

N°	Cognome e nome	Qualifica	Superficie posseduta in tomoli	Totali per classi di ampiezza	Rendita netta imponibile in ducati
10	Longo Angelo	Proprietario	247		488
11	Passarelli Gennaro	Proprietario	334		373
	Sommano			3.649	4.772
	E. Classe di ampiezza da 122 a 244 (Ha 50-100)				
1	Morcinelli Nicola Domenico	Fondachiere	185		330
2	Sarconi Nicola	Legale	168		177
3	Gravela Chiara	Vedova	150		194
4	Manicone Nicola	Proprietario	141		200
5	Del Monte Alessandro	Proprietario	149		233
	Sommano			793	1.134
	E Classe di ampiezza da 61 a 122 (Ha 25-50)				
1	Basile Giacinto	Sacerdote	71		157
2	Contuzzi Michele	Proprietario	112		283
3	Giudicepietro Andrea	Proprietario	94		165
4	Iacovone Domenico	Notaio	71		212
5	Iannella Giuseppe	Zappatore	106		236
6	La Macchia Francesco	Zappatore	92		132
7	Moro Nicola	Proprietario	100		468
8	Padula Giuseppe	Sacerdote	104		358
9	Radogna Arcangelo	Sacerdote	90		123
10	Ridola Domenico	Proprietario	110		286
11	Ruggiero Giuseppe	Proprietario	99		204
12	Passarelli Nicola	Canonico	76		183
	Sommano			1.125	2.807
	G. Classe di ampiezza da 24 a 61 (Ha 10-25)				
1	Acito Vincenzo	Zappatore	61		85
2	Andrullo Michelangelo	Zappatore	31		62
3	Capuano Saverio	Civile	54		230
4	Cipolla Francesco Paolo	Proprietario	33		172
5	Copeta Arcangelo	Legale	29		231
6	Copeta Giuseppe	Proprietario	31		136
7	Cufaro Liborio	Legale	47		167
8	Festa Oronzo	Legale	28		91
9	La Macchia Bruna	Vedova	34		36
10	La Macchia Benedetto	Canonico	35		77
11	Paolicelli Ermenegildo	Sacerdote	37		138
12	Pecilli Baldassarre	Proprietario	32		248
13	Pizziferri Francesco Maria	Legale	35		197
14	Pizzilli Pietro	Proprietario	27		333
15	Radogna Maria	Vedova	54		186
16	Rondinone Giambattista	Zappatore	40		110
17	Rubino Nicola	Zappatore	41		67
18	Santarcangelo Tommaso	Falegname	33		215
19	Torricelli Carlo	Notaio	47		257
20	Tortorella Domenico	Proprietario	47		109
21	Tortorella Eligio	Zappatore	37		150
22	Zitiello Michele	Abbate	31		85
	Sommano			844	3.402
	Rendita imponibile				51.118
44	H. Classe di ampiezza da 12 a 24 (Ha 5-10)			753	
159	I. Classe di ampiezza da 4 a 12 (Ha 2-5)			1.101	
978	L. Classe di ampiezza da 0 a 4 (Ha 0-2)			1.710	
1.248	*Totali*			43.279	

N.b. Per la visualizzazione grafica delle singole proprietà, cfr. Tavola 1

Tavola 1 - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1817

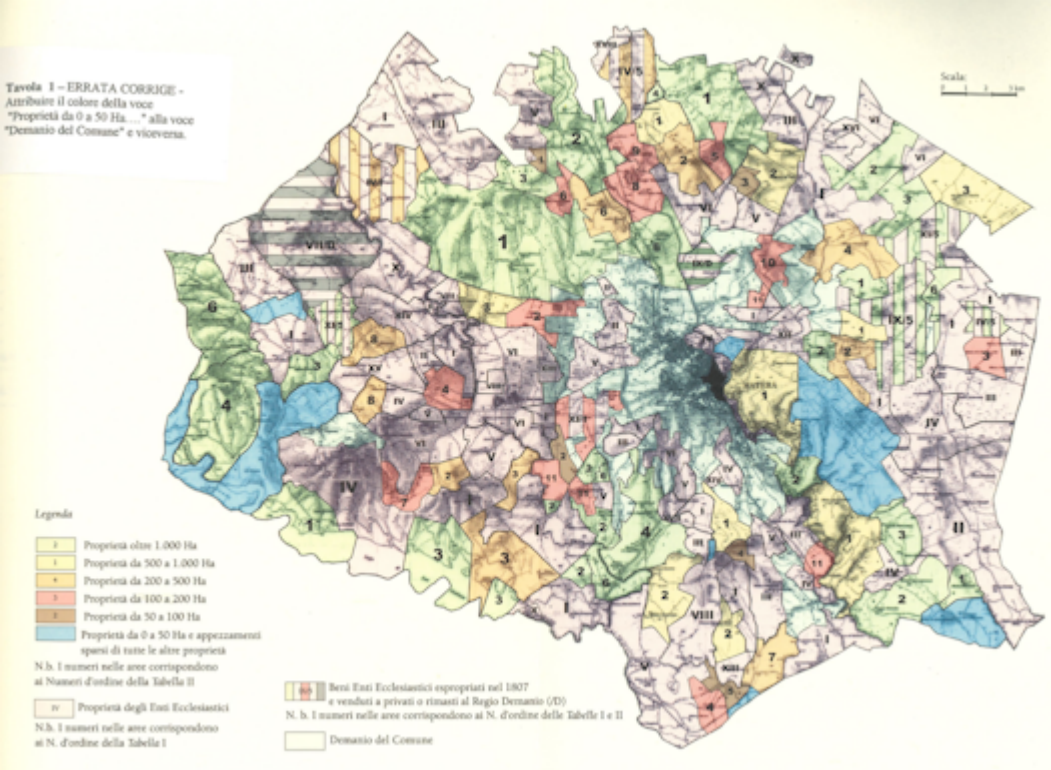

Tabella III - Il patrimonio del Comune nel 1817

TABELLA III

IL PATRIMONIO DEL COMUNE NEL 1817

Località	*Superficie in tomoli*	*Rendita netta imponibile in ducati*
Murgia	2.131	-
Rifeccia	1.951	-
Lucignano	524	-
Murgecchia	279	-
Lame	90	-
Vallone di Miglionico	34	-
Lamafraola e Rifeccia	265	-
Timmari	83	-
Orto San Domenico	4	-
Totale	5.361	4.395

Tabella IV – Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1817

TABELLA IV

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1817

Classi di ampiezza		*Enti Ecclesiastici*			*Stato-Comune*		
Tomoli	Ettari	N.	Superficie Tomoli	%	N.	Superficie Tomoli	%
0 - 4,28	0 - 2	-	-	-	-	-	-
4,28 - 12,08	2 - 5	1	8	-	-	-	-
12,08 - 24,15	5 - 10	1	13	-	-	-	-
24,15 - 61,05	10 - 25	2	66	0.1	-	-	-
61,05 - 122,10	25 - 50	2	203	0.2	-	-	-
122,10 - 244,20	50 - 100	2	317	0.3	-	-	-
244,20 - 489,08	100 - 200	1	285	0.3	-	-	-
489,08 - 1.223,08	200 - 500	4	3.080	3.3	-	-	-
1.223,08 - 2.446,06	500 - 1000	2	4.055	4.3	-	-	-
Oltre 2.446,06	Oltre 1000	6	34.636	36.8	*2	8.318	8.8
Totale		*21*	*42.663*	*45.3*		*8.318*	*8.8*

Privati			*Totali proprietà*				
N.	Superficie Tomoli	%	N.	%	Superficie Tomoli	Ettari	%
978	1.710	1.8	978	76.9	1.710	699	1.8
159	1.101	1.2	160	12.6	1.109	453	1.2
44	753	0.8	45	3.6	766	313	0.8
22	844	0.9	24	1.9	910	372	1.0
12	1125	1.2	14	1.1	1.328	543	1.4
5	793	0.8	7	0.6	1.110	454	1.1
11	3.649	3.9	12	0.9	3.934	1.608	4.2
8	6.068	6.4	12	0.9	9.148	3.740	9.7
3	5.273	5.6	5	0.4	9.328	3.813	9.9
6	21.963	23.3	14	1.1	64.917	26.538	68.9
1.248	*43.279*	*45.9*	*1271*	*100.0*	*94.260*	*38.533*	*100.0*

*Comune: tomoli 5.361; Regio Demanio: tomoli 2.957

Tabella V – L'utilizzazione del suolo nel 1817 e relativa rendita netta imponibile

TABELLA V

L'UTILIZZAZIONE DEL SUOLO NEL 1817 E RELATIVA RENDITA NETTA IMPONIBILE

Qualità dei terreni	*Tomoli*	*Ettari*	*Rendita totale netta imponibile in ducati*
Seminativo frutto	5.290		9.702
Seminativo	54.089		58.516
Seminativo infimo	912		623
Vignale	5.140		963
Sommano i seminativi	*65.431*	*26.748*	*78.404*
Vigna	3.000		9.968
Vigna infima	43		47
Sommano i vigneti	*3.043*	*1.244*	*10.015*
Giardino	416		1.463
Oliveto	1.294		4.256
Orto	68		824
Sommano gli oliveti e i fruttiferi	*1.778*	*727*	*6.543*
Pascolo	14.696		5.950
Difesa a pascolo	2.131		1.172
Sommano i pascoli	*16.827*	*6.879*	*7.122*
Difesa boscosa	7.163	2.928	6.519
Case rurali	18	7	239
Totali	*94.260*	*38.533*	*108.842*
Case di abitazione, al netto del quarto			25.780
Case abitate in campagna			788
N. 11 molini, al netto del terzo			164
N. 9 forni			162
N. 7 trappeti			140
N. 7 neviere			102
Totale Rendita Imponibile del Comune			*135.978*

N.b. Per la visualizzazione grafica delle singole colture, cfr. Tavola 2

Tavola 2 - Utilizzazione del suolo nel 1817

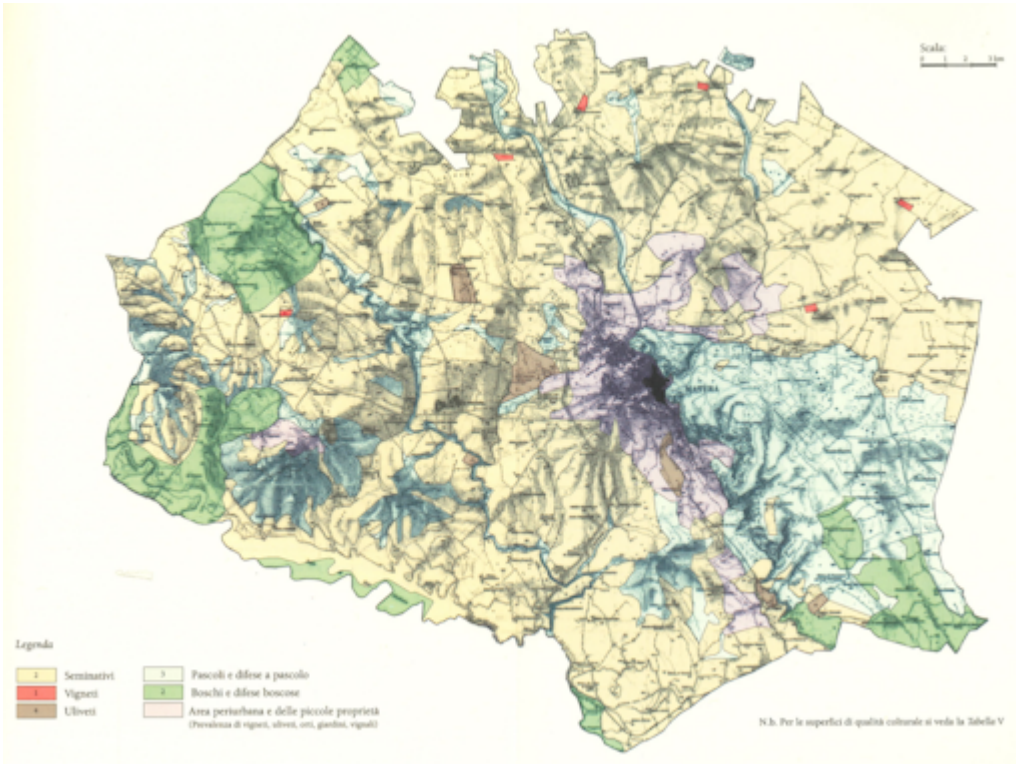

Tabella VI – Accatastamenti urbani nel 1817

TABELLA VI

ACCATASTAMENTI URBANI NEL 1817

Sezione	*Luoghi urbani*	*N. acc.menti*	*Sezione*	*Luoghi urbani*	*N. acc.menti*	*Sezione*	*Luoghi urbani*	*N. acc.menti*
H	Sotto il Sedile	119	I	Lombardo	416	K	San Francesco Paolo Nuovo	21
"	Muro	144	"	San Giovanni Vecchio	52	"	San Francesco Paolo Vecchio	21
"	Ospedale	165	"	Dietro San Rocco	133	"	Ferrerie	42
"	Pianelle	203	"	San Martino	13	"	Giumella	9
"	Albero d'Oliva	61	"	Sant'Antonio Abate	63	"	Strada di Santa Chiara	20
"	Piazza Caveoso	108	"	San Pietro Barisano	211	"	Concerie	95
"	San Clemente	62	"	Frascinale	25	"	Strada del Seminario	7
"	Conche	54	"	San Placido	12	"	Scaricata di San Bartolomeo	76
"	Mannaviello	43	"	Cappella di San Placido	25	"	Largo di San Francesco	22
"	Recinto del Seminario	30	"	Santa Maria delle Catene	21	"	Piazza Maggiore	88
"	San Francesco Paolo Vecchio	69	"	Piazza Barisano	38	"	Castelvecchio	25
"	Purgatorio Vecchio	131	"	Casale	22	"	Strada di Venusio	92
"	Solagne	37	"	San Nicola del Sole	55	"	Civita	121
"	Santa Lucia Vecchia	27	"	Scalella	44	"	Beccherie	65
"	Casalnuovo	272	"	Vetera	49	"	Strada San Domenico	25
			"	Ponte di Noja	58	"	San Biase	98
			"	San Gennaro	76	"	Sant'Agostino	58
			"	Paradiso	71	"	Santa Cesarea	18
						"	Santo Stefano	11
						"	Fontana	50
						"	Piazza	36
Sommano		*1.525*			1.384			*1.000*
Totale accatastamenti								3.909

Natura o qualificazioni più diffuse: casa, soprani, stalla, cantina, magazzino, bottega e poi: giardino, neviera, pagliaro

Tabella VII - Quadro comparativo della ripartizione territoriale e delle località 1817-1929

TABELLA VII

QUADRO COMPARATIVO DELLA RIPARTIZIONE TERRITORIALE E DELLE LOCALITÀ 1817 - 1929

Sezione A - Tomoli 12.188

Catasto 1817

Località: Viglione, Danesi, Stasullo, Martino e Maravalle, Alla Matina, Alla Monaca, Matina Magna, Cialamaleo, Ciliverti, Torre Spagnola, Angeletti, Fulgerie, Pigna, Montegrande, Chiuppo, Monacelle, San Giorgio, Cinepro, Gavatini, Bellocchio, Sinerchia, Murgecchia, Pozzo di Lupo, Petraro.

Fogli di mappa: 8, 18, 19, 20, 36, 37, 38, 39, 40, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59p, 73. Ha 4.982

Sezione B - Tomoli 15.579

Catasto 1817

Località: Murgia, Murgia Grande, Trasano, Trasanello, Lama San Pietro, Selva, Grotte di San Francesco, Tirlecchia, Murgia Cicivizzo, Selva dei Pantoni, Ponte della Selva, Timone, Lucignano.

Fogli di mappa: 59p, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 115, 116, 117, 137p, 138p, 139, 140, 141, 142, 153p, 154, 155. Ha 6.369

Sezione C - Tomoli 9.648

Catasto 1817

Località: Grotta Barone, Bràdano, Lame, Farfari, Cozzica, Serra Pizzuta, Termiti, Due Gravine, Due Gravine e Lame, Garramone, Serra Loconte, Crocifisso di San Francesco, Alla Specchia, Guarda Puttana, Carro Dirupato, Serra Sant'Angelo, Camastre, Carrera di Serra Pizzuta, Parco San Francesco, Serritella, Lame di Calavritto, Grotta San Nicola, Gravinella di Allojse, Lama Quacchione, Ofra, Le Piane, Agna, Cappuccini.

Fogli di mappa: 103, 104, 105, 106, 107, 111p, 112, 113, 114, 132p, 133, 134, 135, 136, 137p, 138p, 144, 145p, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153p, 156, 157, 159p. Ha 3.944

Sezione D - Tomoli 10.260

Catasto 1817

Località: Bràdano, Ponte San Giuliano, Lame, Lena, Mandola, Due Gravine, Lama San Domenico, Lama del Beato, Pietrapenta, Papalione, Igino, Garramone, Lama Voltrino, Serra Fringillo, Vallone di Miglionico, San Martino, Miravalle, Poliero, Monterotondo, Spalle di Sant'Eligio, Cotizzo, Sgarrone, Chiancalata, Pozzo di Scatolino, Pozzo Misseno, Trappeto, Alla Nera, La Pillo, Castello.

Fogli di mappa: 91p, 92p, 94, 96, 98, 99, 100, 101, 102, 108, 109, 110, 111p, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132p, 143, 145p, 159p. Ha 4.194

Catasto 1929
Località: Santa Annunziata, Stasullo San Giuseppe, Masseria Purgatorio, Danesi, Matine, Serra delle Monache, Masseria Porcile, Masseria Cipolla, Masseria dei Pini, Mass. dell'Arciprete, Bellocchio, Sinerchia, Carosello, Qualatura, Masseria Ferri, Mass. della Madonna, Vizziello, Sant'Agostino, Montegrosso, Pedale della Palomba, Tre Ponti, San Giorgio, Torre Spagnola, Ciliverti, Masseria Santa Chiara, Terlecchia, Murgecchia, Cesana, San Pietro, Il Gorgo.

Catasto 1929
Località: Murgia, Tempa Bianca, Tempa Rossa, Conca d'Aglio, Trasano, Trasanello, San Giorgio, Jazzo San Domenico, Valle di Trasano, Masseria Alvino, Terlecchia, Jazzo di Cornaglia, Masseria Bruni, La Scoverta, Franzese, Jazzo del Franzese, Jazzo Covelli, Jazzo del Sorice, Cacchione, Cozzane, Sorrentino, San Francesco, Jazzo del Coniglio, Murgia Malvezzi, Ferretti, La Bruna, Difesa Venusio, Lucignano.

Catasto 1929
Località: Lama di Bràdano, Santa Lucia al Bràdano, Calabretta, Parco dei Monaci, Serra Maggiore, Pezza del Farfaro, Mingo di Canio, Lama di Vizziello, Masseria Salati, San Pietro, Serra Garamma, Due Gravine, Difesella Santa Lucia al Bràdano, Cozzico, Guardaputtana, Gravinella, Torrione di San Pietro, Serra Pizzuta, Garramone, Serra Sant'Angelo, Le Piane, Vazzone, Serraloconte, Termiti, Crocifisso, Sant'Eligio, Padula, La Specchia, Marrone, Parco San Francesco, Trappeto Vecchio, Agna Cappuccini.

Catasto 1929
Località: San Giuliano, Masseria di Ferri, San Francesco, Mandola, Due Gravine, Tratturo di Miglionico, Masseria sotto Miglionico, Venusio-Mirogallo, Igino, Santa Lucia d'Igino, Gravina, Papalione, San Martino, Canale del Notaro, Pietra Focata, Vallone di Miglionico, Monterotondo, Lamacalda, Mirogallo-Castiglione, Pietrapenta, Masseria Malvezzi,Mirogallo, Serra Vitusa, Sant'Eligio, Chiancalata, Guirro, Lazazzera, Lo Sgarrone, Pozzo Misseo, Pizzicaniello, Strada di Papalione, Belvedere, La Nera, Il Castello.

Sezione E - Tomoli 24.195

Catasto 1817
Località: Rifeccia, Timmari, Serra Pollara, Chifalco, Picciano, Porticella di Picciano, Ponte di Picciano, Pilaccio, Lamatura di Timmari, Ponte di Timmari, Boccuzza, Lama Fraola, Lama di Pepe, Pentecchia, Gravina di Timmari, Gravina di Noja, Mortella, Pietrafocata, Bràdano, Gravina, Sopra la Stradella, Vallone di Timmari, Fornaci di Timmari, Parco Rasano, Lama Capodiferro, Aia del Cavallo, Dolceamore, Pedale della Madonna, Pizzicaniello, Granulari, Chiatamone, San Giacomo, San Pardo, Belvedere, Serra Venerdì, Lamacamarda
Fogli di mappa: 9, 21, 22, 27p, 41, 42, 43, 44, 45, 46p, 47, 48, 49, 50, 51p, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91p, 92p, 93, 95, 97, 118, 119, 120, 159p. Ettari 9.891

Sezione F - Tomoli 13.615

Catasto 1817
Località: Serra la Stella, Gravina di Picciano, Rene, Matinelle, Rena Grande, Serra lo Parco, Ciccolocane, San Nicola, Rondinelle, Grotta Pignata, Menzinarone, Serra Rifusa, Sinerchia, Lama Capodiferro, Pedale della Palomba.
Fogli di mappa: 1, 2, 3, 4, 10, 11, 12, 13, 23, 24, 25, 26, 27p, 28, 29, 30, 46p, 51p, 52p. Ettari 5.566

Sezione G - Tomoli 8.775

Catasto 1817
Località: Jesce, Ciccolocane, Santa Candida, Cicchetti, Angeletti, Fontana di Vito, Rondinelle, Pantano San Domenico, Pantano, Trione del Cafaro, Traversa, Pozzo del Decano, Serra d'Alto, Serra Vaccaro, Boccaperta, Serra Rifusa, Serritello la Vaglia, San Lazzaro, Santo Stefano, San Pardo, Crocifisso della Gravinella, Annunziatella.
Fogli di mappa: 5, 6, 7, 14, 15, 16, 17, 31,32, 33, 34, 35, 52p, 158. Ettari 3.587

Catasto 1929
Località: Arsizza, Piano dell'Arsizza, Rifeccia, Rifeccia al di là del Bràdano, Masseria Pomarici, Tempa Bianca, Demanio della Rifeccia, Guastacroce, Sotto Guastacroce, Coste di Timmari, Jazzo del Comune, Serra Giumenta, Timmari, Jazzo di Timmari, Santa Chiara, Verga d'Acciaio, Mass. Malvezzi, San Francesco, Picciano, Madonna di Picciano, Grotta Pignata, Tre Confini, Portapane, Panetteria, Serra del Corvo, Mass. dell'Annunziata, Caccavo, Quote dell'Annunziata, Serra Piddaro, Sant'Agostino, Lama di Pepe, Chifalco, Parata, Cristo, Masseria del Monte, Cipolla Chiatamura, Ponte di Timmari, Monacelle, Martella, Parco Gattini, Parco Sarra, Lama Capodiferro, Masseria Padula, Pezza Ferrata, Gianfilippo, Masseria della Madonna, Giardinelle, Canal Guerro, Graminale, Serra Venerdì, Macamarda, Tiro a Segno, Spine Bianche, San Pardo, Pietra Forte, Picciarello, Pedale della Palomba, Crocifisso della Gravinella, Petraro, Cesaria, Tre Vie.

Catasto 1929
Località: Verzellina, Masseria Stella, Sant'Annunziata, Jazzo dei Marroni, Matinelle, Le Reni, Santa Lucia, Ciccolocane, Pantano Ciccolocane, Pastinaca, Lama San Domenico, Pozzo Sorgivo, Porcile, Monte d'Oro, Parchitello, Masseria del Duchino, Giardinelle, Graminale, Lama Capodiferro, Serra Rifusa, Pedale della Palomba.

Catasto 1929
Località: Jesce, Ciccolocane, Santa Candida, Mass. Annunziata, Masseria Volpe, Rondinelle, Jazzo Monacelle, Matine, San Domenico, Pantano, Le Monacelle, Serra d'Alto, Serra Vaccarò, Pedale della Palomba, Serritello la Valle.

N.b. La denominazione delle località è quella riportata nello Stato di Sezione del Catasto 1817 e nella Tavola Censuaria del Catasto 1929

Denominazione delle strade

Trattari regi
1. Melfi - Castellaneta
2. Matera - Altamura
3. Matera - Montescaglioso
4. Miglionico - Matera

Strade comunali e vicinali
5. Vicinale di San Pietro
6. Matera - Laterza
7. Matera - Gioia del Colle
8. Matera - Santeramo
9. S. C. di Cassano Vecchia
10. Vicinale da Miglionico ad Altamura
11. Matera - Gravina
12. Matera - Irsina
13. Comunale di Picciano
14. Comunale di Timmari
15. Vicinale di Pietrapenta
16. Comunale per Gravina
17. Comunale Grassano - Gravina
18. Comunale di Grottole
19. Vicinale di San Francesco
20. Vicinale vecchia di Montescaglioso
21. Vicinale di Miragallo
22. Vicinale di Santa Lucia
23. Vicinale di Masseria La Bruna
24. Vicinale di Trasano
25. Vicinale di Murgia Timone
26. Vicinale della Murgecchia
27. Vicinale delle Matine
28. Vicinale di Serra d'Alto
29. Vicinale di Serra Vaccaro
30. Vicinale di Serra Rifusa
31. Vicinale della Rifeccia
32. Vicinale di Pomarici
33. Vicinale di Timmari
34. Vicinale di Igino
35. Vicinale della Gravina
36. Vicinale del Papalione
37. Vicinale di Serra Venerdì
38. Vicinale di Monterotondo
39. Vicinale delle due Gravine
40. Vicinale di Chiancalata
41. Vicinale di Terniti
42. Vicinale della Specchia
43. Vicinale di Serra Sant'Angelo
44. Vicinale di Agna
45. Vicinale di Serra Pizzuta
46. Vicinale di Calabritto
47. Vicinale Salati
48. Tratturello Matera - Montescaglioso
49. Vicinale di Selva Venusio

Tavola 3 - Viabilità e masserie nel 1817

Tabella VIII - Elenco dei proprietari fondiari nel 1845-1850

TABELLA VIII

ELENCO DEI PROPRIETARI FONDIARI NEL 1845 - 1850

N.	Descrizione, cognome e nome	Tomoli		%
	A. Classe di ampiezza oltre 2446 (Ha 1000)			
1	Malvinni (Malvezzi) Marco	8.121		
2	Venusio Ottavio	4.667		
3	De Miccolis Giuseppe	4.792		
4	De Miccolis Domenico	2.454		
	Sommano		*20.034*	*21,3*
	B. Classe di ampiezza da 1223 a 2446 (Ha 500-1000)			
1	Gattini Giuseppe	2.259		
2	Giura Pietro	2.241		
3	Ferrante Matteo	1.947		
4	Giudicepietro Filippo	1.800		
5	Pomarici Biase	1.498		
	Sommano		*9.745*	*10,3*
	C. Classe di ampiezza da 489 a 1223 (Ha 200-500)			
1	Dragone Giovanni	1.066		
2	Ferratù eredi di Giuseppe	1.057		
3	Porcari E Paolo di Rosario Domenico	963		
4	Cipolla eredi di Giuseppe	912		
5	Porcari Francesco	855		
6	Malvinni (Malvezzi) Camilla	627		
7	Giudicepietro Benedetto	623		
8	Tortorella Domenico e Gregorio	616		
9	De Laurenziis Francesca vedova Salati	598		
10	Enselmi Giovanni	564		
11	Volpe Giovanni	557		
12	Torraca eredi di Francesco Paolo	490		
	Sommano		*8.928*	*9,5*
	D. Classe di ampiezza da 244 a 489 (Ha 100-200)			1
1	Giudicepietro Francesco	455		2
2	Vizziello Michelangelo	435		
3	Tortorella Giuseppe fu Michele	433		4
4	Sarra Francesco Saverio	379		

N.	Descrizione, cognome e nome	Tomoli		%
5	Gattini Francesco	375		
6	Gattini Giovanni Maria (canonico)	309		
7	Porcari Vincenzo	300		
8	Volpe Giovanni	285		
9	Longo Angelo	247		
	Sommano		*3.218*	*3,4*
	E. Classe di ampiezza da 122 a 244 (Ha 50-100)			
1	Morcinelli Nicola Domenico	185		
2	Sarconi Nicola	168		
3	Passarelli Gennaro	126		
	Sommano		479	*0,5*
	F. Classe di ampiezza da 61 a 122 (Ha 25-50)			
12	Situazione stimata come (circa) nel 1817		1.278	1,5
	G. Classe di ampiezza da 24 a 61 (Ha 10-25)			
22	Situazione stimata come (circa) nel 1817		844	0,9
	H. Classe di ampiezza da 12 a 24 (Ha 5-10)			
44	Situazione stimata come (circa) nel 1817		753	0,8
	I. Classe di ampiezza da 4 a 12 (Ha 2-5)			
150	Situazione stimata come (circa) nel 1817		1.100	1,2
	L. Classe di ampiezza da 0 a 4 (Ha 0-2)			
810	Situazione stimata		1.176	1,2
1071	*Totali proprietà private*		*47.555*	*50,5*
	Proprietà Enti Ecclesiastici		*38.387*	*40,7*
	Demanio dello Stato		*2.957*	*3,1*
	Patrimonio del Comune		*5.361*	*5,7*
	Totale generale		*94.260*	*100,0*

Tabella IX - Affittuari e compratori dei beni ecclesiastici nel periodo 1855-1880

TABELLA IX

AFFITTUARI E COMPRATORI DEI BENI ECCLESIASTICI NEL PERIODO 1855 - 1880

N	*Corpi fondiari*		*Affittuari dall'Ente Ecclesiastico*		*Affittuari dallo Stato*		*Compratori finali*	
	Ente Ecclesiastico	Località	Tomoli	Cognome e nome	Tomoli	Cognome e nome	Tomoli	Cognome e nome
1.	Cappella della Bruna	Murgia	*3.106	Malvezzi Giovanni	3.106	Capece Antonio (garantito da Malvezzi Giovanni)	3.106	Bruni Canio Giovanni (Gravina)
2.	*Idem*	Grotta Pignata	121	Cuscianna Giuseppe	121	?	121	De Robertis Domenico
								Passarelli F. Paolo
3.	*Idem*	Chifalco	223	Cuscianna Giuseppe	223	Cuscianna Giuseppe	175	Paolicelli Emanuele
		Parco Rosano					48	Riccardi N. Vincenzo
4.	M.ro Annunziata	Tirlecchia	1.200	Sarra Raffaele	1.200	Montemurro Emanuele	680	Melodia Nicola
						Antezza Michele, Volpe Antonio	356	Alvino Vincenzo
						Di Lecce F. Antonio	164	Dell'Aquila Floriano
						Riccardi Saverio, Nicoletti Em.le		
5.	*Idem*	Rifeccia	794	Popolizio F. Paolo (Gravina)	794	Langiulli Francesco (Gravina)	794	Lorusso Ludovico (Altamura)
6.	*Idem*	Le Reni	1.870	Popolizio F. Paolo (Gravina)	1.870	Popolizio F. Paolo (Gravina)	805	Gramegna Michele (Gravina)
							79	Salati Raffaella
							434	Carlucci Lorenzo e Nicoletti Nunzio
							270	Bruni Giovanni e altri (Gravina)
							282	Orsini Filippo, duca (Gravina)
7.	*Idem*	Jesce	570	Sarra Raffaele fu Andrea e Sarra Giuseppe fu F. Paolo	570	?	467	Cacciapaglia Giovanni (Santeramo)
							103	Lorusso Ludovico (Altamura)
8.	*Idem*	Selva	225	Alvino Vincenzo	225	Giura Michele Maragno F. sco	225	Gattini Giuseppe
9.	*Idem*	Camastre-	509	Stella Eustachio e	424	Lamacchia Francesco	261	Lamacchia E.Vincenzo e Benedetto
		Carrera di Serra		Nicoletti Nunzio	85	Maragno Nunzio	163	Tortorelli Gennaro
		Pizzuta-Serra					85	Lamacchia E.Vincenzo e Benedetto
		Sant'Angelo						
10.	*Idem*	Vallone di	276	Loschiavo Giuseppe	103	Turi Eustachio	103	Paolicelli Giovanni e altri
		Miglionico			173	Loschiavo Giuseppe	173	Loschiavo Giuseppe e altri
11.	*Idem*	Parco Annunziata	138	Gattini Francesco	138	Sarra Nicola	138	Sarra Nicola, Ridola
		Sopra la Stradella				e Giannuzzi Giacinto		Leonardo e Salvatore
12.	M.ro San Lorenzo**	Bradano	640	Giudicepietro Francesco	640	Riccardi N. Vincenzo	640	Giula Longo Pietro e Giuseppe
13.	*Idem*	Murgia Cicivizzo	1.589	Priore Vincenzo	1.589	Priore Pietro (Altamura)	679	Alvino Vincenzo
		Grotta Barone		(Altamura)			693	Bruni Canio e Giovanni
		Parco San Esco					60	Passarelli F. Paolo e Manfredi Michele
							157	Giudicepietro Andrea
14	*Idem*	Gavatini	54	Di Noia Luigi	54	Radogna Giovanni	54	Staffieri Raffaele

N	Corpi fondiari		Affittuari dall'Ente Ecclesiastico	
	Ente Ecclesiastico	Localita'	Tomoli	Cognome e nome
15	M.ro San Lorenzo**	Timmari	2.340	Lazazzera Giuseppe Volpe Francesco
16	*Idem*	Selva	763	Volpe Pasquale
17	M.ro Santa Lucia	Igino	612	Lamacchia Francesco
18	*Idem*	Bradano	663	Porcari F. Paolo e Ignazio
19	*Idem*	Serra Lo Parco	600	Giudicepietro Filippo
20	*Idem*	Sopra la Stradella	404	Porcari Ignazio
21	*Idem*	Mortella	300	Di Noia Vito
22	*Idem*	Mensicarone Pentecchia	398	Malvezzi Giovanni
23	*Idem*	Serra Vaccaro	180	Antezza Emanuele
24	*Idem*	Farfari	120	Maragno Nunzio
25	*Idem*	Val.ne Miglionico	102	Rondinone D. Michele
26	*Idem*	Chifalco	90	Cifarelli Domenico, Turi Eustachio e altri
27	M.ro Santa Chiara	Chifalco	263	Carlucci Belisario
28	Capitolo Maggiore	Grotta Barone	1.191	Muscaridola Vincenzo e altri
29	*Idem*	Lena Lama Voltrino Serra Fringillo Pietrapenta	882	Ruggieri Belisario
30	*Idem*	Serra la Stella	840	Marchetti Leonardo Antonio
31	*Idem*	Pietrapenta	801	Ruggieri Belisario
32	*Idem*	Viglione Martino Maravalle Trasano	1.324	Lapadula Saverio

Affittuari dallo Stato		Compratori finali	
Tomoli	Cognome e nome	Tomoli	Cognome e nome
2.340	?	1.044	Comune di Matera (del Demanio)
		288	Caropreso Francesco
		378	Giura Longo Pietro
763	Volpe Pasquale	763	Malvezzi Marco
612	Lamacchia Francesco	467	Costantino Giovanni
		145	Comune di Matera (del Demanio)
663	?	333	Ridola Gregorio
		330	Sacco Giuseppe
600	Gagliardi Vincenzo	600	Giudicepietro Andrea di Benedetto
404	Bronzini Domenico	36	Caropreso Francesco
		328	Salati Raffaella
		40	Sarra Nicola, Dragone Giuseppe e Latorre F. Paolo
300	Riccardi N. Vincenzo	300	Giudicepietro Andrea di Benedetto
398	Capece Antonio	320	Malvezzi Domenico
		78	Dragone Benedetto
180	Antezza Emanuele	135	Dragone Benedetto
		45	Giura Longo Pietro
120	Maragno Nunzio	120	D'Ercole Biagio e Loschiavo F. Paolo
102	Ambrosecchia Giuseppe	102	Ridola Leonardo e Domenico
90	Turi Eustachio	90	Riccardi N. Vincenzo
263	Dell'Acqua Francesco (Altamura)	89	Turi Nicola, Dell'Aqua Tommaso
1.191	?	1.191	Gattini Giuseppe e Michele
882	Ruggieri Belisario	218	Dragone Benedetto
		246	Dragone Benedetto e Lacopeta A. V.zo
		76	Ridola Leonardo, Acito A. Vincenzo e Lacopeta A. Vincenzo
		342	Dragone Benedetto
840	?	840	Clementelli M. Filippa in Loglisci (Gravina)
801	Ruggieri Belisario	801	Bronzini G. Battista
1.324	Lapadula Saverio	622	Dell'Acqua Floriano
		557	Dell'Acqua Floriano e Alvino Vincenzo
		37	Malvezzi Domenico
		108	Giudicepietro Andrea

N	Corpi fondiari		Affittuari dall'Ente Ecclesiastico	
	Ente Ecclesiastico	Localita'	Tomoli	Cognome e nome
33	Capitolo Maggiore	Matina Magna Alla Monaca, Jesce	1.423	Lapadula Saverio
34	*Idem*	Gravina di Noja	627	Riccardi N. Vincenzo
35	*Idem*	Serra Pollara	342	?
36	*Idem*	Gavatini	215	Cristallo Michele
37	*Idem*	Aia del Cavallo	98	Andrisani D. Mattia
38	*Idem*	Lame	96	Nicoletti Pasquale
39	*Idem*	Alla Specchia	95	Tortorelli Vincenzo
40	*Idem*	varie	42	Andrisani Nicola
41	Capitolo San Pietro Caveoso	Bradano	839	Nicoletti F. Paolo
42	*Idem*	Serra Pizzuta	113	Gattini Francesco
43	*Idem*	Serra Sant'Angelo	50	Torrio Vincenzo
44	Seminario di Matera	Val.ne di Timmari	300	?
45	*Idem*	Lame	270	?
46	*Idem*	Alla Specchia	47	?
47	*Idem*	Mensicarone	60	?
48	Capitolo San Pietro Barisano	Gavatini Serra d'Alto	33	?
49	Mensa Arcivescovile	Ponte Sant'Angelo	210	?
50	*Idem*	Murgecchia	198	Di Pede F. Paolo
51	*Idem*	Chiuppo	180	?
52	Demanio dello Stato (ex Com.da Picciano)	Picciano	2.622	?

Affittuari dallo Stato		Compratori finali	
Tomoli	Cognome e nome	Tomoli	Cognome e nome
1.423	Lapadula Saverio	1.423	Lorusso Ludovico Marvulli Giovanni (Altamura)
627	Riccardi N. Vincenzo	627	Riccardi N. Vincenzo, Turi Nicola Chisena Nicola
342	Pelillo Salvatore	342	Lerario Francesco Lorusso Sofia (Altamura)
215	?	215	Giura Longo Pietro
98	?	98	Tortorelli Vincenzo
96	?	96	Loschiavo Giuseppe
95	?	95	Giuliano Grazia
42	?	42	Caropreso Enrico
839	?	839	Viceconte Nicola (Altamura)
113	Antezza Vincenzo	113	Gattini Giuseppe e altri
50	?	50	Tortorelli Gennaro
300	Cristalli Emanuele	300	Giudicepietro Andrea
270	Vizziello Eustachio	270	Vizziello Eustachio
47	Di Marzio Vito	47	Magliocco Giuseppe
60	Vizziello Vito Michele	60	Tamburrino Michelangelo
33	Coretti A. Lucia e Pisciotta Michele	33	Riccardi Nicola Tortorelli Paolo e Volpe A. Vincenzo
210	Maragno Francesco	210	Gattini Giuseppe
198	?	198	Lionetti Pasquale e Leonardo
180	Giordano Nicola	180	Appio Enrico, Coretti A. Raffaele Coretti E. Vincenzo e V. Michele
2.622	Branca Nicola (Potenza)	799	Branca Ascanio (Potenza) Liuzzi Antonio (Altamura) Angelastro Beniamino (Gravina)
		384	Gramegna M.le e G.ppe (Gravina)
		365	Nardone V.zo e Bruno G.nni (Gravina)
		1.074	Comune di Matera

*La superficie che nel Catasto Provvisorio era indicata in 5.010 tomoli è qui riportata già corretta, come a seguito della rettifica richiesta dal compratore Bruni.

** Monastero San Lorenzo in Napoli, ex San Francesco.

TABELLA X - Elenco generale dei compratori dei beni ecclesiastici

TABELLA X

ELENCO GENERALE DEI COMPRATORI DEI BENI ECCLESIASTICI

N	*Partita c.le*	*Anno*	*Compratore*	*Tomoli*	*Ente Ecclesiastico*
1	4850	1874	Bruni Canio e Giovanni (Gravina)	3.800	Cappella della Bruna, Monastero di San Lorenzo
2	2748	1873-1874	Giudicepietro Andrea	1.590	Seminario, Mensa Arcivle, M.ro San Lorenzo, M.ro Santa Lucia
3	4816	1874	Gattini Giuseppe e Michele	1.191	Capitolo Maggiore
4	2701	1876-1878	Alvino Vincenzo	1.035	M.ro San Lorenzo, Capitolo Maggiore
5	4698	1884	Lorusso Francesco (Altamura)	1.029	Capitolo Maggiore
6	4905	1878	Giura Longo Pietro e Giuseppe	1.018	Monastero San Lorenzo
7	2836	1874-1875	Dragone Benedetto	977	Cap. Maggiore, M.ro Santa Lucia, Mensa Arcivescovile
8	4814	1874	Clementelli M. Filippa in Loglisci (Gravina)	840	Capitolo Maggiore
9	4848	1874	Viceconte Nicola (Altamura)	838	Capitolo San Pietro Caveoso
10	5418	1878	Gramegna Michele (Gravina)	805	Monastero dell'Annunziata
11	7708	1895	Bronzini G. Battista	801	Capitolo Maggiore
12	5655	1878-1880	Branca Ascanio, Liuzzi Antonio Angelastro Beniamino (Potenza, Gravina)	799	Commenda di Picciano
13	5110 5344	1877-1878	Dell'Aquila Floriano	785	Capitolo Maggiore, Monastero Annunziata
14	5417	1878	Malvezzi Marco di Giuseppe	763	Monastero San Lorenzo
15	4704	1873	Melodia Nicola (Altamura)	680	Monastero Annunziata
16	3054	1874-1878	Gattini Giuseppe	670	Capitolo Maggiore, Mensa Arcivescovile, Monastero San Lorenzo
17	4813	1874	Riccardi N. Vincenzo, Turi Nicola, Chisena Nicola	627	Capitolo Maggiore
18	5111	1877	Dell'Aquila Floriano, Alvino Vincenzo	557	Capitolo Maggiore
19	7249	1879	Costantino Giovanni (Santeramo)	466	Monastero Santa Lucia
20	4757	1875	Cacciapaglia Giovanni (Santeramo)	467	Monastero Annunziata
21	5419	1878	Carlucci Lorenzo, Nicoletti Emanuele	434	Monastero Annunziata
22	3221	1878-1879	Salati Raffaella	407	Monastero Annunziata, Monastero Santa Lucia
23	4800	1874	Lamacchia E. Vincenzo e Benedetto	407	Monastero Annunziata, Capitolo Maggiore
24	4817	1874	Marvulli Giovanni Lorusso Ludovico e Francesco (Altamura)	394	Capitolo Maggiore
25	5656	1880	Gramegna Michele fu Giuseppe Gramegna Giuseppe fu Beniamino (Gravina)	384	Commenda di Picciano
26	5657	1880	Nardone Vincenzo e Bruno Giovanni (Gravina)	365	Commenda di Picciano
27	3109	1875	Malvezzi Domenico	357	Capitolo Maggiore, Monastero di Santa Lucia
28	5340	1878	Lerario Francesco e Lorusso Sofia (Altamura)	341	Capitolo Maggiore
29	2778	1874	Ridola Gregorio	333	Monastero Santa Lucia
30	3737	1874	Sacco Giuseppe	329	Monastero Santa Lucia

N	Partita c.le	Anno	Compratore	Tomoli	Ente Ecclesiastico
31	2936	1874-1879	Caropreso Francesco	324	Monastero San Lorenzo, Monastero Santa Lucia
32	3334	1878	Giura Longo Pietro	322	Capitolo Maggiore, Monastero Santa Lucia
	5402				
33	5421	1878	Orsini Filippo duca di Gravina	282	Monastero Annunziata
34	5420	1878	Bruni Giovanni e altri (Gravina)	270	Monastero San Lorenzo
35	3279	1874	Vizziello Eustachio	270	Seminario di Matera
36	4877	1874	Lacopeta A. Vincenzo, Dragone Benedetto	246	Capitolo Maggiore
37	3273	1880	Turi Nicola	220	Capitolo Maggiore e San G.nni Battista, M.ro Santa Chiara
	4861				
38	3257	1874	Tortorelli Gennaro	213	Capit. San Pietro Caveoso, Monastero Annunziata
39	3108	1871-1874	Loschiavo Giuseppe	199	Capitolo Maggiore e San Pietro Caveoso
40	4819	1874	Lionetti Pasquale e Leonardo	198	Mensa Arcivescovile
41	5858	1881	Sarra Nicola, Ridola Leonardo e Salvatore	197	Monastero Annunziata
42	3170	1873	Paolicelli Giovanni	182	Monastero San Lorenzo, Monastero Santa Lucia
43	4799	1874	Appio Enrico, Coretti	180	Mensa Arcivescovile
			A. Raffaele e E. Vincenzo e V. Michele		
44	2785	1873-1879	Riccardi Nunzio Vincenzo	177	Seminario, Capitolo della Bruna, Monastero Santa Lucia
45	4896	1875	Sarra Raffaele ed altri	176	Capitolo Maggiore
46	4765	1873	Paolicelli Emanuele	175	Cappella della Bruna
47	5554	1879	Loschiavo Giuseppe ed altri	173	Monastero Annunziata
48	3243	1878	Staffieri Emanuele	151	Monastero Sant'Agostino (ex Monastero San Domenico)
49	4784	1874	Zagarella Francesco	143	Capitolo Maggiore, M.ro Santa Lucia, M.ro Annunziata
50	4835	1874	Ridola Domenico e Leonardo	138	Monastero San Lorenzo, Monastero Santa Lucia
51	4924	1875	De Robertis Domenico e Passarelli F. Paolo	121	Cappella della Bruna
52	5332	1877	D'Ercole Biagio e Loschiavo F. Paolo	120	Monastero Santa Lucia
53	4898	1875	Gattini Giuseppe ed altri	113	Capitolo San Pietro Caveoso
54	3270	1871	Turi eredi e Tortorelli	103	Capitolo San Pietro Caveoso
55	5553	1879	Paolicelli Giovanni ed altri	103	Monastero Annunziata
56	2598	1881	Tortorelli Vincenzo	98	Capitolo Maggiore
57	5875	1882	Giuliano Grazia	95	Capitolo Maggiore
58	2849	1880	Monaco Adelmo	89	Monastero San Lorenzo
59	4797	1874	Turi Nicola e Dell'Acqua Tommaso	89	Monastero Santa Chiara
60	2991	1871	De Miccolis Francesca in Zagarella	87	Capitolo Maggiore, San Pietro Caveoso e San G.nni Battista
61	3323	1871	Corazza Michele	86	Capitolo Maggiore
62	4700	1873	Manfredi Michele e Corazza Giovanni	84	Monastero San Lorenzo
63	3288	1882	Chisena Nicola	77	Capitolo Maggiore, Capitolo San Pietro Caveoso
					Capitolo San G.nni Battista, Mensa Arcivescovile
64	4878	1874	Lacopeta A.Vincenzo, Ridola Leonardo, Acito A.Vincenzo	76	Capitolo Maggiore

N	Partita c.le	Anno	Compratore	Tomoli	Ente Ecclesiastico
65	2962	1875	Corazza F. Paolo	70	Monastero San Lorenzo, Monastero Santa Lucia
66	2871	1871	Tamburrino Michelangelo	69	Seminario, Capitolo San Pietro Caveoso
67	2988	1874	Dell'Acqua Michele	66	Monastero Santa Lucia
68	2749	1874-1882	Giudicepietro Francesco	62	Monastero Annunziata, Monastero Santa Lucia
69	1837	1874	Sarra Raffaele	61	Monastero San Lorenzo
70	4708	1873	Manfredi Michele e Passarelli F. Paolo	60	Monastero San Lorenzo
71	2835	1869	Tortorelli Vincenzo e Caggiano Graziano	55	Mensa Arcivescovile
72	2517	1874	Staffieri Raffaele	54	Monastero San Lorenzo
73	3321	1875	Volpe Salvatore	52	Cappella della Bruna
74	2682	1873	Sarra Nicola	51	Monastero Santa Lucia
75	3573	1877	Magliocco Giuseppe	47	Seminario
76	4824	1874	Volpe Salvatore, Giocoli Vincenzo, Marcosano Giuseppe	44	Capitolo Maggiore
77	5565	1882	Caropreso Enrico	42	Capitolo Maggiore
78	2863	1875	Polizzi-Paternò Francesco	40	Cappella della Bruna
79	4960	1873	Sarra Nicola, Dragone G.ppe, Latorre F. Paolo	40	Monastero Santa Lucia
80	5431	1878	Cufari Gabriele	38	Capitolo Maggiore
81	2850	1870	Di Nubila Vincenzo e Di Vanno Stefano	37	Monastero San Lorenzo
82	5404	1878	Caione Bruna in Vigoriti	36	Capitolo Maggiore
83	5403	1878	Coretti Eustachio e V. Michele	35	Capitolo Maggiore
84	4757	1873	Vigoriti F. Paolo e Giovanni, Padula Giuseppe	33	Monastero Sant'Agostino (ex San Domenico)
85	4845	1874	Riccardi Nicola, Tortorelli Paolo, Volpe A. Vincenzo	32	Capitolo San Pietro Barisano
Sommano tomoli				*30.090*	
N. 175 piccoli lotti da 0 a 24 tomoli venduti a vari proprietari				*1.145*	
Totale terreni venduti a privati			*Tomoli*	*31.235*	

Tabella XI - Beni ecclesiastici trasferiti ad altri enti

TABELLA XI

BENI ECCLESIASTICI TRASFERITI AD ALTRI ENTI

N	*Partita c.le*	*Anno*	*Ente destinatario*			*Tomoli*	*Ente Ecclesistico*
1	2861	1870	Beneficio Parrocchiale Chiesa Maggiore			146	Capitolo Maggiore
2	2870	1870	Beneficio Parrocchiale San Pietro Caveoso			110	Capitolo San Pietro Caveoso
3	201	1874	Capitolo San Pietro Barisano			18	Capitolo San Pietro Barisano
4	198	1874	Capitolo San G.nni Battista			32	Capitolo San G.nni Battista
5	4989	1879	Amministrazione per il Fondo del culto			286	Capitolo San Pietro Caveoso Capitolo San Pietro Barisano
			Comune di Matera:				
6	359	1870	Per quotizzazioni (al netto area Dem. Com. Rifeccia)	tomoli	2.026		Vari
		1871	Demanio di Picciano	"	1.074		
		1879	Fondo Timmari	"	745		
			Altri appezzamenti	"	104	3.949	
Sommano tomoli						4.541	

Tabella XII - Beni venduti dagli enti ecclesiastici direttamente a privati

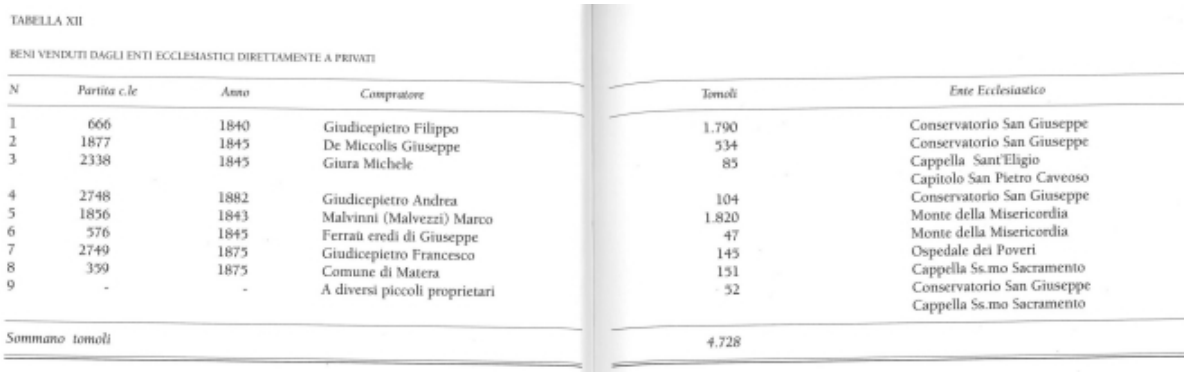

TABELLA XII

BENI VENDUTI DAGLI ENTI ECCLESIASTICI DIRETTAMENTE A PRIVATI

N	*Partita c.le*	*Anno*	*Compratore*	*Tomoli*	*Ente Ecclesiastico*
1	666	1840	Giudicepietro Filippo	1.790	Conservatorio San Giuseppe
2	1877	1845	De Miccolis Giuseppe	534	Conservatorio San Giuseppe
3	2338	1845	Giura Michele	85	Cappella Sant'Eligio
					Capitolo San Pietro Caveoso
4	2748	1882	Giudicepietro Andrea	104	Conservatorio San Giuseppe
5	1856	1843	Malvinni (Malvezzi) Marco	1.820	Monte della Misericordia
6	576	1845	Ferrari eredi di Giuseppe	47	Monte della Misericordia
7	2749	1875	Giudicepietro Francesco	145	Ospedale dei Poveri
8	359	1875	Comune di Matera	151	Cappella Ss.mo Sacramento
9	-	-	A diversi piccoli proprietari	52	Conservatorio San Giuseppe
					Cappella Ss.mo Sacramento
Sommano tomoli				*4.728*	

Tabella XIII - Elenco dei proprietari fondiari nel 1880-1885

TABELLA XIII

ELENCO DEI PROPRIETARI FONDIARI NEL 1880 - 1885

N	*Indicazione dei proprietari*	*Superficie*	
		Tomoli	*Ettari*
	A. Classe di ampiezza oltre 2.446 tomoli - Ha 1.000		
1	Malvezzi Domenico duca di Santa Candida	9.869	4.034
2	Venusio Ottavio marchese di Turi	4.667	1.908
3	De Miccolis Giuseppe	7.555	3.088
4	Gattini conte Giuseppe	3.499	1.430
5	Giudicepietro Andrea fu Benedetto	3.529	1.443
6	Bruni Canio e Giovanni	3.800	1.554
	Sommano	*32.919*	*13.457*
	B. Classe di ampiezza da 1.223 a 2.446 tomoli – Ha 500-1.000		
1	Pomarici Domenico	1.498	612
2	Dragone Vincenzo	2.279	932
3	Porcari Michele fu Nicola	1.303	533
4	Lorusso Francesco	1.452	593
5	Giura Longo Giuseppe	1.471	601
6	Giura Longo Pietro	1.974	807
7	Alvino Vincenzo	1.402	573
	Sommano	*11.379*	*4.651*
	C. Classe di ampiezza da 489 a 1.223 tomoli – Ha 200-500		
1	Polizzi-Paternò Francesco marchese di Sorrentino	579	237
2	Canonici: Volpe Eustachio; Ianelli Camillo; Contuzzi Michele; Guanti Eustachio; Ridola Luigi. –*(La Terra dei 5 Canonici)*-	563	230
3	Salati Raffaella in Vizziello Eustachio	1.004	410
4	Volpe Francesco e Giovanni	674	275
5	Torraca Francesco Paolo	579	237
6	Vizziello Eustachio	817	334
7	Giudicepietro Francesco fu Benedetto	800	327
8	Viceconte Nicola	838	342
9	Melodia Nicola	680	278
10	Lorusso Ludovico	897	367
11	Clementelli Maria-Filippa in Loglisci	840	343
12	Gramegna Michele	805	329

N	Indicazione dei proprietari	Superficie	
		Tomoli	Ettari
13	Branca Ascanio; Liuzzi Antonio; Angelastro Beniamino	799	327
14	Malvezzi Marco di Giuseppe	763	312
15	Bronzini Giovanni Battista	801	328
16	Riccardi N. Vincenzo; Turi Nicola; Chisena Nicola	627	256
17	Giudicepietro Francesco fu Giuseppe	550	225
18	Dell'Aquila Floriano	785	321
19	Alvino Vincenzo e dell'Acqua Floriano	557	228
20	Firrafù Cesare	507	207
21	Ridola Gregorio fu Domenico	489	200
22	Radogna Tommaso	506	207
23	Turi Nicola	489	200
	Sommano	*15.949*	*6.520*
	D. Classe di ampiezza da 244 a 489 tomoli – Ha 100-200		
1	Sacco Giuseppe	329	134
2	Lacopeta Antonio-Vincenzo	246	101
3	Tortorelli Gregorio	245	100
4	Sarra Nicola	379	155
5	Tortorelli Maria-Bruna	432	177
6	Costantino Giovanni	466	190
7	Morelli Domenico e Camilla	327	134
8	Malvezzi Giuseppina	300	123
9	Caropreso Francesco	324	133
10	Marvulli Giovanni	394	161
11	Orsini Filippo duca di Gravina	282	115
12	Bruni Giovanni ed altri	270	110
13	Carlucci Lorenzo e Nicoletti Vincenzo	434	177
14	Nardone Vincenzo e Bruno Giovanni	365	149
15	Gramegna Michele fu Giuseppe e Gramegna Giuseppe fu Beniamino	384	157
16	Lerario Francesco e Lorusso Sofia	341	139
17	Lamacchia E. Vincenzo e Benedetto	407	166
18	Passarelli Gennaro fu Cataldo	400	164
19	Porcari Francesco-Paolo	300	123

N	Indicazione dei proprietari	Superficie	
		Tomoli	Ettari
20	Di Lena Tommaso fu Antonio	300	123
21	Cacciapaglia Giovanni	467	191
	Sommano	*7.392*	*3.022*
	E. Classe di ampiezza da 122 a 244 tomoli – Ha 50-100		
1	Morcinelli Rosina	149	61
2	Passarelli Gennaro	196	80
3	Lionetti Pasquale	198	81
4	Staffieri Emanuele	151	62
5	Loschiavo Giuseppe ed altri	173	71
6	Loschiavo Giuseppe	199	81
7	Paolicelli Emanuele	175	72
8	Appio Enrico; Coretti A. Raffaele, E. Vnzo e V. Michele	180	74
9	Sarra Raffaele ed altri	176	72
10	Riccardi Nunzio-Vincenzo	194	79
11	Tortorelli Gennaro	213	87
12	Sarra Nicola; Ridola Leonardo e Salvatore	197	81
13	Paolicelli Giovanni	182	74
14	Zagarella Francesca	143	58
	Sommano	*2.526*	*1.033*
	F Classe di ampiezza da 61 a 122 tomoli – Ha 25-50		
	Si stimano 40 proprietari [ai 17 esistenti si aggiungono i 23 (per tom. 2.116) scaturiti dalla vendita dei beni ecclesiastici]	*3.516*	*1.438*
	G. Classe di ampiezza da 24 a 61 tomoli – Ha 10-25		
	Si stimano 50 proprietari [ai 34 esistenti si aggiungono i 16 (per tom. 717) scaturiti dalla vendita dei beni ecclesiastici]	*2.030*	*830*
	H. Classe di ampiezza da 12 a 24 tomoli – Ha 5-10		
	Si stimano 75 proprietari [ai 50 esistenti si aggiungono i 25 (per tom. 424) scaturiti dalla vendita dei beni ecclesiastici]	*1.390*	*568*
	I. Classe di ampiezza da 4 a 12 tomoli – Ha 2-5		
	Si stimano 220 proprietari [ai 170 esistenti si aggiungono i 50 (per tom. 400) scaturiti dalla vendita dei beni ecclesiastici]	*1.860*	*760*

N	Indicazione dei proprietari	Superficie	
		Tomoli	Ettari
	L. Classe di ampiezza da 0 a 4 tomoli – Ha 0-2		
	Si stimano n. 2.260 proprietari [agli 800 esistenti si aggiungono i 100 (per tom. 300) scaturiti dalla vendita dei beni ecclesiastici e i 1360 (per tom. 2.519) scaturiti dalle quotizzazioni comunali]	*4.215*	*1.723*
	Totale delle proprietà private	*83.176*	*34.002*
	Enti ecclesiastici *residui* (come da *Tabella* IX e XIV)	*1.892*	*773*
	Amministrazione del Fondo del Culto (come da *Tabella* X)	*286*	*117*
	Comune di Matera (compreso i trasferimenti dal Demanio dello Stato e al netto delle quotizzazioni e della rettifica di superficie accertata per il demanio Rifeccia)	*6.058*	*2.476*
	Totale	*91.412*	*37.368*
	Rettifiche di superficie operate al momento della vendita dei beni ecclesiastici (in particolare quella riscontrata per la proprietà della Cappella della Bruna che fu ridotta di 2.004 tomoli e le poche altre assolutamente minori) e quella di 706 tomoli riscontrati in più nel demanio comunale Rifeccia, per un totale complessivo di 2.848 tomoli, e che risulteranno compensate, all'atto della formazione del Nuovo Catasto Geometrico, dalle maggiori superfici che si riscontreranno per moltissime proprietà private rispetto a quanto per le stesse risultava riportato nel vecchio Catasto Provvisorio.	*2.848*	*1.165*
	Totale Generale	*94.260*	*38.533*

(*Elaborazione propria dai dati del Catasto Provvisorio del 1817*)

N.b. Le proprietà n. 11 - 14 della classe di ampiezza da 50 a 100 Ha non risultano individuate nella corrispondente *Tavola* n. 4, in quanto frazionate in più appezzamenti.

N.b. Per la visualizzazione grafica delle singole proprietà si veda la *Tavola* 4

Tavola 4 - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1880-1885

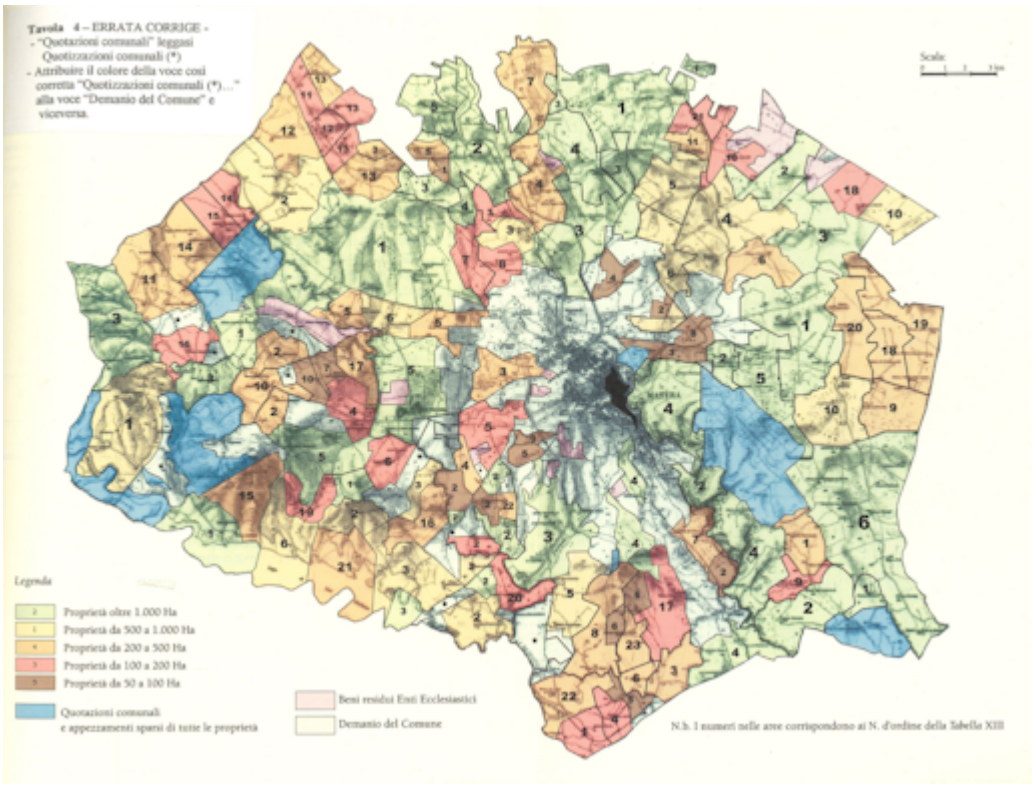

Tabella XV - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1880-1885

TABELLA XV

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1880 - 1885

Classi di ampiezza		*Enti Ecclesiastici*			*Enti pubblici* *Stato-Comune*			*Privati*			*Totali proprietà*				
Tomoli	Ettari	N.	Superficie Tomoli	%	N.	Superficie Tomoli	%	N.	Superficie Tomoli	%	N.	%	Superficie Tomoli	Superficie Ettari	%
0 - 4.28	0 - 2	-	-	-	-	-	-	2.260	4.215	4.5	2.260	82.8	4.215	1.723	4.5
4.28 - 12.08	2 - 5	1	8	-	-	-	-	220	1.860	2.0	221	8.1	1.868	764	2.1
12.08 - 24.15	5 - 10	2	31	-	-	-	-	75	1.390	1.5	77	2.8	1.421	581	1.5
24.15 - 61.05	10 - 25	2	57	0.1	-	-	-	50	2.030	2.2	52	1.9	2.087	853	2.2
61.05 - 122.10	25 - 50	4	322	0.3	-	-	-	40	3.516	3.7	44	1.6	3.838	1.570	4.0
122.10 - 244.20	50 - 100	1	146	0.2	-	-	-	14	2526	2.7	15	0.5	2.672	1.092	2.8
244.20 - 489.08	100 - 200	1	286	0.3	*1	286	0.3	21	7.392	7.8	23	0.8	7.964	3.255	8.4
489.08 - 1223.08	200 - 500	2	1.042	1.1	-	-	-	23	15.949	16.9	25	0.9	16.991	6.946	18.1
1223.08 - 2446.06	500 - 1000	-	-	-	-	-	-	7	11.379	12.1	7	0.3	11.379	4.651	12.1
Oltre 2446.06	Oltre 1000	-	-	-	**1	6.058	6.4	6	32.919	34.9	7	0.3	38.977	15.934	41.3
Sommano		*13*	*1.892*	*2.0*	2	6.344	6.7	*2.715*	*83.176*	*88.3*	*2.731*	*100.0*	*91.412*	*37.369*	*97.0*
									2.848	°3.0			2.848	1.164	3.0
Totali		*13*	*1.892*	*2.0*	2	6.344	6.7	*2.715*	*86.024*	*91.3*	*2.731*	*100.0*	*94.260*	*38.533*	*100.0*

*Amministrazione del Fondo del Culto

** Comune di Matera

°Rettifiche di superficie operate al momento della vendita dei beni ecclesiastici che risulteranno compensate all'atto della formazione del Nuovo Catasto Geometrico (si veda nota riportata nella Tabella XIII, Elenco dei proprietari nel 1880-1885).

Tabella XVI - I proprietari privati nel 1929

TABELLA XVI

I PROPRIETARI PRIVATI NEL 1929

N.	Intestatari cognome e nome	Superficie ettari	N. corpi fond.ri	N. partite c.li
	A. Classe di ampiezza oltre 1.000 Ha			
1	Malvezzi Mons. Giulio fu Marco			
	Sommano	*1.642*	*5*	*1*
	B. Classe di ampiezza da 500 a 1.000 Ha			
1	Acito Emanuele fu A. Vincenzo	659	3	5
2	Dragone Vincenzo fu Benedetto	757	2	2
3	Giura Longo Giuseppe fu Tommaso	757	3	2
4	Giudicepietro Vincenzo fu Andrea	924	3	1
5	Lorusso Giuseppe, Lucrezia e Vito fu Francesco	569	1	1
6	Pomarici Arcangelo, Cesare, Enrichetta, Rita e Maria, f.lli e s.lle fu Giuseppe; Pomarici Giuseppe e Irene fu Nicola	659	1	1
7	Ridola Domenico fu Gregorio	663	3	3
8	Zagarella Cesare fu Francesco	789	3	1
	Sommano	*5.777*	*19*	*16*
	C. Classe di ampiezza da 200 a 400 Ha			
1	Andrisani Donato-Mattia e Turi Rosaria, coniugi	208	1	6
2	Berloco Rocco fu Giuseppe	263	1	1
3	Calculli dott. Nunzio fu Francesco per 2/4; Passarelli Luigi fu Francesco per 1/4; Cicchetti M.Vincenza fu A. Raffaele, Lamacchia Pasquale di V. Giuseppe e Rubino M. Domenica fu Antonio per 1/4	297	1	1
4	Cappellani Raffaele, Francesco, Concetta, Fanny, Marianna e Cesare di Sebastiano	214	1	1
5	Carone Giuseppe e Casiello Teodora, coniugi; Di Sabato Nicola e Piccinno Elisabetta, coniugi; Tortorelli Tommaso e Loparco Angela, coniugi; Loparco Vincenzo e Maddalena fu Diego	266	1	1
6	Dell'Aquila Giuseppe fu Giovanni	262	1	1
7	Denora Vito fu Raffaele e figlio Cosimo	336	1	1
8	Dragone Alessandro di Francesco per 1/2; Turi Giuseppe fu Nicola e Leone Ferdinanda fu Antonio, coniugi, per 1/2	236	1	1
9	Gattini Nicola fu Giuseppe	402	2	3
10	Genuino baronessa Giulia in Silvestri	388	1	1
11	Giannini Teresa, Angelo, A. Maria, Vito e Raffaele, f.lli e s.lle fu Giuseppe	241	1	1
12	Giudicepietro Filippo fu Francesco	296	2	1
13	Giudicepietro Raffaella fu Francesco in Ferrari	273	2	1
14	Giura Longo Tommaso fu Pietro	332	1	1
15	Giura Longo Giuseppe fu Pietro	296	3	1
16	Iiuzzi Vincenzo fu Leonardo	208	1	1
17	Loglisci Maria, Annunziata e Filomena fu Paolo	314	1	1
18	Lorusso Giovanni fu Antonio	375	1	2
19	Lorusso Giuseppe e Michele fu Ludovico	358	1	2
20	Malvezi Alessandrina di Luigi	408	1	1
21	Malvinni-Malvezzi Giuseppina fu Marco in Del Balzo per 2/3 e figlia Del balzo Vincenza per 1/3	379	1	1
22	Malvinni-Malvezzi duca Luigi fu Marco	256	1	1
23	Malvinni-Malvezzi Maria fu Marco in Zagarella	362	1	1
24	Messere Beniamino fu Martino	213	1	1
25	Passarelli Giovanni fu Stefano	206	1	1
26	Porcari Teresa fu Michele in Bronzini	268	3	1
27	Porcari Michele fu Michele	309	2	2
28	Riccardi Nunzio fu Domenico	366	2	2
29	Sabino Giovanni fu Giuseppe	288	1	1
30	Sarra dott. Raffaele e avv. Andrea, f.lli fu F. Saverio	236	6	3
31	Sarra dott. Raffaele fu F. Saverio	208	3	1
32	Serino Giuseppe fu Vito	239	1	1
33	Sinisgalli Teresina di Francesco in Panizza	400	2	1
34	Tarantini Giulio di Giuseppe	289	1	1
35	Venusio Emma del marchese Raffaele mar.ta Sbano	435	1	1
36	Venusio Giuseppe di Raffaele	442	6	1
37	Vizziello M. Nicoletta di Tommaso ved. Gattini	339	3	2
38	Volpe Francesco Paolo fu Pasquale	270	1	1

N.	Intestatari cognome e nome	Superficie ettari	N. corpi fond.ri	N. partite c.li
39	Volpe Salvatore, Felicita, Immacolata e M. Bruna	265	2	1
	Sommano	*11.743*	*64*	*54*
	D. Classe di ampiezza da 100 a 200 Ha			
1	Andrisani Vito Domenico fu Donato Mattia	101	3	7
2	Caropreso Vincenzo di Enrico	158	3	2
3	Dell'Aquila Giuseppe fu Antonio	114	1	1
4	Di Ciommo Giuseppe fu Saverio per 1/2 e Di Ciommo Raffaele e Giovanni fu Rocco per 1/2	100	1	1
5	Dipede M. Francesca fu Giuseppe in Berloco	152	1	1
6	Ferrulli Domenico fu Nunzio	114	1	1
7	Gattini Giuseppe, Carolina, Maria, Tommaso e Michele Fu Nicola	108	1	1
8	Giudicepietro Carlo di Vincenzo	135	1	1
9	Giura Longo Maria Bruna fu Pietro in Porcari	129	1	1
10	Lerario Anna, Orazio e Maria fu Francesco	106	1	1
11	Lamacchia Benedetto fu Francesco	196	2	2
12	Canonici: Loschiavo Luigi; Passarelli Cataldo; Tortorelli Emanuele; Vizziello Vito Michele. (*La terra dei 5 canonici*)	193	2	1
13	Nardone Francesco fu Vincenzo	197	2	1
14	Natile Andrea fu Biagio	199	1	1
15	Nigro Michele e Parisi Angela, coniugi	123	1	1
16	Paradiso Vito Rocco fu Michele	161	1	1
17	Polizzi-Paternò marchesa Maria e Furgent Ludovico, coniugi	128	1	1
18	Porcari Luigi fu Michele e figli: Michele, Emilia, Carolina, Francesco, Nicola e Giuseppina	187	1	1
19	Porcari Michele di Luigi	110	1	2
20	Porsia Rocco fu Giuseppe e figli Giuseppe e A. Raffaele	123	1	1
21	Riccardi Emanuele fu N.Vincenzo	168	2	3
22	Riccardi Emanuele fu N. Vincenzo e figli Francesco e Nicola	180	1	1
23	Riccardi F. Paolo, Saverio, Giuseppe e Cosimo di Vito Vincenzo	123	1	1
24	Russo Arsenio e Giannico Anna, coniugi	135	1	1

N.	Intestatari cognome e nome	Superficie ettari	N. corpi fond.ri	N. partite c.li
25	Sacco Vincenza fu Giuseppe	160	1	1
26	Sarra F. Saverio e Michele di Raffaele e Sarra dott. Raffaele e avv. Andrea fu F. Saverio	184	1	1
27	Serino Giacinto fu Vito	170	1	1
28	Torraca Giovanni fu F. Paolo per 1/2; Bronzini Camilla; Torraca Vito, Teresa, Rita, Irene e Turco Teresa, Aurora, Addolorata, per 1/2.	101	1	2
29	Tortorelli Eustachio fu Gennaro	101	4	3
30	Torraca Carolina fu Michele	172	2	2
31	Torraca Francesca Paola fu Michele	124	2	1
	Sommano	*4.452*	*44*	*46*
	E. Classe di ampiezza da 50 a 100 Ha			
1	Bozza Pietro fu Giovanni	77	1	1
2	Branca Ascanio fu Gerardo	94	1	1
3	Bruno Donato fu Giovanni	77	1	1
4	Carlucci Lilla fu Francesco in Alessandrelli	84	1	1
5	Casalini prof. Eustachio fu Giuseppe	52	3	3
6	Costanza Eduardo fu Vincenzo	62	1	1
7	Dragone Gabriele di Vincenzo	69	1	1
8	Gattini Laura fu Giuseppe in Dell'Aquila	64	2	1
9	Gattini Maria-Rosaria fu Giuseppe in Vietti	91	1	1
10	Gaudiano Francesco e Grieco Margherita, coniugi	95	2	1
11	Giudicepietro Carlo di Vincenzo	84	1	1
12	Lacopeta Antonio e Gennaro fu Giovanni	98	3	4
13	Lamacchia Bruna di Benedetto in Serino	94	2	1
14	Lorusso Antonio di Giuseppe	50	1	1
15	Lochiavo Antonio fu Giuseppe	54	4	1
16	Lochiavo Filomena fu Giuseppe vedova D'Ercole	71	3	1
17	Marvulli Donato fu Giovanni	56	1	1
18	Marvulli Giuseppe fu Giovanni	57	1	1
19	Marvulli Michele fu Giovanni	55	1	1
20	Mininni Pietro, Cecilia, Maria e Gaetano di Giuseppe	97	1	1
21	Olivieri Eustachio-Vincenzo fu Emanuele	80	5	4
22	Oreste Michele fu Donato	58	1	1
23	Paolicelli Nicola fu Giovanni	61	6	3

N.	Intestatari cognome e nome	Superficie ettari	N. corpi fond.ri	N. partite c.li
24	Paradiso Michele fu Nicola	77	1	1
25	Passarelli Luigi fu Francesco Paolo	79	2	1
26	Perniola Erasmo e Surico Isabella, coniugi	80	1	1
27	Perrone Agata fu Giuseppe in Giannini	57	1	1
28	Radogna Teresa fu Giovanni in D'Amato	91	10	2
29	Riccardi Alfonso fu Domenico	54	2	3
30	Riccardi Anna Maria fu Eustachio	64	1	
31	Riccardi Cosimo Damiano fu Eustachio	56	1	1
32	Riccardi Francesco fu Domenico	58	2	2
33	Riccardi Nunzio, Francesco, Alfonso, Brunetta fu Domenico	59	1	3
34	Riccardi Nunzio Vincenzo fu Eustachio	74	2	2
35	Staffieri ing. Vito fu Emanuele	61	2	1
36	Torraca Pasquale fu Francesco Paolo	73	1	1
37	Torraca Rita e Irene fu Francesco Paolo	54	1	1
38	Tortorelli cav. Luca fu Vincenzo	52	1	2
39	Turi Eustachio e Francesco di Nicola e Turi Maria Bruna	54	1	1
	Sommano	*2.723*	*74*	*57*
	F. Classe di ampiezza da 25 a 50 Ha			
1	Acito Bruna fu A. Vincenzo	27	3	1
2	Cardinale Giuseppe fu F. Paolo	28	2	2
3	Casamassima Grazia fu Eustachio in Riccardi	39	4	2
4	Cicirelli Francesco fu Felice	32	1	1
5	Corazza Francesco fu Giorgio	32	2	2
6	Dilecce Michele fu Nicola	27	3	1
7	Di sabato Giovanni fu Giuseppe	43	1	1
8	Errede Angela fu Donato in Bozza	41	2	2
9	gattini Maria Carmela fu Giuseppe in Giudicepietro	41	1	1
10	Giangiotto Elisabetta fu Giovanni in Paradiso	48	1	1
11	Giura Longo Maria Concetta fu Tommaso ved. Porcari	27	4	3
12	Iacovone Anna Chiara e figli Contini F. Paolo, Bruna, Michele, A. Maria ed Immacolata fu A. Raffaele	26	8	2
13	Lamacchia Angelo fu Pasquale	45	1	2

N.	Intestatari cognome e nome	Superficie ettari	N. corpi fond.ri	N. partite c.li
14	Loperfido Francesco-Paolo di Eustachio	30	1	2
15	Loperfido Luigi di Emanuele (pastore evangelico)	49	1	2
16	Loschiavo Giuseppe, Emanuele, Vito, Luigi, Raffaele e Lorenzo fu Francesco	37	1	1
17	Manfredi dott. Francesco fu Michele	44	7	2
18	Noia Aurora fu G.Battista in Lazazzera	30	1	1
19	Nuzzolese Giuseppe fu Francesco	37	1	1
20	Olivieri Nicola fu Emanuele	42	3	2
21	Paolicelli Maria-Bruna fu Giovanni in Porsia	49	10	3
22	Parisi Maria-Michela fu Raffaele in Passarelli	40	1	1
23	Passarelli Carlo fu Gregorio	27	1	1
24	Perrone Michele e Clemente Maria Luigia, coniugi	49	4	1
25	Polizzi-Paternò marchesa Francesca in Lopez y Royo	31	2	2
26	Porcari Luigi fu Michele	43	2	2
27	Porfido Francesco fu Vito-Antonio	31	1	1
28	Riccardi Agnese per 1/2 e figli olivieri Francesco, Giuseppe, Maddalena e Damiano per 1/2	37	1	1
29	Riccardi Brunetta fu Domenico in Cela	48	1	2
30	Riccardi Filomena fu Eustachio	35	1	1
31	Riccardi Marco-Giuseppe fu Eustachio	40	1	1
32	Riccardi Maria-Giuseppa fu Eustachio	34	1	1
33	Riccardi Vita-Nicola fu Eustachio	32	1	1
34	Sacco Geronima fu Vincenzo in Cuscianna	27	1	1
35	Spaziante Lucia di Luca	47	1	1
36	Staffieri Maria-Bruna fu Vito	28	1	1
37	Tortorelli Concetta di Luca in Santoro	39	2	1
38	Tortorelli avv. Vincenzo di Luca	43	3	1
39	Tortorelli Giovanni fu Gennaro	36	4	4
40	Tortorelli Nicola fu Gennaro	32	3	3
41	Tortorelli ing. Nicola fu Vincenzo	46	8	3
42	Tataranni Francesco-Saverio di E. Vincenzo	26	6	1
	Sommano	*1.545*	*104*	*66*
	G. Classe di ampiezza da 10 a 25 Ha			
	Proprietari N. 98	*1.564*	*207*	*179*
	H. Classe di ampiezza da 5 a 10 Ha			
	Proprietari N. 300	*2.052*	*587*	*501*

N.	Intestatari cognome e nome	Superficie ettari	N. corpi fond.ri	N. partite c.li
	I. Classe di ampiezza da 2 a 5 Ha			
	Proprietari N. 523	1.693	1.040	940
	L. Classe di ampiezza da 0 a 2 Ha			
	Proprietari N. 3.874	2.932	4.928	5.257
	Totali *generali* (G+H+I+L)			
	Proprietari N. 4.955	36.123	7.072	7.118

(*Elaborazione propria dai dati d'impianto del Nuovo Catasto Terreni del 1929*)

N.b. Per la visualizzazione grafica delle singole proprietà si veda la *Tavola* 5

Tabella XVII - La proprietà degli enti ecclesiastici nel 1929

TABELLA XVII

LA PROPRIETÀ DEGLI ENTI ECCLESIASTICI NEL 1929

N	*Intestatari*	*Superficie ettari*	
	CLASSE DI AMPIEZZA DA 25 A 50 HA		
1	Capitolo dei Canonici della Cattedrale	40	
2	Prebenda Parrocchiale di San Pietro Caveoso	48	
	Sommano		88
	CLASSE DI AMPIEZZA DA 10 A 25 HA		
1	Prebenda Parrocchiale di San Giovanni Battista		23
	CLASSE DI AMPIEZZA DA 5 A 10 HA		
1	Arciconfraternita di San Francesco da Paola	6	
2	Prebenda Parrocchiale di San Pietro Barisano	8	
	Sommano		14
	Totali: Enti Ecclesiastici N. 5 - Ettari		*125*

(*Elaborazione propria dai dati d'impianto del Nuovo Catasto Terreni del 1929*)

Tavola 5 - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1929

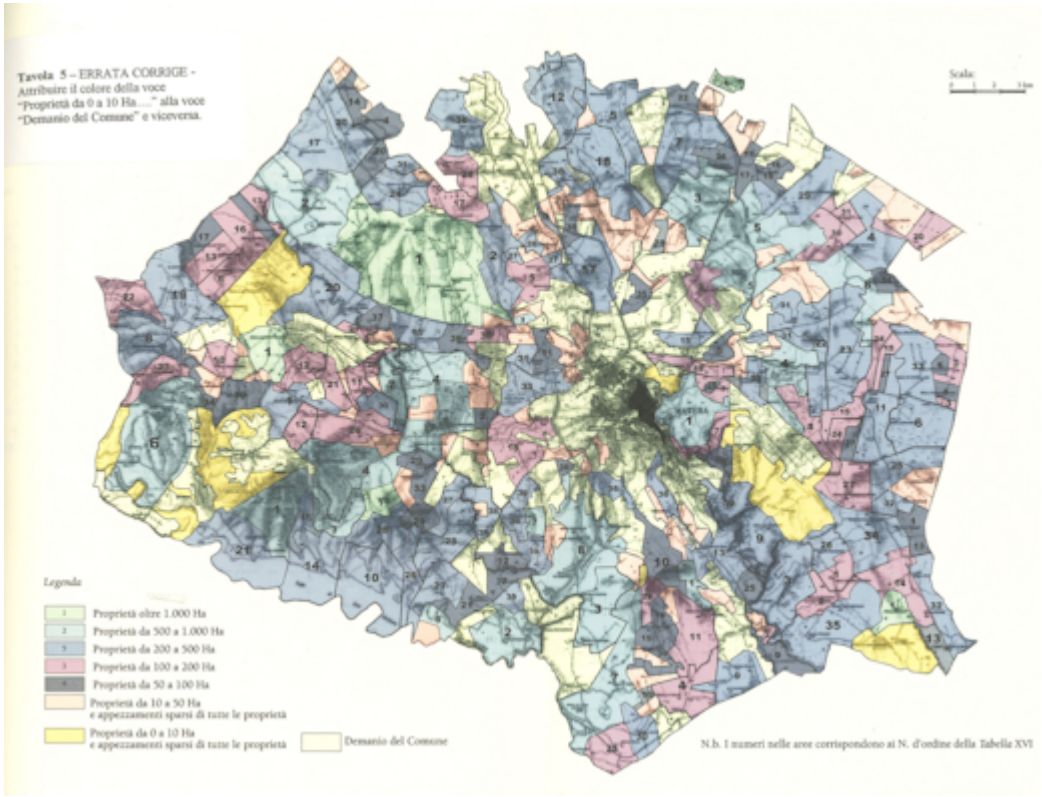

Tabella XVIII - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1929

TABELLA XVIII

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1929

Classi di ampiezza	*Enti Ecclesiastici*			*Enti Pubblici Stato-Comune*			*Privati*		
	N.	*Superficie Ettari*	*%*	*N.*	*Superficie Ettari*	*%*	*N.*	*Superficie Ettari*	*%*
0 - 2	-	-	-	-	-	-	3.874	2.932	7.7
2 - 5	-	-	-	-	-	-	523	1.693	4.4
5 - 10	2	14	-	-	-	-	300	2.052	5.4
10 - 25	1	23	0.1	*1	14	-	98	1.564	4.1
25 - 50	2	88	0.2	-	-	-	42	1.545	4.1
50 - 100	-	-	-	-	-	-	39	2.723	7.1
100 - 200	-	-	-	-	-	-	31	4.452	11.7
200 - 500	-	-	-	-	-	-	39	11.743	30.8
500 - 1000	-	-	-	-	-	-	8	5.777	15.2
Oltre 1000		-	-	**1	1.870	4.9		1	1.642
Totali	*5*	*125*	*0.3*	*2*	*1.884*	*4.9*	*4.955*	*36.123*	*94.8*

Totali proprietà				*Altri indici relativi alle proprietà private*			
N.	*%*	*Superficie Ettari*	*%*	*Sup. media ettari*	*N. partite catastali*	*N. corpi mond.ri*	*Corpi mond.ri media*
3.874	78.0	2.932	7.7	0.75	5.257	4.928	1.3
523	10.5	1.693	4.4	3.2	940	1.040	1.8
302	6.1	2.066	5.4	6.8	501	587	2.0
100	2.0	1.601	4.2	16.0	179	207	2.1
44	0.9	1.633	4.3	36.8	66	104	2.5
39	0.8	2.723	7.1	69.8	57	74	1.9
31	0.6	4.452	11.7	143.6	46	44	1.4
39	0.8	11.743	30.8	301.1	54	64	1.6
8	0.2	5.777	15.2	722.1	16	19	2.4
4.3	2	0.1	3.512	9.2	-	2	5 -
4.962	*100.0*	38.132	*100.0*	-	*7.118*	*7.072*	-

(Elaborazione propria dai dati d'impianto del Nuovo Catasto Terreni del 1929)

*Demanio dello Stato

**Comune di Matera

Tabella XIX - Utilizzazione del suolo nel 1929

TABELLA XIX

UTILIZZAZIONE DEL SUOLO NEL 1929

Qualità colturali	*Ettari*	*Somme parziali*	*%*
Seminativi semplici	23.603		60.8
Seminativi arborati	522		1.4
Sommano		*24.125*	62.2
Vigneti		*182*	0.5
Vigneti - Oliveti		*144*	0.4
Oliveti		*270*	0.7
Pascoli semplici	7.202		18.5
Pascoli cespugliati	4.579		11.8
Pascoli arborati	1.231		3.2
Sommano		*13.012*	33.5
Incolti produttivi		280	0.7
Totale Superficie Agraria e Forestale		*38.013*	*98.0*
Superficie improduttiva		*788*	2.0
Totale superficie territoriale		*38.801*	*100.0*

(*Elaborazione propria dai dati d'impianto del Nuovo Catasto Terreni del 1929*)

N.b. Per la visualizzazione grafica delle singole colture si veda la Tavola 6

Tavola 6 - Utilizzazione del suolo nel 1929

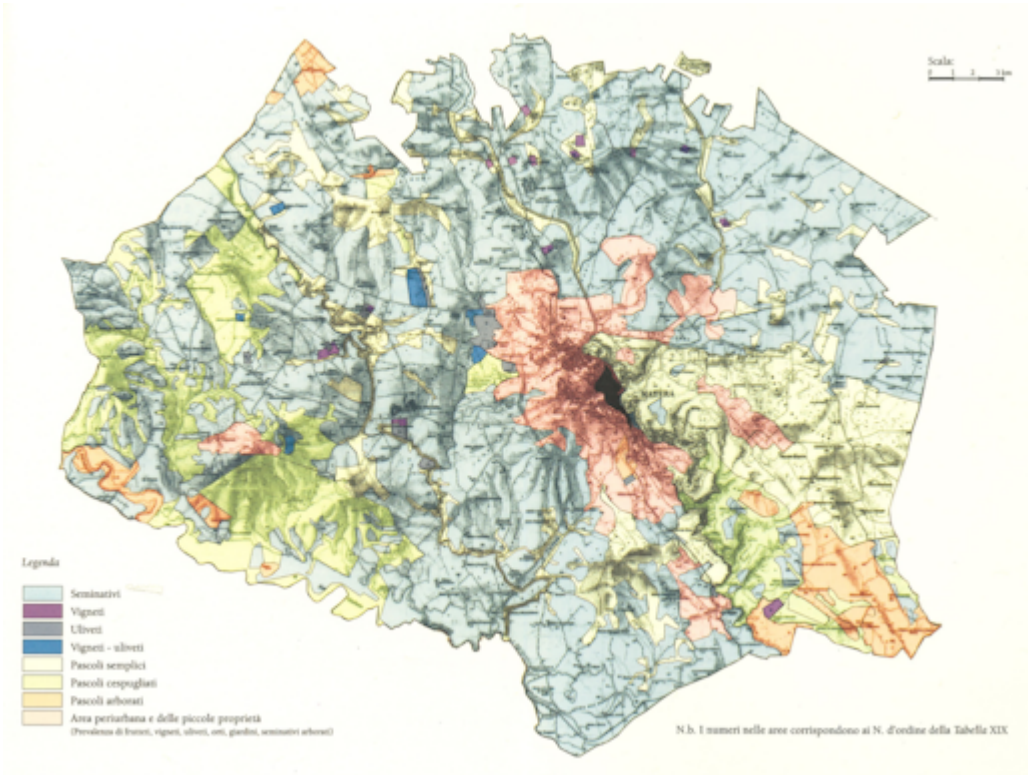

Tavola XX - Distribuzione della proprietà fondiaria nel 1947 e nel 1951

TABELLA XX

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1947 E NEL 1951

Classi di ampiezza (ettari)	*Totali proprietà nel 1947 (1)*				
	N	*%*	*Superficie Ettari*	*Superficie %*	*Superficie media*
0 - 2	4.460	76,3	2.870	7,6	0,64
2 - 5	781	13,4	2.449	6,4	3,14
5 - 10	285	4,9	1.980	5,2	6,95
10 - 25	*123	2,1	1.957	5,1	15,91
25 - 50	72	1,2	2.646	7,0	36,75
50 - 100	44	0,8	3.200	8,4	72,73
100 - 200	39	0,6	5.437	14,3	139,41
200 - 500	34	0,6	9.432	24,8	277,41
500 - 1000	8	0,1	6.212	16,3	776,50
Oltre 1000	**1	-	1.870	4,9	-
Totali	*5.847*	*100,0*	*38.053*	*100,0*	

Totali proprietà nel 1951 (2)				
N	*%*	*Superficie Ettari*	*Superficie %*	*Superficie media*
6.315	77,2	5.610	14,7	0,88
1.100	13,5	3.546	9,3	3,22
450	5,5	3.744	9,8	8,32
*173	2,1	2.743	7,2	15,86
32	0,4	1.012	2,7	31,63
37	0,4	2.579	6,8	69,70
40	0,5	5.738	15,1	143,45
27	0,3	8.081	21,3	299,30
4	0,1	3.130	8,2	782,5
**1	-	1.870	4,9	-
8.179	*100,0*	*38.053*	*100,0*	

1. *Dati elaborati sulla base dell'indagine INEA: "La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia" - Fascicolo "Lucania" - Ed. Italiane- Roma.*
2. *Dati elaborati dall'elenco delle proprietà allegato al "Piano di bonifica" del Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bràdano, redatto da Nallo Mazzocchi Alemanno - Matera 1953.*
* Di cui: Demanio dello Stato, Ha 11.
** Proprietà del Comune di Matera.

Tabella XXI - Elenco dei proprietari fondiari nel 1951

TABELLA XXI

ELENCO DEI PROPRIETARI FONDIARI NEL 1951

N	*Proprietari: cognome e nome*	*Superficie ettari*
	A. Classe di ampiezza oltre 1000 Ha	
1	Comune di Matera	
	Sommano	*1.870*
	B. Classe di ampiezza da 500 a 1.000 Ha	
1	Giudicepietro Carlo fu Vincenzo	924
2	Giura Longo Tommaso fu Pietro	549
3	Malvinni-Malvezzi Maria fu Marco	998
4	Pomarici Giuseppe ed altri	659
	Sommano	*3.130*
	C. Classe di ampiezza da 200 a 500 Ha	
1	Acito Antonio Vincenzo fu Giuseppe	370
2	Berloco Giuseppe ed altri	415
3	Cappellania Curata Ss. Nome di Gesù di Gravina	314
4	Del Balzo Maria Rosaria fu Gioacchino	215
5	Dell'Aquila Giuseppe fu Giovanni	252
6	Dragone Domenico di Vincenzo	257
7	Dragone Giovanni di Vincenzo	270
8	Fiore Palma vedova Losurdo	244
9	Gattini Carolina ed altri	322
10	Giannini Anna Maria ed altri	205
11	Giudicepietro Raffaella fu Francesco ed altri	261
12	Giura Longo Giuseppe fu Pietro	235
13	Lorusso Giovanni di Antonio	296
14	Lorusso Giuseppe, Vito e Lucrezia fu Francesco	478
15	Malvinni-Malvezzi Alessandrina fu Marco	254
16	Panizza Francesco di Francesco	201
17	Porcari Michele fu Michele	309
18	Riccardi Nicola fu Emanuele	205
19	Riccardi Nunzio fu Domenico	293
20	Ridola Domenico fu Eugenio	469
21	Ruggieri Bruno e Sergio fu Nicola	236
22	Sarra Michele fu Raffaele	208
23	Silvestri Mario di Vito	388
24	Suglia Rosa fu Edoardo	395
25	Venusio Emma fu Raffaele in Sbano	435
26	Volpe Immacolata e Felicetta fu Pasquale	265
27	Tarantini Giulio fu Giuseppe	289
	Sommano	*8.081*
	D.Classe di ampiezza da 100 a 200 Ha	
1	Acito Angela Maria fu Giuseppe	138
2	Acito Pia Anna fu Giuseppe	136
3	Andrisani Damiano fu Vito Domenico	126
4	Andrisani Donato Mattia di Emanuele	194
5	Bozza Giovanni Donato ed altri	118
6	Bronzini Raffaele di Cesare ed altri	119
7	Calculli Maria ed altri	150
8	Del Balzo Giulia fu Gioacchino	147
9	Dell'Aquila Rosa e Antonio fu Giuseppe	114
10	De Nora Elisabetta fu Vito	111
11	De Nora Cosimo fu Vito	161
12	Gaudiano Vito Nicola di Michele ed altri	164
13	Giura Longo Maria Bruna fu Pietro in Porcari	128
14	Giura Longo Maria Immacolata di Giuseppe	199
15	Grieco Margherita fu Vito Donato ed altri	112
16	Lacopeta Antonia fu Giovanni	125
17	Lamacchia Emanuele fu Benedetto	115
18	Lorusso Giulia di Antonio	103
19	Olivieri Eustachio fu Emanuele ed altri	179
20	Paradiso Michele di Vito Rocco	161
21	Paradiso Vito Michele fu Nicola Vito	167
22	Passarelli Francesco Paolo fu Cesare	180
23	Passarelli Giovanni fu Stefano	129
24	Paternoster Sac. Luigi ed altri (*La terra dei 5 Canonici*)	193
25	Porcari Michele di Luigi	110
26	Porcari Michele, Emilia, Carolina ed altri di Luigi	187
27	Porcari Teresa fu Michele ed altri	113
28	Riccardi Francesco Paolo di Vito Vincenzo ed altri	123

Tavola 7 - Le quotizzazioni nel tempo

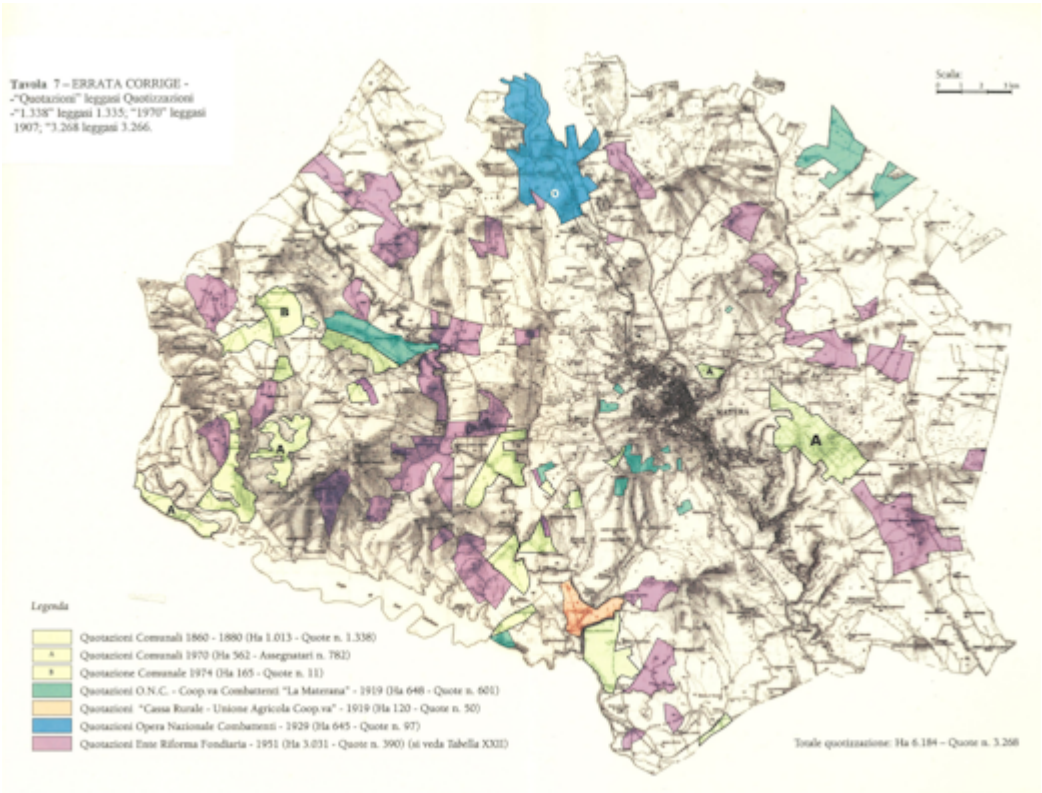

Tabella XXII - Elenco dei proprietari espropriati dall'Ente di Riforma Fondiaria

TABELLA XXII

ELENCO DEI PROPRIETARI ESPROPRIATI DALL'ENTE DI RIFORMA FONDIARIA

N. d'ord.	*Cognome e nome*	*Superficie espropriata Ha*	*Superficie 3° residuo Ha*	*Superficie totale Ha*	*Estremi decreti di esproprio N. e data*
1	Acito Antonio Vincenzo fu Giuseppe	111	-	111	307/19-4-'52
2	Alberotanza Angela usufr.; Lorusso Giuseppe,Vito e Lucrezia fu Eco, prop.ri	35	-	35	3439/19-01-'53
3	del Balzo Giulio fu Gioacchino	53	-	53	3024/13-01-'53
4	De Nora Cosimo fu Vito	4	-	4	3027/13-01-'53
5	Di Pede Maria Francesca ved. Berloco	14	-	14	2052/19-12-'52
6	Dragone Domenico di Vincenzo	103	-	103	2053/19-12-'52
7	Dragone Giovanni di Vincenzo	121	-	121	2056/19-12-'52
8	Giove Maria di Francesco	26	-	26	2082/19-12-'52
9	Giudicepietro Carlo fu Vincenzo	238	164	402	1275/30-11-'51
10	Giudicepietro Raffaella maritata Ferrara	4	-	4	2085/19-12-'52
11	Giura Longo Giuseppe fu Pietro	215	-	215	3710,3711,3712/21-01-'53
12	Giura Longo Tommaso fu Pietro	67	-	67	3472/19-01-'53
13	Lorusso Giovanni di Antonio	44	49	93	1155,1156/10-09-'52
14	Lorusso Giulia di Antonio	21	-	21	3722/21-01-'53
15	Lorusso Giuseppe fu Francesco	40	-	40	2117/19-12-'52
16	Malvinni-Malvezzi Alessandrina di Luigi	54	-	54	2122/19-12-'52
17	Malvinni-Malvezzi Luigi fu Marco	14	-	14	2123/19-12-'52
18	Malvinni-Malvezzi Maria fu Marco	258	-	258	277/19-04-'52
19	Paradiso Michele di Vito Rocco Angelo	6	-	6	2319/20-12-'52
20	Passarelli Giovanni fu Stefano	33	-	33	3273/17-01-'53
21	Pomarici Giuseppe fu Nicola	93	-	93	937/28-07-'52
22	Porcari Michele fu Michele	122	-	122	1368/10-11-'52
23	Riccardi Alfonso fu Domenico	20	-	20	3492/10-01-'53
24	Riccardi Nicola fu Emanuele	18	-	18	2191/20-12-'52
25	Ridola Domenico fu Gregorio	72	54	126	1159/10-09-'52
26	Sarra Michele fu Raffaele	102	-	102	939/28-07-'52
27	Suglia Rosa fu Edoardo	145	-	145	2138/19-12-'52
28	Tarantini Giulio di Giuseppe	289	-	289	1372/10-11-'52
29	Tarantini Giuseppe fu Giulio	21	-	21	2144/19-12-'52
30	Torraca Carolina fu Michele	24	-	24	3303/17-01-'53
31	Tortorelli Michele di Luca	7	-	7	2585/09-01-'53
32	Venusio Emma fu Raffaele	10	-	10	2172/19-12-'52
33	Venusio Isabella fu Raffaele	10	-	10	2173/19-12-'52
34	Volpe Immacolata e Felicetta fu Pasquale	9	-	9	2182/19-12-'52
	Totali	*2.403*	*267*	*2.670*	

Tabella XXIII - Utilizzazione del suolo nel 1961

TABELLA XXIII

UTILIZZAZIONE DEL SUOLO NEL1961

Qualità colturali	*Ettari*	*%*
Seminativi semplici e arborati	26.149	67,4
Vigneti	504	1,3
Oliveti	561	1,4
Fruttiferi	27	0,1
Pascoli semplici, cespugliati e arborati	9.496	24,5
Incolti produttivi	280	0,7
Totale superficie agraria e forestale	*37.017*	*95,5*
Superficie improduttiva	*1.784*	*4,6*
Totale superficie territoriale	*38.801*	*100,0*

(*Dati del Censimento Generale dell'Agricoltura del 1961*)

Tavola 8 - Lo sviluppo urbano

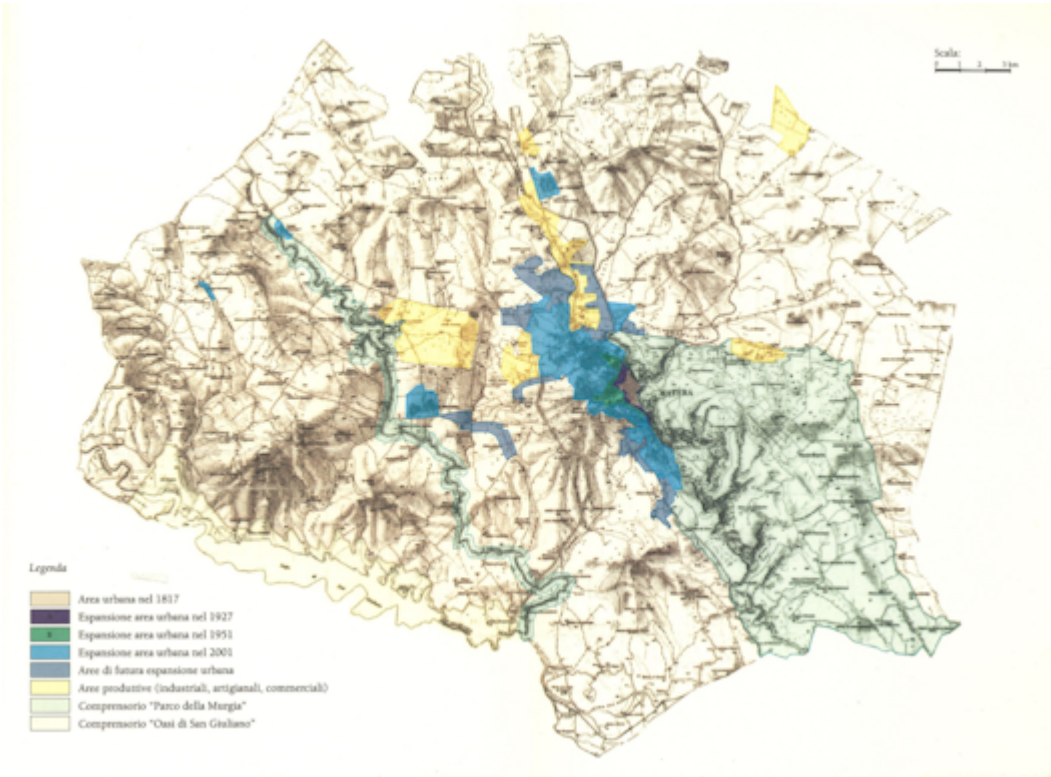

Tabella XXIV - Superficie agraria e forestale: distribuzione della proprietà nel 2001

TABELLA XXIV

SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE: DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ NEL 2001
Quadro riassuntivo per luogo di residenza dei proprietari

Classi di ampiezza	*Enti pubblici*		*Proprietà private per Comuni di residenza degli intestatari*										*Totali proprietà*			
Ettari	*N.*	*Sup.cie Ha*	*Matera*		*Altamura*		*Gravina*		*Laterza*		*Santeramo*		*Montescaglioso*		*Altri Comuni*		*N.*	*%*	*Sup.cie Ha*	*%*
			N.	*Ha*	*N.*	*Ha*	*N.*	*Ha*	*N.*	*Ha*	*N.*	*Ha*	*N.*	*Ha*	*N.*	*Ha*				
0 - 0,5	-	-	4.188	721	147	27	12	3	5	1	31	6	16	4	1.068	151	5.467	52,5	913	2,6
0,5 - 1	-	-	1.038	740	85	66	6	4	4	3	45	36	12	9	233	168	1.423	13,6	1.026	3,0
1 - 2	-	-	729	1.035	152	228	9	13	11	17	44	73	31	43	141	197	1.117	10,7	1.606	4,6
2 - 5	-	-	578	1.812	275	886	14	49	20	74	76	246	37	107	150	466	1.150	11,0	3.640	10,5
5 - 10	-	-	327	2.315	145	1.032	15	104	19	142	37	261	12	83	56	379	611	5,9	4.316	12,5
10 - 25	-	-	234	3.456	95	1.423	20	321	10	130	28	414	1	15	27	399	415	4,0	6.158	17,8
25 - 50	-	-	79	2.853	22	753	2	57	7	246	9	341	-	-	17	663	136	1,3	4.913	14,2
50 - 100	*1	91	42	2.969	8	556	5	323	3	204	4	290	-	-	9	843	72	0.7	5.276	15,2
100 - 200	-	-	14	2.157	1	134	1	180	-	-	1	118	1	101	4	525	22	0,2	3.215	9,3
200 - 500	**1	201	3	691	2	420	-	-	-	-	-	-	-	-	2	433	8	0,1	1.745	5,0
500 - 1000	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Oltre 1000	***1	1.824	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1.824	5,3
Totali	3	*2.116*	*7.232*	*18.749*	*932*	*5.525*	*84*	*1.054*	*79*	*817*	*275*	*1.785*	*110*	*362*	*1.707*	*4.224*	*10.422*	*100,0*	*34.632*	*100,0*

(Elaborazione propria sulla base de "Elenco dei proprietari" del Comune di Matera pubblicato dal Consorzio di Bonifica di Bràdano e Metaponto in occasione delle elezioni del Consiglio dei Delegati, svoltesi nel dicembre 2002)

* Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

** ALSIA (Agenzia Lucana Sviluppo Innovazione Agricoltura)

*** Comune di Matera

Tabella XXV - I sindaci dal 1860 al 1926

TABELLA XXV

I SINDACI DAL 1860 AL 1926

Giura Longo Tommaso: nominato sindaco nel 1859, durò in carica fino al 4 agosto 1860.

Da agosto a settembre 1860 il Decurionato fu presieduto da *Corazza Giovanni*; da settembre a ottobre 1860 da *Giura Michele*; da ottobre 1860 a settembre 1861 da *Passarelli Cataldo*.

In applicazione della legge elettorale piemontese del 1859, estesa al nuovo Stato, si svolsero le prime elezioni del Consiglio Comunale composto di trenta consiglieri. Il sindaco rimase di nomina regia.

Giura Longo Tommaso: nuovamente nominato sindaco, rimase in carica da settembre 1861 a ottobre 1863.

Pelillo Salvatore: in qualità di Assessore Anziano fu sindaco facente funzioni da ottobre 1863 a ottobre 1864; nominato sindaco, rimase in carica da ottobre 1864 ad aprile1867.

Da aprile a settembre 1867 *Sarra Giuseppe*, in qualità di Assessore Anziano, svolse le funzioni di sindaco.

Pelillo Salvatore: nuovamente nominato sindaco, rimase in carica da settembre 1867 a giugno 1872.

Da giugno a settembre 1872 *Contuzzi Francesco*, e in prosieguo, fino a dicembre dello stesso anno, *Antezza Emanuele*, entrambi in qualità di Assessori Anziani, svolsero le funzioni di sindaco.

Passarelli Francesco Paolo: nominato sindaco, rimase in carica da gennaio 1873 a settembre 1877.

Gattini Giuseppe: sindaco in carica da ottobre 1877 a novembre 1879.

Da novembre 1879 a ottobre 1880, *Zagarella Francesco*, in qualità di Assessore Anziano, svolse le funzioni di sindaco.

Giura Longo Pietro: in qualità di Assessore Anziano fu sindaco facente funzioni da ottobre 1880 a marzo 1881; fu poi eletto sindaco fino all'ottobre del 1882.

Da ottobre 1882 a ottobre 1883 *Loschiavo Vito* e, in prosieguo alternativamente fino a dicembre 1884, *Sarra Francesco Saverio*, *Antezza Emanuele* e *Marsilio Lorenzo*, tutti in qualità di Assessori Anziani, svolsero le funzioni di sindaco.

Marsilio Lorenzo: sindaco da dicembre 1884 a ottobre 1886.

Passarelli Francesco Paolo: in qualità di Assessore Anziano fu sindaco facente funzioni da ottobre 1886 a ottobre 1889 quando, per effetto della nuova legge elettorale, venne eletto sindaco dal Consiglio Comunale. Rimase in carica fino al 13 giugno 1892, giorno del suo assassinio.

Da giugno ad agosto 1892, *Tortorelli Luca*, in qualità di Assessore Anziano, svolse le funzioni di sindaco.

Ridola Domenico: sindaco da settembre 1892 fino a ottobre 1893.

Tortorelli Luca: eletto sindaco a ottobre 1893, rimase in carica per tre anni, ovvero fino a dicembre 1896.

Ridola Giovanni: eletto sindaco a gennaio 1897, rimase in carica fino a settembre dello stesso anno.

Bronzini Michele: sindaco da settembre 1897 fino a ottobre 1899.

Manfredi Francesco: eletto sindaco a ottobre 1899, rimase in carica fino all'ottobre del 1902.

Sarra Raffaele: eletto sindaco a ottobre 1902, rimase in carica fino al luglio 1905.

Da luglio a dicembre 1905 il Sarra, rieletto sindaco dopo un rinnovo parziale del Consiglio Comunale, non prese possesso della carica che venne, perciò, esercitata dagli Assessori Anziani *Casalini Nicola* e *Vizziello Tommaso*.

Vizziello Tommaso: fu sindaco da dicembre 1905 fino a novembre 1906.

A novembre 1906 venne eletto sindaco *Casalini Nicola* che, senza mai esercitarla, a dicembre rinunciò alla carica.

Sarra Andrea: fu sindaco da dicembre 1906 a marzo 1910.

Da aprile a giugno 1910 le funzioni di sindaco furono svolte dall'Assessore Anziano *Giura Longo Tommaso*. A giugno venne eletto sindaco nuovamente *Manfredi Francesco,* che però non accettò l'incarico.

Il Consiglio, a norma della nuova legge elettorale, venne sciolto e fu nominato un *Commissario* Prefettizio, che durò in carica fino ad agosto 1910, quando si insediò il nuovo Consiglio Comunale.

Manfredi Francesco: eletto sindaco per la seconda volta nell'agosto del 1910, rimase in carica fino all'agosto del 1914.

Giordano Gabriele: eletto sindaco ad agosto 1914, vi rimase fino a marzo 1916.

Marcosano Pasquale: eletto sindaco ad aprile 1916, rimase in carica fino al maggio successivo.

Il Consiglio Comunale venne sciolto e da maggio 1916 a novembre 1920 si susseguirono vari *Commissari* Prefettizi.

Montemurro Francesco Paolo: eletto sindaco a novembre 1920, rimase in carica fino a febbraio 1921.

Il Consiglio Comunale venne sciolto e da febbraio 1921 ad aprile 1923 si susseguirono vari *Commissari* Prefettizi.

Giura Longo Tommaso: eletto sindaco ad aprile 1923, rimase in carica fino a ottobre delle stesso anno.

Nel 1923, il Consiglio Comunale venne sciolto e da ottobre a dicembre successivo si insediò un *Commissario* Prefettizio.

Giordano Gabriele: eletto nuovamente sindaco a dicembre 1923, rimase in carica fino a dicembre 1926.

Tabella XXVI - I consiglieri comunali dal 1860 al 1926

TABELLA XXVI

I CONSIGLIERI COMUNALI DAL 1860 AL 1926

N°	*Cognome e nome*	*Anni di consiliatura*
1	Giura Longo Tommaso (1°)	1860-1863
2	Grifi Francesco Paolo	1860-1863; 1865; 1873-1878
3	Del Salvatore Francesco	1860-1862
4	Paolicelli Emanuele	1860
5	Ruggieri Saverio	1860
6	Giuliani Saverio	1860; 1864-1865
7	Torraca Michele	1860
8	Del Salvatore Nicola	1860
9	Iacovone Giovanni	1860-1863; 1865
10	Radogna Domenico	1860
11	Tortorelli Nicola	1860
12	Bronzini Domenico	1860; 1865
13	Giudicepietro Andrea	1860-1863
14	Riccardi Francesco	1860-1864; 1869-1873
15	Sacco Egidio	1860-1863; 1867; 1872; 1874-1878
16	Vizziello Eustachio	1860; 1867
17	Dubla Leonardo Antonio	1860
18	Alvino Nicola	1860
19	Ridola Pietro Antonio	1860-1863
20	Antezza Emanuele	1860; 1869-1879; 1882-1886; 1889-1892
21	Porcari Francesco Paolo	1860; 1865-1867
22	Sarra Giuseppe	1860
23	Dubla Michele	1860-1863
24	Dell'Acqua Giuseppe	1860
25	Contini Gabriele	1860
26	Nicoletti Giuseppe	1860
27	Torraca Francesco Paolo	1860-1863; 1865-1867; 1872-1877
28	Corazza Giovanni	1860
29	Giura Michele	1860
30	Passarelli Cataldo	1860-1863
31	Giudicepietro Filippo	1861-1863
32	Padovani Francesco Paolo	1861-1865; 1867
33	Pelillo Salvatore	1861-1872; 1874-1879
34	Sarra Francesco Saverio	1861-1863; 1867; 1872; 1876-1882
35	Tortorelli Vincenzo	1861-1863; 1867; 1872; 1875

N°	Cognome e nome	Anni di consiliatura
36	De Miccolis Giuseppe	1861-1863
37	Corazza Giorgio	1861-1863
38	Dragone Gregorio	1861-1863; 1865-1867; 1872; 1880
39	Battista Carlo	1861-1864
40	Giudicepietro Francesco	1861-1863; 1878-1882
41	Turi Michele	1861-1865
42	Nicoletti Eustachio	1861-1865; 1867; 1872; 1876
43	Di Lecce Salvatore	1861-1863
44	Ambrosecchia Giuseppe	1861-1863
45	Longo Nicola	1861-1863
46	Manfredi Michele	1861-1865; 1867; 1872-1876; 1888-1892
47	Malvezzi Giovanni	1861-1865; 1867
48	Porcari Ignazio	1861-1863
49	Morelli Giuseppe	1861-1863
50	Lazazzera Giuseppe	1864-1865
51	Volpe Pasquale	1864-1865
52	Paladino Donato	1864-1865; 1872; 1875; 1880
53	Corazza Francesco	1864-1867; 1872; 1880
54	Giannuzzi Giacinto	1864-1865; 1869-1873; 1880
55	De Nora Francesco	1864-1867; 1872
56	Cuscianna Leonardo	1864
57	Iacovone Domenico	1864; 1872; 1883-1888
58	Sarri Domenico	1864
59	Lacovara Giuseppe	1864-1867
60	Ridola Gregorio	1864-1867
61	Radogna Giuseppe	1864; 1872
62	Caropreso Francesco	1864-1867
63	Brucoli Michele	1864
64	Pomarici Giuseppe	1865; 1869-1873
65	Battista Giuseppe	1865-1867; 1869-1872; 1874-1878
66	Sarra Vincenzo	1865
67	Calia Nicola	1867
68	Niglio Raffaele	1867
69	Lombardi Francesco	1867
70	Del Salvatore Antonio	1867; 1878-1882
71	Contuzzi Francesco	1867; 1872; 1878; 1883-1888
72	Pascarelli Lucantonio	1867; 1872; 1876; 1882-1886
73	Di Lena Antonio	1867
74	Zagarella Francesco	1869-1873; 1877-1881; 1892; 1902

N°	*Cognome e nome*	*Anni di consiliatura*
75	Monaco Adelmo	1869-1873; 1877-1881
76	Schiuma Bruno	1872-1873
77	Perna Giuseppe	1872
78	Di Nubila Vincenzo	1872
79	Paolicelli Roberto	1872; 1874-1878
80	Fay Narciso	1872; 1877
81	Pizzuti Paolo	1872; 1976-1877
82	Padula Giuseppe	1872; 1876
83	Bianchi Gennaro	1872
84	Giura Longo Pietro	1872-1882; 1884-1889
85	Passarelli Francesco Paolo	1872-1875; 1877-1882; 1888-1889
86	Marsilio Lorenzo	1872; 1876; 1883-1887
87	Latorre Francesco Paolo	1872-1877
88	Ridola Giovanni	1872-1882; 1887; 1889-1893; 1897-1901
89	Guanti Vincenzo	1873
90	Festa Francesco	1873
91	Ventura Giambattista	1873; 1878; 1880
92	Gattini Giuseppe	1874-1879; 1892; 1902
93	Polizzi-Paternò Francesco	1874-1879
94	Alvino Vincenzo	1874-1879; 1888-1889
95	Padovani Saverio	1874-1878
96	Paolicelli Giovanni	1874-1878
97	Sarra Giuseppe	1874-1880
98	Masciandaro Giuseppe	1876
99	Loschiavo Vito	1877-1883; 1886
100	Di Lena Tommaso	1877-1881
101	Corazza Giuseppe Maria	1877-1881
102	Radogna Francesco	1877-1886; 1889-1892
103	Ridola Domenico	1879; 1880; 1883-1896; 1899-1905
104	D'Amati Francesco	1880
105	Di Lena Vincenzo	1880
106	Appio Enrico	1880
107	Lapolla Emanuele	1880; 1883
108	Padula Vincenzo	1880
109	Bronzini Michele	1880; 1889-1906
110	Provinzano Giovanni	1880; 1883
111	Nicoletti Eustachio	1880
112	Brucoli Eustachio	1881-1886
113	Morelli Domenico	1881

N°	*Cognome e nome*	*Anni di consiliatura*
114	Sinisgalli Francesco	1883; 1890-1905
115	Capuano Giuseppe	1883
116	Calabrese Pasquale	1883-1887
117	Quarto Teodoro	1883-1887; 1889-1892
118	Pugliese Vito	1883; 1889-1892
119	Cuscianna Francesco	1883-1889; 1892
120	Enselmi Giuseppe	1883-1886; 1889
121	Sarra Frrancesco Saverio	1883-1890
122	Torraca Francesco	1883-1887; 1889-1896
123	Casalini Nicola	1889-1895; 1902-1807; 1910-1813
124	Rella Giuseppe	1889-1892
125	Volpe Roberto	1889-1892
126	Tortorelli Luca	1889-1901
127	Cipolla Giuseppe	1889-1893
128	Nicoletti Giuseppe	1889-1896; 1902-1906
129	Conti Francesco Paolo	1889-1893
130	Pelillo Marco	1889
131	Battista Antonio	1889-1895
132	Lamacchia Eustachio Vincenzo	1889-1892
133	Corazza Francesco Paolo	1889
134	Ruccardi Francesco	1889; 1892-1904
135	Dell'Acqua Giovanni	1889
136	Casamassima Emanuele	1889
137	Carlucci Francesco Paolo	1889-1892
138	Pisciotta Francesco Paolo	1889-1892
139	Guerricchio Giuseppe	1889-1892
140	Loperfido Emanuele	1889-1898; 1902-1909
141	Malvezzi Marco	1889; 1892-1896
142	Pansini Giuseppe	1892-1896
143	Bronzini Raffaele	1892-1896; 1910-1913
144	Vizziello Tommaso	1892-1898; 1902-1913
145	Riccardi Eustachio	1892-1896
146	Cristalli Pietro	1892-1896; 1900-1905
147	Alvino Giovanni	1892-1902
148	Capuano Giovanni	1892-1896
149	Corazza Giovanni	1893-1897; 1902-1905
150	Manfredi Francesco	1898-1902; 1910-1913
151	Schiuma Nicola	1899-1903
152	Pascarelli Francesco	1899-1902; 1923

N°	*Cognome e nome*	*Anni di consiliatura*
153	Riccardi Nicola	1901-1905; 1910 - 1913
154	Rotunno Antonio	1902-1907
155	Sarra Raffaele	1902-1909; 1923
156	Moliterni Francesco Paolo	1902-1907
157	Calabrese Giuseppe	1902; 1904-1909
158	Radogna Michele	1902-1906
159	Passarelli Carlo	1902-1905
160	Corazza Giorgio	1902-1909
161	Tataranni Pietro Antonio	1902-1906
162	Tosti Francesco	1902-1907
163	Andriulli Pietro	1902-1907
164	Sarra Andrea	1902-1910
165	Suglia Andrea	1902-1907
166	Giudicepietro Vittorio	1902-1909
167	Festa Francesco	1902-1906
168	Paolicelli Nicola	1902-1909
169	Acito Francesco	1902-1906
170	Riccardi Giuseppe	1902-1905
171	Andrulli Francesco Paolo	1902-1906
172	Nicoletti Leonardo	1902-1909
173	Vezzoso Giovanni	1902-1909
174	Lacovara Giuseppe (2°)	1902-1906
175	Iacovone Cesare	1903-1907
176	Manicone Antonio	1904-1913
177	Giordano Gabriele	1904-1907; 1910-1916; 1923-1926
178	Passarelli Cesare	1906-1907
179	Calculli Emanuele	1906
180	De Blasiis Michele	1906-1909
181	Riccardi Riccardo	1906-1913
182	Iacovone Antonio	1906
183	Gambetta Vincenzo	1907; 1910-1913
184	Giura Longo Tommaso (2°)	1907-1909; 1923
185	Giudicepietro Filippo	1907; 1923
186	Volpe Francesco	1907-1913
187	Giannantonio Francesco	1910-1913
188	Locantore Silvestro	1910-1913
189	Colucci Francesco	1910-1913
190	Frangione Michele	1910-1913
191	Telesca Giovanni	1910-1913

N°	Cognome e nome	Anni di consiliatura
192	Malvezzi Luigi	1910-1913
193	Pelillo Salvatore (2°)	1910-1913
194	Conti Benvenuto	1910-1913; 1923-1926
195	Riccardi Damiano	1910-1913
196	Lacopeta Giovanni	1910-1913
197	Zagarella Cesare	1910-1913
198	Torraca Francesco (2°)	1910-1913
199	Tantalo Giambattista	1910-1916
200	Nicoletti Giuseppe	1910-1913
201	Grimaldi Ettore	1910-1913
202	Porcari Nicola	1910-1913
203	Parziale Sabino	1910-1913
204	Colucci Leonardo	1910-1913
205	Giordano Vincenzo	1910-1913
206	Latronico Vincenzo	1914-1916
207	Latronico Domenico	1914-1916
208	Iacovone Nunzio	1914-1916
209	Di Pede Pasquale	1914-1916
210	Sacco Giuseppe	1914-1916
211	Cantatore Nicola	1914-1916
212	Padovani Giacinto	1914-1916
213	Amorosi Michele	1914-1916
214	Turi Giuseppe	1914-1916
215	D'Ercole Nicola Domenico	1914-1916
216	Palomba Eustachio	1914-1916
217	Scalcione Francesco Paolo	1914-1916
218	Nicoletti Donato Michele	1914-1916
219	Loperfido Francesco Paolo	1914-1916
220	Morelli Eustachio	1914-1916; 1923
221	Caiella Eustachio	1914-1916
222	Montemurro Francesco Paolo	1914-1916; 1920-1921
223	Schiuma Francesco Paolo	1914-1916
224	Coretti Emanuele	1914-1916
225	Reale Domenico	1914-1916
226	Manicone Michele	1914-1916; 1923
227	Coretti Cosimo	1914-1916; 1920-1921; 1923-1926
228	Marcosano Pasquale	1914-1916
229	D'Ercole Donato Vito	1914-1916
230	Cifarelli Donato Michele	1920-1921

N°	Cognome e nome	Anni di consiliatura
231	Di Serio Vito Domenico	1920-1921
232	Scalcione Giuseppe Vito	1920-1921
233	Scarano Francesco Paolo	1920-1921
234	Lamacchia Angelo Raffaele	1920-1921
235	Carmentano Eustachio Vincenzo	1920-1921
236	Grieco Vito Michele	1920-1921
237	Logallo Nicola	1920-1921
238	Di Lecce Giuseppe	1920-1921
239	Di Meo Francesco Paolo	1920-1921
240	Loperfido Michelangelo	1920-1921
241	Latorre Eustachio	1920-1921
242	Masciandaro Gius.Emanuele	1920-1921
243	Carmentano Francesco	1920-1921
244	Guida Pasquale	1920-1921
245	Contini Michele	1920-1921
246	Manicone Rocco	1920-1921
247	Montemurro Giuseppe	1920-1921
248	Conte Francesco	1920-1921
249	Bia Giuseppe	1920-1921
250	Mele Eustachio Vincenzo	1920-1921
251	Giancipoli Giuseppe	1920-1921
252	Passarelli Francesco	1923
253	Acito Emanuele	1923
254	Bronzini Ettore	1923
255	Papapietro Pasquale	1923
256	Ricciardi Nicola	1923
257	Colucci Antonio	1923
258	Bruno Alessandro	1923
259	Dubla Nicola	1923
260	Maragno Michele	1923
261	Ferrandina Domenico	1923
262	Casamassima Giorgio	1923
263	Schiuma Giuseppe	1923
264	Grande Prospero	1923
265	Cimarrusti Francesco	1923
266	Casalini Francesco	1923
267	Spagnuolo Francesco	1923
268	Olivieri Ignazio	1923
269	Di Simine Cosimo	1923

N°	*Cognome e nome*	*Anni di consiliatura*
270	Passarelli Umberto	1923
271	Quarto Eustachio	1923
272	Scandiffio Antonio	1923
273	Cuscianna Nicola	1923-1926
274	Frascati Eustachio	1923-1926
275	Latorre Francesco Paolo	1923-1926
276	Chito Giovanni	1923-1926
277	Pizzilli Vincenzo	1923-1926
278	Di Pede Giovanni	1923-1926
279	Santoro Vincenzo	1923-1926
280	Padula Angelo	1923-1926
281	Calculli Angelo	1923-1926
282	Rondinone Giuseppe	1923-1926
283	Di Lecce Giuseppe	1923-1926
284	Braia Fedela	1923-1926
285	Gaudiano Vito	1923-1926
286	Schiuma Angelo	1923-1926
287	Schiuma Vincenzo	1923-1926
288	Venezia Onofrio	1923-1926
289	Perrone Francesco Paolo	1923-1926
290	paolicelli Francesco Paolo	1923-1926
291	Gagliardi Nicola	1923-1926
292	Duni Eustachio	1923-1926
293	Corazza Michele	1923-1926
294	Cazzolino Nunzio Nicola	1923-1926
295	Santarsia Belisario	1923-1926
296	Fontanarosa Giuseppe	1923-1926
297	D'Ercole Giuseppe	1923-1926
298	Ruggieri Vincenzo	1923-1926

N.b. I consiglieri sono ordinati in senso cronologico rispetto alla loro prima presenza nel Consiglio e gli anni di consiliatura indicati sono quelli accertati attraverso l'esame dei verbali dei Consigli Comunali

Postfazione

Raffaele Giura Longo

CARO ALFONSO, mi sembra che il ricorso poco rituale alla forma epistolare di questa postfazione sia il più indicato a dare alle mie riflessioni un tono confidenziale, che più si presta a confermare e, se possibile, a rafforzare la lunga consuetudine al dialogo stabilitosi tra noi non solo sui temi dello studio e della ricerca, ma anche su quelli dell'impegno politico e civile all'interno della comunità locale.

Tu hai affrontato in questo volume questioni assai importanti per la storia di Matera, ricostruendo in modo paziente e ineccepibile le vicende della proprietà fondiaria tra Ottocento e Novecento. Per ottenere questo risultato hai utilizzato le fonti d'archivio in maniera *sistematica:* questo metodo rende la tua ricerca effettivamente valida e corretta, a differenza di quanto accade sovente, da parte di alcuni studiosi e storici superficiali, che, anche quando (e raramente) si accostano alle fonti, le utilizzano in maniera frammentaria e rapsodica, spesso falsando le analisi e impedendo al lettore la conoscenza precisa dei fatti oggetto di studio; si tratta, in questi casi, di un approccio sbagliato e deleterio - non ci stancheremo mai di notarlo - che può anche produrre saggi e volumi frutto di una sorta di saccheggio dei documenti d'archivio (ma anche bibliografici!) e può condurre a un certo travisamento della realtà storicamente data o a una banalizzazione di essa.

Sei poi passato a descrivere il nesso intercorrente tra le vicende della proprietà fondiaria e la formazione di una classe dirigente che, nel bene e nel male, riuscì intelligentemente a esprimere una propria 'egemonia' nella vita pubblica locale. Si trattò di una ascesa non rapida, perché ebbe un lungo periodo di incubazione – da te ben documentato – che si completò pienamente solo nella seconda metà dell'Ottocento; e si trattò anche, di converso e a conti fatti, di una 'egemonia' di breve durata, la cui massima capacità di direzione politica si espresse negli anni posti all'inizio del Novecento e coincidenti con quel che comunemente si identifica in Italia con il periodo giolittiano.

Queste circostanze ci inducono a ritenere che il fenomeno sociale ed economico descritto, pur restando per molti aspetti centrale e decisivo, non può essere inteso come l'unico elemento che ha concorso a delineare lo sviluppo storico della Città nel periodo considerato. E infatti, prendendo le mosse dalla storia materana del Settecento, individui in quel 'secolo d'oro' alcuni dei prerequisiti che costituirono le lontane radici dell'ascesa delle nuove classi dirigenti. In effetti, allora la società locale coglieva in maniera matura alcuni frutti posti in essere precedentemente, e cioè nel Seicento, quando Matera fu elevata a capoluogo della provincia di Basilicata. Questo evento, che era di natura istituzionale prima che di natura economica e sociale, fu molto importante sia per la Città, sia per l'intera regione, che veniva in tal modo ad arricchirsi di un nuovo punto di forza identitario e unificante; e Matera fu scelta perché già aveva assunto alcuni precisi caratteri urbani, tra i quali è anche da annoverare l'insieme delle prove (dure ma costanti) che in passato aveva offerto in riferimento alla ricerca e al conseguimento di una

sorta di affrancamento dal potere feudale diretto. Non è che tutto il potere feudale, dove si espresse, fosse il male assoluto; ma a Matera quelle lotte ebbero il merito di sprigionare forze nuove e autonome, facilitando e forse accelerando la formazione di *élites* indipendenti e di buongoverno.

Ma, per tornare al Settecento, il periodo 'ghibellino' (o laico) della pur breve dominazione austriaca nel Mezzogiorno d'Italia e il successivo riformismo di Carlo III di Borbone fecero il resto, cioè consentirono, in una Città già avviatasi verso forme di modernizzazione urbana, politica e civile, di organizzarsi relativamente meglio rispetto al territorio e rispetto alle funzioni proprie, esercitate come città-capoluogo. Il drammatico e contraddittorio 1799 materano si pose su questo piano: allora i gruppi repubblicani non furono assenti e si qualificarono soprattutto all'interno dei ceti professionali nuovi (notai, avvocati dei poveri, etc) a cui la società locale aveva dato prestigio, nel quadro delle articolazioni sociali favorite dalle funzioni amministrative provinciali che facevano capo alla Città; questi gruppi presero l'iniziativa riformatrice e tentarono di tenerla salda nelle proprie mani, ma finirono necessariamente per restare succubi delle tendenze avverse, alimentate dalla copertura ecclesiastica del cardinale Ruffo, ma anche dagli orientamenti filo-borbonici riportabili quasi tutti all'influenza diretta o indiretta degli apparati amministrativi propri dei capoluoghi di provincia del tempo, che sovente si sovrapponevano alle strutture sociali endogene.

Nella prima metà dell'Ottocento, tuttavia, la spinta verso l'ulteriore articolazione dei ceti sociali diversi da quelli agricoli subì una recessione, per effetto della perdita delle funzioni di capoluogo; ma questa circostanza servì a caratterizzare ancora meglio la Città nel senso delle attività agricole; e fu propriamente allora che Matera assunse sempre meglio la fisionomia, poi abusata, di 'città contadina', all'interno della quale i gruppi imprenditoriali più dinamici e attivi ebbero l'occasione e la possibilità di compiere il proprio effettivo noviziato come futura classe dirigente.

E altro salto di qualità di natura culturale - se così ci si può esprimere - avvenne dopo l'Unità, e cioè anche allora in presenza di notevoli mutamenti istituzionale (in questo caso addirittura al livello istituzionale più alto, cioè dello Stato): si assistette allora a Matera a un processo assai rapido di 'secolarizzazione', espressione diretta di una rinnovata capacità di organizzazione autonoma da parte della società civile; e tale fenomeno è oltre tutto ben leggibile, prima attraverso la rapidissima e illuminata laicizzazione del Seminario trasformato in Liceo e, dopo, attraverso la creazione della Banca Popolare, che si impose da sùbito come una struttura laica e come uno dei più solidi e duraturi tra gli analoghi esperimenti regionali. Fu in questo quadro che anche l'agricoltura fece la sua parte, irrobustendo le proprie strutture, attingendo a piene mani al processo di privatizzazione delle ormai obsolete proprietà ecclesiastiche di più antica formazione, e ponendo seriamente sul tappeto la candidatura dei ceti imprenditoriali agricoli a classe dirigente della Città.

È fin troppo evidente, e tu lo confermi in maniera abbastanza compiuta, che questa classe dirigente liberale espresse il meglio di sé nel quadro più complessivo del riformismo giolittiano, che in Basilicata si caratterizzò soprattutto grazie all'apporto e alla presenza di Francesco Saverio Nitti, la cui azione politica si rivelò ben presto come un 'andar oltre' Giolitti. Ma in breve tempo anche quel

riformismo terminò in frantumi e segnò anche sul piano locale la sconfitta dei ceti liberali più avanzati.

Quali furono le cause di questa rapida crisi?

Esse, come sappiamo se guardiamo le cose dal punto di vista generale, furono gravi e molteplici, tanto da portare, nel nostro Paese, al crollo dello Stato risorgimentale e all'avvento del fascismo. Sulla crisi dello Stato liberale in Italia la storiografia si è esercitata a lungo, attraverso un dibattito anche aspro e divaricante, ma anche molto utile. Le divisioni intercorse tra gli studiosi potrebbero essere schematizzate e riconosciute secondo le varie 'scuole' di appartenenza: quella marxista, quella liberale e quella cattolica; a conclusione e a superamento di quella stagione storiografica emersero nuove sintesi piuttosto efficaci, rese possibili non solo dalla qualità del dibattito sempre più raffinato, ma anche, e direi soprattutto, dalla graduale scomparsa dei troppo netti presupposti ideologici, che in precedenza avevano caratterizzato le tre tendenze fondamentali, le cui residue chiusure permangono tuttavia ma con esiti assai scialbi e, tutto sommato, del tutto ingiustificati e anacronistici. Sulla strada di questa riflessione più adeguata e oggettiva relativa alla crisi dello Stato liberale in Italia, gli studi non sono mancati, e tra questi si possono annoverare, ad esempio, quelli abbastanza recenti di Fulvio Cammarano. In base ad essi, la storia politica dell'Italia liberale è stata interpretata come una storia (già da Croce definita stentata) che, pur consentendo al nostro Paese di raggiungere una sufficiente 'identità nazionale', non era riuscita a trasformare il processo unitario in una vera e propria 'identità politica' generalmente condivisa nei suoi valori di fondo: l'Italia liberale, in sostanza, aveva recepito le istanze fondamentali del nostro Risorgimento, ma aveva mancato nell'opera di prosecuzione piena di quel progetto politico, non esente da qualche ambiguità, e di sviluppo di quelle istanze (anche sociali e vagamente democratiche) che sole avrebbero consentito di sospingere più decisamente l'Italia verso i più avanzati modelli politici e sociali della tradizione liberale occidentale. Su questo limite, al quale, si badi bene, non si sottrasse neppure l'Italia giolittiana, era per così dire inevitabile che si innestasse la deriva del 'partito nazionale', come necessariamente coincidente con il 'partito unico', cioè con il fascismo.

Io credo che un siffatto quadro interpretativo generale valga anche per il microcosmo di Matera e della Basilicata. La nostra regione, infatti, fu uno degli scenari, sia pure piccolo, che resero possibile l'emergere di questi limiti del liberalismo italiano. L attacco sferrato da Giolitti a Nitti, proprio nel collegio elettorale di quest'ultimo, altro non era che un momento, anzi il momento finale, della liquidazione del riformismo nittiano, che pure aveva in qualche modo cercato di arginare la graduale crisi di consenso affiorante nei ceti produttivi meridionali nei confronti dello Stato liberale; e la liquidazione del nittismo, poi resa definitiva dal fascismo, lasciò libero campo, soprattutto nelle realtà meridionali, alle tendenze meno riformatrici e più conservatrici dei ceti liberali. Nel Mezzogiorno d'Italia queste tendenze erano rappresentate, del resto abbastanza degnamente, dal pugliese Antonio Salandra, che in effetti fu tra i pochissimi liberali a porsi seriamente il problema di tentare di trasformare il liberalismo in un grande 'partito nazionale', che egli aveva immaginato monarchico e di stampo conservatore; ma, vista la vanità di un simile sforzo, ripiegò su posizioni, sia pure transitorie, di

alleanza con il fascismo. Questo nuovo tentativo era quello, comune al Giolitti del 'listone', di traghettare il fascismo verso sponde di maggiore legalità e lealtà nei confronti dell'*establishment* del tempo; ma anche questo tentativo apparve del tutto illusorio, e si risolse addirittura nel suo esatto contrario: invece di traghettare il fascismo sulle rive del liberalismo, furono i ceti liberali meridionali influenzati dal Salandra a essere traghettati verso il fascismo. Allo stesso Salandra non sfuggì la percezione dell'errore commesso, e, sia pure in ritardo, volle riconfermare la sua indiscussa fede nel liberalismo, del quale riconosceva la piena incompatibilità con il fascismo.

A Matera la parabola fu analoga. I ceti liberali, postisi in luce nel governo della Città nel periodo del riformismo giolittiano, restarono senza precisi punti di riferimento dopo l'uscita di scena del Nitti, che di quella politica non misera era stato il massimo referente lucano, oltre che, si capisce, uno dei più accreditati protagonisti in campo nazionale; e tentarono allora, per uscire dalla situazione di stallo in cui si erano venuti a trovare, il dialogo con il fascismo, nell'intento di condizionarlo e di spostarlo su posizioni politiche meno eversive. Non essendoci riusciti, denunciarono il fatto, come tu hai ben documentato, sottoscrivendo un atto politico di grande rilievo dal punto di vista della moralità civica e della dignità personale, con il quale dichiaravano apertamente, a loro volta, la più netta incompatibilità del loro modo di intendere l'impegno nella vita pubblica con i metodi introdotti dai fascisti nella lotta politica.

Tu aggiungi che furono atti come questi a segnare il tramonto dell'egemonia di quei gruppi dirigenti nella politica materana; e non hai torto. Con il fascismo, infatti, inizia un po' ovunque un lungo processo di sostituzione delle classi dirigenti, che, allora intrapreso, proseguì anche dopo la caduta del fascismo, secondo il paradigma, tanto caro agli storici, della continuità/rottura, la cui analisi, per il caso specifico, se affrontata, forse non lesinerebbe sorprese. Questo processo a Matera fu certamente accelerato da un altro importante momento istituzionale, come quelli che di tanto in tanto, abbiamo già visto, irrompono nella storia di questa Città come di altre realtà sociali e territoriali; e cioè la sua nuova elevazione a capoluogo di provincia. Matera allora riprese con maggior lena il percorso di più larga articolazione sociale, con la crescita dei settori diversi da quello agricolo tradizionale; aumentò il peso dei ceti professionali e industriali; lo sviluppo urbano – ancóra concentrato nei Sassi – si slanciò più decisamente nei più larghi spazi della città contemporanea: sorsero nuovi palazzi pubblici e privati, furono disegnate altre strade. Le attività produttive legate più o meno direttamente a queste nuove funzioni incisero profondamente sulla realtà sociale, al cui interno le trasformazioni divennero, con il tempo, sempre più evidenti: la Città si arricchì di professionisti (medici, avvocati, ingegneri) e di nuove figure imprenditoriali. Tra gli esempi più noti e importanti che si possono citare a riguardo, basterà qui ricordare le origini dell'industria dei laterizi e delle costruzioni, concentrate attorno alla notevole figura di Gioacchino Capelluti; oppure basterà richiamarsi alla crescita delle attività della Camera di Commercio, di servizi importanti come l'ospedale e così via. Anche per la scelta di uomini rappresentativi per le posizioni di rilievo nazionale il fascismo operò una svolta e ricorse a un tipo di notabilato innovativo rispetto ai modelli fino ad allora consolidati, che avevano portato in Parlamento uomini come il conte Giuseppe Gattini, storico della città, o come Domenico Ridola, anch'egli proprietario terriero, oltre che medico e archeologo.

Ora, e cioè tra la fine degli anni Venti e fino al 1943, a rappresentare Matera in Parlamento (e poi alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni) fu stabilmente designato Biagio Orlandi, un cospicuo professionista abbastanza noto tra i penalisti italiani, uomo dalla oratoria robusta e faconda, e dagli stili di vita ineccepibili e moderni.

Il processo di sostituzione delle vecchie classi dirigenti procedette con una certa determinazione, ma non travolse sùbito i ceti legati all'imprenditoria agricola, destinati comunque a perdere peso nella vita politica locale e a condividere, sempre più a proprio svantaggio, con altre figure professionali e sociali, il primato sulla scena pubblica cittadina. Innanzitutto bisogna osservare che all'interno del comparto agricolo locale si registrò allora un indebolimento della tendenza al dinamismo aziendale: le famose 'battaglie del grano', ad esempio, lanciate da Mussolini nel quadro di una politica economica che già prefigurava in qualche modo quella degli anni della 'autarchia', avevano contribuito a diffondere indirizzi colturali che concentravano troppo l'impegno delle aziende su un solo prodotto, il grano appunto, il quale per di più comportava una semplificazione e un contenimento dell'impegno lavorativo e consentiva rese e ricavi piuttosto bassi. Quella politica aveva indotto molti coltivatori a ridurre anche drasticamente le produzioni diverse dalla cerealicoltura (allevamento, vigneti, oliveti, mandorleti, industria boschiva e così via), per le quali occorreva un *know how* (diremmo oggi) più ampio e attitudini professionali meno pigre rispetto a quelle di chi si limitava a seminare grano, orzo, avena e favino. Si impostava allora, insomma, una politica agricola poco o affatto moderna, del tutto inadeguata a dare slancio all'intero settore, soprattutto per le condizioni generali in cui questo settore si dibatteva nel Mezzogiorno d'Italia. Da questo punto di vista, il modello dell'Italia rurale, al quale il fascismo volle attenersi, in molti casi si ridusse a una sorta di parola d'ordine non veritiera e demagogica, facilmente riportabile al modello populistico che, introdotto allora nell'azione politica del nostro Paese, solo tardivamente (cioè molto dopo la caduta del regime fascista) risultò fortemente ridimensionato, pur senza essere mai definitivamente espunto.

A ben guardare, nel Mezzogiorno d'Italia politica agricola e populismo possono costituire due altri aspetti facilmente riportabili al binomio, precedentemente evocato, della continuità/rottura. Dopo le decisive lotte politiche e sociali che avevano portato alla caduta del fascismo prima e alla approvazione della riforma-stralcio dopo, e che da noi avevano significato soprattutto l'attuazione della bonifica nella piana metapontina e la restituzione di quel territorio alla produzione agricola, si assistette a un riflusso e a una stasi nel processo di riforma: comparve di nuovo, in virtù di cause maggiori ma anche consapevolmente e reiteratamente condivise dai governi nazionali, una politica agricola inadeguata, tesa ad esempio a privilegiare nuovamente lo sviluppo della cerealicoltura a discapito delle altre produzioni; e si veniva perciò a perpetuare, nelle nostre campagne, una situazione di blocco della libera e più dinamica e moderna iniziativa economica.

A Matera la protezione della coltivazione del grano, ad esempio, ha costituito una buona boccata d'ossigeno accolta con ovvio favore dai produttori, ma non è servita a rilanciare il settore, né – e la cosa mi pare particolarmente grave – a garantire una vita più lunga ai gloriosi mulini e pastifici locali, che, dopo aver

rappresentato per circa un secolo il nerbo della struttura industriale cittadina, o sono caduti ignominiosamente o hanno dovuto passare la mano ad altri. A difendere il grano duro come nostro prodotto di qualità, a poco, almeno finora, sono valsi gli sforzi di bravi tecnici come Vincenzo Valicenti; e persino una mia proposta di legge che ripristinava l'uso dei forni a legna, in ultima analisi, portò giovamento più al pane di Altamura che a quello, altrettanto buono, di Matera. Non è mancato, è vero, qualche tentativo di fornire all'agricoltura programmi alternativi rispetto alla semplice cerealicoltura; ma ad essi non è arriso il successo che forse meritavano: ad esempio, i piani di forestazione varati dalla Regione Basilicata, positivi in sé, non sono mai stati accompagnati dai finanziamenti necessari.

In nome di quelle scelte prevalenti, insomma, i protagonisti del settore, rappresentati ora non solo dai ceti proprietari tradizionali ma anche – e anzi in misura maggiore – dalle aziende contadine e diretto-coltivatrici, furono governati in modo tale da essere sospinti ad acquietarsi nel grande ventre della più pigra politica assistenziale (compensazioni comunitarie, regimi fiscale e previdenziale speciali, forniture agricole controllate, crediti e sussidi spesso politica- mente gestiti e così via). Tale situazione, trascinatasi a lungo, ha finito con il rimarcare il ruolo subordinato del comparto agricolo, togliendo vigore – ancóra una volta – alle capacità professionali e imprenditoriali interne ad esso, destinate a restare pressoché inespresse almeno fino all'altro ieri.

Ora le condizioni sono largamente mutate e soprattutto nel metapontino stiamo assistendo a una espansione della produzione differenziata e di qualità, oltre che a una notevole crescita del mercato e a una rete strutturale e organizzativa moderna. Per la città di Matera, invece, i problemi persistono e appaiono più complessi: la Città è ancora una volta cambiata; è difficile affrontare una situazione abbastanza pesante, che non solo riguarda l'agricoltura, ma investe più in generale la stessa maniera di procedere alla selezione e alla formazione di gruppi dirigenti che siano veramente all'altezza delle nuove sfide, con capacità progettuali che non disperdano le notevoli conquiste del passato anche più recente e che sappiano utilizzare le potenzialità oggi disponibili più di ieri. Per questo mi sembra di poter condividere le conclusioni a cui tu giungi, che riguardano gli assetti del territorio comunale e che presuppongono riferimenti chiari a un'area più ampia e a una realtà sociale e culturale nel frattempo cresciuta, per un'azione, allo stato avvolta purtroppo nelle nebbie e nel grigiore, che punti su una politica di relazioni intercomunali e interregionali. Matera sembra cercare in altre direzioni le vie dello sviluppo ordinato e sicuro: la politica della *Film Commission* sembra appassionare di più; e, per l'agricoltura, si sceglie un profilo decisamente più basso e marginale, seguendo letteralmente e fuor di metafora la politica del cosiddetto lotto minimo…

Indice dei nomi

Acclavio (Commissario Ripartitore)

Acito Emanuele

Acito Francesco

Adoranti (famiglia)

Aiello Fedele

Alvino (famiglia)

Alvino Giovanni

Alvino Nicola

Alvino Vincenzo

Ambrico Gaetano

Amoroso Ercole

Ancona (professore)

Andrisani Donato Mattia

Andriulli Pietro

Andrulli Pietro

Andrulli Francesco

Angelastro Beniamino

Angeloni Alfredo

Annoni Manlio

Antezza Emanuele

Appio Giuseppe (1°)

Appio Giuseppe (2°)0

Azzaroni Carlo

Baronio Gaetano

Battista Antonio

Battista Giovanni Gaspare

Battista Nicola

Bianchi Angelo Raffaele

Bianco Michele

Bolettieri Antonio

Bonaparte Giuseppe

Bonsanti Giuseppe

Bottiglioni Vincenzo

Bovio Giovanni

Branca Ascanio

Branca Nicola

Brancaccio Antonio Maria

Briganti Domenico

Bronzini (famiglia)

Bronzini Antonio

Bronzini Domenico

Bronzini Ettore

Bronzini Giambattista

Bronzini Michele

Bronzini Raffaele

Brucoli Eustachio

Bruni (Prefetto)

Bruni Alessandro

Bruni Giovanni e Canio

Bruno Alessandro

Bruno Giovanni

Buratti Gioele

Cacciapaglia Giovanni

Calabrese Giuseppe

Calculli Emanuele

Caldone (famiglia)

Calice Giovanni

Calice Nino

Capitaneo Antonio

Cappelluti Gioacchino

Capuano Giambattistan

Caropreso Francesco

Caropreso Vincenzo

Casalini Francesco

Casalini Nicola

Casamassima Giorgio

Catalani Vito

Cattaneo Camillo

Cavalla Vincenzo

Cavour Camillo Benso

Cerabona Francesco

Chisena Nicola

Ciccinato Francesco

Ciccotti Ettore

Cimarrusti Francesco

Cintolosi G. Battista

Cipolla (famiglia)

Cipolla Eustachio

Cipolla Giuseppe

Clementelli Maria Filippa

Colombo Emilio

Colucci Antonio

Conte C.

Conti Luigi

Contini Gabriele

Contuzzi Domenico

Contuzzi Michele

Contuzzi Pasquale

Contuzzi (famiglia)

Copeti Arcangelo

Copeti Vito Nicola

Corazza Giorgio

Corazza Giovanni

Corazza Maria Giuseppe

Corazza Vincenzo

Corti Paola

Costantini Giuseppe

Costantino Giovanni

Costolfranchi Ventura

Cozzolino Vincenzo

Crispino Luca

Cristalli Terenzio

Cufaro Liborio

D'Addozio Domenico

D'Alessio Francesco

D'Amato Pietro

D'Andrea Giampaolo

D'Arienzo (famiglia)

D'Èrcole Felice

D'Èrcole Vincenzo

Davis Jon

De Angelis (famiglia)

De Blasiis Michele

De Felice Domenico

De Filpo Luigi

De Fraia L.

De Grandi G.

De Laurenziis Francesca

De Lena Tommaso

De Lena (famiglia)

De Luca Francesco Paolo

De Miccolis Domenico

De Miccolis Francesca

De Miccolis Gennaro

De Miccolis Giovanna

De Miccolis Giuseppe

De Miccolis (famiglia)

De Ruggieri Nicola

De Sarlo Pietro

Del Monte Alessandro

Del Salvatore Andrea

Del Salvatore Francesco

Del Salvatore Nicola

Dell'Acqua Giuseppe

Dell'Acqua Vincenzo

Dell'Acquila Floriano

De Nora Francesco

Di Ciommo Giovanni

Di Lena Antonio

Di Macco Antonio

Di Mase Pietro

Di Noia Francesco

Di Serio Vito Domenico

Di Simine Cosimo

Di Vanna Francesco Paolo

Digiorgio Pia Maria

Dragone (famiglia)

Dragone Francesco

Dragone Giovanni

Dragone Gregorio

Dubla Leonardo

Dubla Michele

Dubla Nicola

Enselmi (famiglia)

Enselmi Giovanni

Enselmi Giuseppe

Enselmi Raffaele

Enselmi Tommaso

Ferrandina Domenico

Ferrandina Maria

Ferrante Matteo

Ferrara (barone)

Ferrati (famiglia)

Ferrati Caterina

Ferrati Giuseppe

Ferrati Giuseppe

Ferri Carmine

Festa Francesco

Festa Nicola

Festa Oronzo

Festa (famiglia)

Fortunato Giustino

Fragasso Antonio

Francesco II

Franchetti Leopoldo

Franzoni A.

Gaetani Michele

Gaetani Saverio

Gaetano Michele

Gambetta Aldo

Gambetta Nicola

Gambetta Vito

Garibaldi Giuseppe3

Gattini (famiglia)

Gattini Francesco

Gattini Giovanni

Gattini Giuseppe (1°)

Gattini Giuseppe (2°)

Gattini Michele

Ghidini Guglielmo

Giaculli Gaspare

Giaculli Gaspare

Giannantonio Francesco

Gian turco Emanuele

Giocoli Lorenzo

Giolitti Giovanni

Giordano Gabriele

Giordano Vincenzo

Giudicepietro (famiglia)

Giudicepietro Andrea

Giudicepietro Benedetto

Giudicepietro Filippo (1°)

Giudicepietro Filippo (2°)

Giudicepietro Nicola

Giudicepietro Vittorio

Giuliani Saverio

Giura Michele

Giura Pietro

Giura Longo (famiglia)

Giura Longo Giuseppe

Giura Longo Pietro

Giura Longo Raffaele

Giura Longo Tommaso (1°)

Gramegna Michele

Grande Prospero

Gravela Chiara

Greco Francesco Paolo

Grifi Francesco Paolo

Grifo (famiglia)

Grippo Pasquale

Guanti Eustachio

Guanti Michele

Guerricchio Antonio

Guerricchio Giuseppe (1°)

Guerricchio Giuseppe (2°)

Guida Gaetano

Gullo Fausto

Iacovone (famiglia)

Iacovone Cesare

Iacovone Domenico

Iacovone Nicola

Iacovone Nunzio

Iacovone Vincenzo

Iacovone Giovanni

Iaculli Copeta Giuseppe

Iannelli Camillo

Isola Benedetto

Lacava Domenico

Lacava Pietro

Lacovara Giuseppe

Lamacchia Benedetto

Lamacchia Emanuele

Lamacchia Francesco

Lanfranchi (Arcivescovo)

Lapadula Saverio

Lapeschi Ciro

Latorre Michele

Latorre Raffaele

Latronico Domenico

Latronico Vincenzo

Laudati Diego

Laureano Giovanni

Laurent Francesco

Lazazzera Giuseppe

Leone Donato

Lerario Francesco

Lerra Antonio

Levi Carlo

Lionetti Angelo Raffaele

Liuzzi Antonio

Longo (famiglia)

Longo Nicola

Loperfido Emanuele

Loperfido Luigi ('Monaco bianco')

Loperfido Luigi (veterinario)

Loreto Gerardo

Lorusso Francesco

Loschiavo Vito

Loschiavo Giuseppe

Malvezzi (famiglia)

Malvezzi Giulio

Malvezzi Luigi

Malvezzi Marco

Manfredi (famiglia)

Manfredi Francesco

Manfredi Michele

Manicone Alberto

Manicone Antonio

Manicone Michele

Manicone Nicola

Maragno Michele

Marcosano Pasquale

Marsilio Lorenzo

Martino Giuseppe

Marvulli Giovanni

Masci Angelo

Mastromarino Giuseppe

Mastromarino Gaetano

Matera Giambattista

Materi Francesco Paolo

Materi Pasquale

Mazzei Fabio

Mazzocchi Alemanni Nallo

Mele Enrico

Melodia Nicola

Milillo Vincenzo

Milton

Mingigli Eustachio

Minuz Pietro

Mitarotonda Francesco

Moliterni Francesco Paolo

Moncelli Marcantonio

Montemurro F. Paolo

Montemurro Francesco

Montemurro Nicola

Morano Michelangelo

Morelli Eustachio

Morelli Marcello

Moro Giuseppe

Moro Maria Teresa

Muscaridola Vincenzo

Mussolini Benito

Nardone Vincenzo

Nelli Niccolò Domenico

Nicoletti Giuseppe

Nicoletti Leonardo

Nisio Giuseppe1

Nitti Francesco Saverio

Nitti Francesco

Noja Nicola

Notarangelo Domenico

Olivieri Ignazio

Orlandi Biagio

Orlandi Roberto

Orsini Filippo

Pacilli Baldassarre

Pacilli Saverio

Padovani Francesco

Padovani Giuseppe

Padula Francesco

Padula Giovanni

Padula Gregorio

Padula Mauro

Padula Raffaele

Padula Vincenzo

Padula (famiglia)

Pani Rossi Enrico

Fanzini Giovanni

Paolicelli Emanuele

Paolicelli Giovanni

Paolicelli Nicola

Papapietro Pasquale

Pascarelli Lucantonio

Passarelli (famiglia)

Passarelli Cataldo

Passarelli Cesare

Passarelli Francesco Paolo

Passarelli Gennaro

Passarelli Umberto

Paulicelli Emanuele

Paulicelli (famiglia)

Pecci Anseimo

Pedìo Tommaso

Pelillo Marco

Pelillo Salvatore (1°)

Pelillo Salvatore (2°)

Pentasuglia Giambattista

Pico (famiglia)

Pignatari Aldo Enzo

Pignatari Raffaele

Pirretti (prefetto)

Pisacane Paolo

Pisani Giustino

Pistoia Giacinto

Pizziferri Tommaso

Pizzilli Vincenzo

Polizzi Paterno Francesco

Pomarici (famiglia)

Pomarici Biase

Pomarici Giuseppe (1°)

Pomarici Giuseppe (2°)

Ponte Aurelio

Popolizio Francesco Paolo

Porcari E Paolo

Porcari Francesco

Porcari Ignazio

Porcari Nicola

Porcari Pasquale

Porcari Rosario Domenico

Porcari Vincenzo

Porcari (famiglia)

Porsia Francesco Paolo

Priore Vincenzo

Quaroni Giuseppe

Quarto Francesco

Quarto Teodoro

Quarto Eustachio

Racioppi Giacomo

Radogna (famiglia)

Radogna Domenico

Radogna Francesco Paolo6

Radogna Francesco

Radogna Giovanni

Radogna Giuseppe

Radogna Michele

Radogna Tommaso

Reale Vito

Riccardi (famiglia)

Riccardi Domenico

Riccardi Emanuele

Riccardi Eustachio

Riccardi Francesco (1°)

Riccardi Francesco (2°)

Riccardi Francesco (3°)

Riccardi Francesco Paolo (1°)

Riccardi Francesco Paolo (2°)

Riccardi Giuseppe

Riccardi Nunzio Vincenzo

Riccardi Nunzio

Ricciardi Nicola

Ridola (famiglia)

Ridola Domenico

Ridola Giovanni

Ridola Gregorio

Ridola Leonardo

Ridola Luigi

Ridola Pietro Antonion

Roberti Vito

Rondinone Donato Michele

Rondinone Giuseppe

Rossi Aurelia

Rossi Michele

Rossi Raffaele

Rossi Doria Manlio

Rossini (arcivescovo)

Rotunno Antonio

Rotunno L.

Ruffa Francesco

Ruffo (Cardinale)

Ruggero Belisario

Ruggieri Francesco

Russo Viti Antonio

Rutigliano (prefetto)

Sabatini Pasquale

Sacco Egidio

Sacco Leonardo

Salati Tommaso

Salvatore Vincenzo

Sanjust Eugenio

Santoro (avvocato)

Santoro Antonio

Santoro (familgia)

Saraceno (famiglia)

Sarcuni Nicola

Sarcuni (famiglia)

Sarra (famiglia)

Sarra Andrea

Sarra Francesco Paolo

Sarra Francesco Saverio

Sarra Francesco

Sarra Giuseppe

Sarra Raffaele (1°)

Sarra Raffaele (2°)

Sarra Vincenzo

Scalcione Domenico

Scandiffio Antonio

Scandiffio Vito Giuseppe

Schiavone Domenico

Schiavone Enrico

Schiuma Francesco

Schiuma Giuseppe

Schiuma Luigi

Schiuma Nicola

Scivizzero Domenico

Seghetti Gaetano

Serafino da Salandra

Serravezza Nicola

Severi Remigio

Signoretti Nicola

Sillitti Gaetano

Sinisgalli Francesco

Sinisgalli Teresa

Sisto Gaetano

Spagnuolo Francesco

Spera Giuseppe

Spera Guido

Spinazzola Nicola

Staffieri Vito

Suglia Andrea

Suglia Giuseppe

Tantalo Michele

Tantalo Pietro

Tanzi (famiglia)

Tartaglia Francesco Paolo

Tataranni Onofrio

Tataranni Pietrantonio

Togliatti Paimiro

Tommaselli Mario

Torraca (famiglia)

Torraca Francesco Paolo

Torraca Michele (Deputato)

Torraca Michele di F.P.

Torraca Michele

Torraca Raffaele

Torricelli Giambattista

Torricelli (famiglia)

Tortorella (famiglia)

Tortorella Alessio

Tortorella Giuseppe

Tortorella Gregorio

Tortorelli Emanuele

Tortorelli Luca

Tortorelli Michele

Tortorelli Nicola (1°)

Tortorelli Nicola (2°)

Tortorelli Nicola (3°)

Tortorelli Nunzio

Tortorelli Vito Michele

Tosto Francesco

Tramontano G. Carlo

Turi (famiglia), 80

Turi Giuseppe

Turi Ignazio

Ughi Ignazio

Valentino Francesco Paolo

Venezia Baldassarre

Venusio (famiglia)

Verga Ignazio

Vezzoso Giovanni

Vezzoso Teresa

Viceconte Nicola

Vigoriti Giovanni

Vigoriti Raffaele

Vigorito Gennaro

Villani Pasquale

Viscera Michele

Vittorio Emanuele III

Vizziello (famiglia)

Vizziello Eustachio

Vizziello Michelangelo

Vizziello Michele

Vizziello Tommaso

Volpe (famiglia)

Volpe Concetta

Volpe Donato Vito

Volpe Eustachio

Volpe Francesco Paolo1

Volpe Francesco

Volpe Giovanni

Volpe Pasquale

Volpe Raffaele

Volpe Roberto

Volpe Salvatore

Zagarella Cesare

Zagarella Francesco

Zagarella (famiglia)

Zanardelli Giuseppe

Zigari Francesco

Zotta Mario

Bibliografia

A.S.C.M.: Archivio Storico del Comune di Matera.

A.S.M.: Archivio di Stato, Matera

Aiello E, *Dai Sassi alle borgate,* in «Nord-Sud», n. 5, aprile 1955.

Alliegro E. V. (a cura di), *La Basilicata e il "Nuovo Mondo" - Inchieste e studi sull'emigrazione lucana (1868-1912),* Ed. Consiglio Regionale di Basilicata, Potenza 2001.

Amministrazione straordinaria 1927: Amministrazione straordinaria della Città di Matera, *Per la più grande Matera,* Ed. Conti, Matera 1927.

Bevilacqua P., *Terre del grano. Terre degli alberi - L ambiente nella storia del Mezzogiorno,* Ed. Calice, Rionero 1992.

Bianchi A. R., "Eintrico del '99 nel materano", in AA.W, *Nel secolo dei lumi - Appunti sul Settecento lucano,* Ed. Calice, Rionero 1991.

Calice G., Lotte *politiche e sociali in Basilicata,* Editori Riuniti, Roma 1974.

Calice N., *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno,* Ed. De Donato, Bari 1976.

Ciasca R., *La Basilicata nel Risorgimento,* Ed Calice, Rionero 1996.

Consorzio 1929: Consorzio per la trasformazione della Valle del Bradano, *Relazione sommaria delle opere da eseguirsi,* Ed. Liantonio, Matera 1929.

Conte C., "Le società di mutuo soccorso", in *Momenti di storia della cooperazione in Basilicata - Dalla Mutualità al Regionalismo,* Ed. Calice, Rionero 1990.

Copeti A., *Notizie della città e dei cittadini di Matera,* Edizioni BMG, Matera 1982.

Le abbreviazioni bibliografiche presenti nel testo, relativamente alla stampa periodica, vengono qui riprese, mentre i nomi degli autori sono riportati in ordine alfabetico.

Corti P. (a cura), *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata,* Ed. Einaudi, Torino 1976.

Crispino L., Inchiesta *sull'abitato dei Sassi e sulle malattie sociali della città di Matera,* Ed. Conti, Matera 1938.

D'Andrea G., La *Basilicata nel Risorgimento,* Ed. Deputazione Storia Patria per la Lucania, Potenza 1981.

D'Andrea G., "Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica: problemi interpretativi e percorsi di ricerca", in *Storia della Basilicata* (a cura di De Rosa G.), 4° Voi. - *E età contemporanea,* Ed. Laterza, Bari 2002.

Davis J., *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860,* Ed. Laterza, Bari 1979.

De Rosa G. (a cura), *Storia della Basilicata,* 4° voi. *L'età contemporanea,* Ed. Laterza, Bari 2002.

De Ruggieri N., *I moti popolari di Matera del 1860 - Eccidio Gattini,* Ed. Meta, Matera 1978.

Di Giorgio P. M., "Il fascismo, l'antifascismo, la guerra", in *Storia della Basilicata* (a cura di De Rosa G.), 4° Voi. *Eetà contemporanea,* Ed. Laterza, Bari 2002.

Di Lena C., *Le mappe del catasto fabbricati a Matera (1875-1898),* in «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», anno IX, n. 14, 1988.

Fortunato G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano,* Ed Vallecchi, Firenze 1973.

Franchetti L., *Viaggio in Basilicata,* Ed. Calice, Rionero 1996.

Franzoni A., "Eemigrazione in Basilicata. Relazione-indagine voluta da G. Zanardelli per lo studio dei provvedimenti per la Basilicata", in *La Basilicata e il "Nuovo Mondo"* (a cura di Alliegro E. V), Ed. Consiglio Regionale di Basilicata, Potenza 2001.

Gambetta A., *Andamento economico della Provincia di Matera nel 1929,* Tip. Conti, Matera 1931.

Gambetta V, *Considerazioni sull'agricoltura del Materano,* Tip. Angelelli, Matera 1905.

Gattini G., Note *storiche sulla città di Matera,* Ed. Perrotti, Napoli 1882. Ristampa a cura dell'Amministrazione Provinciale di Matera, 1970.

Giura Longo R., "Le origini del Liceo «E. Duni» e la sua funzione nella società materana", in I *cento anni del Liceo Duni di Matera - Studi e testimonianze a cura di Bruno G.",* Ed. Schena, Fasano 1965.

Giura Longo R., Sassi *e secoli,* Ed. Galleria Studio, Matera 1966.

GIURA LONGO 1966b: Giura Longo R., *Per una storia del movimento cattolico in Basilicata,* II - *Dal convegno del 1912 al periodo fascista,* in «Basilicata», n. 5, Ottobre 1966.

Giura Longo R., Clero *e borghesia nella campagna meridionale,* Ed. Basilicata, Matera 1967.

Giura Longo R., Breve *storia della città di Matera,* Ed. BMG, Matera 1981.

Giura Longo R., *Le fonti della storia - Demani e prefetti comunisti nella Basilicata dell'Ottocento,* Ed. BMG, Matera 1988.

Giura Longo R., "La piccola rivoluzione industriale a Matera tra fabbricanti di mattoni e produttori di maccheroni", in AA. W, *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900 - Il caso Basilicata,* Ed. Calice, Rionero 1991.

Giura Longo R., *La Basilicata moderna e contemporanea,* Ed. del Sole, Napoli 1992.

Guerricchio G., "Pubblico o Privato? E Ospedale di Matera al crocevia (1924-1929)", in *Lamisco 2002. Studi e documenti sulla storia di Matera e del suo territorio,* Deputazione di Storia Patria della Lucania, Sezione di Matera, Ed. Giannatelli, Matera 2002.

Guerricchio G., La *collina del Castello a Matera fra Opere Pie e sanità pubblica,* in «Bollettino Biblioteca Provinciale di Matera», Anno XIV, n. 22, 1993.

Il *vigile* 1884: «Il Vigile», Gazzettino settimanale materano, 1884, Matera.

Jacini S., I *risultati dell'inchiesta agraria (1884),* Ed. Einaudi, Torino 1976.

L'agricoltura *materana* 1910: «EAgricoltura Materana», mensile della Cattedra Ambulante di Agricoltura, anno I, n. 1, Gennaio 1910.

La bonifica integrale 1938: La *bonifica integrale in Lucania ed i Consorzi attualmente operanti,* in «Bonifica e Colonizzazione», Anno II, n. 11, 1938

La lotta 1906: «La Lotta», numero unico del 17 settembre 1906.

Lapeschi C, *Relazione sulla situazione dei demani comunali di Matera,* dattiloscritto 1935.

«La Riscossa» - giornale politico-amministrativo, 1897-1899, Matera.

Le *nuove province* 1927: Giuliani S., Le *nuove provinole: Matera,* in «Il Popolo d'Italia», Aprile 1927.

Lerra A., *Chiesa e società nel Mezzogiorno,* Ed. Osanna, Venosa 1996.

Lerra A., "La chiesa ricettizia", in *Storia della Basilicata,* voi. 3. L'età *moderna* (a cura di De Rosa G. e Cestaro A.), Ed. Laterza, Bari 2000.

Levi C., Tre *ore a Matera,* in «EIllustrazione Italiana», n. 12, Dicembre 1952.

L'opera *di Nicola de Ruggieri,* Tip. Commerciale, Matera 1913.

Masi G., *Le origini della borghesia lucana,* Bari 1953.

Matera 1953: INU - UNRRA-Casas, Prima Giunta, *Matera: uno studio,* Tipografia Neografica EMER, Roma 1953.

Memorandum per la città di Matera a S. E. Giuseppe Zanardelli, Tip. Municipale, Matera 1902

Milillo V, *Triste bilancio di una provincia,* in «Il Lavoratore», Organo della Federazione Provinciale Socialista, n. 12, Novembre 1944.

Morano M., *Storia di una società rurale - La Basilicata nell'Ottocento,* Ed. Laterza, Bari 1994.

Morelli M., *Storia di Matera,* Ed. Libreria Cifarelli, Matera 1980.

Municipio di Matera 1905: Municipio di Matera. La *Riforma Daziaria ed il bilancio 1905-1909 - Relazione del Sindaco Raffaele Sarra,* Tip. Angelelli, Matera 1905.

Nitti E S., *Le giornate di Matera - (Settembre 1943),* in «Il Lavoro», Roma, Maggio 1954.

Nitti E, *Una città del Sud,* in «Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, UNRRA-Casas», Fascicolo n. 2, Roma 1956.

Nitti E P., *Scritti sulla questione meridionale,* Ed. Laterza, Bari 1968.

Notarangelo D., La *stampa periodica Lucana 1944-1994,* Ed. Osanna, Venosa 1995.

Padula M. - Motta C., Antologia *materana,* Ed. Montemurro, Matera 1965.

Padula M., "Nicola festa e la politica", in *Elzeviri lucani,* Ed. Osanna, Venosa 1986.

Padula M., *Piazza Vittorio Veneto - La Storia,* Ed. I.E.M., Matera 1992.

Padula M., *Palazzi antichi di Matera,* Ed. Altrimedia, Matera 2002.

Padula M., *La Società operaia materana nella sua centenaria attività,* Ed. Liantonio, Matera.

Padula M., *Il più tipico e genuino prodotto materana: la pasta alimentare,* estratto da «Matera» - Rassegna economica della Camera di Commercio, n. 5, Maggio 1973.

Pecci A. E, Al *Clero e popolo delle due archidiocesi - Lettera pastorale di addio,* Tip. A. De Robertis, Putignano 1944.

Pedìo T., La *Basilicata durante la dominazione borbonica,* Ed. Montemurro, Matera 1961.

Pedìo T., *Aspetti della vita italiana dall'unità alla prima guerra mondiale,* Ed. Montemurro, Matera 1971.

Pedìo T., *La questione meridionale in una provincia del Mezzogiorno,* Ed. Levante, Bari 1979.

Pedìo T., La *Basilicata negli ultimi cento anni,* Ed. Appia, Venosa 1997.

Pedìo T., Vita *politica in Italia Meridionale (1860-1870),* Ed. La Nuova Libreria, Potenza 1966.

Pontradolfi A., *Storia della bonifica metapontina,* Ed. Altrimedia, Matera 1999.

Pontradolfi A., *La vergogna cancellata - Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi,* Ed. Altrimedia, Matera 2002.

Prinzi D., *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni,* Ed. Laterza, Bari 1956.

Questione demaniale 1904: La questione demaniale in Matera: opuscolo anonimo, firmato 'Un Consigliere Comunale', stampato e distribuito nel dicembre 1904. Biblioteca Mauro Padula.

Racioppi G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* Ed. Loescher, Roma, 1889. Ristampa a cura della Biblioteca Provinciale di Matera, 1970.

Relazione 1926: *Relazione sull'Amministrazione Comunale Fascista, fatta dal Sindaco nella seduta consiliare del 5.8.1926,* Tip. Conti, Matera 1926.

Ridola P. A., *Matera - Storia e statistica alla vigilia dell'Unità d'Italia,* Napoli 1857

Rossi Doria M., *La questione delle concessioni di terra e dell'imponibile di mano d'opera nel metapontino - Proposte per una sua regolazione,* Archivio Consorzio di Bonifica di Metaponto, Matera 1947.

Rossi Doria M., Dati *e considerazioni sulle prospettive e le politiche di sviluppo dell'agricoltura della Basilicata,* Ed. Laterza, Bari 1965.

Sacco L., *Matera contemporanea - Cultura e società,* Ed. Basilicata, Matera 1982.

Sacco L., *Provincia di confino - La Lucania nel ventennio fascista,* Ed. Schena, Fasano 1995.

Sarra R., *Rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata,* Tip. Angelelli, Matera 1901.

Spera G., *Le ferrovie complementari calabro-basilicatesi,* Tip. Coop.va Sociale, Roma 1902.

Spera G., *La Basilicata - Studi e proposte per la sua rigenerazione economica,* Ed. Forni, Roma 1903.

Tommaselli M., *Le masserie fortificate del materano,* Ed De Luca, Roma 1986.
Valentino E R, *Appunti per la storia del Comune di Matera,* Ed. BMG, Matera 1984.

Villani P, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione,* Ed. Laterza, Bari 1973.

Villani R, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815),* Ed. Banca Commerciale Italiana, Milano 1964.

Volpe E R, *Memorie storiche profane e religiose sulla città di Matera,* Napoli 1818; ristampa Ed. Libreria Cifarelli, Matera 1979.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)
- Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, Il villaggio La Martella a Matera, 2019 (1953)
- Cristina Foti, Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, Le Giornate di Matera-Settembre 1943, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero, 2020
- Francesco Paolo Volpe, Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera, 2020 (1842)
- Francesco Nitti, Una città del Sud, 2020 (1956)
- Eustachio Verricelli, Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596), 2020

- Lidia De Rita, Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana, 2020 (1954)
- La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959
- Federico Bilò e Ettore Vadini, Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro, 2021 (1990)
- Michele Valente, Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, Breve Chronicon, 2021
- Antonella Manupelli, Archivio di Stato di Matera, 1955-1988, 2021 (1988)
- Rossella Villani, Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento, 2022
- Raffaele Sarra, La Civita ed i Sassi di Matera, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, Il centro storico di Matera, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, Gli affreschi delle Chiese Rupestri, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera, 2022 (1887)
- Autori Vari, Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille, 2022
- Domenico Ridola, Brevi Note sulla Stazione Preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria, 2022 (1912)
- Eleonora Bracco, Le ricerche archeologiche nell'Agro di Matera, 1938-1950, 2022
- Comune di Matera, Concorso internazionale per il restauro urbanistico-ambientale dei Rioni Sassi di Matera, 2022 (1978)
- Luigi Piccinato, Piano Regolatore Variante Generale, 2022 (1974)
- Manfredo Tafuri, Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi, 2023 (1977)
- Vincenzo Cotecchia, Studio geologico-tecnico e stato di conservazione, 2023 (1977)
- Luigi Acito, Leonardo Cuoco, Tommaso Giuralongo, Renato Lamacchia, Lorenzo Rota, Programma di attuazione della legge 771/1986, I biennio 1986/1987, 2023 (1987)
- Alfonso Pontrandolfi, La vicenda Liquichimica, 2023 (2019)
- Riccardo Musatti, Friedrich Georg Friedmann, Giuseppe Isnardi, Saggi introduttivi, Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, UNRRA CASAS, 2023 (1956)
- Francesco Nitti, Lettere inedite sul brigantaggio materano, 2023 (1953/54)
- Domenico Vendola, Un capitolo di storia del monastero di S. Agata e S. Lucia di Matera, 2023 (1936)
- Salvatore Longo, Proposta di lettura dei capitelli di San Giovanni Battista e Picciano, una storia millenaria, 2024 (1981, 1991)
- Tommaso Giura Longo, Ambiti di intervento nel Programma biennale di recupero dei Sassi, 2024 (1990)
- Dinu Adamesteanu, Origine e sviluppo di centri abitati in Basilicata, 2024 (1970/1971)
- Michele Guarnieri, San Francesco d'Assisi a Matera secondo un'antica tradizione cittadina, 2024 (1981)
- Matera: identità e qualità urbana, Atti del Convegno Ordine Architetti, 2024 (1985)
- La Martella. Il più bel borgo rurale d'Italia, 2025 (2009)
- Alfonso Pontrandolfi, Storia della bonifica metapontina, 2025 (1999)
- AA.VV., 21 SETTEMBRE 1943-Numero unico, 2025 (1944)
- Joan Marble, Morte di una Civiltà contadina (2025)
- Leone Mattei-Cerasoli O.S.B., La Congregazione benedettina degli eremiti pulsanesi, 2025 (1938)
- Istituto Nazionale di Urbanistica, U.N.R.R.A-C.A.S.A.S. 1a Giunta, MATERA: UNO STUDIO, Notizia preliminare e tavole di saggio, 2025 (1953)
- Alfonso Pontrandolfi, Il Fascismo a Matera, 2026 (2018)

- Congregazione Servi di Gesù Flagellato, già degli Artisti - Le Regole, 2026 (1779)
- Michele Lacava, La Lucania_sommaria descrizione, 2026 (1874)

Catalogo delle pubblicazioni di Energheia

Le Antologie di Energheia

Silloge dei racconti vincitori e finalisti - italiani e stranieri - del Premio letterario Internazionale Energheia

I racconti di Energheia_XXX
I racconti di Energheia_XXIX
I racconti di Energheia XXVIII
I racconti di Energheia XXVII
I racconti di Energheia XXVI
I racconti di Energheia XXV
I racconti di Energheia XXIV
I racconti di Energheia XXIII
I racconti di Energheia XXII
I racconti di Energheia XXI
I racconti di Energheia XX
I racconti di Energheia XIX
I racconti di Energheia XVIII
I racconti di Energheia XVII
I racconti di Energheia XVI
I racconti di Energheia XV
I racconti di Energheia XIV
I racconti di Energheia XIII
I racconti di Energheia XII
I racconti di Energheia XI
I racconti di Energheia X
I racconti di Energheia IX
I racconti di Energheia VIII
I racconti di Energheia VII
I racconti di Energheia VI
I racconti di Energheia V
I racconti di Energheia IV
I racconti di Energheia III
I racconti di Energheia II
I racconti di Energheia I

Antologie di Energheia Africa Teller

Silloge dei racconti relativi al Premio dedicato al Continente nero

Energheia Africa Teller VI
Energheia Africa Teller V
Energheia Africa Teller IV
Energheia Africa Teller II-III
Energheia Africa Teller I

Le altre pubblicazioni

I giorni di Scanzano
I racconti di Energheia Lamis I-II
Kaleidos Africa's Pictures

Futuro Remoto

Energheia

Energheia – Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto – è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni, l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei, il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani e il **Premio IESS**, per romanzi di esordienti latino americani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa. A queste aggiunge le Antologie di **Nuvole di Energheia**, *le storie a fumetti*, e le **Strisce di Energheia**, *vignette umoristiche*, tutte edizioni in formato cartaceo e digitale, distribuite gratuitamente e scaricabili dal sito: www.energheia.org

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** – tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni – dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini. Video pubblicati sul sito dell'associazione.

Per*Corsi* di Energheia, *laboratorio di narrazioni*, **International Writing Course**, corsi di scrittura gratuiti, rispettivamente in lingua italiana e straniera, rivolta ai giovani under 30, **Libryd-Scri(le)tture ibride**, **Onde Lunghe**, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, *tra natura e cultura*, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: premio energheia

X: PremioEnergheia

LinkedIn: Premio Letterario Energheia